



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

Il Diario di Giambattista Biffi (1777-1781) un'analisi stilistica e linguistica

Relatore
Prof. Sergio Bozzola

Laureando
Sara Dal Corso
n° matr.1154867 / LMFIM

Anno Accademico 2018 / 2019

Indice

Introduzione	1
1. Fonologia	9
1.1. Vocalismo	9
1.1.1. Vocalismo tonico	9
1.1.1.1. Dittongo e monottongo in sillaba libera: tipo <i>cuore/core</i>	9
1.1.1.2. Dittongo e monottongo in sillaba libera: tipo <i>intiero/intero</i>	12
1.1.1.3. Dittongo dopo il gruppo consonante + <i>r</i>	13
1.1.1.4. Riduzione o conservazione del dittongo – <i>uo</i> – dopo palatale	13
1.1.1.5. Anafonesi	15
1.1.2. Vocalismo atono	15
1.1.2.1. Estensione analogica di – <i>ie</i> – e – <i>uo</i> – alle vocali atone	15
1.1.2.2. Alternanza <i>e/i</i> in protonia	16
1.1.2.3. Alternanza <i>o/u</i> in protonia	20
1.1.2.4. Alternanza <i>a/e</i> in protonia	22
1.1.2.5. Labializzazione della vocale protonica	23
1.1.2.6. Altri fenomeni	26
1.1.2.7. Aferesi, apocope, prostesi, epentesi	27
1.2. Consonantismo	31
1.2.1. Scempie e geminate	31
1.2.1.1. Concorrenza tra modello toscano e modello latino	32
1.2.1.2. Concorrenza tra forma toscana e forma lombarda	35
1.2.1.3. Ipercorrettismi	36
1.2.1.4. In giuntura di parola e contesti specifici	38
1.2.2. Conservazione dei nessi dotti	42
1.2.3. Alternanza oclusiva sorda/sonora (<i>imperadore/imperatore, lagrime/lacrime</i>)	44
1.2.4. Altri fenomeni del consonantismo	46
1.2.5. Trattamento dei nessi con <i>j</i>	48
1.2.6. Alternanza affricata alveolare sorda/affricata palatale sorda	50
1.2.7. Sincope	52
1.2.8. Trattamento del nesso – <i>rj</i> –	54
2. Morfologia	55
2.1. L'articolo	55

2.2. Il pronome e l'aggettivo	57
2.2.1. Pronome personale soggetto di terza persona	57
2.2.2. Pronomi personali atoni: alternanza <i>ci/si</i>	59
2.2.3. Pronomi personali atoni: enclisi e proclisi	60
2.2.4. Pronomi personali atoni <i>gli/le/loro</i>	61
2.2.5. Pronome dimostrativo: <i>questi/questo, quegli/quello</i>	62
2.2.6. Pronomi e aggettivi indefiniti: alternanza <i>niuno/nessuno</i>	66
2.2.7. Pronome e aggettivo possessivo: alternanza <i>suo/di lui</i>	68
2.3. Preposizioni: forme analitiche e sintetiche	70
2.4. Preposizioni, avverbi, congiunzioni: forme concorrenti (<i>tra/fra, sino/fino, ove/dove, dabene/da bene, ci/vi, c'è/v'è, c'ha/v'ha</i>)	72
2.5. Avverbi e congiunzioni: forme concorrenti (<i>là, colà, ivi; poscia, tosto; oramai</i>)	75
2.6. Il verbo	78
2.6.1. Indicativo presente	78
2.6.2. Indicativo imperfetto: prima persona (tipo: <i>io aveva/io avevo</i>)	79
2.6.3. Indicativo passato remoto e futuro: forme notevoli	80
2.6.4. Congiuntivo	81
2.6.5. Condizionale, imperativo e participio	83
3. Sintassi e retorica	85
3.1. Tratti di influenza francese	85
3.1.1. Superlativo relativo	85
3.1.2. Costrutti con sostantivi astratti	86
3.1.3. Moduli di stile nominale	88
3.1.3.1. Frase scissa	88
3.1.3.2. Legamento riepilogativo con ripresa	89
3.1.4. Presente progressivo <i>va facendo</i>	90
3.1.5. Altre forme	91
3.2. Tratti di matrice scritta	94
3.2.1. Usi del participio	94
3.2.1.1. Participio presente con valore verbale	94
3.2.1.2. Participio passato	95
3.2.2. Forma riflessivo passiva con agente espresso	97
3.2.3. Usi dell'infinito	98
3.2.3.1. Infinito preposizionale con <i>in</i>	98

3.2.3.2.	Infinito nominale	99
3.2.3.3.	Accusativo con l'infinito	99
3.2.3.4.	Altri usi dell'infinito	101
3.2.4.	Gerundio assoluto	104
3.2.5.	Uso dell'articolo: ellissi	106
3.2.6.	Fenomeni di ordine	107
3.2.6.1.	Anteposizione	107
3.2.6.2.	Posposizione del possessivo	110
3.2.6.3.	Tmesi e inversione	112
3.2.7.	Uso delle preposizioni	114
3.2.8.	Altri tratti di matrice scritta	115
3.3.	Tratti di matrice non scritta	118
3.3.1.	<i>Che</i> polivalente	118
3.3.2.	Concordanza <i>ad sensum e nominativus pendens</i>	119
3.3.3.	Stile nominale	121
3.3.4.	Fenomeni di ordine: dislocazione a sinistra e a destra	125
3.3.5.	Altri tratti di matrice orale	128
3.3.5.1.	Ridondanze pronominali e nessi pleonastici	128
3.3.5.2.	Incertezze nell'uso dei modi verbali	129
3.3.5.3.	Paraipotassi	130
3.4.	Retorica	130
3.4.1.	Figure di ripetizione	131
3.4.1.1.	Nella parola: anafora, epifora, <i>geminatio</i> , figura etimologica e poliptoto	131
3.4.1.2.	Nella sintassi: enumerazione, <i>climax</i> , <i>tricolon</i> , parallelismo, dittologia	133
3.4.2.	Figure di analogia: similitudine e metafora	138
3.4.3.	Altre figure: tropi e ironia	139
4.	Lessico	145
4.1.	Componente tradizionale e letteraria	145
4.1.1.	Aulicismi e termini della tradizione letteraria	145
4.1.2.	Latinismi	147
4.2.	Componente alloglotta	148
4.2.1.	Francese	148
4.2.1.1.	Prestiti integrali e adattamenti	149
4.2.1.2.	Calchi strutturali	150

4.2.1.3. Calchi semantici	154
4.2.1.4. Inserti	156
4.2.2. Inglese	158
4.2.2.1. Prestiti, adattamenti, calchi	159
4.2.2.2. Inserti	160
4.2.3. Latino	163
4.2.3.1. Inserti	164
4.3. Componente locale	166
4.4. Linguaggio colloquiale	168
4.4.1. Colloquialismi	168
4.4.2. Turpiloquio e autocensura	171
Conclusione	175
Bibliografia	187

Introduzione

Il conte Giambattista Biffi (Cremona 27 agosto 1736¹ – Cremona 9 maggio 1807), figlio di Giovanni Ambrogio Biffi e Teresa Maria Pozzi, compie i primi studi in un collegio per giovani d'alto lignaggio a Milano, in cui resta fino ai vent'anni, per poi spostarsi a Parma per gli studi in legge, conseguiti tra il 1756-60, dove apprende anche il francese e l'inglese; nel vivace ambiente culturale cittadino entra in contatto con una serie di personaggi di grande statura, nominati anche nel *Diario*, al ricordo della giovinezza parmense, fra cui Condillac, Algarotti, Frugoni, Pagnini, Mazza, e qui frequenta gli ambasciatori di Francia, Spagna, Napoli e alcune figure di spicco dell'amministrazione della Sardegna e dell'Austria. Dopo la laurea conseguita a luglio del '60, nell'inverno tra il 1760 e il 1761 torna a Milano nella speranza di dedicarsi alla carriera diplomatica, dove conduce una vita brillante frequentando i salotti delle famiglie nobili più in vista, alcuni esponenti delle quali compaiono anche nel *Diario*, come la marchesa Elisabetta Litta, definita «mia antica padrona», di cui è cavalier servente. Personaggio affabile, frequenta casa Verri (ed è figura di spicco nell'epistolario tra i due fratelli maggiori) e fa parte dell'Accademia dei Pugni, divenendo amico di Beccaria, Frisi, Longo e, nonostante fosse ben lontano dalla cerchia verriana, di Baretti. Entra nelle grazie del ministro plenipotenziario di Lombardia durante il regno di Maria Teresa d'Austria, Carlo Giuseppe di Firmian, che fa la sua occasionale apparizione anche nel *Diario*.

Già nel 1762, quando Firmian ottiene di farlo nominare segretario di ambasciata, l'appena avviata carriera diplomatica viene bruscamente interrotta dalla «stiticheria» della famiglia Biffi, che lo richiama a Cremona, in una sorta di esilio da cui non si sposterà più se non per brevi viaggi, mai troppo lontani. Sarà infatti di nuovo a Milano negli anni del «Caffè», anche se la sua partecipazione alla redazione della rivista non è chiara: pare che fosse stato incoraggiato a più riprese da Pietro Verri a scrivere sul giornale, ma che i temi proposti da Biffi, come quello delle monacazioni forzate, non potessero passare il vaglio della censura, tuttavia le carte private del Biffi testimoniano un interesse

¹ Si è conservata perché più recente la proposta di datazione di Dossena nell'*Introduzione al Diario* (Biffi 1976, XVI), anche se Venturi 1957,39 indica la data di nascita al 18 agosto dello stesso anno (cfr. anche Venturi 1958, 386); da queste tre fonti si sono tratte tutte le informazioni sulla biografia dell'autore.

approfondito in articoli e lettere vergati in quegli stessi anni, parallelamente alle uscite del «Caffè», e raccolti nello *Zibaldone Maior*², tra cui si trovano anche articoli in inglese.

Nella vita trascorsa a Cremona, per quanto provinciale, Biffi non resta inoperoso: è giureconsulto collegiato (altro fatto che lascia tracce nel *Diario*), censore politico della stampa cremonese (per più di un ventennio, tra il 1769 e il 1790), posizione che gli consente di agevolare le pubblicazioni dell'editore cremonese (massone) Lorenzo Manin; in qualità di "preside degli studi di tutta la provincia cremonese" si occupa di opere pubbliche come il ginnasio e la biblioteca, costituendo il primo nucleo della futura biblioteca civica cremonese a partire dalla biblioteca sottratta ai gesuiti; è membro della Camera degli artigiani, definiti nel *Diario* «la porzione più proficua degli abitanti» 48, vicario di provvisione, carica che ricoprire con responsabilità ed impegno, come dimostra il suo piano di panizzazione elaborato per colmare alcune mancanze nella gestione dei prezzi del grano e del pane, che viene attuato a distanza di anni dalla sua elaborazione, come annota a inizio marzo del 1778. Negli anni in cui scrive il *Diario* (1778-79) si occupa ancora di importanti opere idrauliche, le riparazioni del Po, di cui elabora anche il progetto, e l'espurgo della Cremonella, lavori rispetto a cui traspare dal *Diario* una leggera apprensione (manifestata nel commento «Dio me la mandi buona!» 68) per l'importanza dell'incarico.

Acquisisce per la prima volta l'indipendenza economica, smarcandosi dalla condizione di figlio di famiglia, solo dopo il 27 agosto 1778, data della morte dello zio, il cadetto Stefano Biffi, che a seguito di un colpo apoplettico subito dal fratello Giovanni Ambrogio, diventa l'unico membro della famiglia a gestirne, piuttosto rigidamente, l'amministrazione finanziaria, personaggio ricordato nel *Diario* con affetto («non mi sono trovato sensibile al piacere d'essere libero e di potermi garantire da tante privazioni, ma ho pianto la sua morte ricordandomi quanto mi amasse da fanciullo» 50), ma soprattutto con amarezza, e allusivamente accusato dello stroncamento della carriera diplomatica del nipote (cfr. «la *stiticheria* de' miei distrusse ogni cosa prima che si facesse» 16 all'inizio del *Diario* e, alla morte dello zio, «Appassionato per la caccia, e tutto dedito all'agricoltura aveva contratta la durezza di quell'essercizio, e la *stiticheria* di questa occupazione» 49).

² Così definito dall'editore Dossena e conservato nella Biblioteca Civica di Cremona sotto la segnatura AA.3.18 (in bibliografia si riporta col titolo attribuito dall'editore in Dossena 1967, 74).

Di indole amichevole, patrizio illuminato e colto, è molto stimato dall'arciduca Ferdinando (col quale ricorda almeno un incontro nel *Diario*) e da Giuseppe II, che compare nel testo meno di frequente del fratello; tra le onorificenze ricevute si ricordano nel 1792 il titolo di ciambellano, e nel 1796 la croce di Cavaliere commendatore dell'ordine di Santo Stefano papa e martire. Nel *Diario* allude anche alla Croce di Malta, simbolo dell'Ordine ospedaliero dei Cavalieri di Malta, di cui fece parte Giovanni, il penultimo dei fratelli Verri, a cui si poteva accedere solo in caso di accertata nobiltà per quattro generazioni per via sia paterna che materna³, tuttavia da un'interrogazione dell'archivistica dell'Ordine non risulta che ne abbia mai fatto parte.

Fu un membro di spicco della loggia massonica cremonese San Paolo la Celeste di cui fu messo a capo dopo l'aprile del 1778, quando il colonnello Paul Bethlen lasciò Cremona per oneri militari, e che fu sciolta dopo l'abolizione delle logge provinciali per ordine di Giuseppe II nel 1786. Come tutti i nobili, subì disagi non indifferenti, soprattutto in termini economici, durante l'invasione francese tra il 1796-99. Non ci sono notizie degne di nota da qui alla sua morte.

Tra i vari testi biffiani, rimasti perlopiù inediti, il *Diario* è tra i più interessanti, secondo il parere dei primi studiosi che dopo un secolo e mezzo di silenzio ne hanno restituito qualche stralcio (Venturi 1957) o il testo nella sua interezza (Dossena in Biffi 1976), perché consente di osservare l'uso della lingua settecentesca in un autore non toscano che scrive in una dimensione privata, verificando la presenza e la diffusione di tratti più strettamente tradizionali o di tono più colloquiale.

Il testo cui si è fatto riferimento è quello proposto dall'edizione curata appunto da Dossena nel 1976, (cui rimandano le cifre arabe dopo le citazioni) forse più affidabile perché avvisata anche da alcuni studi di Rita Barbisotti⁴ sulle falsificazioni che il manoscritto del *Diario*, GB, subisce in casa Sommi Picenardi, dove rimane dopo la morte

³ Chiomenti Vassalli 1960, 95-96 dà qualche breve ragguaglio sull'Ordine.

⁴ Barbisotti 1969, 279-284 segnala nelle pagine del *Diario* alcune interpolazioni di notevole rilievo intruse ad opera del noto falsario settecentesco Antonio Antonino Dragoni, sacerdote che risiedeva in casa Sommi Picenardi come precettore e con l'incarico di riordinare la biblioteca, appena ampliata per l'arrivo dei libri di Biffi dopo la sua morte. Dragoni inserisce almeno due modifiche particolarmente pesanti nel *Diario*: uno è la correzione del sintagma «stiticheria dei miei» a c. 8r (che infatti Dossena nell'edizione del 1976, 16 riporta così), con «stiticheria di mio zio» (come legge invece Venturi 1958, 410, prima del saggio di Barbisotti), in base alle dinamiche che per lui la vicenda aveva assunto, l'altro è l'aggiunta interlineare «che gli avevo già mandato» a proposito di alcuni articoli sulle belle arti richiesti a Biffi da Alessandro Zorzi di Ferrara, come ricorda l'autore nell'annotarne la morte a p.65, interpolazione che ha fatto cercare per secoli dei testi sicuramente mai spediti, ma forse nemmeno mai scritti dall'autore.

dell'autore, avendo Biffi indicato come suo erede universale nel suo ultimo testamento (il secondo)⁵ Serafino Sommi Picenardi. Nell'edizione di Dossena le *note*, secondo un termine usato dall'autore stesso, sono nettamente separate e numerate da 1 a 87, a partire dalla prima del primo ottobre 1777, fino al 24 ottobre 1781, data della morte del padre, su cui il *Diario* si chiude. Ogni anno contiene un numero variabile di note: la prima decina è scritta nel 1777, dalla 11 alla 49 nel 1778, dalla 50 alla 71 nel 1779, dalla 72 alla 79 nel 1780 e le ultime nove nel 1781. Nell'edizione si regolarizza la separazione delle note e degli anni rispettivamente con bianchi tipografici e con pagine vuote, mentre nel manoscritto si segnala il passaggio tra una nota e l'altra con l'uso non sistematico di interruzioni di pagina o di una linea orizzontale, che può anche marcare la separazione tra un anno e l'altro. Si è eseguito qualche sporadico confronto da GB, ora conservato alla Biblioteca Civica di Cremona con la segnatura AA.3.57, un volume cartonato di piccole dimensioni⁶, con due fogli di guardia, dal primo dei quali si è fatta iniziare la cartulazione, cui segue il titolo, draconiano⁷, *Cose notabili accadute in Cremona dal 1° ottobre 1777 al 24 ottobre 1781*; non si è seguita la numerazione a matita, aggiunta da mano moderna, nel margine inferiore della pagina; il testo inizia a c. 4r e termina a c. 53r, cui seguono altre pagine bianche.

Al testo del *Diario*, in edizione e in manoscritto, si sono aggiunte per confronti a campione le *Lettere* itinerarie di Biffi⁸, nel testo riportato dalla prima edizione, curata da Eleonora Carriero, interessanti sia perché prevedono un destinatario e richiedono quindi un certo grado di controllo, nonostante si tratti di testi di natura privata; sia perché coprono anni immediatamente precedenti alla stesura del *Diario* (1773, 1774, 1776, 1777).

Il presente lavoro costituisce un'analisi dei dati raccolti in un preliminare spoglio del testo del *Diario* e riorganizzati poi tra fenomeni di tipo fonologico, morfologico, sintattico (con una appendice sulla retorica) e lessicale, e successivamente confrontati con l'uso settecentesco, al fine di cogliere, tra le peculiarità dell'autore, i tratti attribuibili alla

⁵ Cfr. Santoro 1970, 69-92, per le questioni ereditarie e per qualche notizia sulle finanze di Biffi dagli anni Novanta alla morte.

⁶ La descrizione completa che ne dà Dossena in Dossena 1967, 74 segnala 14,5×20,5, con una numerazione moderna apposta a matita nel margine inferiore della pagina.

⁷ Barbisotti 1969, 179 avvisa che il titolo di questo, come di diversi altri manoscritti biffiani giunti in casa Sommi Picenardi, è di mano di Antonio Dragoni.

⁸ Biffi 2011.

tradizione letteraria e quelli tipicamente settecenteschi, di cui alcuni destinati a durare poi anche nell'Ottocento o fino all'età attuale. Hanno consentito il confronto dei dati con la lingua settecentesca vocabolari sette-ottocenteschi (soprattutto il Vocabolario della Crusca nella IV edizione e il Tommaseo Bellini, e per il confronto sul lessico il Grande Dizionario della Lingua Italiana e il Dizionario Etimologico), grammatiche coeve o secentesche, repertori letterari come la Biblioteca Italiana Zanichelli, e studi critici di autori coevi o di poco posteriori, con sconfinamenti che arrivano alla prima parte dell'Ottocento.

Si aggiunge infine una breve nota sull'ortografia, in cui rendere conto dei conservativi criteri di trascrizione del testo, e sull'uso dell'autore per quanto concerne punteggiatura e segni diacritici. Nel citare gli estratti del *Diario* si è mantenuto un atteggiamento di completa fedeltà al testo dell'edizione, intervenendo solo di rado e in maniera patente qualora fosse doveroso per la buona comprensione del testo, a volte non immediata a causa della necessaria stringatezza dei contesti citati, come nel caso di *capelli* 42 modificato in *cap<p>elli*. Già il primo editore si mostra molto fedele al manoscritto⁹, mantenendo sempre la grafia d'autore, limitandosi a sciogliere le eventuali e rare abbreviazioni, aggiungendo alcuni accenti e alcuni apostrofi, senza però toglierne alcuno, e mantenendo corsivi e virgolette.

Circa la grafia usata dall'autore, si segnala la presenza di *i* tra affricata o fricativa palatale e vocale palatale, tratto di incertezza settecentesco soprattutto settentrionale¹⁰: *lascieranno* 98, *minaccie* 69, *scielto* 48, *suddicie* 96 e *traccie* 9. Per quanto riguarda i diacritici, Biffi usa l'apostrofo come da norma attuale, con qualche deviazione che si rintraccia ad esempio in articoli indeterminativi davanti a sostantivi maschili che iniziano per *a*, come in *un'affare* 28, *un'artefice* 65 e *un'albergo* 76 o in caso di alcune congiunzioni come *quall'ora* 28, 85 (che risente dell'antica forma con geminata¹¹, in cui si riconosce l'univerbazione di *qual* e *ora*), sul cui stampo nasce la forma, per (probabile) cambio di progetto in corso di scrittura, *tall'volta* 69. Il trattamento delle congiunzioni e degli avverbi è poco sistematico, infatti compaiono in forma sia sintetica che analitica in una serie di occorrenze tipi come: *da bene* 38, 44 e 64 e *da ben* 14, in alternanza con

⁹ Cfr. la nota al testo in Biffi 1976, 119.

¹⁰ Cfr. Migliorini 2001, 482: «La *i* meramente ortografica qualche volta sovrabbonda, specie in scrittori settentrionali: *cappuccietto* (Goldoni), *pregievole* (Vallisneri), *scielta* (Becelli)».

¹¹ Cfr. GDLI s.v. *qualora*.

dabene 28, 30 e 63 e *daben* 57, 70 e 73, *fuorché* 74 e 79 e *fuor che* 44 e 81, *percioché* 49 e *impercioché* 57 insieme a *per ciò che* 48 e a *per ciò* 71, *opure* 100 e *o pure* 11; altri si presentano solo in forma analitica: *da prima* 66, 101, *di fatti* 10, 51, 70, 100, *in vece* 95 due volte; *in circa* 46, *in fine* 28, *in oltre* 13, *in vano* 103, *o sia* 59.

Pare inoltre che il sistema di distribuzione delle pause rispecchi talvolta più l'aspetto prosodico del periodo che non quello sintattico¹², per cui si trovano virgole tra i due membri di una dittologia, o tra due frasi prima della congiunzione *e*, come in «la contessa Confalonieri, e il principe Albani li accompagnavano» 23 e «Sente il giudizio la signorina, e per divertirsene comincia ad urlare» 36 secondo la norma settecentesca¹³, mentre sono spesso assenti quando dovrebbero racchiudere incisi, o isolare relative o apposizioni, come in «Sul principio di questo mese è morta d'un colpo d'apoplezia in Piacenza dove era ad assistere al parto di sua figlia la marchesa donna Maria Pallavicini nata Zaccaria» 68-69.

Una lettura cursoria del *Diario* potrebbe restituire un'impressione fuorviante di trascuratezza, generata da tratti che spiccano a colpo d'occhio sulla pagina, come le geminate mancate, in una quantità di casi troppo frequente da essere attribuita al mutamento della lingua, o come alcuni lunghi periodi faticosamente portati a compimento. Tuttavia ad uno sguardo più attento, ciò che pareva in prima battuta evidente, risulta sporadico e circoscritto a pochi casi isolati, in ogni caso meno importanti rispetto alla copiosa messe di artifici atti a conferire fluidità, compattezza e simmetria alla maggior parte dei periodi, senza che questi caratteri impediscano lo svilupparsi di una prosa anche rapida, spezzata, tipicamente settecentesca, come in qualche modulo del tipo: «*Un sentimento onesto, un tratto disinteressato, una sentenza delicata che ti sfugga; tu sei spacciato*; la raccontano i zerbini alle tavolette delle dame, rivestendola di nuovi colori; tu sei un romanzo ambulante, un signor Lelio della comedia»¹⁴ 96; anche le tracce di matrice colloquiale o parlata sembrano concorrere all'articolazione di una prosa spigliata, piuttosto che restituire un estemporaneo moto dell'intimità dell'autore.

Nel complesso, trattandosi di un testo privato per il quale non si prevede una pubblicazione, la dedizione riservata alla progressiva, anche se non giornaliera, stesura

¹² Cfr. Fornara 2008, 159-63 segnala questa tendenza anche da parte delle grammatiche settecentesche che si occupano, pur marginalmente, della questione.

¹³ Corticelli 1754, 424.

¹⁴ Durante 1981, 222 segnala l'estratto come esempio di una sintassi innovativa rispetto a quella secentesca.

del *Diario*¹⁵ lascia supporre che il testo sia ben più che uno strumento di dialogo con se stesso. Dall'insieme in cui si mescolano incontri con potenti funzionari in visita a Cremona, aneddoti non privi di ironia sul clima e sulla credulità del popolo, invettive violente contro la frivolezza e l'ipocrisia del patriziato cittadino, segnalazioni di opere importanti per l'autore o di commissioni di grande responsabilità a lui affidate, racconti di efferati omicidi e suicidi senza compassione del clero e del popolo cremonese, riflessioni sull'esosità dei prezzi di beni e servizi, accoratissimi elogi funebri (tra cui il più toccante è sicuramente quello al padre), squarci fugaci sulla politica di respiro europeo, allusioni più o meno nebbiose alle attività della loggia massonica, ironici confronti ideologici o recriminazioni amare contro una società che sente profondamente bigotta, emerge un un ritratto di Biffi che pare costruito per essere lasciato a qualcun altro.

¹⁵ Dossena suggerisce che, per la calligrafia con cui sono vergati, alcuni capitoletti potrebbero essere stati scritti altrove e poi copiati nel quaderno del *Diario*, che quindi potrebbe essere stato «costruito» (cfr. Biffi 1976, 119).

1 Fonologia

1.1 Vocalismo

1.1.1 *Vocalismo tonico*

1.1.1.1 *Dittongo e monottongo in sillaba libera: tipo cuore/core*

Nell'osservare l'oscillazione tra dittongo e monottongo in sillaba libera si sono considerate le forme di *cuore*, *vuoto*, *fuoco*, *nuovo*, *uomo*, *uovo*, e le alternanze nel paradigma del verbo *morire*. Si presentano sempre e solo le forme dittongate di: *cuore*¹ 3, 17, 18, in venticinque occorrenze; *vuoto*² 65 e 91, *fuoco*³ 55 e 101, *nuovo*⁴ 17, 42, 47, 48, 57, 70, 92, 101 e 102, *nuova* 18, 39, 43, 65, 75, 82, *nuove* 40, 51, 81 e *nuovi* 37, 96 in tutti i casi rintracciati; l'atteggiamento è in linea con quanto notato da Patota per Foscolo e altri autori del secondo Settecento⁵. L'uso esclusivo delle forme dittongate pare quindi un elemento di modernità del *Diario*.

Da notare invece la presenza, unica, di *ova*⁶ monottongato, e la varietà di forme assunte di *uomo*, *uomini*⁷ e composti: *uomo* 9, 15, 22, 27, 63, *galantuomo* 31, *grand'uomo* 27, e un'unica variante monottongata, in un toponimo: «In seguito si fece una grande

¹ Tra i vocabolari coevi o posteriori, Crusca IV definisce poetica la forma monottongata, allo stesso modo TB segnala «che i poeti le più volte dissero *core*, e talora anche gli antichi prosatori», ed ugualmente in Tramater *core* è indicato come voce poetica, e la definizione più sostanziosa si ritrova a seguito della voce dittongata. Per *core* come elemento della lingua poetica si veda ad esempio Seriani 2009, 57, n. 32-33, e 58, n. 35.

² Crusca IV riporta solo la forma con monottongo «pronunziato coll'O largo» (v.s. *voto* Crusca); TB distingue chiaramente *voto* «con l'o stretto» inteso come suffragio da *vuoto* aggettivo con dittongo; Tramater segnala entrambe le forme, ma risulta prioritaria quella monottongata perché ad essa rimanda la variante con dittongo, Gherardini 1843 propone *voto*, ma ammette che si possa eventualmente dittongare la forma verbale denominale per distinguerla da *votare*, anche ritiene preferibile l'uso degli accenti, in contesto però solo grafico, con funzione distintiva (s. v. *vuoto* in Gherardini).

³ Crusca IV, TB, ed Tramater convergono nel definire per entrambi voce poetica la forma monottongata.

⁴ Anche in questo caso, sono concordi Crusca IV, TB e Tramater nel ritenere poetica la forma monottongata.

⁵ Cfr. Patota 1987, 22-24 nota che Foscolo e altri autori coevi prediligono la forma dittongata in *cuore* (pur con oscillazioni), *nuovo*, *fuoco* (con alternanze sporadiche), *vuoto*, e per quest'ultimo ricorda che il passaggio alla forma dittongata avviene nel corso del XVIII secolo, fuori dalla Toscana.

⁶ Dove Crusca IV riporta solamente la forma con dittongo, e l'altra in un solo esempio in fiorentino quattrocentesco, TB riporta entrambe le forme e ricorda la frequenza della forma monottongata soprattutto al plurale, e Tramater marca come antica la voce con monottongo, sia al singolare che al plurale

⁷ Crusca IV annota solamente la forma dittongata di entrambi, TB segnala come decaduta la forma dittongata, e Tramater classifica come voce antica la forma monottongata, sia plurale che singolare

processione a San *Homobono* portandosi il Santissimo Crocifisso» 62 in cui però si presentano anche la grafia etimologica ed il mancato dittongamento in *bono*, caso cui si accompagna il cognome *Bonhomi* 82. Il plurale invece presenta più varianti; si rintracciano: *uomini* 21, 22, 30, 37, 82, *gentiluomini* 27, 99, *galantuomini* 19, *valentuomini* 22 ma anche *òmini* 38, *homini* 38, 44 due volte. È importate però considerare che le forme monottongate si rinvengono tutte in contesti di accorato elogio, in un caso anche di supplica, del governatore di Milano Ferdinando d’Austria⁸, nell’altro in forma elogio funebre di Jean Jaques Rousseau:

Ora ti amo e allora ti adorerò: libera la mia patria dai mostri; tu che ne hai il desiderio, e la forza, e perché non lo fai? Tu sarai il mio eroe, l’idolo degli *òmini* da bene; le benedizioni dei popoli, credilo *principe virtuoso*, le troverai pur dolci (38).

Bevi il delizioso profumo delle lodi meritate: la tua anima onesta è fatta per questo piacere; Dio e gli *homini* ti benediranno; quanto v’ha di prospero ti ariverà (38).

Il sapiente uomo del secolo è morto! Egli era il mio padre, la mia scorta, il mio maestro, il mio idolo. I di lui scritti dettati dalla sapienza stessa sono sempre stati per ritirare gli *homini* dal vizio, e condurli alla virtù (44).

Ha auto per nemici tutti i fanatici, i sciocchi, i preti, l’impostori, i traditori, i menzogneri; ha auto per amici tutti gli *homini* da bene, tutte le anime sensibili (44).

È degno di nota che tutte e quattro le occorrenze monottongate, di cui tre con grafia latineggiante, si rintraccino in due soli luoghi ed in contesti dal tono molto simile e marcatamente drammatico grazie alla densità di artifici che vi si presentano. Si notino: l’esclamativa «Il sapiente uomo del secolo è morto!»; l’interrogativa insieme ad anafora e apostrofi «*tu* che ne hai il desiderio, e la forza, e perché non lo fai? Tu sarai il mio eroe», «le benedizioni dei popoli, credilo *principe virtuoso*, le troverai pur dolci»; l’iperbole con chiasmo «Tu sarai il mio *eroe*, l’*idolo* degli *òmini* da bene»; metafore e personificazioni: «libera la mia patria dai *mostri*», «bevi il delizioso *profumo* delle *lodi* meritate», «le *benedizioni* dei popoli, credilo *principe virtuoso*, le troverai pur *dolci*», «I di lui scritti *dettati* dalla *sapienza* stessa»; le enumerazioni, talvolta con *gradatio*: «Egli era *il mio padre, la mia scorta, il mio maestro, il mio idolo*», «Ha auto per nemici tutti *i fanatici, i*

⁸ Cfr. Biffi 1976, 4 in cui Dossena ricorda che Ferdinando Carlo Antonio d’Asburgo-Lorena fu governatore dello stato di Milano dal 1771 al 1796.

sciocchi, i preti, l'impostori, i traditori, i menzogneri»; ed il parallelismo con antitesi: «*Ha auto per nemici tutti i fanatici [...]; ha auto per amici tutti gli uomini da bene*», «*scritti [...]* per *ritirare* gli uomini dal *vizio*, e *condurli* alla *virtù*» dove si registra anche la metonimia nell'uso delle grandi categorie astratte “vizio” e “virtù”. Il fatto che le forme monotongate si collochino in questi contesti suggerisce che rientrino nell'insieme di marche scelte per enfatizzare l'elemento patetico del discorso, pur senza alzarne il registro in senso letterario o aulico, vista la quantità di fenomeni tipicamente non letterari che compaiono a livello sintattico negli stessi luoghi, anche solo negli estratti segnalati: es. la dislocazione a sinistra «*le benedizioni* dei popoli, credilo principe virtuoso, *le troverai pur dolci*», i frequenti imperativi, la forma ellittica «*i di lui scritti sono sempre stati per ritirare gli uomini dal vizio*».

Qualche oscillazione si registra nella coniugazione del verbo *morire*, dove non sempre le forme risoniche presentano il dittongo: si trovano dunque *more* 65, *moiano* 82, *mora* 19, segnalate come regolari ma poetiche da Mastrofini⁹, accanto a due occorrenze con dittongo di *muori*. Tuttavia i contesti in cui le varie forme si presentano sembrano smentire l'indicazione di Mastrofini: le due occorrenze con dittongo si collocano in momenti caratterizzati da un tono grave, legato al tema del suicidio e del delitto passionale, mentre i due congiuntivi monotongati sono all'interno di esortative dal tono, se non scherzoso, quanto meno disteso e domestico e sono in antitesi con *viva*; solo un'occorrenza con monotongo si presenta in un periodo dal sapore vagamente gnomico, perché posto a commento della notizia della morte di un uomo di valore. Si vedano i rispettivi contesti:

Ogni volta che sei tentato di lasciarla [la vita], di a te stesso, ch'io faccia anche una buona azione prima di morire [...]; se questa considerazione ti trattiene oggi, ti tratterrà anche domani, dopodomani, tutta la vita. Se non vale a trattenermi, *muori*, tu se' un uomo cattivo (67.)

Allora il Guglielmini impugna uno stile, e le [alla donna amata] dà tre ferite dicendole: “Posto che ne vuoi più per lui che per me, *muori* (70).

⁹ Mastrofini 1814, 365-69.

Eviva la quaresima, e *mora*¹⁰ il carnevale! Questo dopo pranzo sono sortito a fare un giro per città in una carrozza nuova (19).

Viva il clemente, il rischiarato governo nostro. Viva Giuseppe II, viva Ferdinando, e *moiano* i frati! (89).

Lo studio troppo intenso ce lo ha tolto, lo ha tolto all'Italia. Quando *more* un sciocco, o un perverso, un altro le succede subito, e lo rimpiazza; l'uomo da bene morendo lascia un vuoto nella società (65).

L'uso della forma monottongata del verbo in questi contesti suggerisce un'influenza regionale, se non dialettale¹¹.

1.1.1.2 Dittongo e monottongo in sillaba libera: tipo intiero/intero

Non si rintracciano casi di alternanza tra forma monottongata e dittongata: si annotano unicamente due occorrenze di *intiere* 50, 65, da ricondursi probabilmente all'espansione che subì questa forma nel secondo Settecento¹². Anche altri autori coevi, e molto vicini al Biffi, prediligono la forma dittongata: Alessandro Verri, con cui l'autore collaborò negli anni del «Caffè», adotta quasi esclusivamente la forma con dittongo, eccetto che in un caso¹³; anche Giuseppe Baretti tende a prediligere nettamente la forma dittongata¹⁴. Nella successiva riduzione del dittongo, già presente in Foscolo, che accoglie esclusivamente la forma monottongata, Patota¹⁵ ritiene fondamentale l'esempio manzoniano, che se non nei *Promessi Sposi* (dove la parola non compare, eccetto che in

¹⁰ Mastrofini 1814, 365-69 segnala *more*, *mora*, e *moiano* come forme regolari del paradigma di *morire*, ma sentite anche nel contempo come poetiche.

¹¹ Cfr. Peri 1847, dove l'infinito del verbo è rizotonico e si presenta monottongato: *mòrer*. Cfr. anche Rohlf's 1966, §142 che, pur nella varietà di trattamenti di *o* breve tonico in sillaba aperta entro l'area dei dialetti lombardi, annovera una notevole serie di esempi privi di dittongo.

¹² Cfr. Patota 1987, 29 nota proprio in questo periodo un aumento dell'incidenza di forme dittongate rispetto a quelle monottongate, inoltre Crusca V lemmatizza anche *intiero*, a differenza di Crusca IV che riporta l'aggettivo solo tra esempi di altre voci ed in pochissime occorrenze.

¹³ Cfr. Guidolin, 2011, 41.

¹⁴ La selezione di testi settecenteschi in prosa proposta da BIZ 1700 fornisce per la prosa di autobiografie, lettere, favole e periodici i seguenti indici di frequenza: 22 occorrenze di *intiero* contro 11 di *intero*, 13 di *intiera* (di cui 8 del Baretti dalla «Frusta Letteraria») contro 16 di *intera*, ma solo una del Baretti), 5 di *intiere* rispetto a 7 di *intere*, e 14 di *intieri* contro 4 occorrenze di *interi*.

¹⁵ Cfr. Patota 1987, 29-30

un'occorrenza nella Ventisetтана, poi eliminata), usa esclusivamente la forma monottongata in tutti i suoi testi¹⁶.

1.1.1.3 Dittongo dopo il gruppo consonante + r

Risulta costante la riduzione del dittongo nei gruppi consonantici costituiti da occlusiva e vibrante. In questo senso Biffi segue la tendenza moderna a ridurre il dittongo, iniziata a metà del XV secolo¹⁷, segnalata da Patota per Foscolo, anche se non omogeneamente diffusa tra gli autori settecenteschi¹⁸, in piena concordanza con l'atteggiamento di Pietro e Alessandro Verri, che optano sistematicamente per la forma monottongata¹⁹ nel loro scambio epistolare, ma la stessa scelta si ritrova sempre anche in *Notti romane* e *Le avventure di Saffo*, romanzi di stile neoclassico di Alessandro²⁰.

1.1.1.4 Riduzione o conservazione del dittongo –uo– dopo palatale

Il dittongamento si rintraccia in contesto post palatale in: *giuoco* 32, 96, *giuochi* 35, mentre restano monottongate le forme rizoatone derivate: *giocatore* 51. Il fatto che la scelta ricada esclusivamente sulla forma dittongata è in linea con quanto segnalato per Foscolo e autori coevi da Patota²¹, nonché da Guidolin per la prosa epistolare di Pietro Verri nel carteggio col fratello Alessandro, che però oscilla anche tra forma dittongata e monottongata²².

Tra le forme con suffisso in –olo preceduto da palatale si rintracciano due casi, entrambi con dittongo: *barcaioli* 48, a proposito del quale si riscontra solo un altro caso, sempre

¹⁶ Morandi 1879, 227 asserisce che «egli si uniformò sempre alla regola, facendovi però, com'è naturale, tutte le poche eccezioni volute dall'uso fiorentino [...] e in tutte le sue opere usò sempre *intero*, e mai *intiero*».

¹⁷ Cfr. Castellani 1980, 18-25.

¹⁸ *Ibidem* p. 27: «Per l'oscillazione *provo/pruovo, trovo/truovo* la prosa del secondo Settecento presenta un quadro articolato, un po' diverso da quello offerto dall'*Ortis*, in cui si accolgono costantemente le forme più moderne».

¹⁹ Guidolin 2011, 42.

²⁰ Bellomo 2013, 20.

²¹ Patota 1987, 25-27: conferma la diffusione esclusiva della forma con dittongo sia per Foscolo sia per altri autori del secondo Settecento.

²² Guidolin 2011, 42-43.

con dittongo, nella prosa di autori coevi²³, e *spagnuole* 76, per cui si registra invece una certa oscillazione²⁴. Si segnala il raro *filiol*, dove non solo manca il dittongo, ma anche il suono palatale subisce lenizione:

“Non ho che una mano per abbracciarti, e per benedirti *filiol* mio, ne adopererei cento se le avessi, Iddio ti benedica sempre, e ti remunererò per la tua pietà filiale verso di me; Mi dichiaro contento di te, e delle tue azioni, e del tuo cuore (102).

In questo caso, vista la tendenza degli altri autori a prediligere la forma con dittongo²⁵, si è eseguito un confronto rapido con le *Lettere*, da cui è risultata la preferenza dell'autore, in controtendenza, per la forma monottongata, anche in caso di apostrofi e con possessivo posposto²⁶. La scelta di Biffi, in contrasto con quella della maggior parte dei suoi contemporanei²⁷, può forse spiegarsi con la natura privata dei testi presi in esame: se il dittongo dopo palatale rimane tipico dell'italiano scritto fino agli inizi dell'Ottocento²⁸, il monottongo può marcare il contesto privato e meno sorvegliato in cui si trova, per quanto si ritrovino forme con dittongo anche nell'epistolario di Nievo²⁹ e nel carteggio tra i fratelli Verri³⁰.

²³ La BIZ '700 per la prosa riporta unicamente *barcaiolo*, in 7 ricorrenze presenti tutte però nella *Putta onorata* goldoniana; non fornisce invece riscontri per *barcaiolo*.

²⁴ La BIZ '700 segnala 8 occorrenze di *spagnuolo* contro le 7 di *spagnolo*, e 3 di *spagnuole* contro 4 di *spagnole*, presenti però tutte in *Vita scritta da lui medesimo* di Pietro Giannone.

²⁵ Nella BIZ '700 si trovano 32 casi di *figliuolo* contro un solo caso con monottongo.

²⁶ Biffi 2011 si ritrovano: *figliolo* 112, *figlioli* 121, *figliol mio* 116, 142, *figliol prodigo* 142 ed un'unica occorrenza dittongata, in contesto particolarmente grave e solenne, trattandosi del ritorno di un uomo nella città dove si è ordinata l'esecuzione di suo figlio: «ritorna in Genova, ancor tinta del sangue del suo unico *figliuolo*» 185.

²⁷ Patota 1987, 26: «*Figliuolo*, è prescritto dai vocabolari e costituisce forma normale nella prosa di questo periodo», poi nella generale riduzione manzoniana dei dittonghi, *figliuolo* sarà risparmiato (cfr. Serianni 1986, 6-13, e D'Ovidio 1933, 56-57 segnala come Manzoni corregga nella Quarantana *stradicciuole* in *stradicciole*, *muricciuolo* in *muricciolo*, *famigliuola* in *famigliola* e affini).

²⁸ Rohlf 1966, § 108 segnala che la diffusione del suffisso *-olo* in luogo di *-uolo* ha diffusione molto tarda nella lingua letteraria.

²⁹ Cfr. Mengaldo 1987, 49-50.

³⁰ Cfr. Guidolin 2011, 43.

1.1.1.5 Anafonesi

Si rintracciano diverse forme che non presentano l'innalzamento anafonico, assenza d'origine marcatamente dialettale³¹: *ongaro* 77, *defonta*³² 85, *gionto* 81, 88 e *gionta* 75, che però è minoritaria rispetto al numero di occorrenze anafonetiche: *giunto* 8, 20, 23, 54, 98, 103 e *giunta* 40; si segnala anche *aggiunte* 40; si trova *longi* 81, ma anche *lungi* 27 e *lunga* 42; *ponta* 41, *ponto* 56, 99 due volte, *spontano* 42, ma in questo caso la frequenza della forma toscana è quasi paritaria: *punta* 42, 92, *punti* 95, quindi si segnala una certa aderenza al modello, ormai italiano, da parte dell'autore³³.

Se Guidolin³⁴ nell'epistolario dei fratelli Verri rinviene l'influenza del francese oltre a quella della competenza regionale per l'uso delle forme non toscane, è difficile stabilire per Biffi quale sia la componente più forte, perché dal punto di vista del contenuto gli allotropi si presentano in contesti talmente vari da non favorire una generalizzazione, e da una prospettiva unicamente linguistica si possono rintracciare alcuni casi in cui l'autore inserisce dialettalismi senza finalità espressive, ed altri in cui l'autore cita o scrive le sue *note*³⁵ direttamente in francese.

1.1.2 Vocalismo Atono

1.1.2.1 Estensione analogica di *-ie-* e *-uo-* alle vocali atone

La regola del dittongo mobile viene trascurata, come di frequente nel secolo³⁶, in qualche caso, dove il dittongo si presenta per analogia con le forme rizotoniche: da *intiero* si ha *intieramente* 26, che non presenta oscillazioni, e che anche nelle *Lettere* compare sempre

³¹ Cfr. anche Castellani 1980, I 73-87 per un discorso più generale sull'anafonesi, mentre per la mancata anafonesi nei dialetti settentrionali si vedano: Rohlfs 1966, § 70 e Matarrese 1993, 283.

³² Cfr. Mura Porcu 2007, 54 lo registra come unico caso di mancata anafonesi nella stampa periodica sarda medio settecentesca.

³³ Di Passio 1986, 88-89.

³⁴ Guidolin 2011, 44 «Non si deve escludere che su tali forme agisca un'interferenza congiunta del francese e della competenza regionale settentrionale dello scrivente più giovane».

³⁵ Biffi 1976, 41 e 63: definisce *note* i variabili capitoletti del *Diario*.

³⁶ Cfr. Migliorini 1960, 537.

con dittongo; *giuocava* 41 e *risuonavano* 96, per i quali si conferma la generale predilezione per la forma dittongata in altri autori³⁷.

Da notare invece che in *bonomia* 95, che rispetta la regola del dittongo mobile, si rintraccia anche un francesismo fonetico, oltre che lessicale³⁸.

1.1.2.2 *Alternanza e/i in protonia*

Si riportano i casi di parole che, una volta subita la chiusura toscana della vocale in posizione protonica, non risentono poi dell'influsso latino: *veleno*, *delicato* o, nel caso dei verbi, per analogia con le forme rizoatone: *getto*³⁹; di alcune si presentano solo allotropi toscaneggianti, altre invece oscillano.

Le forme che non presentano alternanze sono: *divoto* 24, 49; *divote* 46; *divozione* 24 due volte e 27, 40, *divozioni* 27, casi per i quali Patota segnala invece la presenza di entrambi gli allotropi sia in Foscolo che in altri autori coevi⁴⁰, ma che invece rientrano nella netta predilezione per la forma con *i* ritrovata nella prosa settecentesca⁴¹. La stessa preferenza per la forma toscaneggiante viene accordata dai fratelli Verri⁴².

Non oscillano nemmeno le forme del paradigma di *gettare*, che compare sempre nell'allotropo in *i*: *gittò* 74, *gittandolo* 92, ma anche tonico *gittano* 11, con un uso della

³⁷ Cfr. Patota 1987, 32-33 registra la diffusione dell'allotropo con dittongo per i derivati di *suono*, e l'alternanza di quelli di *giuoco*; allo stesso modo Guidolin 2011, 46 conferma, pur con qualche oscillazione, «l'estensione analogica di *-uo-* a tutte le zone della flessione verbale» per *suono*, mentre per *giocare/giuocare* riconosce una polarizzazione tra i due scriventi: mentre Pietro sceglie sistematicamente la forma con dittongo per le forme rizoatone, Alessandro tende a preferire quella monotongata.

³⁸ Guidolin 2011, 47: «Caso a sé è un sostantivo che, pur avendo una ricostruibile etimologia italiana, nasce come calco strutturale dal francese, con possibile resistenza del monotongo generata dalla fonetica alloglotta».

³⁹ Rohlf 1966, § 130 «e ed i protoniche della sillaba iniziale. [...] In buona parte della Toscana c'è una tendenza fortemente spiccata a far diventare *i* questa *e*: cfr. *migliore*, *signore*, *misura* [...]. Spesso la *e* è rimasta conservata in seguito alla grafia latineggiante e forse anche in parte per influssi dialettali: cfr. *veleno*, *tedesco* [...]. In altri casi è rimasta inalterata a cagione della *e* tonica della parola di provenienza: per esempio *telaio* (*tela*), *bellezza* (*bello*) [...] Per lo stesso motivo *e* rimane il più delle volte anche nei verbi, sotto l'influsso delle forme accentate sulla radice: per esempio *pesare*, *cercare*, *fermare*, *ferrare*, *gelare* [...]» si ipotizza lo stesso per *gettare* da *getto*.

⁴⁰ Patota 1987, 34.

⁴¹ Cfr. la BIZ '700 per la prosa settecentesca segnala: *divoto* 14 occorrenze da autori vari (Giannone, Goldoni, Genovesi, «Il Caffè») contro un'unica occorrenza di *devoto*, e una di *divote* contro nessuna di *devote*; si è proseguita la ricerca anche con *divota* e *divoti*, non presenti nel *Diario*, confermando la nettissima maggioranza delle forme in *i*.

⁴² Cfr. Guidolin 2011, 49.

forma toscana che invece altri autori coevi tendono ad abbandonare in favore della forma in *e*⁴³.

Si presenta unicamente nella forma in *i* anche *ristituisca* 58, per il quale trattandosi di un'unica occorrenza, si è ritenuta opportuna anche una verifica dalle *Lettere*, in cui invece compare sempre e solo la forma in *e*⁴⁴. L'oscillazione è presente anche in altri autori, anche se con una predilezione di massima per la forma non toscana⁴⁵: dei fratelli Verri, Alessandro opta esclusivamente per *restituire*, Pietro usa entrambe le forme ma poi abbandona quella toscaneggiante⁴⁶. Pare interessante notare come in questo caso le forme che poi si imporranno nella lingua italiana si presentino nelle scritture private *recentiori*, e nelle successive quella toscaneggiante destinata a scomparire: infatti mentre le *Lettere* coprono alcuni anni entro l'arco temporale dal 1773 al 1777, *ristituisca* risale al 14 aprile del 1779 nel *Diario*.

Anche *quistione* 82 è un *unicum* nel *Diario*, ma in questo caso le *Lettere* non offrono conferme o smentite sull'uso dell'autore, in quanto non vi si trova nessuna delle due forme; dalla ricerca su BIZ risulta maggioritario l'allotropo toscano, perché presente in tre diversi articoli del «Caffè», mentre dell'altro si segnalano due esempi in due commedie goldoniane. Patota registra l'oscillazione tra *questione/quistione*⁴⁷ e ricorda l'importanza decisiva della quarantana per eliminare definitivamente l'allotropo in *i*⁴⁸.

Tra le parole invece che presentano un'oscillazione tra le due forme si trovano: *dilicata* 96 e *delicatezza* 99, che invece tende a polarizzarsi sulla forma in *e* in altri scrittori di prosa settecentesca⁴⁹, come conferma anche l'esito dello studio di Patota⁵⁰ sia per Foscolo che per alcuni autori a lui contemporanei, e come pure emerso dal carteggio dei fratelli Verri⁵¹, ove pare che la forma in *e* diventi progressivamente maggioritaria (nel caso di *delicato/dilicato*) o lo sia da subito (per *delicatezza/dilicatezza* in Alessandro). La scelta

⁴³ Sia la BIZ '700, dove si rintracciano 37 occorrenze di *gettò* a fronte delle 9 di *gittò* (e un rapporto di frequenza tra le due varianti affine a questo si presenta anche per altre forme del paradigma), sia Guidolin 2011, 50 evidenziano un'oscillazione tra le due forme, ma documentano la prevalenza dell'allotropo in *e*.

⁴⁴ Cfr. Biffi 2011 si trovano *restituirmi* 121, 208, 298 e *restituita* 226.

⁴⁵ Nella BIZ '700 non si trovano esempi di *restituire*, in nessuna forma del verbo.

⁴⁶ Cfr. Guidolin 2011, 29.

⁴⁷ Patota 1987, 37-38.

⁴⁸ Cfr. Serianni 1986, 30.

⁴⁹ Cfr. BIZ '700: riporta contro le 15 occorrenze di *dilicata*, 46 di *delicata*, e contro le 10 di *dilicatezza* le 98 di *delicatezza*.

⁵⁰ Patota 1987, 34.

⁵¹ Cfr. Guidolin 2011, 29.

dell'autore oscilla, ma con una leggera prevalenza delle forme poi decadute, anche nelle *Lettere*, dove a quattro casi di *dilicato* e varianti fanno fronte tre con *delicato* e varianti⁵².

Ancora, presentano oscillazioni: *vettovaglie* 15 due volte e *vittovaglie* 48, però in questo caso la forma con chiusura vocalica è rarissima e desueta⁵³, e non se ne trovano esempi nella prosa coeva⁵⁴. Dal momento che anche nelle *Lettere* la parola ricorre una volta, ed è *vettovaglia*⁵⁵, si può supporre che si tratti di una svista, anche se potrebbe essere ipotizzata un'influenza del francese, dato il contesto che vede il francesismo *travagliare*⁵⁶ a brevissima distanza:

Alcuni giorni adietro andarono vari barcaiuoli di Po a chiedere provvidenza al marchese Lodi vicario che era in casa San Secondo, perché i fornari non avevano voluto *travagliare* per ciò che la camera delle *vittovaglie* aveva abbassato il prezzo del pane. La faccenda, se le cose seguitano così, non vuol finir bene (48).

Altre forme che presentano l'oscillazione tra permanenza o meno della chiusura in protonia sono: *crocefisso* 11 e *crocifisso* 62 due volte, di cui si rintraccia però solo un altro caso con chiusura protonica nella prosa coeva⁵⁷, che è anche l'unica forma riportata dalla Crusca IV⁵⁸ e la forma nettamente maggioritaria nelle *Lettere*⁵⁹; *frontispizio* 4 e *frontespizio* 15, per il quale l'oscillazione si presenta molto più polarizzata nella prosa dello stesso secolo a favore di *frontispizio*⁶⁰, che però non è la prima forma indicata dai vocabolari⁶¹; il francesizzante *Genevra* 67 e *Ginevra* 41, la cui oscillazione si rintraccia anche nella prosa coeva⁶². Si ricorda anche *decembre* 10 e *dicembre* 49, 71, 78, per il

⁵² Biffi 2011 presenta *dilicato* 170 e 190, *dilicata* 250 e *dilicate* 289, ma anche *delicati* 127, *delicate* 153 e *delicato* 216.

⁵³ La Crusca IV riporta *vittovaglia* ma rimanda per l'uso moderno a *vettovaglia*, e così il TB.

⁵⁴ La BIZ '700 non riporta esempi di *vittovaglia*, *vittovaglie*; Patota 1987 non inserisce la parola nei suoi spogli e nemmeno Guidolin 2011.

⁵⁵ Biffi 2011, 127.

⁵⁶ Migliorini 1960, 577.

⁵⁷ La BIZ '700 riporta solo *crocefisso* in Baretti.

⁵⁸ Il TB riporta entrambe le voci ma segnala come desueta *crocefisso*.

⁵⁹ Biffi 2011 riporta *Crocefisso* 243, contro *c/Crocifisso* 147, 171, 244, 284, 299, 300, 305 e *Crocifissione* 147, 299.

⁶⁰ La BIZ '700 segnala 7 occorrenze di *frontispizio* da autori vari (Bettinelli, Giannone, Baretti, «Il Caffè», Goldoni) contro una di *frontespizio* di Goldoni soltanto, documentando quindi sia un'oscillazione anche entro l'opera dello stesso autore, ma anche una prevalenza generale di *frontispizio*.

⁶¹ Sia la Crusca IV che il TB riportano entrambe le voci ma segnalano più esempi per la forma con *e*, e al lemma *frontispizio* rimandano a *frontespizio*.

⁶² La BIZ '700 riporta 4 casi di *Ginevra* e 3 di *Genevra*.

quale la preferenza per la forma con chiusura protonica è segnalata anche da Patota per Foscolo, che usa solamente *dicembre*⁶³, ma non come norma universalmente diffusa, in quanto sia i vocabolari che la stampa periodica riportano entrambe le forme⁶⁴ ed anche nella prosa coeva si nota l'oscillazione⁶⁵, con preferenza per la forma toscana.

Da ultimo, si annotano parole che non presentano la chiusura protonica, di cui però si è poi fissato allotropo in *-i*: *cerimoniere* 62, di cui si rintracciano altre oscillazioni, pur nella rarità del termine, nella prosa coeva⁶⁶, anche da parte dei vocabolari⁶⁷; e *pedestallo* 79, di cui si ritrova la preferenza per la forma senza la chiusura protonica anche nella prosa coeva⁶⁸, mentre nei vocabolari pare leggermente maggioritaria la forma con *i*⁶⁹.

Si annotano in coda a questi casi quello dell'esito non toscano in *de* della preposizione *di*, motivati dal contesto, ad esempio nel caso di nomi propri «conte *de* Firmian» 5 anche esteri come «Otone Gomez *de* Bariento» 22, mentre in un caso è consapevole marca dialettale che anticipa la coniazione, anch'essa dialettaleggiante, d'intento comico⁷⁰.

Noia, e dolore sono due benedizioni della vita, e due argomenti fertilissimi da scriverci sopra due bellissime disertazioni, o diatribe metafisiche da essere incoronate nella reale academia *de* Topurbenincolgerometta (20).

⁶³ Cfr. Patota 1987, 34.

⁶⁴ *Ibidem* p. 37-38.

⁶⁵ Dalla BIZ '700 si trovano 15 casi di *dicembre* da autori vari contro 18 di *decembre*, di cui però 13 tratti solo dalla *Frusta letteraria* di Baretto.

⁶⁶ La BIZ '700 riporta un'occorrenza per entrambi gli allotropi, tutte e due tratte da commedie goldoniane.

⁶⁷ La Crusca IV riporta entrambe le forme, senza segnalare una preferenza se non per il fatto che alla variante ulteriore *cirimoniere* rimanda a *cerimoniere* e non a *ceremoniere*; il TB lemmatizza *cerimoniere* a cui accosta come variante *ceremoniere* (che però non è lemmatizzato, neanche con rimando, e quindi pare voce minoritaria), mentre *cirimoniere* non compare.

⁶⁸ La BIZ '700 segnala per la prosa due occorrenze di *pedestallo* nel «Caffè» e nessuna di *pedistallo*.

⁶⁹ La Crusca IV, anche se rimanda *pedistallo* a *pedestallo*, inserisce più esempi che contengano l'allotropo con la chiusura protonica, mentre il TB accosta entrambe le forme e sembra suggerire una maggior diffusione di *pedistallo*.

⁷⁰ Dossena 1967, 23-24 analizza brevemente il costrutto notando come l'elemento dialettale si abbia già a partire dal *de* cremonese, e prosegua poi col finto esotismo delle prime due sillabe del costrutto, per proseguire sul registro osceno e marcatamente plebeo (*Gerometta* è nome antico, diminutivo femminile di Gerolametta, divenuto poi nome di una canzone popolare).

1.1.2.3 Alternanza o/u in protonia

La chiusura protonica toscana non interessa alcune parole: *molini*, *stromento*, *nodrire* e altre forme del paradigma, *simolacro*, *prononziate*, *offizio*.

Per *molini* 68, che si trova una sola volta e non compare nelle *Lettere*, si rintracciano oscillazioni tra i coevi, come nel carteggio dei fratelli Verri⁷¹, o nella prosa giornalistica⁷², e fino ai primi dell'Ottocento nelle scritture giornalistiche meridionali⁷³ e settentrionali⁷⁴; i vocabolari annotano entrambe le forme, ma prediligono nettamente l'allotropo con chiusura vocalica⁷⁵.

Stromenti 93 è forma scelta anche da Foscolo nell'*Ortis*, ma oscillante per quanto riguarda la prosa coeva, pur con prevalenza della forma latineggiante⁷⁶, supportata anche dai vocabolari⁷⁷. Nelle scritture private del Biffi invece non si presenta alcuna oscillazione, se oltre al caso del *Diario* si considerano le quattro occorrenze nelle *Lettere*: *istromenti* 166, 198 (con prostesi) e *stromenti* 110, 113.

Anche le forme del paradigma di *nodrire* si presentano sempre senza chiusura protonica, fatto a cui si aggiunge la sonorizzazione della dentale, tratto settentrionale⁷⁸, a marcare l'influenza regionale: *nodriva* 57, *nodriti* 63, *nodrivo* 75, per i quali la preferenza dell'autore trova conferma nelle *Lettere* dove il verbo compare cinque volte sempre nella stessa forma: *nodrito* 177, *nodriscono* 245, *nodristi* 283, *nodriva* 297, *nodrirsene* 298,

⁷¹ Guidolin 2011, 5.

⁷² La BIZ '700 riporta per la prosa due occorrenze di *molino*, tratte l'una dal discorso settimo (1765) della «Frusta letteraria» di Baretti, l'altra da un articolo del «Caffè» del 1766, mentre le occorrenze di *mulino* pur essendo cinque, vengono tutte da commedie di Goldoni.

⁷³ Scavuzzo 1988, 32 annota la presenza di *molino* nella stampa meridionale primo ottocentesca.

⁷⁴ La SPM riporta 13 occorrenze di *mulino* contro 15 di *molino*.

⁷⁵ Il TB rimanda per *molino* a *mulino*, apponendovi in aggiunta come voce desueta la variante latineggiante; allo stesso modo la Crusca IV riporta entrambe le voci ma riporta solo 5 esempi che contengano l'allotropo *molino* (anche sotto altre voci), a fronte delle 11 con *molino*.

⁷⁶ Cfr. Patota 1987, 39-40 «*Stromento* era, nell'Ottocento, variante meno comune di *strumento*. Per quanto riguarda i testi settecenteschi, vi ho incontrato sia *stromento* (Baretti 382, Bettinelli XVI 19, XVI 19, XVI 24, XVI 31, XVI 32, XVI 32, XVI 33) sia *strumenti* (Maffei 41), sia *strumenti* (Gozzi IV 2, IV 2), *strumento* (Baretti 383). Inoltre la BIZ riporta, contro le 12 occorrenze di *stromento* (in Vico, Pietro Verri, Beccaria e nel «Caffè»), 21 di *strumenti* (da Gravina, Vico, Baretti, Alessandro Verri, Goldoni, trattatistica alfieriana e «Il Caffè»).

⁷⁷ La Crusca IV lemmatizza entrambe le forme, ma a *stromento*, presente in 5 esempi, rimanda a *strumento*, contenuto invece in 542 esempi. Anche il TB rimanda a *strumento*, ma pare indicare semplicemente come minoritaria la forma in o, perché la accosta alle varianti di *strumento*, senza segnalare come desueta (come fa invece per *storumento* e *sturmento*).

⁷⁸ Cfr. Castellani 2000, 254: «Sono comuni a tutti i dialetti settentrionali i caratteri seguenti: [...] Sonorizzazione delle consonanti intervocaliche. Esempi (tratti dal mantovano) *ava* 'ape' (da una primitiva fase **aba*), *seda* 'seta', *urtiga* 'ortica', *tavàn* 'tafano'».

cui si aggiungono il deverbale *nodrice* 144 in alternanza però con *nutrice* 246 e un singolo *nutrizi*⁷⁹ 102. L'oscillazione è registrata anche da Patota tra Foscolo, che opta unicamente per la forma latineggiante sia nella vocale che nella dentale sorda, e altri autori coevi, segnalando la tendenziale polarizzazione tra vocale aperta e consonante sonora da una parte, e vocale chiusa con consonante sorda dall'altra⁸⁰, con un solo caso di mescolanza di vocale chiusa e consonante sonora in Gozzi⁸¹, che però in *Memorie inutili* rende sistematica la polarizzazione⁸². Nella prosa letteraria coeva sembra maggioritaria la forma con la vocale latina⁸³, preferita anche dai vocabolari⁸⁴.

Se nel *Diario* si trova *simolacro* 92, nelle *Lettere* ricorre invece tre volte l'allotropo latineggiante⁸⁵, forma più diffusa nella prosa coeva⁸⁶ e preferita anche dai vocabolari⁸⁷.

Più articolato è il caso di *uffiziale* 22 e 77, che compare anche nelle *Lettere* ed esclusivamente con *-u*: *uffizio* 103 e 134, *uffiziale* 167 e 304, *uffiziali* 249 due volte, 250, 253 e 254, *uffizialini* 250 due volte e 255, *uffizialino* 256, *uffiziata* 263 e *uffizioso* 266. La parola presenta una grande quantità di varianti tra cui si verifica l'oscillazione, che infatti non riguarda solo la vocale incipitaria (*offizio/uffizio*), ma anche la presenza della labiodentale scempia o geminata (*ufizio/uffizio*) e la presenza dell'affricata alveolare o della palatale (*uffizio/ufficio*), oscillazione che durerà fino all'epoca postunitaria⁸⁸, e la cui problematicità è segnalata anche da Patota, che segnala la sola forma in *u* in Foscolo

⁷⁹ *Nutrizio* è lemmatizzato nel GDLI come aggettivo disusato per nutritivo, rimanda a *nutricio*², disusato anch'esso. La Crusca IV non lo riporta (e neanche le altre edizioni, in nessuna delle due forme), mentre il TB lo lemmatizza come sinonimo di *nutritizio* (mentre l'unico significato di *nutricio* è maschile di *nutrice*). Ritrovato in una singola occorrenza in BIZ '700, da un articolo del «Caffè».

⁸⁰ Antonelli 1996, 122 segnala anche Piazza e Chiari la stessa polarizzazione.

⁸¹ Cfr. Patota 1987, 39-40 per l'alternanza tra Foscolo, con scelta unitaria, e l'insieme degli altri autori che presentano spesso l'altra forma.

⁸² Tomasin 2009, 138 «Interessante è il caso di *nodrire*, che in vari prosatori contemporanei oscillava con *nutrire*: l'edizione delle *Memorie inutili* presenta solo il tipo con *o*, di contro all'uso testimoniato da altri autori veneziani coevi, come il Piazza e lo stesso Gasparo Gozzi, ma in conformità con il Chiari romanziere».

⁸³ Cfr. BIZ '700: per la prosa annota 1 solo caso di *nodrire*, nessuno di altre forme del verbo, ma 12 di *nutrire* e 3 di *nutriva*, 2 soli di *nudrire*.

⁸⁴ Il TB a *nodrire* rimanda a *nutrire*, ove la variante con *o* e sonorizzazione è segnalata come desueta, e ugualmente la Crusca IV rimanda a *nutrire*, forma di cui c'è anche una maggior abbondanza di esempi: 38 contengono *nutrire* a fronte dei 5 di *nodrire*.

⁸⁵ Cfr. Biffi 2011, 91, 242, 279.

⁸⁶ La BIZ '700 riporta un solo caso con *o*, al plurale, in Vico, contro 5 con *u*, tra *simulacro* e *simulacri*, da autori diversi tra cui lo stesso Vico, in cui la forma latineggiante appare di poco predominante.

⁸⁷ Il TB riporta entrambi ma a *simolacro* rimanda a *simulacro*, dove annota che la forma in *o* è desueta, mentre la Crusca IV lemmatizza solo la forma latineggiante, l'altra non compare né come lemma né tra gli esempi.

⁸⁸ Migliorini 2001, 626 «*Ufficio* e *ufficiale*, auspice la burocrazia, vincono la battaglia sulle altre varianti (*officio*, *uffizio*, *ufizio*; *officiale*, *uffiziale*, *ufiziale*)».

(con affricata palatale *uffici*), ma la prosa coeva presenta quasi tutte le tipologie⁸⁹, mentre rispetto alla sola vocale incipitaria per le forme usate da Biffi nella prosa coeva si nota una prevalenza della forma in *u*⁹⁰. Anche tra i fratelli Verri, nel loro carteggio, si rintraccia un'oscillazione tra Pietro che opta quasi esclusivamente per la forma in *u*, e Alessandro che passa da un uso vario, ad una propensione per la forma in *u*, ad una tendenza opposta verso la forma in *o*⁹¹.

Infine, si considera il caso di *prononziate* 70, che si trova anche nelle *Lettere* con *o*⁹². I vocabolari optano per la forma latineggiante, non riportando l'altra, ed anche nella prosa coeva si ritrovano quasi esclusivamente forme latineggianti⁹³.

1.1.2.4 Alternanza a/e in protonia

Rispetto a questo tipo di alternanza, solo tre parole presentano una forma che è stata poi abbandonata: *danaro* 76, *forastieri* 92 e *passageri* 45. Per *danaro*, forma che non subisce il mutamento toscano di *an* protonico in *en*⁹⁴, non si trovano altre occorrenze nelle *Lettere*, ma è un'oscillazione molto diffusa e molto documentata: Foscolo usa nell'*Ortis* più la forma *danaro* che *denaro* (che compare in una sola occorrenza) ed anche in alcuni autori coevi si rintraccia la stessa preferenza⁹⁵, come anche da parte dei vocabolari⁹⁶; dalla prosa settecentesca si nota invece una certa predilezione per la forma poi entrata nell'uso⁹⁷, mentre in un campione di scrittura privata come il carteggio dei fratelli Verri si nota una polarizzazione delle forme tra i due fratelli: dove Alessandro sceglie perlopiù la forma in *a*, Pietro opta quasi esclusivamente per quella in *e*⁹⁸.

⁸⁹ Patota 1987, 39-41.

⁹⁰ La BIZ '700 riporta 5 occorrenze di *offizio* da due autori diversi (Gravina e Goldoni) e 4 di *uffiziale* ma solo da Goldoni, contro 26 di *uffizio* (di Bettinelli, Gozzi, Alessandro Verri, Alfieri, «il Caffè») e gli stessi Goldoni e Gravina) e 33 di *uffiziale* (tra Goldoni, Gozzi, Baretti, Algarotti).

⁹¹ Guidolin 2011, 52.

⁹² Biffi 2011 ha *prononziato* 258 e *prononziare* 293.

⁹³ La BIZ '700 riporta una sola occorrenza per *prononzia* contro 14 di *pronunzia*.

⁹⁴ Rohlf's 1966, § 332 ricostruisce il passaggio *denarius*>*danaro* per anticipazione della tonica nella pretonica.

⁹⁵ Patota 1987, 42.

⁹⁶ La Crusca IV riporta entrambe le forme, ma *denaro* è presente in 6 occorrenze e al lemma rimanda a *danaro*, che invece ricorre in 65 occorrenze; anche il TB riporta entrambe ma di *danaro* dice «Meno conforme all'originale, ma pare più comune oggidi di *Denaro*».

⁹⁷ La BIZ '700 riporta per la prosa 194 casi di *denaro* contro 135 di *danaro*.

⁹⁸ Guidolin 2011, 53-54.

La stessa preferenza vale per questi due autori con l'alternanza *forastiere/forestiere*⁹⁹, coppia di cui la forma in *a* non è approvata dai dizionari¹⁰⁰, ma è diffusa nella prosa settecentesca, per quanto minoritaria¹⁰¹. Nelle *Lettere* di Biffi si ritrovano altre diciotto occorrenze della parola: *forastieri* 48, 67 94, 178, 245, 304, *forastiere* 95, 140, 170, 171, 183, 212, 245, *forastiero* 243 e *forastiera* 101 contro *forestiera* 247, *forestieri* 264, *forestiere* 266, con una distribuzione varia, pur con una prevalenza notevole della forma non toscanizzata.

Infine, si nota un'unica occorrenza di *passageri* 45, con scempiamento settentrionale, in questo caso dell'affricata palatale sonora, ma si tratta di un fenomeno diffusissimo nel *Diario*. Biffi opta per la forma regionale, o quantomeno non toscana, controcorrente rispetto alla tendenza del secolo, per cui la forma con *a* è rifiutata dai vocabolari¹⁰² e abbastanza rara anche nella prosa settecentesca¹⁰³, mentre si rintraccia anche nelle *Lettere passaggeri* 249.

1.1.2.5 Labializzazione della vocale protonica

Per l'assenza (o l'oscillazione) della labializzazione in protonia prima di consonante bilabiale si annota solo *dimani* 56, in alternanza con *domani* 62, 67 e *dopodomani* 67; Patota segnala una situazione già abbastanza stabile per l'uso quasi esclusivo di *domani* o *domane*, senza eccezioni in Foscolo e in altri autori coevi¹⁰⁴, e anche dalla ricerca sulla prosa settecentesca emerge un quadro affine¹⁰⁵. Bellomo nota che la forma in *-o* non è ancora sentita come un tratto culto¹⁰⁶. Anche nel carteggio tra i fratelli Verri la forma più

⁹⁹ *Ibidem* p. 54.

¹⁰⁰ Il TB segnala che *forastiere* (-o) è «lo stesso che *forestiero* ma men comune», mentre la Crusca non riporta l'allotropo in *a*

¹⁰¹ Cfr. Patota 1987, 43 e la BIZ '700 i cui dati riportano 45 occorrenze in *a*, tra *forastieri* (13) e *forastiere* (32) contro 182 in *e* tra *forestieri* (79) e *forestiere* (103).

¹⁰² La Crusca IV non riporta *passaggiero*, né *passaggiere*, mentre presenta 7 occorrenze di *passaggiere* e varianti; il TB inserisce anche le due forme in *a*, ma le segnala come desuete e rimanda a *passaggiere*

¹⁰³ Cfr. Patota 1987, 43 rintraccia *passaggiere* solo in Pietro Verri, e la BIZ '700: riporta una sola occorrenza di *passaggieri* sostantivo (e una come aggettivo) contro 6 di *passaggieri* con valore di sostantivo

¹⁰⁴ Patota 1987, 46-47.

¹⁰⁵ La BIZ '700 infatti riporta 13 occorrenze di *dimane*, di cui però 12 tutte goldoniane e una sola di Baretto, contro 186 di *domani*, di cui una sola dal «Caffè» e le altre ancora di Goldoni, si aggiunge un caso isolato di *domane* in Baretto.

¹⁰⁶ Bellomo 2013, 64-65.

diffusa, quasi esclusiva, è *domani*¹⁰⁷, mentre nelle *Lettere* del Biffi, in controtendenza, si registrano sedici occorrenze di *dimani* contro venticinque di *domani*, dato che, nonostante la prevalenza della forma in *o*, resta notevole per la grande quantità di casi che invece presentano la forma in *i*, ormai quasi del tutto abbandonata nel contesto tracciato.

Si presenta con regolare labializzazione (poi caduta in italiano) prima di consonante labiodentale anche *carnovale* 16, 17, 19, 55, 56, in tutte e cinque le occorrenze, ed anche nelle *Lettere*¹⁰⁸, forma che nella prosa settecentesca si rivela più diffusa dell'allotropo in *e*¹⁰⁹; la situazione è confermata dalla stampa periodica milanese¹¹⁰ e dai vocabolari¹¹¹, ma rimane forma sentita come popolareggiante¹¹².

Si annotano poi due casi di labializzazione in protonia nata più per assimilazione ad una vocale prossima che per la presenza di un suono labiale: *volontieri* e *scandolizzare*. *Volontieri* 33, caso unico nel *Diario* ma presente in tre diverse occorrenze anche nelle *Lettere*¹¹³, è nettamente minoritario nella prosa settecentesca¹¹⁴ rispetto a *volentieri*, e non approvato dai vocabolari¹¹⁵, ma il suo uso in alternanza rispetto alla forma in *-e* è evidentemente diffuso se se ne trovano parecchi casi ancora nel primo Ottocento, nella scrittura giornalistica milanese¹¹⁶, ed anche nelle scritture informali, se nel carteggio tra i fratelli Verri i due allotropi compaiono in una concorrenza che vede in netto vantaggio la forma in *o*¹¹⁷, che si discosta dall'originale francese *volentiers*¹¹⁸.

Per *scandolizzare* 19 si ipotizza la forma assimilata *scandolo*, non rinvenuta nel testo, ma presente in misura minoritaria nella prosa coeva¹¹⁹ e anche in ambito poetico prima e

¹⁰⁷ Guidolin 2011, 55.

¹⁰⁸ Biffi 2011: riporta *carnovale* 97.

¹⁰⁹ La BIZ '700 riporta 20 occorrenze di *carnovale* (13 goldoniane, 6 di Baretti e una di Gozzi) contro 11 di *carnevale*, ma meglio distribuite (5 di Goldoni, 4 di Giannone, una di Baretti e una dal «Caffè»).

¹¹⁰ La SPM riporta 33 casi di *carnovale* contro 19 di *carnevale*.

¹¹¹ La Crusca IV per *carnevale* (6 occorrenze) rimanda a *carnovale* (31 occorrenze), mentre il TB lemmatizza come principale la voce *carnevale*, avvertendo però: «più comunemente mutata l'E in O, come i Latini».

¹¹² Rigutini Fanfani lemmatizza *carnevale* e «volgarmente» *carnovale*.

¹¹³ Biffi 2011 riporta *volontieri* 195, 257 *volontierissimo* 133, 257.

¹¹⁴ La BIZ '700 riporta 20 occorrenze di *volontieri* (di Goldoni, Baretti, dal «Caffè») ma 461 di *volentieri* (da Goldoni, Baretti, dal «Caffè» da Vico, Giannone, Alessandro Verri e Alfieri).

¹¹⁵ Il TB riporta di *volentieri* che è «Lo stesso, ma non usitato, come Volentieri» e a quest'ultimo rimanda per la voce completa, mentre la Crusca IV non presenta occorrenze della forma in *o*, mentre il D'Alberti riporta entrambe, ma a voce principale segue *volentieri*, e la forma in *o* rimanda a quella in *e*.

¹¹⁶ Dalla SPM si rintracciano 26 occorrenze di *volentieri* cui concorrono 19 di *volontieri*.

¹¹⁷ Guidolin 2011, 56 registra 14 occorrenze di *volontieri* tra i due scriventi e 3 soltanto di *volentieri*.

¹¹⁸ Cfr. DELI alla voce *volère*.

¹¹⁹ La BIZ '700 riporta 28 occorrenze di *scandolo* contro 3 di *scandolo*, di cui 2 di Baretti e una di Goldoni.

durante il 700¹²⁰, forma che poi influirebbe analogicamente su *scandolizzare*. Nel testo la forma concorre, ma con svantaggio, con la forma più diffusa in *a*: *scandalizavano* 30, *scandalizava* 100. Il verbo si rintraccia in *o* anche nella prosa giornalistica milanese fino alla prima metà dell'Ottocento¹²¹, ma l'allotropo in *a* è preferito anche dai vocabolari, anche se si segnalano entrambi¹²². Rimane quindi minoritaria la forma in *o*, di origine toscana¹²³, ma in cui converge anche il lombardo¹²⁴.

Il fatto che l'autore usi forme che, pur presentandosi ancora con qualche oscillazione nel panorama scrittoriale coevo, hanno una netta marca regionale può trovare ragione, almeno in un caso, anche nel contesto in cui l'espressione si trova: infatti *volontieri* è all'interno di un discorso diretto:

Sopraggiunge di lì a non molto un altro, ed “Anch'io” dice “vedrei *volontieri* il bastonato culo, ma non vo' spendere una pezza, se bastassero quattro paoli...” “Sì bastano”, e con eccesso di compiacenza cala i calzoni (33).

Qui la marca regionale, ma anche dialettale, si confà al tono generale del discorso: nel caso di *volontieri* il registro è abbassato anche dalla forma apocopata *vo'* per *voglio*, dalle espressioni scurrili, dalla sospensione segnalata dalla punteggiatura, ma anche dalla situazione in sé, che viene rappresentata attraverso un consapevole e stridente mescolamento di registro alto e basso comico.

Nel caso di *scandolizzare*, invece, considerata anche la presenza nel corso del *Diario* delle altre due forme che seguono la norma più diffusa, si può supporre una selezione non avveduta dell'allotropo regionale, nel corso della scrittura:

¹²⁰ La BIZ per la poesia riporta un'occorrenza nel '700 in Parini: *scandolezzar* (*Alcune poesie di Ripano Eupilino: Manzoni, s'ì te l'ho detto, tu lo sai*, 66) e nei secoli precedenti: nelle *Satire* di Salvator Rosa, e prima ancora è usato da Ariosto: 5 occorrenze nel *Negromante*, una nella *Lena* e una nell'*Orlando Furioso*.

¹²¹ SPM riporta un'unica occorrenza di *scandolizzare*, ma nessuna di *scandalizzare*; il sostantivo invece si presenta esclusivamente nella forma in *a*.

¹²² Il TB riporta alla voce *scandalizzare* anche *scandolizzare*, segnalandola però come voce desueta, mentre nella Crusca IV non compare *scandolizzare*, però si trovano 31 occorrenze di *scandolo* contro le 38 di *scandalo*, che resta voce principale.

¹²³ GDLI s. v. *scandalo*: «scandalo: (tosca. scandolo)».

¹²⁴ Cfr. Cherubini 1839-56 s. v. *scàndol* per *scandalo*.

Si rise, si mangiò, si declamò, si mormorò, si cantò, si ramemorò, si raccontò, si bevvé, si scaldò, ma non si raggionò, forse per un mezzo quarto d'ora in un angolo della sala in secreto, e di nascosto per non *scandolizzare* la nobiltà riverita da due galantuomini (19).

Dove, sorvolando sulle mancate o eccessive geminazioni di cui si tratterà in seguito, si rintracciano la forma *bevvé* per *bevve*, analogica sulla scorta delle forme tronche precedenti e successive, l'uso riflessivo di *scaldare* senza pronomi, la mancanza di connettivo, del tipo di *se non* o *eccetto che*, che introduca la restrittiva («non si raggionò, forse per un mezzo quarto d'ora»).

1.1.2.6 Altri fenomeni

Si annota qualche caso isolato di fenomeni non riconducibili a mutamenti più generali: si tratta di un caso di mancata assimilazione, di oscillazioni nel trattamento dei dittonghi, e di parole che presentano forme diverse in concorrenza da lunghissimo corso.

Non subisce l'assimilazione: *soprantendenza* 7, forma variamente considerata dai vocabolari¹²⁵, non presente nella prosa coeva in nessuna delle due forme, mentre si rintraccia un'occorrenza nella prosa giornalistica milanese¹²⁶.

Diverso trattamento subiscono i dittonghi in: *dieciotto* 23, 54, 58, dove il dittongo non subisce riduzione, nonostante la regola del dittongo mobile, forma meno diffusa nella prosa coeva¹²⁷ e non suggerita dai vocabolari¹²⁸, ma scelta esclusiva dell'autore, che usa solo la forma dittongata anche nelle *Lettere*: *dieciotto* 86, 129, 133. Oscilla, ma con una nettissima preferenza per la forma monottongata, il toscanismo *dugento*; nel *Diario* si trovano: *duecento* 57, *dugent'anni* 13, 26, *ducent'anni* 25, mentre nelle *Lettere* la scelta cade unicamente sulla forma monottongata¹²⁹, approvata dai vocabolari¹³⁰, nettamente

¹²⁵ Mentre la Crusca IV riporta solo *soprantendenza*, nel TB si trovano entrambe e la principale è la forma con *i*, dove è segnalata come desueta la forma in *a*.

¹²⁶ SPM però riporta solo *sopraintendenza*.

¹²⁷ La BIZ riporta, a fronte delle 3 occorrenze di *dieciotto*, 31 di *diciotto*.

¹²⁸ La Crusca IV non riporta esempi che contengano *dieciotto*, mentre il TB inserisce entrambi, ma segnalando *dieciotto* come voce desueta.

¹²⁹ Biffi 2011 presenta: *ducento* 203 e *dugento* 246, 277.

¹³⁰ La Crusca IV riporta unicamente esempi che contengano *dugento*, non si trovano occorrenze né di *duecento* né di *ducento*; e nel D'Alberti pur ritrovandosi entrambi, si rimanda da *duecento* a *dugento*; nel TB si trovano tutte e tre le forme, ma quella principale, a cui le altre due rimandano, è *ducento*.

più diffusa di quella analogica nella prosa coeva¹³¹ e destinata a durare fino ai primi del Novecento¹³².

Infine, si notino i casi di *cumolo* 76, che si distanzia dal trattamento latineggiante del suffisso *-olo*¹³³, ed è meno diffuso nella prosa coeva rispetto all'allotropo¹³⁴, che è anche la forma approvata dai vocabolari¹³⁵; e di *menomo* 67, forma sentita anticamente come prosastica¹³⁶, non suggerita dai vocabolari¹³⁷ e con una buona diffusione se non proprio nella prosa letteraria settecentesca¹³⁸, quanto meno nella scrittura giornalistica milanese¹³⁹. L'allotropo in *e* è molto diffuso anche nel carteggio tra i fratelli Verri¹⁴⁰ ed è forma normale nei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza¹⁴¹.

1.1.2.7 Aferesi, apocope, prostesi, epentesi

L'aferesi non è particolarmente diffusa, se le parole interessate sono solo tre: *sclamando* 33, *micrania* 36, *l* 93 per *il*. Nel primo caso non è rara la forma aferetica del verbo *esclamare*: si rintraccia un'occorrenza soltanto nella prosa coeva¹⁴², ma appare abbastanza frequente nella scrittura giornalistica milanese ancora agli inizi dell'Ottocento¹⁴³, e si trova anche nei vocabolari¹⁴⁴. Meno consueta è *micrania*, che si

¹³¹ La BIZ '700 riporta, contro le 14 occorrenze di *duecento*, le 8 di *ducento* e soprattutto le 60 di *dugento*.

¹³² Cfr. Migliorini 2001, 626 scrive a proposito dei mutamenti linguistici dei primi del Novecento che «l'analogico *duecento* guadagna terreno sul toscano *dugento*».

¹³³ Migliorini 2001, 581 segnala l'oscillazione tra le due forme ancora ai primi dell'Ottocento.

¹³⁴ Nella BIZ '700 si ritrovano 10 occorrenze di *cumulo*, contro una soltanto di *cumolo*.

¹³⁵ Il TB segnala *cumolo* come forma desueta per *cumulo*, mentre la Crusca IV lemmatizza *cumulo*, di cui si danno anche tre occorrenze, ma non annota *cumolo*; il D'Alberti, come il TB, riporta entrambe le forme ma a *cumolo* rimanda a *cumulo* che è la voce principale.

¹³⁶ Migliorini 2001, 377 avverte che *menomo* è variante segnalata già nel Cinquecento da «critici più sensati» come forma da destinarsi alla prosa, contrariamente a *minimo*, da usarsi nel verso.

¹³⁷ Il TB riporta entrambe le forme ma la voce principale è *minimo*, a cui rimanda *menomo*, mentre la Crusca IV presenta 13 occorrenze di *menomo* contro 53 di *minimo*, anche se entrambe sono lemmatizzate.

¹³⁸ Infatti la BIZ '700 riporta 16 occorrenze di *menomo*, contro le 42 di *minimo*.

¹³⁹ La SPM riporta 30 occorrenze di *menomo* tra maschile, femminile, singolare e plurale, contro 29 di *minimo* e sua declinazione.

¹⁴⁰ Guidolin 2011, 452 i due fratelli usano entrambe le forme, pur con variazioni in diacronia nell'*usus scribendi* di entrambi.

¹⁴¹ Antonelli 1996, 211-12: «In altri casi l'allotropo più ricercato è largamente maggioritario: guardo, menomo, mutolo rappresentano la norma dell'*usus scribendi* del Chiari e del Piazza».

¹⁴² La BIZ '700 riporta una forma aferetica del verbo solo per Bettinelli, *Lettere virgiliane* (*sclamò*).

¹⁴³ Da SPM si trovano 41 occorrenze non aferetiche del verbo contro 20 aferetiche.

¹⁴⁴ La Crusca IV riporta addirittura 8 occorrenze di *sclamare* contro 6 di *esclamare*, e il TB lemmatizza *sclamare* con significato a sé, senza rimandare alla forma non aferetica; anche il D'Alberti lemmatizza entrambe, però da *sclamare* rimanda ad *esclamare*.

rintraccia in una sola occorrenza anche in una lettera di Alessandro Verri al fratello¹⁴⁵; è forma d'influenza dialettale perché vi converge anche il cremonese¹⁴⁶. Per quanto riguarda l'aferesi, nell'articolo *il* è poco diffusa nella prosa, anche nella stessa opera dell'autore, se nel *Diario* se ne rintraccia solo il caso segnalato e nessuno nelle *Lettere*; è tratto motivato da esigenze di brevità:

a San Donato si poneva un coniglio; a Sant'Elena una gatta; e così ad altre parrocchie, e chi arrampicandosi sul paglio prendeva la gatta, la pecora, o 'l coniglio aveva non so quante braccia di panno cremisino (93).

La brevità pare il movente anche delle numerosissime apocopi, di cui si rintracciano diverse decine di esempi che coinvolgono varie categorie grammaticali: aggettivale, verbale, avverbiale, sostantivale, e preposizionale. Non contravviene alle norme che nell'italiano attuale regolano la possibilità del verificarsi dell'apocope ed interessa poche classi per ciascuna categoria: per gli aggettivi solo: *bel*, *gran* (l'apocope sillabica è rara), *tal*, *buon*, *sol*, in posizione protonica: *bel parco* 45, *gran caso* 70, *tal cifra* 66, *buon maresciallo* 58, *sol volta* 97. Per i verbi interessa esclusivamente forme all'infinito: *veder canne* 32, *far valere* 37, e qualche caso alla terza persona singolare o plurale dell'indicativo (presente o imperfetto): *tien chiuso* 79, *predicevan nebbie* 56 o del congiuntivo presente: *vivan le processioni* 60, e per il verbo *essere* esclusivamente la prima persona singolare e la terza plurale dell'indicativo presente: *son vecchio* 92, *son fatti* 56. Nel caso degli avverbi si verifica sempre prima di sillaba tonica: *sin d'ora* 46, *mal cotto* 48, *ier l'altro* 57, *ancor gionto* 81, a meno che la consonante che precede la vocale caduta non sia una nasale, caso in cui la sillaba che segue l'apocope può portare l'accento secondario della parola e non necessariamente quello primario: *almen conservata* 95, *daben religioso* 57. Coi sostantivi non si segnalano situazioni particolari: *fratel suo* 65, *consultor Pecci* 80, *baron cornuto* 54, *pittor figurista* 98, eccetto l'uso dell'apocope con plurale, ma in un due soli casi in cui peraltro la presenza di un aggettivo supplisce alla caduta del morfema: *baron cornuti* 92 e *baron fotuti* 96.

¹⁴⁵ Guidolin 2011, 57-58.

¹⁴⁶ Peri 1847 lemmatizza *micrania*: «dolore che occupa la metà del cranio. *Emicrania*, e anticamente anche *Magrana*».

Più marcata è l'apocope vocalica nelle preposizioni, segnalata da Patota¹⁴⁷ come tratto ormai uscito dall'uso: *de' miei* 16, *ne' viaggi* 11, *a' suoi funerali* 69; si tratta di apocopi che tendono a calare progressivamente verso la fine del *Diario*; la presenza di dittonghi causa l'apocope anche in altre categorie grammaticali: *tu se' un uomo cattivo* 67.

La grandissima parte dei casi di apocope coinvolge solo la vocale finale, ma i casi di apocope sillabica presentano elementi di interesse per i contesti in cui si presentano: se si eccettuano i casi, diffusissimi nella prosa coeva¹⁴⁸ e non marcati, di *fe'* 70 e 98 e di *gran* 39, 41, 42, 70 78, 79, 82, 86, che non ha una distribuzione sistematica, a differenza di quanto accade, per esempio, nell'epistolario dei fratelli Verri¹⁴⁹, le altre forme apocopate si presentano in contesti marcati in senso basso, per tono o per registro linguistico dialettale:

Sopraggiunge di lì a non molto un altro, ed "Anch'io" dice "vedrei volentieri il bastonato culo, ma non vo' spendere una pezza, se bastassero quattro paoli..." "Sì bastano" (33).

Si dirà poi che i proverbj sono fondati? "Seren d'inverno, e nuvolo *d'està*, amor di donna, e carità da *frà*" Qual'è la donna che duri ad amare costantemente per tre mesi! qual è il frate che usi carità per tre giorni (56).

Nel primo caso, come già segnalato, gli elementi che concorrono ad abbassare il tono sono molteplici, mentre nel secondo si ripropone un proverbio lombardo¹⁵⁰ la cui origine dialettale rimane tracciata, oltre che dalla rima, dalle apocopi.

Si aggiungono in coda ai fenomeni di caduta vocalica i pochi esempi di sincope: *adritura* 36, con scempiamenti, anche se rimase diffuso *dritto* in ambito sia poetico che prosastico¹⁵¹, e *adoprà* 51 con *adoprerai* 102 con il concorrente *adoperare* 58, di cui però la forma sincopata ha una certa diffusione anche in prosa, pur essendo minoritaria già in

¹⁴⁷ *Ibidem* 107-108.

¹⁴⁸ La BIZ '700 riporta 220 occorrenze di *fece* apocopato, con o senza l'apostrofo, e 1195 di *gran*.

¹⁴⁹ Guidolin 2011, 59 segnala la predilezione per *gran* prima di nomi plurali o che inizino per vocale.

¹⁵⁰ Restelli 1977, 150 riporta il proverbio milanese per intero: «*Seren d'inverna, nivol d'estaa, amor de donna e caritaa de fraa, hin tre coss che no gh'han stabilitaa*».

¹⁵¹ La BIZ '700 segnala per la poesia 140 occorrenze di *dritto* e varianti declinate, 97 per la prosa.

questi anni e ancor più nella stampa periodica del primo ottocento¹⁵², ed è attestata, finanche talvolta suggerita, anche dai vocabolari¹⁵³.

Rari invece sono i casi di aggiunta di vocale incipitaria, non definibile prostesi in senso stretto perché si tratta in un caso, *istessa* 32 e *istesso* 10, di residuo etimologico (da *ist(um) ipsu(m)*), negli altri due di un'aggiunta sillabica; nel primo caso, presente nelle due sole occorrenze citate nel *Diario*, dove nettamente maggioritaria è la forma più recente *stesso* (sedici occorrenze), la vocale *i* si somma ad altri elementi di carattere volutamente altisonante e solenne che stonano parodicamente con il basso comico e la volgarità della scena raccontata:

“Te la donerei piuttosto che vendertela [la canna con pomo d'oro] se ti volessi lasciar applicare sul culo ventiquattro bastonate con quest'*istessa* sublime canna (32).

Mentre nel secondo caso è forse la prossimità tra i due nessi consonantici *-st-* a far aggiungere la vocale iniziale:

Quest'*istesso* giorno 25 novembre un Francesco Moretti calzolaro di professione in età di quasi settant'anni stando ad una finestra a farsi la barba provò a tagliarsi la gola (10).

Istesso si rintraccia anche nelle *Lettere*, ma in sole cinque occorrenze, contro la sessantina dell'allotropo senza vocale incipitaria, situazione che riflette quella della prosa coeva, dove la variante *stesso*, *stessa* si presenta con una frequenza estremamente più alta dell'altra¹⁵⁴, come anche nella prosa del carteggio dei fratelli Verri¹⁵⁵, dove si trova con alternanze, pur rispettando la prevalenza di *stesso*.

Gli altri due casi sono aggiunte del prefisso *in-*, non solo della vocale: *inspiritata* 36 e *inspiritati* 73, *imprestiti* 66. Il fatto che nessuno dei due trovi riscontri nella prosa coeva,

¹⁵² La BIZ '700 riporta 53 casi con sincope contro 158 di *adoperare*, e la SPM 172 di *adoperare* contro 25 di *adoprare*.

¹⁵³ La Crusca IV lemmatizza entrambe le forme anche se rimanda da *adoprare* ad *adoperare*, mentre il TB, che pure lemmatizza entrambe e rimanda alla forma *adoperare* da quella sincope, in cosa a questa commenta «Oggidi sovente *Adoprare*, anche parlando, suona più facile e più spedito. Segnatam. nell'opere gravi e importanti, *Adoperare*, talvolta direbbesi che cade meglio».

¹⁵⁴ Cfr. BIZ '700 per la prosa presenta 108 occorrenze di *istessa* contro 470 di *stessa*, ed ugualmente 742 di *stesso* contro 168 di *istesso*.

¹⁵⁵ Cfr. Guidolin 2011, 58.

come invece accade per gli allotropi senza prefisso¹⁵⁶, suggerisce che siano forme regionali o comunque informali, ed il supporto dai vocabolari conferma l'ipotesi¹⁵⁷.

Si annotano infine i due casi di epentesi vocalica: *caderà* 3 e *anderà* 35, entrambi caratterizzati come marche regionali, in quanto presenti in modo diffuso solamente nella prosa delle commedie goldoniane, perlopiù in quelle dialettali¹⁵⁸.

1.2 Consonantismo

1.2.1 *Scempie e geminate*

La situazione della distribuzione di scempie e geminate è particolarmente incerta nel corso di tutto il Settecento¹⁵⁹ e le difficoltà crescono in caso di scriventi settentrionali, a causa della loro propensione per le forme scempie¹⁶⁰ in ambito sia intervocalico che intersonorico; nel caso di Biffi, che da cremonese tende a scempiare piuttosto che a raddoppiare eccessivamente, questa tendenza linguistica regionale si somma ad una particolare negligenza ortografica, confermata da Dossena¹⁶¹, congiuntura che suggerisce quindi estrema cautela nell'attribuire ad una grafia scempia altre cause più specifiche.

¹⁵⁶ La BIZ '700 per la prosa riporta 18 occorrenze di *prestito* contro 12 di *imprestito*, e nessuna di *inspiritata* (e declinazione) contro 7 di *spiritata* (e declinazione).

¹⁵⁷ La Crusca IV non lemmatizza nessuna delle due forme, mentre per *inspiritato* il TB riporta che sia *inspiritato* che *inspiritare* esistono «in qualche dialetto, ma il comune toscano è *Spiritare*», mentre per *imprestare* segnala che «vive segnatamente nel linguaggio familiare».

¹⁵⁸ Cfr. BIZ '700: contro le 4 occorrenze di *caderò* (2 di Goldoni, una di Baretti e una dal «Caffè») si annotano le 2 di *cadro* (da Goldoni e dal «Caffè»), e contro le 183 di *anderà*, tutte goldoniane, si riportano le 37 di *andra* (da Goldoni, Baretti, Gravina e il «Caffè»).

¹⁵⁹ Cfr. Migliorini 2001, 481 circa i fatti grammaticali e lessicali settecenteschi ricorda che «Nel raddoppiamento consonantico vi era oscillazione specialmente nelle serie in cui l'uso toscano era diverso da quello latino [...]. Non era ancora stata fatta una scelta definitiva tra *procurare* e *proccurare*, *provvedere* e *provvedere*; né fra *inalzare* e *innalzare* [...]. Nello scrivere le particelle composte (*si che – sicché, tanto più – tantopiù*) i Toscani e i Meridionali potevano regolarsi sulla pronunzia per sapere se raddoppiare o no, mentre i Settentrionali spesso erravano [...]. Ma anche in innumerevoli altre parole, dove la norma toscana era stabile e regolarmente registrata dai lessici, gli autori e i tipografi settentrionali raddoppiano o scempiano con estrema incuria (con particolare frequenza in posizione protonica e dove si susseguono due coppie di consonanti, ma anche altrove)».

¹⁶⁰ Castellani 2000, 254 e Rohlf 1966, § 229.

¹⁶¹ Biffi 1976, 9 nota 19: Dossena commenta, circa lo scarso interesse dell'autore per la norma grammaticale, di qualsiasi lingua si tratti: «Si ricordi che il Biffi leggeva molti libri inglesi, e sembra parlasse inglese correntemente senza accento [...], ma non aveva mai imparato un'acca di ortografia, né l'ortografia né la grammatica gli stavano a cuore, neppure per il francese, neppure per l'italiano».

Tenendo presente la pervasività di questi due fattori, si sono suddivise le diverse centinaia di occorrenze in quattro classi, di cui tre afferenti alla causa dello scempiamento o della geminazione e l'ultima incentrata piuttosto su contesti specifici dove si verifica il fenomeno: influenza dell'etimologia latina (o greca) di una parola, che porta l'autore a scrivere secondo il modello antico trascurando quello toscano, classe cui si aggiungono i pochi casi rintracciati di scempiamento causato probabilmente dalla pressione della grafia, o della pronuncia, nella lingua d'origine di prestiti e forestierismi (per Biffi, la lingua in questione è il francese); presenza di una forma dialettale simile a quella toscana e in concorrenza con essa; geminazione per ipercorrettismo, introdotta dall'autore per reazione alla propria consapevole difficoltà fonetica. Infine si riconoscono nella quarta classe i contesti specifici in cui si manifesta l'incertezza dell'autore settentrionale generico: in giuntura di parola e in presenza di determinate consonanti (l'affricata palatale sonora e l'affricata alveolare sorda e sonora).

1.2.1.1 *Concorrenza tra modello toscano e modello latino*

Si può supporre l'influenza del modello latino in pochi casi di raddoppiamento indebito: *commune* 17 e 65, usato come aggettivo, in alternanza con *comune* 72, che però è sostantivo; l'alternanza *commune/comune* è molto diffusa, anche se con netta prevalenza della forma scempia: si presenta anche nel «Caffè»¹⁶², nella prosa settecentesca¹⁶³, in un romanzo di Piazza¹⁶⁴ e se ne trova traccia anche nei vocabolari¹⁶⁵. Gli altri casi di raddoppiamento di origine etimologica sono episodici e interessano il trattamento del nesso latino [ks]: *essausta* 14¹⁶⁶, in alternanza con *inesausta* 37 ed *esausta* 72, per la quale non si hanno riscontri nella prosa coeva, insieme ai casi, tra loro corradicali, di *essequie* 74, unicamente in questa forma, ed *eseguire* 54¹⁶⁷, che invece si ritrova con la regolare scempia sette volte: *eseguire* 3, 9, 17 due volte, 71, 89 ed *eseguito* 47; la geminazione in

¹⁶² Cfr. Bellomo 2013, 68.

¹⁶³ In BIZ '700 si rintracciano 3 casi con geminata tra singolare e plurale, contro 268 casi di *comune*.

¹⁶⁴ Antonelli 1996, 109.

¹⁶⁵ La Crusca IV segnala solo la voce *comune*, ma in 2 esempi in altre voci riporta anche *commune* e il d'Alberti non riporta la forma con geminata, mentre il TB lemmatizza *comune* ma riporta anche *commune* sotto la stessa voce, senza segnalarlo come desueto.

¹⁶⁶ Cfr. DELI da *exhaurire*, *exhaustum*.

¹⁶⁷ Cfr. DELI da *exsequi*.

questi casi avviene per influsso, secondo Patota, del modello del consueto esito italiano del nesso latino¹⁶⁸.

Fra i ben più numerosi casi di scempiamento indebito, di cui si fornirà solo qualche esempio, alcuni sono fonte di dubbio abbastanza frequente in altri autori coevi, mentre si presentano in Biffi quasi esclusivamente nella variante con scempia: *immagine* 92 e *immagini* 24 con il derivato denominale *immaginare* 47, 62 e *immaginate* 38, forma segnalata invece da Patota come minoritaria nel Settecento tanto negli autori quanto nei vocabolari¹⁶⁹; la situazione è confermata anche dal carteggio dei fratelli Verri¹⁷⁰, dai romanzi di Chiari e Piazza¹⁷¹ e dai riscontri nella prosa giornalistica milanese dei primi dell'Ottocento¹⁷². Si segnalano poi i corradicali di *provvedere*: *providenza* 47 e 48, *provisione* 17 e 47 tre volte, 48, 51, *provista* 47 e *sprovisto* 48, che nel carteggio tra i fratelli Verri sono presenti sia con scempia che con geminata, ma con un passaggio diacronico dall'una all'altra forma inverso per i due fratelli¹⁷³, e di cui si annotano le alternanze anche dai vocabolari¹⁷⁴; *pubblico* 17, 27, 78, 91, e derivati compaiono solo con la forma scempia: *pubblica* 7, *pubblici* 27, 30, 43 *pubbliche* 86, *publicamente* 4, 19, *publicate* 17, *publicata* 64, *publicate* 44, *repubblica* 9, mentre si trovano esempi di alternanza nella prosa coeva¹⁷⁵ e ancora ai primi dell'Ottocento resta l'oscillazione¹⁷⁶; nelle *Lettere* invece si rintracciano esempi sia con scempia che con geminata¹⁷⁷.

Il fatto che nel *Diario* non si trovino alternanze in forme per le quali l'oscillazione è invece molto diffusa in altri autori coevi suggerisce che non si tratti di una scelta stilistica

¹⁶⁸ Cfr. Rohlfs 1966, § 225 e Patota 1987, 56 per *esistenza* nella prosa secondo settecentesca (in Pietro Verri) asserisce che «risente probabilmente del modello latino che avrebbe dovuto determinare *s* doppia».

¹⁶⁹ Patota 1987, 50.

¹⁷⁰ Guidolin 2011, 71.

¹⁷¹ Antonelli 1996, 110.

¹⁷² Da SPM risulta sì un'alternanza tra le due forme, ma a nettissimo vantaggio dell'allotropo geminato: si prenda solo a titolo di esempio la forma verbale, dove alle 17 occorrenze di *immaginare*, nelle varie forme, si oppone circa un centinaio di occorrenze con geminata.

¹⁷³ Guidolin 2011, 77 spiega come si tratti di un processo che vede le tendenze grafiche dei due autori andare in due direzioni opposte: dalla geminata alla scempia Pietro e dalla scempia alla geminata Alessandro.

¹⁷⁴ La Crusca IV riporta 4 occorrenze di *provvedere*, anche se rinvia da *provvedere* a *provvedere*, mentre il TB segnala come desueto *provvedere*.

¹⁷⁵ In BIZ '700 riporta 13 casi con scempia, tra *pubblico*, voci del verbo *publicare* e *repubblica*, contro le quasi 600 occorrenze con geminata, mentre nel «Caffè» Bellomo 2013, 67 ritrova 6 casi con scempia e 3 con geminata.

¹⁷⁶ Antonelli 1996, 110 segnala per i romanzi di Piazza e Chiari una maggior presenza dell'allotropo con geminata, pur senza la scomparsa dell'altro, ed anche nella SPM si trova una nettissima maggioranza (diverse decine di casi di differenza) dell'allotropo con doppia, ma rimane ancora l'alternanza.

¹⁷⁷ in Biffi 2011 si trovano 14 occorrenze di *pubblico* e derivati contro 32 dell'allotropo con scempia.

valutata caso per caso da parte del Biffi, ma piuttosto di una maggiore libertà che l'autore si concede trattandosi di un contesto scrittorio privato, supposizione avvalorata dalla presenza delle alternanze nell'ambito epistolare, che prevede la lettura del testo da parte di un destinatario.

Altri esempi di scempiamento che nel Settecento devono frequentemente la loro forma all'influenza dell'etimologia, e che quindi hanno maggiori probabilità di non essere solo sviste nel caso di Biffi, sono: *academia*¹⁷⁸ 20, *comedia* 96, per cui però non sono inverosimili anche le influenze del dialetto¹⁷⁹ e del francese, *opio* 41 e *oppio*¹⁸⁰ 65. Per *paroco* 52, *parroco* 68 e *parochi* 62, e il derivato *parochia* 73, *parocchia* 10, *parochie* 93 l'oscillazione è registrata anche dai vocabolari¹⁸¹, e nella prosa coeva si trovano principalmente le forme approvate, con qualche incertezza¹⁸², ma già nella prosa giornalistica milanese del primo Ottocento risulta chiara la preferenza per la forma geminata di entrambe le parole¹⁸³. Ancora: *tolerante*¹⁸⁴ 49 ma anche *tolleranza* 49 (a distanza di poche parole) e *tolerantissimo* 100.

Benché i casi di scempiamento in cui convergerebbe la forma latina della parola siano diversi, come *ebro* 69, *febre*¹⁸⁵ 20, *febri* 36, *tapeti*¹⁸⁶ 24, non si è ritenuto di poter attribuire tutte le occorrenze ad una soggiacente forma latineggiante alla luce dei contesti

¹⁷⁸ Migliorini 2001, 481 lo segnala tra i più frequenti casi di oscillazione causata dalla pressione della forma latina, ed anche in BIZ si trovano alternanze, pur con netto vantaggio della forma geminata, presente in 104 occorrenze contro le 3 di *academia*, *academie*.

¹⁷⁹ Bellomo 2013, 67 segnala 2 casi di *comedia* e derivati contro 2 con geminata nel «Caffè», ed è presente principalmente la forma latineggiante nel carteggio dei fratelli Verri (Guidolin 2011, 71), mentre in BIZ '700 si trovano 104 occorrenze con doppia a fronte di sole 26 con scempia, di cui molte tratte da commedie goldoniane, e in un romanzo del Piazza solo con forma toscana (Antonelli 1996, 110).

¹⁸⁰ Presente anche nel carteggio dei fratelli Verri (Guidolin 2011, 74) e segnalato da Migliorini 2001, 481 come forma latineggiante oscillante.

¹⁸¹ Se la Crusca IV lemmatizza solo *paroco* e non riporta occorrenze di *parroco*, il TB rinvia da *paroco* a *parroco* e circa il plurale annota «i Piemontesi, e altri con loro, dicono Parroci; i Toscani e i Veneti meglio Parrochi; giacché il greco ha la χ». Per *parrocchia* invece entrambi lemmatizzano esclusivamente la forma con doppia geminata.

¹⁸² Da BIZ '700 si annotano: 4 casi di *paroco*, *parochi* e 1 di *parroco* e 3 di *parocchia*, *parocchie* (tutti però dallo stesso articolo del «Caffè» del 1766) contro 5 di *parrocchia*, *parrocchie*, anche dal «Caffè».

¹⁸³ Nella SPM si trova 1 solo esempio con scempia a fronte di 18 casi di *parroco*, *parrochi*.

¹⁸⁴ Considerando anche i derivati, si ritrova principalmente con scempia anche nel «Caffè» (Bellomo 2013, 67), con 11 forme con scempia contro 5 con geminata, e nei romanzi di Chiari e Piazza (Antonelli 1996, 109), mentre le due varianti si polarizzano tra i due fratelli Verri (Guidolin 2011, 69), che usano l'uno solo la forma latineggiante (Pietro) l'altro solo quella toscana (Alessandro).

¹⁸⁵ Da *febre(m)*, s.v. DELI *febbre*, è segnalato anche da Bellomo 2013, 67 tra i latinismi presenti nelle *Notti romane* e nel «Caffè».

¹⁸⁶ In cui convergono però anche la forma latina **tapitiu(m)* e greca *tapetion*, nonché l'intermezzo francese *tapisserie*, della parola: DELI s.v. *tappeto*.

d'origine, dal tono molto dimesso, trattandosi perlopiù di descrizioni, o commenti personali dell'autore.

Sicuri prestiti dal francese, che per questo risentono dello scempiamento, sono: *elettricità* 5, presente anche in prose coeve sia private che pubbliche¹⁸⁷ e *laché* 13, mentre forestierismo generico è *seraglio* 57, presente anche nell'epistolario dei fratelli Verri¹⁸⁸ e testimoniato nella sua variante con scempia anche dalla prosa giornalistica milanese di primo Ottocento¹⁸⁹; infine risentono molto probabilmente della pronuncia originale anche *apopletico* 101 e *apoplezia* 68, che generano incertezze fino ai primi dell'Ottocento¹⁹⁰.

1.2.1.2 Concorrenza tra forma toscana e forma lombarda

Rientrano in questa classe quasi esclusivamente casi (e solo alcuni sono qui riportati) di scempiamento; si sono considerate qui solo le forme di cui si è rintracciato un termine dialettale cremonese o milanese in concorrenza con quello toscano che motivasse l'uso della scempia.

Hanno un immediato corrispettivo dialettale, talvolta privo di mediazione, i seguenti termini¹⁹¹: *capone* 17 da 'capòn', *carozza* 5, 19 due volte, 35, 101 da 'caroccia', *cattiva* 100, 103, ma anche *cattiva* 65, *cattivi* 38, *cattivo* 37, 99 da 'cativ', *comissione* 68, *comissioni* 88 da 'comission', *cucagna* 55 da 'cucagna', *eviva* 19 da 'eviva', *malatia* 27, 51, 82 e *malatie* 71 da 'malatia', cui si aggiungono *dissegno* 8, 101 e *rissulta* 51¹⁹², non rinvenuti nel Cherubini ma da motivarsi con l'abitudine settentrionale di geminare

¹⁸⁷ Rinvenuto e segnalato anche da Bellomo 2013, 70 come unica forma presente nel «Caffè», e da Guidolin 2011, 76 in una lettera di Alessandro Verri, dove però si alterna a breve distanza con *elettricità*.

¹⁸⁸ Guidolin 2011, 75 lo trova in una lettera di Alessandro Verri al fratello e annovera tra gli «adattamenti ipercorretti a cultismi ed esotismi».

¹⁸⁹ Da SPM si presenta con scempia, solo però nell'accezione di "raccolta di animali" 2 volte contro le 5 di *serraglio*.

¹⁹⁰ SPM presenta una situazione oscillante e non ancora fissata nella forma attuale, con 4 occorrenze di *apopletico*, *apopletici* e 1 di *appopletici*; mentre BIZ '700 dà 2 occorrenze di *apopletico*, 2 di *apoplezia* contro 4 di *apoplezia*. La Crusca IV lemmatizza solo *apopletico*, ma lemmatizza insieme *apoplezia* e *apoplezia*, di cui ci sono 7 occorrenze, contro le 2 della variante con scempia, mentre il TB lemmatizza *apopletico*, senza segnalare una variante geminata, e riporta sia *apoplezia* che *apoplezia*, rimandando però dalla forma geminata a quella con scempia.

¹⁹¹ Si sono rintracciati tutti i termini in dialetto milanese da Cherubini 1840-56.

¹⁹² Rintracciato anche nelle *Lettere*: 3 occorrenze con geminata contro 2 con scempia.

graficamente la sibilante per distinguere il suono sordo da quello sonoro, indicato con la scempia¹⁹³.

Si segnalano infine due casi di scempiamento che contrastano con la forma dialettale rinvenuta nei vocabolari: *boteghe* 24, 62, insieme a *botegari* 27 trovano corrispettivo nel milanese *bottegh*¹⁹⁴ e nel cremonese *bouttega*¹⁹⁵ l'uno, e nel milanese *bottegàr*¹⁹⁶ e nel cremonese *bouttigheer*¹⁹⁷ l'altro, ma nonostante la presenza della geminata nel sostrato dialettale si presentano con scempia; resta in ogni caso un margine di incertezza circa l'effettiva pronuncia di queste parole, nonostante la grafia geminata riportata dai due vocabolari.

1.2.1.3 Ipercorrettismi

Se ne rintracciano diversi, tra cui: *Appolonia* 55 due volte e *avvocato* 72 due volte ma anche *avocato* 40, dove la presenza di una doppia serie di geminate è fonte ulteriore di incertezza per lo scrivente settentrionale, *collonello* 26, anch'esso difficoltoso per il settentrionale ma presente anche in forme diverse da quella poi fissatasi: la stampa periodica milanese dei primi dell'Ottocento e la prosa coeva riportano oscillazioni tra *colonello* e *colonnello*¹⁹⁸, ma si suppone che l'alternanza possa aver causato dubbi anche sulle altre consonanti presenti; *collosali* 79, *commare* 55, *dettrattori* 95, che invece non danno altri riscontri nei testi coevi considerati; *eccheggiare* 93 di cui anche Patota¹⁹⁹ segnala la diffusione, e che si presenta con oscillazioni anche nei vocabolari²⁰⁰ e con un'alternanza paritaria nella prosa coeva²⁰¹ e qualche oscillazione fino alla scrittura

¹⁹³ Cfr. Rohlf 1966, § 211 «Allo scopo di distinguere questa *s* dalla *s* sonora, il suono sordo viene scritto *ss* nell'ortografia tradizionale dei dialetti settentrionali (*cozza*), e tale suono viene pronunciato nell'Italia settentrionale come *s* semplice» e Antonelli 1996, 133 che rintraccia un'occorrenza di *dissegno* in un romanzo del Chiari.

¹⁹⁴ Cfr. Cherubini 1840 s.v. *Bottegh*.

¹⁹⁵ Cfr. Peri 1847 s.v. *Bouttèga*.

¹⁹⁶ Cfr. Cherubini 1840 s.v. *Bottegàr*.

¹⁹⁷ Cfr. Peri 1847 s.v. *Bouttigheer*.

¹⁹⁸ Nella SPM si trovano 10 occorrenze di *colonello* contro 59 del corrente *colonnello*, e il dato è confermato dalla BIZ, dove a 39 occorrenze di *colonnello* fanno fronte 4 di *colonello*.

¹⁹⁹ Patota 1987, 56 lo segnala come voce più antica, derivata da *ecco*.

²⁰⁰ La Crusca IV rinvia da *eco* a *ecco*, ma non lemmatizza il verbo in nessuna delle due forme, lo stesso il D'Alberty, che però accanto ad *ecco* nel lemma segnala anche la forma scempia, mentre il TB riporta entrambe le forme sotto *eco* e segnala come disusata la variante con geminata, anche per il verbo.

²⁰¹ In BIZ '700 si trovano 3 occorrenze per entrambe le forme.

periodica milanese dei primi dell'Ottocento²⁰²; *pannizzazione* 17 due volte e 47, termine tecnico di diffusione generale, ritrovato anche nelle *Consulte* di Beccaria, ma con nasale scempia e fricativa sonora geminata²⁰³; *proffessavo* 69, di cui non si ritrovano esempi né tramite la BIZ né in SPM, ma per il quale si potrebbe ipotizzare un'influenza da *profferire*, che è ancora molto diffuso e di cui la forma scempia inizia a stabilizzarsi verso metà Settecento²⁰⁴, con oscillazioni nella prosa coeva e, qualche traccia, nella stampa milanese primo ottocentesca²⁰⁵; anche il riscontro coi vocabolari²⁰⁶ conferma la diffusione delle due forme, con una possibile influenza quindi dell'allotropo con geminata nel momento in cui l'autore si trova a scrivere un verbo di suono e significato simile.

Ancora: si annotano *robba* 62 e *rubba* 37, in cui però convergono anche i milanesi *robba* per 'roba' e l'omografo per 'ruba'²⁰⁷, in alternanza con *rubando* 96, che sono ascrivibili ad una «tradizione grafica piuttosto antica, favorita da un'originaria spinta ipercorrettiva»²⁰⁸ che porta gli autori settentrionali a geminare le occlusive bilabiali sonore; se ne rintracciano casi anche nelle *Lettere* del Biffi²⁰⁹ e nell'epistolario dei fratelli Verri²¹⁰.

Infine, si segnalano *scattola* 72, annotato anche da Patota²¹¹ e presente sia nella prosa coeva che nella scrittura giornalistica del primo Ottocento²¹², e *suddicie* 96.

²⁰² La SPM presenta 5 casi di *eccheggiare*, nelle varie voci, e 6 di echeggiare.

²⁰³ Folena 1983 b, 74 usa il termine per parlare dei lombardismi tecnici legati all'ambito della panificazione: «Spiccatamente milanese è la terminologia che riguarda la *panificazione*, anzi secondo il termine d'uso generale nel secondo Settecento, la *panizzazione*».

²⁰⁴ Patota 1987, 51 ritrova solo la forma scempia nell'*Ortis*.

²⁰⁵ La BIZ '700 riporta 21 casi di *profferire* contro 18 di *proferire*, mentre da SPM risultano 18 casi di *proferire* contro uno soltanto di *profferire*.

²⁰⁶ La Crusca IV riporta entrambe le voci, ma la principale è *profferire*, a cui rimanda *proferire*, di cui sono presentate 29 occorrenze, contro le 4 della variante con scempia. Anche il D'Alberti riporta entrambe le voci, ma *proferire* non è lemmatizzato e la voce principale è *profferire*; il TB invece segnala come principale la voce con scempia, a cui *profferire* (segnalato con croce) rimanda, distinguendo però i significati: si usa più comunemente *proferire* per «articolare le parole» e invece *profferire* «Quando ha senso affine ad Offerire».

²⁰⁷ Cfr. Cherubini, 1814 s.v. *Robba* e *Robà*.

²⁰⁸ Antonelli 2003, 110.

²⁰⁹ Biffi 2011 riporta solo *robba* 134, 136 e *robbe* 255, e *rubbato* 249 e *rubbò* 294, ma anche *rubarci* 161.

²¹⁰ Guidolin 2011, 62 segnala sia *rubbare* che *robba* e *robbe*.

²¹¹ Patota 1987, 55 ne ritrova due casi in Gozzi.

²¹² la BIZ '700 riporta 3 occorrenze di *scattola*, tutte goldoniane, contro 74 con scempia, e il quadro è confermato dai risultati rinvenuti dal confronto su SPM che presenta 16 occorrenze di *scatola* contro 2 di *scattola*, mentre nel carteggio dei fratelli Verri è segnalato da Guidolin 2011, 77 esclusivamente con geminata e solo in Pietro.

1.2.1.4 In giuntura di parola e contesti specifici

Biffi tende a non restituire ortograficamente il raddoppiamento fonosintattico²¹³. Si riportano alcuni esempi di avverbi e congiunzioni composte, e di composti sostantivali e verbali con prefissi diversi in cui al prefisso segue più spesso la consonante semplice che quella geminata.

Tra gli avverbi e le congiunzioni si segnalano solo i casi che normalmente nella prosa coeva si presentano o con la geminata o in forma non univerbata; per qualche parola, segnalata, ci sono anche alcune occorrenze con scempia nella prosa coeva: *altretanto* 83, *cosiché* 31, *dabene* 28, 30, *dapertutto*²¹⁴ 100, *imperciocché*²¹⁵ 57, *nemeno* 72, 83, *nepure* 32, *opure* 101, *piutosto*²¹⁶ 11, 32, 71, *siché* 78, 95, *sicome* 39 e 41 ma anche *siccome* 62, alternanza testimoniata dalla prosa coeva e destinata a cristallizzarsi a breve nella forma geminata²¹⁷; si annota infine *soprattutto* 28 e 46, per il quale invece la forma con scempia è abbastanza diffusa ancora nel primo Ottocento, anche se i vocabolari non la lemmatizzano²¹⁸.

Si distinguono casi diversi di prefissazione di verbi e sostantivi, con esito differente a seconda del prefisso. Generalmente, Biffi usa la consonante semplice dove andrebbe la geminata, ma nel caso dei prefissi *tra-*, *a-*, *di-* alterna scempie e geminate.

Per i composti di *contra-* la situazione è variegata, in quanto alcuni composti sono ancora oscillanti: *contradetto* 28, che ha una buona diffusione²¹⁹ e in cui confluisce anche

²¹³ Rolfhs 1966, 228: «La geminazione si verifica facilmente anche dopo l'accento secondario: cfr. il toscano *seppellire*, *accademia* [...] si verifica inoltre sotto l'influsso di certi prefissi (*allungare*, *corrompere*, *sollevare*, *innovare*), anche se non si tratta di composizioni: cfr. *allegro* [...] *innamorare*».

²¹⁴ La SPM riporta 31 casi di *dappertutto* contro 3 soli di *dapertutto*, e un caso è presente in BIZ '700, mentre la Crusca e il D'Alberti non riportano il lemma, e perfino il TB lo segnala ancora «Da per tutto».

²¹⁵ Presente solo nella BIZ nella forma scempiata in 2 occorrenze contro le 39 di *imperciocché*, dalla SPM non si rinvergono casi che non siano geminati o non univerbati.

²¹⁶ Se ne trovano tracce solo sulla BIZ '700, ma sono tutte e 15 rintracciate nel Goldoni delle commedie dialettali.

²¹⁷ Si trovano in BIZ '700 26 occorrenze di *sicome* contro 397 di *siccome*. Pare però che già all'inizio del secolo successivo l'alternanza venga meno, se sulla SPM si trovano solo casi con geminata, o eventualmente non univerbati.

²¹⁸ Nella SPM si trovano 15 casi di *soprattutto* contro 84 di *soprattutto*, mentre in BIZ la differenza di frequenza tra le due forme cala notevolmente, con 19 occorrenze con scempia contro 30 con geminata. La Crusca IV non riporta la forma con scempia, mentre il D'Alberti segnala come alternative la forma geminata o quella non univerbata e lo stesso il TB.

²¹⁹ Trovano oscillazioni anche Patota 1987, 51, con un caso di *contradetto* nell'*Ortis*, e Guidolin 2011, 66, che nel carteggio tra i fratelli Verri nota principalmente casi con scempia per *contradire* e derivati, mentre Antonelli 1996, 112 segnala quasi sempre la geminata per i composti di *contra-* nei romanzi di Chiari e Piazza.

l'etimologia latina²²⁰, vista anche l'incertezza dei vocabolari²²¹, e lo stesso vale in misura ancora maggiore per *contradizioni*²²² 100, mentre *contratempo* 9 pare già abbastanza stabilizzatosi nella forma con geminata²²³. Tra i composti di *inter-*: *interogò* 5, *interuppe* 9 entrambi senza riscontro; tra i composti di *sopra-*: *sopragiunge* 33, *sopravisse* 10 di cui si trova qualche traccia nella prosa coeva o primo ottocentesca²²⁴, benché i vocabolari prescrivano esclusivamente la forma geminata²²⁵.

Fra i composti che invece originano alternanze si segnalano i composti di *tra-*, che però interessano solo voci del verbo *trattenere*: *trattenne* 4, 6, *tratenere* 24 e *tratiene* 67 ma anche *tratterrà* e *trattenerti* 67, verbo per cui invece non si trovano oscillazioni nella prosa coeva, né tantomeno nella scrittura giornalistica milanese del primo Ottocento, ed anche nelle *Lettere* del Biffi, dove prevale la forma con geminata (due occorrenze contro cinque), e ciò concorre ad avvalorare l'ipotesi che molte delle inesattezze o delle oscillazioni ortografiche del *Diario* siano legate alla maggior trascuratezza che investe il testo privato rispetto a quelli, come le *Lettere*, con destinatario.

Prefisso particolare, perché spesso sentito come tale anche quando non si tratta di prefisso, è la vocale centrale bassa²²⁶, di cui si segnalano solo alcuni casi, tra cui alcune geminazioni ipercorrette: *addattandole* 77, che oscilla anche nella prosa coeva e nella scrittura giornalistica dei primi dell'Ottocento²²⁷, ed è presente anche nelle *Lettere* di

²²⁰ DELI s.v. *Contraddire* da *contradicere*.

²²¹ È presente sia in BIZ, dove a 6 occorrenze di *contradire* (perlopiù goldoniane ma non solo) fanno fronte 5 di *contraddire*, anche se non si trova *contradetto*, sia in SPM, dove resta un'occorrenza con scempia contro 11 con geminata. La Crusca IV lemmatizza entrambe le forme verbali, con voce propria, e ci sono esempi per entrambe, anche se pare più diffuso *contraddire* (in 21 occorrenze, contro le 4 di *contradire*), mentre il TB riporta insieme entrambe le voci sotto *contradire* e avverte che «pronunziarsi con la D semplice, perché la doppia, segnatamente in certi derivati, dà suono stentato».

²²² La Crusca riporta 14 occorrenze con doppia e 8 con scempia, mentre il TB marca con croce *contraddizione*.

²²³ La Crusca non riporta occorrenze di *contratempo* e lo stesso il TB, mentre in BIZ si trovano 3 occorrenze di *contratempo*, e 1 di *contratempo*, tutte goldoniane e in SPM nessuna di *contratempo*.

²²⁴ Per *sopraggiungere* si trovano 2 occorrenze nella BIZ '700, contro le 25 di *sopraggiunge*, mentre non si trovano casi con scempia nella SPM, mentre si segnalano 3 casi di *sopravivere* in dalla BIZ '700 e 1 dalla SPM, contro 11 con geminata in BIZ e 9 in SPM.

²²⁵ La Crusca IV non riporta la forma con scempia per nessuno dei due composti, e neanche il TB.

²²⁶ Parlando della tendenza toscana duecentesca a semplificare le consonanti doppie protoniche e dell'importanza di mantenere queste grafie, Contini 1961, 257 asserisce che tale conservazione è da attuarsi «in modo particolarissimo nel prefisso a- [...] la cui ritenenza alla geminazione è, se non proprio una costante, un fenomeno a elevatissimo indice statistico nelle antiche scritture italiane».

²²⁷ Sia BIZ '700 che SPM segnalano l'oscillazione, anche se a vantaggio della forma scempia, con 57 casi con scempia contro 4 con geminata dalla SPM, e 7 con geminata contro 36 con scempia da BIZ; oscillazioni sono rinvenute anche da Antonelli 1996, 112 nei romanzi di Chiari e Piazza.

Biffi, con prevalenza della forma con scempia²²⁸; *addormenta* 66 ma anche *adormentato* 66 e 41, *adetto* 76, *adosso* 97 e *adossatemi* 89, per i quali è invece documentata una certa oscillazione, pur con una prevalenza netta delle forme geminate fino ai primi dell'Ottocento²²⁹, mentre anche nelle *Lettere* dell'autore si rintraccia solo un caso, e con scempia, dell'avverbio.

Ancora: *amagliavano* 96, che non dà altri riscontri, *amazza* 37, 72 *amazzano* 72, *amazzata* 70 e *amazzato* 36, ma anche *ammazzano* 71, *ammazzata* 70, *ammazzatolo* 13 e *ammazzò* 13, 69 che nelle *Lettere* compare solo con scempia, mentre nella prosa coeva il verbo oscilla ma è destinato a stabilizzarsi in fretta, se già nella prosa giornalistica dei primi dell'Ottocento non si trova quasi più con scempia²³⁰; *anoiato* 99, ma anche *annoiato* 20, *annoiavo* con *annoio* 81, la cui oscillazione non risulta diffusa, *annunzia* 17, *appriva* 84, in occorrenza unica, e *arischiato* 28, mentre si segnalano alternanze ancora nella prosa settecentesca, anche se non più a inizio Ottocento, per *avventura* 33²³¹, e *avezzo* 28 e 32 due volte²³², forme che già dovrebbero essersi fissate con geminata per quanto documentano i vocabolari, ma che presentano invece qualche oscillazione in altri autori coevi²³³.

Si segnalano infine alcuni casi di sovrapposizione tra il prefisso *di-*, esito di *de-* latino, a cui non segue la geminata, e *dis-*, dopo cui invece si trova tendenzialmente la geminata²³⁴; l'incertezza in questo senso è ben documentata anche dalle indicazioni dei grammatici: Amenta, per esempio, nell'indicare i casi di geminazione della fricativa labiodentale sorda dopo la sillaba *di-* accorpa insieme parole con trafile etimologiche diverse²³⁵. Nel caso di Biffi si segnalano *diffendere* 67, *difesa* 88, *diffesa* 89 e *diffese* 82

²²⁸ Si segnalano da Biffi 2011: *addattato* 115, 290 e *adattata* 98, *adattate* 283, *adattissime* 149, *adattarvi* 195, *adattatissimi* 208.

²²⁹ Per *adetto* SPM riporta 3 occorrenze con geminata contro 1 di *adetto*, e per *adosso* 16 con geminata e 1 con scempia; mentre BIZ per la prosa settecentesca presenta solo 3 casi con geminata e nessuno con scempia per *adetto*; e per *adosso* 14 casi con scempia (ma perlopiù tratti dal Goldoni dialettale) contro 89 di *adosso*.

²³⁰ BIZ '700 segnala 5 casi di *amazzare*, variamente coniugato, contro le 105 di *ammazzare*, ma in SPM non si trovano occorrenze della variante con scempia.

²³¹ BIZ '700 riporta 2 casi di *avventura*, contro 159 con geminata.

²³² BIZ '700 segnala 22 occorrenze di *avezzo* contro le 187 di *avvezzo*.

²³³ Guidolin 2011, 79 riporta dal carteggio dei fratelli Verri esempi di *avezzo*, *avenimento*, *disavventura*, però avvisa che, data la quantità di contro esempi con geminata, si tratta di scempiamenti attribuibili a sviste.

²³⁴ Cfr. Serianni 1972, 218.

²³⁵ Amenta 1724, 227 «*Appresso alla sillaba Di perlopiù si raddoppia, come in Diffinire, Differire, Difficoltà, Diffidare, e così nelle voci da lor derivate, ed in tant'altre. Non si raddoppia in Difetto, Difendere, Dificio, Difilare, e così ne' lor derivati*».

(verbo) e *diffese*²³⁶ 96 (sostantivo), con alternanze anche nelle *Lettere*, dove a tre casi con geminata si contrappongono due con scempia; mentre più variegata è la situazione di *diffetti* 48 e 50, *diffettoso*²³⁷ 47, ed è infine poco documentata anche l'alternanza tra *dissordini* 48 e *disordini*²³⁸ 48, 50.

Si aggiungono alcuni esempi di geminazione in contesto particolare; è il caso del raddoppiamento dell'affricata palatale sonora²³⁹, tratto tipico dell'area centromeridionale ma presente anche negli autori settentrionali²⁴⁰ di cui si segnalano: *Alberiggi* 78, *Ambrogio* 98 in alternanza con *Ambroggio* 104, *esigge* 66 ma anche *esigerete* 66, *Luiggia* 4, *raggionò* 19, *rifuggiata* 17 che è anche un arcaismo²⁴¹.

Nel caso dell'affricata alveolare si riscontrano oscillazioni nelle grafie in relazione alla natura sorda o sonora del suono, segnalata rispettivamente dalla grafia geminata o semplice²⁴². Nel caso di Biffi sembra una motivazione abbastanza cogente, in quanto i casi di geminazione riguardano sempre suoni sordi, e quelli di scempiamento perlopiù suoni sonori: *azzione* 67, *detrazzioni* 96, *esorcizare* 36, *fazoletto* 58 (che è l'unico caso di scempiamento di affricata alveolare sorda), *gazette* 68, *scandalizava* 100, *scandalizavano* 30, ma anche *scandolizzare* 19; è un fenomeno abbastanza diffuso nella

²³⁶ Nella SPM si ritrovano: un solo caso per il verbo *diffendere*, e nessuno per il sostantivo *diffesa* o l'aggettivo, ma si rintracciano esempi solo con geminata; in BIZ '700 la prosa presenta 3 occorrenze di *diffendere* (contro le 263 di *difendere*), ma nessun caso per il sostantivo o l'aggettivo; né la Crusca IV, né il D'Alberti segnalano la possibilità di una variante geminata; tuttavia se ne trovano diversi casi nel «Caffè» della forma con geminata (Bellomo 2013, 72).

²³⁷ *Diffetto* e derivati non hanno riscontri con geminata né in SPM, né nella Crusca IV, né nel D'Alberti; se ne ritrovano solo 2 occorrenze in BIZ per la prosa settecentesca, ma anche Guidolin 2011, 67 lo segnala da una lettera di Alessandro Verri come tratto tipicamente settentrionale, che infatti si ritrova anche nell'epistolario di Nievo (Mengaldo 1987, 45).

²³⁸ La BIZ '700 e la SPM segnalano unicamente la forma con scempia e nessuno dei vocabolari annota la variante con geminata.

²³⁹ Cfr. Maraschio 1993, 201 segnala alcune correzioni fatte dal Salviati al Guarini nel *Pastor Fido*, correzioni «che possono essere interpretate come residui di tradizioni scritte, più o meno foneticamente condizionare, in precedenza attestate molto bene a Ferrara e in genere nella scripta settentrionale», tra cui anche il raddoppiamento di *g* in *malvaggio*.

²⁴⁰ L'alternanza *g/gg* palatale, in modo particolare davanti a vocale palatale, è segnalata anche in autori settentrionali da Migliorini 2001, 560, che annota *griggi* nel Berchet e *traguggiare* nel Prati, e *diriggere* in Foscolo, e da Serianni 1981, 82. Il fenomeno è osservato poi da Patota 1987, 55 in Foscolo, da Antonelli 1996, 115 per i romanzi di Piazza e Chiari con: *adaggiarlo*, *dispregevole*, *esigge*, *naufraggio*; da Bellomo 2013, 69 che nell'occuparsi della lingua di Alessandro Verri trova più esempi di geminazione nel «Caffè» che nelle *Notti Romane*; e da Guidolin 2011, 69 che ritrova molti casi nello scambio epistolare tra i fratelli Verri.

²⁴¹ Amenta 1724, 227 contesta Salviati che negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decameron* cerca di riproporre la variante geminata: «né mi par che all'incontro avesse detto bene il Salviati [...] col dir che si debba scriver *Fugga* per *Fuga*, nome, e *Rifuggio* perché così si trovino scritte da gli autori del buon secolo».

²⁴² Per il problema della distinzione tra suono sordo e sonoro si veda Migliorini 1957, 214-15.

prosa coeva: se ne rintracciano esempi nel carteggio dei fratelli Verri²⁴³ e nei romanzi di Piazza e Chiari²⁴⁴.

1.2.2 Conservazione dei nessi dotti

In alcune parole si conservano gruppi consonantici latini che non subiscono assimilazione e si presentano nella forma etimologica; si tratta di parole contenenti i nessi: *-nst-*, *-nsp-*, *-bs-* e *-pl-*.

Per il nesso *-nst-* si rintracciano: *inconstanze* 17, in alternanza però con *costantemente* 56 e 64, caso unico, dal momento che neanche nelle *Lettere* si trovano casi di *costante* o *inconstante*, e trattandosi in ogni caso di una forma particolarmente rara: non lemmatizzata dai vocabolari, non si trova neanche nella prosa settecentesca²⁴⁵; l'altro è il caso di *instrusse* 98, di cui invece si trovano conferme nelle *Lettere* di Biffi, dove compaiono *instruendomi* 230 e *istruirmi* 247, in alternanza però col pur minoritario *istruirmi* 134; la forma che mantiene il nesso latino è in questo caso consigliata da alcuni vocabolari²⁴⁶ e forse anche per questo abbastanza presente nella prosa coeva; ne restano tracce anche nella scrittura giornalistica della prima metà del secolo successivo²⁴⁷.

Per il nesso *-nsp-* si segnalano solo corradicali di *spirare*, radice intorno a cui si sviluppano oscillazioni anche nel carteggio dei Verri²⁴⁸: *inspirarti* 38, *inspirò* 98, per 'ispirare, infondere', forma che risulta essere la più usata dall'autore anche nelle *Lettere*, dove se ne rintracciano cinque occorrenze, contro due senza nasale: *ispirano* 237 e *ispirava* 288; l'allotropo con nasale gode di una certa diffusione anche nel panorama letterario coevo, in alternanza con la forma meno conservativa, ancora minoritaria, e con

²⁴³ Cfr. Guidolin 2011, 80.

²⁴⁴ Cfr. Antonelli 1996, 116, che però segnala anche incongruenze che testimoniano l'incertezza generale.

²⁴⁵ La Crusca IV lemmatizza solo *incostanza*, e riporta 1 esempio di *inconstanza* contro 15 di *incostanza*, e pure il TB marca con una croce *inconstanza*, insieme a *inconstanzia*. La BIZ '700 per la prosa non segnala occorrenze con il nesso latino conservato.

²⁴⁶ La Crusca IV lemmatizza insieme le forme mettendo per prima quella con nasale, di cui ricorrono 12 occorrenze contro le 5 di *istruire*, mentre il TB lemmatizza entrambi con voce a sé, ma da *istruire*, segnalato come desueto, rimanda a *istruire*.

²⁴⁷ La BIZ '700 riporta 20 occorrenze di *istruire* contro 54 di *istruire*, e una decina di casi con nasale si trovano anche nella SPM, dove però il rapporto tra le due forme scende dalla metà a circa un terzo, chiaramente a vantaggio della forma senza nasale.

²⁴⁸ Guidolin 2011, 83.

cui concorre con sostegno dei vocabolari²⁴⁹ almeno fino al primo Ottocento²⁵⁰. A questi si aggiungono *inspiritata* 36, *inspiritati* 73, originati forse per analogia sullo stampo di *inspirare*, e probabilmente anche dalla convergenza col milanese *inspirità*²⁵¹, perché non si trovano esempi della parola per ‘posseduto, indemoniato’, né sui vocabolari²⁵², né nella prosa coeva²⁵³, né nella prosa giornalistica successiva. Peraltro, è la forma più usata dall’autore perché presente anche nelle *Lettere*, dove l’unica occorrenza del termine è *inspiritata* 118.

Degli altri nessi dotti che si conservano si trova un’occorrenza per tipo o poco più: *absenza* 76, nesso rarissimamente conservato nella prosa coeva e altrettanto in quella giornalistica di poco posteriore²⁵⁴ e nell’autore stesso, di cui si rintraccia solo altro caso in italiano nelle *Lettere*, *subsulti* 96. Nel caso del *Diario*, è difficile attribuire un intento arcaizzante²⁵⁵ all’uso del nesso latineggiante: compare all’interno del ricordo che l’autore tratteggia del duca di Modena, Francesco III d’Este, secondo una forma di elogio *post mortem* frequente nel *Diario*; si può supporre, dato il contesto, che sia una scelta stilistica volta a rimarcare, evidenziando la preposizione latina originaria, l’idea della distanza:

Si vuole che i suoi stati non fossero felici sotto il di lui governo; la sua *absenza* da questi, e le imposte gl’impovertivano. Le si è trovato un gran cumolo d’oro (76).

si tratterebbe quindi di un vezzo, nato anche dalla facilità con cui l’autore passa da una lingua all’altra: un paragrafo è scritto completamente in latino.

Per il nesso *-pl-* la situazione è più varia dal momento che la sua conservazione è molto più diffusa e non limitata ai latinismi schietti come nel precedente caso; si segnalano solo

²⁴⁹ La Crusca non lemmatizza *ispirare* ma solo *inspirare*, che nell’accezione di ‘infondere’, si trova in 2 occorrenze, ed anche nel D’Alberti *ispirare* non trova spazio, mentre nel TB già è segnalato come voce principale *ispirare*, cui è associato *inspirare*, circa il quale però si suggerisce attribuire il senso di «attrarre l’aria ne’ polmoni».

²⁵⁰ La BIZ riporta per la prosa settecentesca 25 occorrenze per *ispirare* contro 47 di *inspirare*, ed un quadro affine si ottiene dal riscontro dalla SPM, dove i casi di *ispirare* sono 54, a fronte dei 34 di *ispirare*.

²⁵¹ Cfr. Cherubini 1840 s.v. *inspirità*.

²⁵² Eccetto che nel TB, dove sia *inspirato* che *spirato* sono lemmatizzati singolarmente, ma la voce minoritaria è evidentemente quella con prefisso, di cui si dice che «vive in qualche dialetto, ma il comune toscano è Spiritare».

²⁵³ Eccetto che 3 occorrenze, segnalate in BIZ ’700, ma provenienti dalle commedie goldoniane dialettali.

²⁵⁴ Da BIZ si trovano 3 casi di conservazione anomala del nesso *-bs-* in: *obsecrazioni* (Vico, *Principi di Scienza Nuova*), *absorto* (Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*) e *abscisse* (da un articolo del «Caffè» scritto da Beccaria, *Sui contrabbandi*). Nemmeno nella SPM si rintracciano occorrenze di *absenza*.

²⁵⁵ Segnalato come marca arcaizzante anche da Antonelli 1996, 129 in un romanzo di Piazza.

le parole in cui il nesso conservato non si sia stabilizzato poi in italiano: *amplissima* 76 ed *esempi* 84, parole per cui si registra una notevole oscillazione sia nella prosa coeva²⁵⁶, che nei vocabolari²⁵⁷, che, con una propensione sempre maggiore per la forma conservativa, nella scrittura giornalistica del primo Ottocento²⁵⁸, dove si attesta solamente *amplissimo*.

Nel caso di *esempi* 84 l'alternanza si presenta di più difficile definizione: i vocabolari sembrano propendere per la forma più conservativa, la prosa coeva presenta una polarizzazione invertita, mentre variano le proporzioni, a vantaggio ancora della forma senza laterale, nella scrittura giornalistica milanese del primo Ottocento²⁵⁹.

In questi ultimi due casi sembra trattarsi più di sbavature ed incertezze che di scelte stilistiche, soprattutto se confrontate con le decisioni di altri autori che operavano in senso marcatamente arcaizzante: Antonelli raccoglie le occorrenze di conservazioni da Piazza e Chiari²⁶⁰, tra cui: *absenza*, *amplo* (che al singolare presenta una diffusione estremamente più limitata che al plurale²⁶¹), *captivare*, *inlecito*, *inlegittimo*; Bellomo segnala la grande quantità di arcaismi verriani nel «Caffè»²⁶² fra cui si notano anche quelli usati da Biffi: *institutori*, *istanze*, *istruttivo*, *istruzione*, *amplissimo*, *ampli*, *inspirare*.

1.2.3 Alternanza occlusiva sorda/sonora (tipi: imperadore/imperatore, lagrimelacrime)

Circa la selezione dell'occlusiva sorda o sonora, Biffi non mostra atteggiamenti particolarmente innovativi; molte delle alternanze che si rintracciano nel suo testo interessano parole sulla cui grafia l'incertezza era diffusa. Si annotano i casi più significativi: *imperadore* 18, 90 e *imperador* 9, 83, in alternanza con *imperatore* 83, *imperadrice* 82 ma anche *imperatrici* 85, termine per cui l'oscillazione è abbastanza

²⁵⁶ La BIZ '700 segnala 6 casi di *ampissimo* (declinato) contro 19 di *amplissimo*;

²⁵⁷ Nella Crusca IV si segnalano entrambe le forme ed entrambe sono lemmatizzate, ma con una maggioranza (7 contro 3) di esempi con *ampissimo*; anche nel TB sono lemmatizzate entrambe, l'una come superlativo di *Ampio*, l'altra di *Amplo*.

²⁵⁸ Cfr. la SPM riporta occorrenze solo con *amplissimo* e sua declinazione, nessuna di *ampissimo*.

²⁵⁹ La Crusca IV riporta 102 occorrenze con *esempi*, e 21 con *esempi*, mentre da BIZ si ritrovano 102 casi di *esempi*, contro 19 di *esempi*; la SPM presenta 33 casi di *esempi* contro 2 di *esempi*.

²⁶⁰ Antonelli 1996, 129.

²⁶¹ Nessun riscontro da BIZ '700, e da SPM risultano 40 occorrenze di *ampio*, *ampia* contro 1 di *ampla*

²⁶² Bellomo 2013, 82.

frequente, con preminenza della forma con consonante sonora, sia per quanto attestato dai vocabolari²⁶³, sia da quanto emerso nella prosa coeva. Pare una polarità destinata ad invertirsi in fretta, se nella scrittura giornalistica successiva il riscontro dà un risultato opposto²⁶⁴; nelle *Lettere* si trova solo con sonora. Si aggiungono: *ambasciadore* 5, la cui situazione è analoga a quella di *imperadore*, mentre più conservativa è la posizione dell'autore circa *nodrire/nutrire*: nel *Diario* si presenta solo la forma con sonora: *nodriti* 63, *nodriva* 57, *nodrivo* 75, e anche nelle *Lettere*, di cui si è già detto, la maggioranza dei casi presenta la sonora; invece i vocabolari segnalano come maggioritaria la forma latineggiante *nutrire*²⁶⁵, tendenza a cui si conformano anche la prosa settecentesca e quella giornalistica posteriore²⁶⁶.

Caso unico è poi quello di *nort* 35, forma antica non approvata dai vocabolari²⁶⁷, di cui non si trovano riscontri nella prosa coeva, che dà solo *nord*, ma presente anche nelle *Lettere*, in alternanza con la variante sonora: *nord* 101 e *Nort* 277.

Circa l'oscillazione tra oclusiva velare sorda o sonora nel nesso velare-vibrante, Biffi tendenzialmente opta per una forma e rimane coerente con la scelta, per cui l'unica parola di cui si trovano oscillazioni è *segreto* 77, con funzione di sostantivo, in alternanza con *secreto* 19 che ha però funzione avverbiale in composizione con la preposizione *in*; la forma più diffusa è ormai quella con sonora, sia per quanto attestato dai vocabolari²⁶⁸, sia ad un riscontro nella prosa settecentesca²⁶⁹, se ne trovano tracce infatti in autori con

²⁶³ La Crusca IV lemmatizza entrambe le voci al maschile, ma *imperadore* è la voce principale, di cui si rintracciano 198 occorrenze contro le 12 di *imperatore*, e anche il D'Alberti, pur riportando insieme entrambe, tiene come voce principale *imperadore*, forma che invece il TB invece segnala come desueta. Lo stesso rapporto tra le due forme vale per il femminile.

²⁶⁴ La BIZ '700 riporta per la prosa 38 occorrenze di *imperatore* contro 65 di *imperadore*, mentre il riscontro dalla SPM mostra 16 occorrenze di *imperadore* contro 267 di *imperatore* ed ugualmente per il femminile a 5 occorrenze con sonora fanno fronte 38 con sorda.

²⁶⁵ La Crusca IV lemmatizza *nodrire*, *nudrire* e *nutrire* come voci a sé, ma la principale cui tutte rimandano è *nutrire*, che compare anche in un maggior numero di occorrenze (38, contro le 7 di *nudrire* e le 11 di *nodrire*); anche il TB segnala come voce principale *nutrire*, cui rimandano le altre forme, segnalate come disusate.

²⁶⁶ La BIZ '700 riporta: 85 casi di *nutrire*, 13 di *nudrire*, 11 di *nodrire*; e dalla SPM risultano 67 casi di *nutrire*, 10 di *nudrire* e 7 di *nodrire*.

²⁶⁷ La Crusca IV non lemmatizza, in realtà, nessuna delle due varianti; il TB mette a lemma *nord*, e segnala tra le sue varianti desuete *nort* e *norte*.

²⁶⁸ La Crusca IV riporta 16 occorrenze per *secreto* e 184 per *segreto*, e benché entrambe siano lemmatizzate *segreto* è la voce principale; anche in TB sono presenti entrambe le forme ma quella con sorda rimanda a *segreto*.

²⁶⁹ La BIZ '700 presenta, di contro a 57 occorrenze di *segreto*, 327 di *segreto*.

finalità arcaizzanti: era forma prediletta da Pietro Verri²⁷⁰, Foscolo²⁷¹, Piazza²⁷² e risulta invece poco diffusa nella scrittura sia giornalistica²⁷³ che epistolare successiva, anche di mittenti colti²⁷⁴. Nelle *Lettere* Biffi segue la propensione diffusa ad usare la sonora.

Negli altri casi in cui si presenta il gruppo velare-vibrante, la prosa di Biffi non presenta oscillazioni: ha esclusivamente la sonora *lagrime* 24, 46, 72, 86, 96, 102, come prescrivono i vocabolari²⁷⁵, e come accade sia nella prosa settecentesca, perfino in quella più arcaizzante²⁷⁶, che nella scrittura giornalistica del primo Ottocento²⁷⁷; anche nelle *Lettere* non si trovano che esempi, anche derivati, che presentano esclusivamente la velare sonora.

Infine si segnala il caso, unico nel *Diario* ma confermato da altri testi biffiani, della forma con labiovelare *adeguatamente* 40, i cui corradicali si presentano quasi esclusivamente con labiovelare nelle *Lettere*: *adeguata* 92, 150, 219, *adeguatamente* 262, di contro al solo *adeguato* 304; la forma latineggiante non è incoraggiata dai vocabolari²⁷⁸, ma ha una certa diffusione nella prosa settecentesca e permane anche nella scrittura giornalistica primo ottocentesca²⁷⁹.

1.2.4 Altri fenomeni del consonantismo

Circa l'uso del nesso *-ng-* in alternanza con le forme fiorentine arcaiche con nasale palatale si può preliminarmente considerare che la situazione evinta dal *Diario* rientra nel

²⁷⁰ Cfr. Bellomo 2013, 73 e Guidolin 2011, 90.

²⁷¹ Patota 1987, 58.

²⁷² Antonelli 1996, 121-22.

²⁷³ La SPM riporta 36 casi di *segreto* contro 17 di *secreto*, con funzione sostantivale, e lo stesso per il termine con funzione aggettivale.

²⁷⁴ Antonelli 2003, 122.

²⁷⁵ La Crusca IV pur lemmatizzando entrambe singolarmente segnala come principale la voce con sonora rimandandovi da quella con sorda, ed inserendo 36 esempi contenenti *lagrima*, contro i 5 che contengono *lacrima*; allo stesso modo, il TB riporta entrambe ma dalla variante con sorda rimanda a *lagrima*, che è voce principale.

²⁷⁶ Bellomo 2013, 73 trova esclusivamente *lagrima* e derivati sia nel «Caffè» che nelle *Notti Romane* verriane, e lo stesso Antonelli 1996, 120 nel Piazza e Patota 1987, 59 in Foscolo.

²⁷⁷ La BIZ '700 riporta 137 casi con *lagrima* e 34 con *lacrima*, e nella SPM a 62 occorrenze con sonora fanno fronte solo 4 con sorda.

²⁷⁸ Il TB presenta solo per il verbo entrambe le forme, ma da *adeguare* rimanda ad *adeguare*, mentre la Crusca non segnala nemmeno la forma con labiovelare.

²⁷⁹ La BIZ segnala una diffusione quasi paritaria delle due forme, con 13 occorrenze per *adeguato* e derivati, e 14 per *adeguato*. Nella SPM l'avverbio ha uguale diffusione con labiovelare o con velare, il verbo è prevalentemente con velare (8 casi contro 2) e il sostantivo solo con labiovelare.

quadro tratteggiato da Patota²⁸⁰, con qualche traccia di una tendenza rivolta più all'Ottocento, che non palatalizza più il nesso *-ng-*, che al Settecento, per il quale Patota segnala alternanze ancora vive, se non in Foscolo, in altri autori settecenteschi, come: *aggiugnendo*, *dipignere*, *piagnente* da Bettinelli o i composti di *giungere* come *giugne* e *giugnesti* in Parini²⁸¹. In Biffi il nesso nasale-affricata non subisce palatalizzazione, neanche nelle forme che invece in altri autori ne risentono ancora, fra cui si segnalano solo a campione alcuni esempi biffiani: *giungeremo* 56²⁸², *piangevo* 102, *piangi* 103, *dipingeva* 94.

Altro caso di alternanza tra suono palatale e non palatale interessa l'oscillazione tra affricata palatale sorda e velare sorda (tipo: *picciolo/piccolo*), casi di palatalizzazione più antica con oscillazione tra fricativa palatale sorda e affricata palatale sorda (*camiscia/camicia*) e tra affricata palatale sonora e velare sonora (*gibellino/ghibellino*), alternanze nel trattamento dei nessi composti da nasale e semiconsonante (*-nj-*) e laterale e semiconsonante (*-lj-*).

Alternano forme con o senza palatalizzazione: *piccolo/picciolo*, che in Biffi si presenta solo palatalizzato con *picciola* 7, 55, 76, 81, *picciole* 93, *piccioli* 95, *picciolissima* 42 e *picciolissimo* 31, *piccioli* 40, *picciolo* 77, 62, 99. Le due forme concorrono anche nella prosa coeva, pur con prevalenza per *piccolo*, ed anche nella scrittura giornalistica milanese del primo Ottocento²⁸³. Nelle *Lettere* l'alternanza è tutta a vantaggio della forma con affricata palatale, di cui si raggiungono le trentanove occorrenze, contro le due con velare.

Alternanze presente ma non diffusa tra suono palatale e non palatale interessa *cinese/chinese*, presente in Biffi nel solo tipo *chinese* 79, che è peraltro la forma più

²⁸⁰ Cfr. Patota 1987, 60-63.

²⁸¹ *Ibidem* p. 61-62.

²⁸² Per il quale Guidolin 2011, 84-85 segnala alternanze tra suono oclusivo palatale e affricato palatale soprattutto da parte di Pietro Verri.

²⁸³ La BIZ '700 presenta 204 casi di *picciolo* e derivati contro 330 per *piccolo* e derivati; la SPM le segnala singolarmente come voci autonome, non come varianti sinonimiche, e raccoglie circa un'ottantina di casi per *picciolo* e derivati, contro più di 300 casi di *piccolo*.

diffusa nella prosa settecentesca e almeno fino ai primi dell'Ottocento²⁸⁴, mentre si alterna nel carteggio tra i fratelli Verri²⁸⁵ ed è variamente considerato dai vocabolari²⁸⁶.

Si segnalano anche due casi isolati di palatalizzazione antica, *camiscia* 93, che è un fiorentinismo, e, *gibellino* 92, esistevano nella forma palatalizzata²⁸⁷ ma a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del Settecento si erano già stabilizzati l'una con suono affricato, l'altra con velare, e difatti le occorrenze con palatale sono sporadiche sia nella prosa coeva che in quella giornalistica successiva²⁸⁸; anche i vocabolari segnalano la presenza di queste forme più antiche, marcandone però la scarsa frequenza²⁸⁹.

1.2.5 *Trattamento dei nessi con j*

Circa il trattamento del nesso di nasale e semivocale (-*nj*-) si annota il caso interessante per la sua diffusione settecentesca, anche se poco rappresentato in Biffi, di *vegnente* 6 e 66, che non trova riscontro nelle *Lettere*, dove però manca anche l'allotropo con nasale alveolare; è forma approvata dai vocabolari²⁹⁰ e più presente della variante non palatalizzata nella prosa coeva e in quella di poco posteriore²⁹¹.

Si aggiungono infine i casi connessi al trattamento del nesso con laterale e semivocale (-*lj*-), dove si assiste talvolta alla palatalizzazione del suono con esiti presenti anche in altri autori, talaltra alla conservazione del suono etimologico o paraetimologico,

²⁸⁴ La BIZ '700 raccoglie sotto *chinese* 24 esempi, contro i 13 di *cinese*; anche nella SPM la forma velare è più diffusa di quella palatale, con 28 occorrenze di *chinese* contro 6 di *cinese*.

²⁸⁵ Cfr. Guidolin 2011, 98.

²⁸⁶ Tra quelli considerati, solo il TB comprende la parola, lemmatizzando entrambe le forme e segnalando come forma principale quella con velare, cui *cinese* rimanda. La Crusca IV e il D'Alberti non riportano nessuna delle due forme.

²⁸⁷ Cfr. il GDLI per *camiscia* e *gibellino* riporta come antiche le forme con suono palatale.

²⁸⁸ La BIZ segnala: 3 occorrenze per *camiscia*, tutte tratte però dal Goldoni dialettale, e 16 di *camiscia*, anche in questo caso perlopiù goldoniane, ma non dialettali; e una sola di *gibellino* dal «Caffè», contro le 3 di *gibellino*; dalla SPM si rinvencono 2 occorrenze con palatale per *camiscia* e 13 con affricata, e nessuna di *gibellino*.

²⁸⁹ Il TB lemmatizza sia *camiscia* che *camiscia*, ma rimanda dalla seconda alla prima, segnalandola anche come non più usata con una croce; la Crusca IV non lemmatizza *camiscia*, e ne riporta un esempio soltanto, contro i 98 che contengono *camiscia*; nessuno dei due riporta forme alternative a *gibellino*.

²⁹⁰ La Crusca IV riporta una grande maggioranza di esempi con palatalizzazione: 71 di *vegnente* contro 6 di *venente*, e pur lemmatizzando entrambi rimanda da *venente* a *vegnente*; il TB lemmatizza tre voci: *venente* rispetto a cui si dice che è «più comune *Veniente*», *veniente*, e *vegnente* che per la ricchezza del lemma pare la voce principale.

²⁹¹ La BIZ '700 riporta un solo caso di *vegnente*, ma nessuno di *veniente* o *venente*, ed anche in SPM si trovano solo 4 occorrenze di *vegnente*, ma senza concorrenti.

conservazione che genera parole di scarsa o nulla diffusione e che sono da imputarsi a diverse cause; i casi di palatalizzazione indebita sono: *amagliavano* 94, interessante perché non si trovano riscontri della variante con palatale per il significato di *ammaliare* né nella prosa coeva, né nei vocabolari, tuttavia pare di poter escludere la possibilità che l'autore intendesse *ammagliare*²⁹²:

Elio Crotti, Gabriele Faerno, Benedetto Lampridio rapivano i cuori colla dolcezza del canto; Soiari, e Boccacino, e Malosso *amagliavano* l'intelletto per gli occhi colla magia dei colori (94).

All'interno del parallelismo fra le due triadi di artisti pare più verosimile un *ammaliare* che semanticamente ben si ricollega alla *magia dei colori*, che non un *ammagliare* che pare troppo tecnico per la metafora rappresentata.

Ancora: *cavagliere* 9, 27 due volte, 41, 51, 77 due volte, 80, 82, 101, ma anche *cavaliere* 22, 39, e *cavaglieri* 16, 29, 99; l'alternanza tra *cavagliere* e *cavaliere* non è frequente, i vocabolari o non riportano la forma palatalizzata o ne segnalano la desuetudine²⁹³, e non si trovano oscillazioni né nella prosa coeva né in quella giornalistica successiva²⁹⁴, tuttavia se ne rinvenivano tracce nei romanzi di Chiari²⁹⁵; l'alternanza si ripropone anche nelle *Lettere* ma con vantaggio della forma normale; anche *oglio* 102 presenta scarse oscillazioni nel panorama coevo²⁹⁶, e *paglio* 93 in alternanza con *i palj*, che invece si presenta esclusivamente con laterale nelle varie fonti confrontate.

I casi di mancata palatalizzazione non danno riscontri nella prosa coeva e nemmeno nei vocabolari, quindi si suppone che siano l'esito in qualche caso della pressione di una forma dialettale²⁹⁷ concorrente, e in altre occorrenze dell'influenza della parlata regionale

²⁹² La Crusca IV riporta: «propriamente Legar le balle intorno, e da i lati con legatura a guisa di rete» e a questa definizione il TB aggiunge sia «Legare e Cingere con checchessia» che «Circondare o Guernire di rete metallica un cannello di vetro chiuso od altro strumento quando deve esporsi ad operazioni nelle quali è pericolo di scoppio».

²⁹³ La Crusca IV non riporta esempi con *cavagliere*, mentre il TB annota al lemma *cavaliere* anche *cavagliere*, segnandolo però con una croce.

²⁹⁴ Né BIZ ricorda una sola occorrenza di *cavagliere*, mentre la SPM nessuna.

²⁹⁵ Cfr. Antonelli 1996, 125.

²⁹⁶ La BIZ '700 riporta 2 casi di *oglio* contro 15 di *olio*, mentre la SPM ne segnala 3 a fronte di diverse decine con la laterale.

²⁹⁷ Il confronto si è fatto dal Cherubini 1839-56.

e dialettale²⁹⁸ che porta l'autore semplificare la palatale in laterale: *bilietti* 78 da 'beliètt', *bisbilio* 27 da 'besbilli', *filiol* 102, *racolitore* 35, *raggualiato* 88, *sbalio* 41, *viliacherie* 35, *volia* 22.

Si aggiungono in coda ai fenomeni di palatalizzazione due casi di riduzione settentrionale della sibilante palatale in *Chisiotte* 34, e *vesica* 49, che risente però dell'influenza del cremonese (e milanese) *Vessiga*²⁹⁹, che subisce il consueto (per Biffi) scempiamento.

1.2.6 Alternanza affricata alveolare sorda/affricata palatale sorda

Si può notare una tendenziale preferenza dell'autore per le forme con suono alveolare in quasi tutte le occorrenze rintracciate: *edifizi* 4, che anche nelle *Lettere* compare principalmente con *z* (quattordici occorrenze di *edifizio*, *edifizi*, contro 3 di *edificio*, *edifici*), che è variante dotata di una certa diffusione sia nella prosa coeva che in quella giornalistica successiva³⁰⁰; anche i vocabolari mostrano un atteggiamento ambivalente³⁰¹ che si ripercuote su un uso molto variabile a seconda dell'autore in questione: i fratelli Verri adottano nelle lettere che si scambiano esclusivamente la variante con dentale³⁰², ma Alessandro alterna le due forme sia nel «Caffè» che nelle *Notti romane*³⁰³, e anche Antonelli ritrova solo *edifizii* in *Piazza*³⁰⁴.

Molto diffusa è anche l'alternanza tra *ufficio/uffizio* (e varianti) cui si è già accennato circa il trattamento della vocale protonica, basti qui aggiungere che anche in questo caso nel *Diario* si trovano esclusivamente forme con dentale: *uffiziale* 22, 77 e *offizio*, e lo

²⁹⁸ Onega 1964, 9 a proposito del dialetto cremonese conferma: «Si va ormai diffondendo anche la laterale palatale «gl» la quale, benché originariamente estranea al consonantismo cremonese, viene introdotta nella pronuncia di alcune parole mutate dall'italiano, come “famiglia” e “buttiiglia”, mentre la vera pronuncia cremonese è “famiglia” e “buttilia”».

²⁹⁹ Cfr. Cherubini 1843 e Peri 1847 s.v. *Vessiga*.

³⁰⁰ La BIZ '700 presenta 22 casi con palatale contro 20 con dentale, mentre nella SPM la tendenza si sposta a vantaggio della forma in dentale, di cui si trovano 50 occorrenze contro le 33 con palatale, e l'oscillazione prosegue anche nei primi anni Sessanta se Masini 1977, 45 ne segnala entrambe le forme in parte della stampa milanese medio ottocentesca.

³⁰¹ La Crusca IV riporta 14 esempi di *edifizio* e 35 di *edificio*, mentre il TB rimanda da *edificio* a *edifizio*, segnalando la variante con palatale come meno usata.

³⁰² Guidolin 2011, 91.

³⁰³ Cfr. Bellomo 2013, 80.

³⁰⁴ Cfr. Antonelli 1996, 128.

stesso vale per le *Lettere*, dove *uffizio* e derivati come *uffiziata* 263, *uffizioso* 266, *uffizialino* 257 compaiono con *z* in quindici occorrenze, cui fa fronte il solo *ufficiale* 232. I vocabolari rendono conto delle incertezze³⁰⁵, ed anche da parte degli autori si notano scelte diverse: Foscolo nell'*Ortis* usa esclusivamente la forma con palatale per *ufficio* e per *beneficio*, *sacrificio* e *specie*³⁰⁶, mentre i fratelli Verri adottano comportamenti diversi, optando il più anziano esclusivamente per la forma con palatale e il minore alternando le due³⁰⁷; la prosa giornalistica milanese del primo Ottocento attesta una situazione ancora altalenante, ma a netto vantaggio della forma con palatale³⁰⁸, peraltro contraria a quella proposta dal Manzoni nella *Quarantana*³⁰⁹. Sarà infatti l'uso in ambito amministrativo e burocratico, come già segnalato, a far affermare definitivamente la forma con palatale, ma in epoca molto tarda³¹⁰.

Ancora: nel caso dell'alternanza *specie/spezie* pare che Biffi selezioni l'affricata sulla base della parola: usa l'affricata dentale quasi esclusivamente con *spezie* 30, 69, 70, situazione confermata dalle *Lettere* dove la parola ricorre otto volte sempre con dentale³¹¹, con l'eccezione del solo caso *specie* 120, mentre per i derivati usa l'affricata palatale: *specialmente* 5, 50 nel *Diario* e *speciale* 172, 274 nelle *Lettere*. Pare trattarsi di una scelta solo biffiana, nel variegato panorama settecentesco: i vocabolari danno indicazioni discordanti³¹², e si trovano situazioni divergenti tra la prosa coeva insieme a quella giornalistica milanese, dove è maggioritaria la forma con palatale³¹³, e alcuni autori come i fratelli Verri, tra cui Alessandro, dopo un'iniziale preferenza per la dentale, adotta esclusivamente l'affricata palatale, che invece è scelta esclusiva di Pietro³¹⁴, e come

³⁰⁵ La Crusca IV lemmatizza e porta esempi per entrambe le forme, ma la principale a cui sempre si rimanda è quella con palatale, sia per *uffizio* che per *uffiziale*; e allo stesso modo il TB segnala una preferenza per la forma con palatale ma al lemma riporta come varianti ancora in uso anche le altre forme.

³⁰⁶ Cfr. Patota 1987, 63.

³⁰⁷ Cfr. Guidolin 2011, 52.

³⁰⁸ La SPM raccoglie: 84 casi di *ufficiale* 84 contro 2 di *uffiziale* 2, 77 di *ufficiale* cui fanno fronte 30 di *ufficiale*, 13 di *ufficio* rispetto a 1 di *uffizio* e 103 *ufficio* contro 30 di *uffizio*.

³⁰⁹ Serianni 1986, 36-37.

³¹⁰ Cfr. Migliorini 1987, 626.

³¹¹ Biffi 2011: *spezie* 109, 166, 183, 219, 240, 245, 254, 302.

³¹² La Crusca IV lemmatizza entrambe ma riporta un numero di occorrenze di *spezie* estremamente più alto di quelle con palatale (1057 contro 44) e lo stesso vale per *spezialmente* (161, contro 122 casi di *specialmente*), mentre il TB al contrario lemmatizza entrambe ma rimanda da *spezie*, segnalato con croce, a *specie*, e da *spezialmente* a *specialmente*.

³¹³ La BIZ segnala 98 casi di *spezie* contro 135 di *specie* e 58 di *spezialmente* contro 107 di *specialmente*; e allo stesso modo dalla SPM si raccolgono diverse centinaia di esempi con palatale contro 5 occorrenze di *spezie* e 3 di *spezialmente*.

³¹⁴ Guidolin 2011, 92.

Piazza, che nei suoi romanzi usa solo la forma con palatale, mentre Chiari adotta entrambe le varianti, sempre senza distinzione tra sostantivo e derivati³¹⁵.

Anche *pronunziare* e derivati presentano sempre l'affricata alveolare, pur con le diverse varianti vocaliche; nel *Diario* compare solo *pronunziate* 70, ma l'abitudine è confermata dalle *Lettere*, dove non ci sono casi con palatale: *pronunziare* 293, *pronunziato* 258, *pronunzia* 238, *pronunziai* 259, *pronunziano* 213, *pronunziare* 209, *pronunziati* 205. Circa questo termine Patota avverte che la preferenza dei vocabolari accordata alla forma con affricata non trova conferma nell'uso oscillante di molti autori³¹⁶, e difatti nella prosa coeva le due forme concorrono con un numero pressoché pari di occorrenze nella prosa settecentesca e nella scrittura giornalistica del primo Ottocento, pur già con un certo vantaggio della forma con palatale³¹⁷.

Si annotano infine due casi di incertezza sul suono affricato dentale: *ceppe* 24 in luogo di 'zeppe, gremite di persone', di cui non si trovano altri riscontri né nei vocabolari cremonese e milanese, né nella prosa coeva o successiva, e che pure è usato anche nelle *Lettere* e mai con dentale: *ceppa* 94, 113, 131, *ceppo* 241, di cui si trova traccia solo nel vocabolario cremonese, come variante di *zeppo*, usata però solo al plurale³¹⁸; si ipotizza nella confusione settentrionale tra i due suoni³¹⁹ la causa principale della forma *ceppe*; e *matarazzi* 54, in cui si riconosce il cremonese 'matarazz'³²⁰, anche se è forma antica diffusa e comunemente attestata fuori dalla Toscana³²¹.

1.2.7 *Sincope*

Questo fenomeno interessa sia singole consonanti che sillabe; nel caso delle consonanti, la caduta colpisce esclusivamente la fricativa labiodentale sonora in posizione

³¹⁵ Cfr. Antonelli 1996, 128.

³¹⁶ Cfr. Patota 1987, 64.

³¹⁷ La BIZ '700 segnala 35 casi di *pronunziare*, 33 di *pronunziare* e 3 per tipo con l'allotropo in *o*; la SPM segnala invece 43 occorrenze per *pronunziare* e 36 per *pronunziare*.

³¹⁸ Cfr. Peri 1847 s.v. *zèpp*: «N.V. *bòga* e aggiungasi che pur si dice *Ceppi* pl» col significato di «Pieno interamente. Pienissimo. Zeppo».

³¹⁹ Castellani 2000, 254 ricorda che «Comune alla maggior parte dei dialetti settentrionali è anche il passaggio di *c* palatale a *z* sorda e di *g* palatale a *z* sonora», pertanto è verosimile l'incertezza in presenza dei due suoni.

³²⁰ Cfr. Peri 1847 s.v. *matarazz*.

³²¹ Cfr. Castellani 2000, 233-242 e spec. p. 235.

intervocalica, tratto probabilmente di origine dialettale³²², di cui si rintracciano due casi: *auto* 29, 31, 36, 44 due volte 62, 65, 84, per ‘avuto’, e *piouto* 62, per i quali è interessante notare i contesti in cui ricorrono; pare che la forma sincopata, attribuibile ad un intento di maggior rapidità della scrittura, si presenti quasi sempre, anche se non esclusivamente, in note in cui l’autore o appunta in fretta qualcosa che gli preme di ricordare, come nel primo e nel secondo esempio, o riporta le parole di qualcun altro, come nel terzo esempio:

8 giugno '78 ho acquistato due bei pezzi di quadri di Paolo Veronese per un picciolissimo prezzo, ed ho *auto* da Ferrara un Giusto Lipsio d’Anversa plantiniano stupendo anche questo per pochi quattrini, cosiché la mia galleria, e la mia libreria s’umentano (31)³²³.

Ieri 25 d’aprile ho *auto* in regalo dal signor Nicola Nicolai banchiere mio amico una preziosa tavola di Boccaccio Boccaccino, ramemorata dal Panni nel *Distinto raporto ecc* (29)³²⁴.

Corse da una sua cugina, e le raccontò il fatto accaduto dicendo che mai aveva trovato un diavolo più feroce di quello della signora Brigidina, che guai a lui se non avesse *auto* quelle sue autentiche reliquie, sicuramente il demonio lo avrebbe amazzato, ch’era stato crudelmente bastonato, e ciò perché non essendo esorcista aveva voluto esorcizzare, ma che a costo della vita voleva però tornarvi un’altra volta, farsi bastonare pazienza, ma liberare quella bella ed infelice signorina indemoniata (36).

Interessante è poi il singolo caso di fenomeno inverso che interessa l’alternanza, a breve distanza entro il racconto di un fatto, tra *paoli* 33 (unità monetaria) e la sua variante *pavoli* 34 di cui si trovano esempi anche nelle *Lettere: Pavolo* per ‘Paolo’ due volte a 175 e 176.

Nel caso delle sillabe, la sincope interessa solo due casi: quello del participio *concio* 33 in luogo di ‘conciato’, peraltro presente anche se non diffuso nella prosa coeva³²⁵, e variamente considerato dai vocabolari³²⁶, e quello di *soscrizioni* 37, forma non

³²² Rohlfs 1966, § 215 segnala che la caduta intervocalica è fenomeno frequente di alcuni dialetti della Lombardia orientale e nordorientale, anche se non cita il cremonese tra gli esempi.

³²³ Biffi 1976, 31: la nota prosegue ancora per un paio di righe in cui l’autore riflette con una certa amarezza sulla considerazione negativa che suo zio ha per queste spese, a suo parere, inutili.

³²⁴ Biffi 1976, 29: la scrittura per quel giorno si esaurisce in questa singola annotazione.

³²⁵ La BIZ '700 segnala solo un caso di *concio* ma nessuno di *conciato*.

³²⁶ La Crusca IV non lo lemmatizza né lo riporta in alcun esempio, usando esclusivamente *conciato*, mentre il TB lemmatizza entrambi, e segnala *concio* come voce già a sé stante con valore anche aggettivale.

frequentissima ma presente sia nella prosa coeva che in quella successiva dei periodici milanesi³²⁷, ed anche nei vocabolari, che definiscono una situazione opposta³²⁸.

1.2.8 *Trattamento del nesso -rj-*

Si suddividono i casi di alternanze tra esito toscano e non toscano³²⁹ del gruppo vibrante-semiconsonante anteriore fra nomi di mesi e nomi di professione³³⁰. Nella prima classe si trovano solo con caduta settentrionale della semiconsonante (ed solo con scempia) *genaro* 13, 14 e *febraro* 53, 75, 76, 77, che nei vocabolari si trovano quasi esclusivamente con esito toscano in *-aio* o *-ajo*³³¹; le due forme presentano alternanze notevoli nella prosa coeva³³², ma la situazione si stabilizza nel primo Ottocento, secondo quanto riportato nei periodici milanesi della prima metà del secolo³³³.

Per la seconda classe si rintracciano: *botegari* 27, 47 che, pur non trovandosi nei vocabolari, è l'unica forma rintracciata nella prosa settecentesca, *calzolaro* 10, che forse anche in virtù del suo successivo esito, sempre toscano, con vibrante³³⁴, presenta alternanze anche nel panorama prosastico settecentesco, anche se già non più in quello ottocentesco³³⁵, *prestinari* 27, 47 che è forma marcatamente dialettale e appartenente al lessico tecnico milanese inerente l'ambito della panificazione³³⁶, *fornari* 48 che invece non dà riscontri, ed è in alternanza con *fornai* 47; presenta l'esito toscano anche *notai* 37.

³²⁷ La BIZ '700 raccoglie 6 casi di *soscrizioni* contro 17 di *sottoscrizioni*, e nella SPM a 5 casi con sincope fanno fronte 13 scritti per esteso.

³²⁸ La Crusca IV riporta 3 casi di *sottoscrizione* contro 5 di *soscrizione*, ma è alla forma sincopata che rimanda e di cui dà la definizione principale, e lo stesso il TB.

³²⁹ Cfr. Rohlfs 1966, § 284-285.

³³⁰ Si è tenuta presente la scansione di Antonelli 1993, 119.

³³¹ La Crusca lemmatizza solo *gennaio*, anche se in un paio di esempi compare anche *gennaro*, mentre per *febraio* la forma senza semiconsonante e solo con vibrante non compare proprio, nel TB non è riportata nessuna delle due forme e nel D'Alberti sono lemmatizzate insieme entrambe le forme di *gennajo/gennaro*, anche se la voce principale è quella toscana, mentre di *febraio* solo la variante toscana *febrajo*.

³³² La BIZ '700 presenta 12 casi di *febraro* contro 4 soltanto di *febraio*, mentre per *gennaio* è più frequente l'esito toscano, con 17 occorrenze rispetto alle 10 di *gennaro*.

³³³ La SPM presenta, a fronte di 2 casi di *febraro* e 3 di *gennaro*, diverse centinaia di casi con semivocale.

³³⁴ Cfr. Rohlfs 1966, 284.

³³⁵ La BIZ '700 raccoglie 5 casi di *calzolaro* contro 10 di *calzolaio*, mentre per il 1800 i casi con vibrante scendono a 1, contro 39 di *calzolaio*, situazione confermata dalla SPM, dove si ritrova solo *calzolaio/calzolaio*.

³³⁶ Folena 1983 b, 74.

2. Morfologia

2.1 L'articolo

L'atteggiamento di Biffi verso gli articoli rientra nel quadro tracciato da Migliorini¹: per l'articolo determinativo maschile singolare usa esclusivamente *il*, relegando *lo*, sentito come antico se davanti a consonante e indicato come tale da qualche grammatico², solo e sempre al contesto a lui consono³, davanti ad *s* implicata: *lo scrittore* 79, *lo stile* 82, *lo studio* 64, anche all'interno di preposizioni articolate: *allo scrupolo* 99, *allo strepito* 82, *dello scorso* 86; interessante è poi notare, come tratto di modernità, che non trovano luogo occorrenze arcaizzanti di *lo* dopo *per* (eccetto che nella sequenza *per lo meno* e affini, ma non nel *Diario*, bensì nelle *Lettere*) o prima di relativo, come invece accade ancora nel corso del Settecento in autori come Piazza e Chiari⁴, anche se molto di rado, e nel carteggio tra i fratelli Verri⁵. Più complessa è la situazione per il plurale, di cui si trovano tutti e tre i tre tipi *i*, *li*, *gli*, che pure non sono segnalati da tutte le grammatiche⁶.

Per quanto riguarda il plurale maschile *li*, forma alternativa ad *i* e sentita come letteraria⁷ o perlomeno antiquata⁸, ma non ancora scomparsa e destinata a lasciare tracce fino al primo Ottocento⁹, si trova nel solo caso di *li cavalieri* 39 davanti a consonante semplice, dove potrebbe trovarsi, e invece al posto di *gli*, quindi contrariamente a quanto indicato dai quei grammatici che lo accolgono tra le forme consentite¹⁰, sia davanti a vocale: *li*

¹ Migliorini 2001, 486: «Davanti alla *z* prevale ancora l'articolo *il* [...]. Un po' più rispettata è la regola che prescrive *lo*, *gli* davanti a *s* implicata [...]. La forma *li* per il plurale dell'articolo sta perdendo terreno, ma è ancora tutt'altro che rara, specie davanti a consonante. [...] Solo del verso è *lo* davanti a consonante, salvo che non si tratti della preposizione articolata *per*, ché in questo caso i grammatici continuano a prescrivere *per lo*».

² Buommattei 1643, 241 ricorda che l'articolo *il* precede le consonanti semplici, *lo* le vocali (e subisce elisione) e *s* implicata, ma che è anche usato talvolta davanti a consonante semplice per dare un effetto di antichità al testo, dato che (come ricorda poco prima) la forma originaria dell'articolo era *lo*.

³ Amenta 1724, 267 e Corticelli 1754, 28 segnalano l'improprietà dell'uso di *il* davanti a *s* implicata e sottolineano la necessità di usare *lo* in questo contesto.

⁴ Antonelli 1996, 131.

⁵ Guidolin 2011, 103.

⁶ Per esempio Corticelli 1754, 26 nell'elencare i vari articoli segnala solo *i*, *gli*, *le* tra i plurali, salvo però nella pagina seguente segnalare *li* come alternativo a *i* all'interno di uno schema riassuntivo.

⁷ Mengaldo 1987, 62 definisce *iperletterario* l'uso di *li*.

⁸ Vitale 1986, 457.

⁹ Masini 1977, 50 lo segnala davanti a vocale e a *s* implicata per alcuni quotidiani milanesi del primo Ottocento.

¹⁰ Buommattei 1643, 241-42 segnala *i* e *li* come alternativi, da usarsi entrambi davanti a consonante semplice o meno, purché non davanti a vocale, a *s* implicata o a *z*, ma Amenta 1724, 289 (che pure in molti

amici 51, *li arciduchi* 5, *li eroi* 18, davanti a *s* implicata: *li svizzeri* 77, *li sbirri* 39, con elisione nelle parole che iniziano con *i* come *l'impostori* 44, *l'individui* 30 e *l'inganni* 37 ed anche in preposizioni articolate *alli atenesi* 30, *all'interessi* 28, *delli adulatori* 38. Si aggiunge che nonostante si rintracci la presenza di *li* davanti agli etnonimi *svizzeri* e *ateniesi*, non pare di poter riconoscere in queste due singole occorrenze una tendenza generale, come accade invece nell'epistolario dei Verri¹¹.

Si segnalano poi alcuni casi in cui gli articoli *i* o *il* si trovano davanti a *z*, a *s* implicata, o a suono affricato palatale sordo o nasale palatale¹². Non sembra rinvenirsi un divieto esplicito di usare *il* o *i* davanti a *z*, anche se viene caldeggiato l'uso di *lo* e *gli* in questi contesti, anzi l'atteggiamento dei grammatici, quantomeno di quelli consultati, non è del tutto coerente¹³ e variegato è quindi l'atteggiamento degli autori, di cui si trovano alcuni esempi rintracciabili anche nel Biffi, di matrice settentrionale¹⁴, come: *i zecchini* 11, presente anche nel Piazza¹⁵, *i zerbini* 96 e con preposizione *del zecchino* 39 e *del zio* 53, forme rinvenibili anche nello scambio epistolare tra i fratelli Verri¹⁶, mentre Mengaldo segnala alternanze anche in quello di Nievo¹⁷.

Diversa è la questione davanti ad *s* implicata, perché la regola è in genere affermata con più rigore da diversi grammatici¹⁸, e infatti i casi che se ne rintracciano sono pochi e anche

passaggi segue le indicazioni di Buommattei contro quelle di Salviati) offre tre diverse ragioni per non usare *li*, ma solamente *i*.

¹¹ Guidolin 2011, 104.

¹² Amenta 1724, 288 prescrive l'uso di *lo* «davanti a nomi che comincian da *Gn* o *Gl* schiacciato».

¹³ Buommattei 1643, 243 prescrive l'uso di *gli* davanti a *z*, tuttavia aggiunge: «Si eccettuano nello stesso modo avanti a *Z*. ne si dice mai *I*, o *Li* zotichi, ne *I*, o *Li* zoppi; ne *I*, o *Li* *Zij*. Ma *Gli* zotichi, *Gli* zoppi, *Gli* *ij*, *Gli* *zeri*, *Gli* *zaffiri*, *Gli* *zufoli*. Dove in singolare si dice, *Il* zotico, *Il* zoppo, *Il* zio, *Il* zero, *Il* zaffiro, *Il* zufolo e *Del* zucchero», ma Amenta 1724, 289-90 dopo aver riportato l'eccezione di cui il Buommattei fa menzione lo contrasta apertamente: «Ma sia detto con tutta la reverenza che devesi ad un tant'huomo, non sappiam vedere dove tal'eccezzion s'appoggia, e perciò i *Zotichi* direm sempre, i *Zoppi* ec.e perché più vagamente si profferiscono».

¹⁴ Rohlfs 1968, § 417.

¹⁵ Antonelli 1996, 134.

¹⁶ Guidolin 2011, 104-05 presenta come maggioritari davanti a *z* *il* e *i*.

¹⁷ Cfr. Mengaldo 1987, 62.

¹⁸ Buommattei 1643, 240-41 prescrive che «*Il* s'antepone a que' nomi, che comincian da consonante e così dove prima si diceva dagli antichi *Lo* primo, *Lo* signore, *Lo* cavallo; oggi si dice da ogni toscano *Il* primo, *Il* signore, *Il* cavallo. [...] Ma perché quando il nome ha principio da *S*. dopo alla quale si trovi altra consonante pareva che quella *L*. male si unisse coll'*S*. per per le ragioni, che sopra si dissero; gli lasciaron in questo caso l'antico articolo. e così non *Il* stato, *Il* sbaraglio, *Il* scherno: ma si attese a dire *Lo* stato, *Lo* sbaraglio, *Lo* scherno» e a 201 «*Li*, e *I*, seguitano nel plurale la condizione del singulare *Il*, e *Gli* quella di *Lo*: perché ognuno dirà [...] si bene *Gli* amori, *Gli* eccessi, *Gl'*ingusti, *Gli* stati, *Gli* sbaragli, *Gli* scherni». Anche Amenta 1724, 287-90 segnala a più riprese l'uso di *lo*, *gli* davanti a *s* implicata, e in particolare a 288 sottolinea che la regola vale per tutti, poeti e prosatori: «*S'*è detto di più, che, *Lo*, è articolo altresì di nome maschile che comincia da *S*, ch'abbia dopo di sé consonante: e perciò non si dice, *Il* spirito, *Il* scudo, *Il* stato, *Il* sbaraglio, e simili, per l'asprezza che si troverebbe in profferirgli, ma *Lo* spirito, *Lo* scudo, *Lo*

in questo caso di probabile influsso regionale: *i scorsi* 73, *i spiriti* 62, i casi con preposizione *dei Smith* 68 e quello con elisione *de' studi* 88 e la forma con affricata palatale *i sciocchi*¹⁹ 44; a questi si aggiunge il caso unico di *i gnocchi* 93, rispetto al quale si trova un'esplicita proscrizione di *i* a favore di *gli* solo in un testo normativo tra quelli considerati²⁰.

Si aggiunge una nota sull'articolo indeterminativo maschile singolare che davanti a *s* implicata compare più spesso senza che con vocale, per influenza regionale²¹: *un stupendo* 11, *un straccio* 58, *un spadone* 93, *un scialaquatore* 32, *un sciocco* 64 contro i casi che presentano regolarmente *uno* in funzione di articolo: «è guardato come *uno sciocco*» 68, «impugnato *uno* stile» 82, «sono *uno* scomunicato, un dissoluto» 98. La presenza di *un* davanti a *s* implicata si riscontra con minor frequenza in altri autori, come i fratelli Verri²².

Da ultimo, si segnalano alcuni casi in cui si trova l'articolo determinativo e indeterminativo insieme a nome proprio, come da abitudine tipicamente settentrionale, in: «*il Rinaldi*» 82, «*la mia villa di san Felice detta la Cà del Pesce*» 71, «*un tenente Galimberti*» 82, «*era un don Giovanni Carnago figlio di don Giuseppe Carnago*» 53.

2.2 Il pronome e l'aggettivo

2.2.1 Pronome personale soggetto di terza persona

Nonostante la natura privata del testo e la trascuratezza ortografica del *Diario* già segnalata in qualche occasione (affiorante precipuamente nel trattamento delle geminate), un tratto che di contro segnala il controllo dell'autore sul proprio stile è la totale assenza

stato, Lo sbaraglio, così da Poeti come da Prosatori»; Corticelli 1754, 28 parlando del "Secondo articolo" (Lo, Gli) ricorda che: «Quest'articolo si adopera davanti a' nomi mascholini di qualunque declinazione, che cominciano da vocale o da S seguita da altre consonanti o dopo la particella *per*: onde si dice: *l'abate, l'orto, lo studio, per lo quale*, e non mai *per il quale*».

¹⁹ Il caso dell'affricata palatale è trattato alla stregua di quello con *s* implicata da Amenta 1724, 288 che facendo un ragionamento per analogia (riprendendolo da "l'Autore della Giunta") si basa sull'uso di non pronunciare *quel scellerato* ma *quello scellerato* per trarne la norma per cui si usa l'articolo *lo scellerato* e non *il scellerato*.

²⁰ Amenta 1724, 288.

²¹ Rohlf 1966, § 422.

²² Guidolin 2011, p. 105.

dei pronomi *lui, lei* con funzione di soggetto, uso frequente nel parlato²³ ma continuamente bandito dalla forma scritta²⁴, anche se la questione continua ad essere molto dibattuta tra i grammatici²⁵, forse più per necessità di fissare una norma continuamente disattesa nel parlato che per l'effettiva incertezza degli scriventi. L'assenza è confermata anche dalle *Lettere*²⁶, dove *lui* compare sempre in caso indiretto.

Con una diffusione che fa rientrare Biffi nella media dell'uso prosaico settecentesco tratteggiata da Patota²⁷, compaiono con funzione di soggetto, in ordine di frequenza: *egli, essa, essi, esse*, ed *'ei*.

Egli, unico pronome per la terza persona maschile, compare in ventuno occorrenze²⁸, è usato tanto per gli uomini quanto per gli oggetti, ed è spesso posposto al verbo:

Egli era figlio del conte Giambattista Biffi e della contessa Brigita Biffi di Santa Marta (49).

Le piogge saranno frequenti, lo predice l'Indovinello Inglese, *egli* non falla (55).

Si dice di fatti che fu *egli* assai galante, e fortunato col bel sesso (100).

Per quanto riguarda la terza persona femminile, si rintraccia solo *essa*, di cui si segnalano poche occorrenze rintracciate all'interno della stessa nota, in cui l'autore formula un elogio a Maria Teresa d'Austria in occasione della sua morte:

²³ Cfr. Manni 1737, 114 asserisce che è «invalso nel parlar familiare».

²⁴ Cfr. D'Achille 1990, 315-16: «La tradizione censoria nei confronti di *lui, lei e loro* si mantenne massiccia e ininterrotta per oltre tre secoli. Nel Cinquecento si registrano, tra le altre, le condanne del Corso (1549, 181), del Dolce (1550, c. 23 r), del Giambullari (1551, 23 e 207-8), dell'Alessandri (1560, c. 80v) [...]; nel Seicento quelle del Buommattei (1643, 218) e del Mambelli (1644-85, 155), che mostra qualche apertura solo per il lei; nel Settecento quelle del Manni (1737, 103 ss.), del Corticelli (1745, 32 ss.) e del Soave (1770, 41 ss.); nella prima metà dell'Ottocento quella del Puoti (1833, 51 e 166-7)».

²⁵ Buommattei 1643, 262: «EGLI et ELLA son sempre nel caso retto e LVI e LEI sempre negli obliqui. E questo è grave errore a non pochi molto frequente dir "Lui ha fatto"» e p. 267-68; Bartoli 1680, 93-109 tratta diffusamente la questione, segnalando qualche caso in cui gli usi dei pronomi lui, lei loro per casi obliqui ed egli ella essi per il nominativo stati invertiti anche da grandi autori e spiegando le eccezioni in cui è concessa deroga alla norma altrimenti tassativa: con i gerundi e i participi assoluti (anche se resta una situazione non chiara per le diverse opinioni che hanno i grammatici), in alcuni uso con essere «al quarto caso», con *come* comparativo; Corticelli 1754, 51 afferma che «dir lui in caso retto, in vece d'egli, benché s'oda tuttodì nei discorsi famigliari, è manifesto error di lingua»

²⁶ Biffi 2011 «per dio, Palladio era più che uomo! *Lui*, che architettò la chiesa della Salute!» 110 e «Giovanni Dandolo, nel dogato del quale si coniò la prima volta il zecchino; Marino Zorzi; Marino Falieri, *lui* che fu decapitato sta nell'atrio» 112.

²⁷ Patota 1987, 69: «Nelle altre opere sottoposte a spoglio *egli* è la forma di gran lunga maggioritaria: molto meno frequente il tipo *ei*, scarsa l'incidenza di *esso*, del tutto accidentale la presenza di *lui*, accolta solo dal Neri la forma ridotta *e* ».

²⁸ Biffi 1976 riporta: *egli* 9, 14, 28 due volte, 36, 44, 49 due volte, 55, 60, 69, 70 due volte, 81, 98 due volte, 99, 100 due volte, 102 due volte.

L'Europa tutta se le dichiarò nemica, ed *essa* resistè a tutta Europa con animo, e virtù eroica (83).

Se fosse stata padrona della terra avrebbe auto appena abastanza onde fare del bene ai sudditi che *essa* aveva nei domini austriaci (84).

Ella non compare nel *Diario*, e il fatto che nelle *Lettere* compaia quasi esclusivamente come allocutivo con cui l'autore si rivolge al suo destinatario suggerisce una chiara differenziazione da parte di Biffi nell'uso di questi pronomi.

Per la terza persona plurale con funzione di soggetto si rintracciano esclusivamente *essi*, in due occorrenze: «le risposi ch'*essi* non se ne mischiavano» 5 e nel parallelismo antitetico «*essi* erano onesti, e noi siamo bricconi» 99, ed *esse*, in una soltanto: «Noi guastiamo la testa delle nostre donne, *esse* in ricompensa ci avviliscono il cuore» 34.

2.2.2 Pronomi personali atoni: alternanza *ci/si*

Nel testo biffiano per la prima persona plurale si trovano esclusivamente i pronomi atoni *ci* e *si* con funzione di oggetto diretto e indiretto, con una nettissima maggioranza per *ci* 34, 39, 51, 60 e 96 in diverse occorrenze, che si presenta anche come clitico in *darcela* 60 *insultarci* 72 e *vendicarci* 96; per quanto riguarda *si*, di cui Antonelli ricorda l'origine settentrionale marcatamente dialettale²⁹, è rintracciato solo in due occorrenze e mai enclitico: «amabile uomo pieno di bonarietà, col quale *si* amavamo come fratelli» 24 e «sintomi d'un nuovo colpo del quale non *s'eravamo* accorti» 102. La situazione diverge leggermente da quella segnalata da Patota, che trova in Foscolo la presenza sempre maggioritaria di *ci*, accanto al quale però concorre *ne*, meno diffuso rispetto a *ci* anche nella prosa settecentesca³⁰; in Biffi non compare il letterario³¹ *ne* in cui convergerebbero

²⁹ Cfr. Antonelli 1996, 142.

³⁰ Patota 1987, 77.

³¹ *Ibidem*: «Se si guarda alla storia delle due forme, invece, si vede che mentre *si* è forma che può a buon diritto definirsi dialettale (sia pure comune a molti dialetti, non solo settentrionali), *ne* è – prima che veneziana – una forma tradizionale risalente al toscano antico e considerata dai grammatici coevi equivalente al *ci*».

in realtà anche molte parlate regionali, fra cui quella lombarda³². Inoltre non pare di poter identificare moventi stilistici precisi dietro la selezione del pronome in questo caso, come accade invece per esempio in Piazza, che usa *ne* proprio per la letterarietà³³, mentre nel carteggio tra i fratelli Verri il trattamento riservato ai due pronomi è differenziato a seconda dello scrivente, infatti se Alessandro talvolta usa il dialettale *si* per *ci*, in Pietro è presente sempre la variante più formale³⁴, e nei manoscritti di Beccaria per il *Dei delitti e delle pene* le due forme si alternano più per esigenze di *variatio* che per cause altre³⁵.

2.2.3 Pronomi personali atoni: enclisi e proclisi

Notevolmente meno diffusa della proclisi è l'enclisi pronominale, secondo le tendenze settecentesche, di cui si segnalano solo i pochi casi che divergono dall'uso attuale. Le occorrenze trovate coinvolgono solo il pronome riflessivo *si*, con il gerundio o con l'indicativo presente e passato remoto. Le occorrenze rintracciate sono: «cose che *diconsì*» 14, «*celebraronsi* i funerali» 50. L'uso di Biffi non si discosta quindi troppo da quello moderno e difficilmente gli sporadici casi di enclisi sono attribuibili ad un intento arcaicizzante, situazione analoga a quella del *Dei delitti e delle pene*³⁶, dell'*Ortis* e generalmente della prosa del Secondo Settecento³⁷.

³² Cfr. Rohlfs 1968, § 460: «Anche nell'Italia settentrionale *ne* è ancora notevolmente diffuso, cfr. ligure *u ne cria*, piemontese *a 'n cria*, trentino *el ne crida* 'egli ci sgrida' (AIS 1607), milanese *ne dan la zuppa* 'ci danno la zuppa'».

³³ Antonelli 1996, 142.

³⁴ Guidolin 2011, 116 segnala che «proprio questo aspetto morfosintattico fu spesso oggetto delle sue correzioni nei manoscritti degli amici per il *Caffè*».

³⁵ Cartago 1990, 148.

³⁶ Cartago 1990, 148 commenta: «Nel seguire, quindi, sostanzialmente l'uso moderno, la lingua dei *Delitti* si concede qualche deviazione arcaica che però per il II Settecento, data la sua sopravvivenza, non costituiva un particolare vezzo classicheggiante e stilisticamente non assumeva quasi alcun peso».

³⁷ Patota 1987, 79-80, in particolare alla n. 212 contrasta Rohlfs 1968, § 469 che, riferendosi alla *Vita* di Alfieri, giudica la scelta dell'enclisi come elemento della «lingua classicheggiante» dell'autore piemontese.

2.2.4 Pronomi personali atoni gli/le/loro

Nonostante i grammatici attribuiscano con decisione ed omogeneità di atteggiamento i pronomi dativi *gli* al maschile singolare, *le* al femminile e *loro* al plurale³⁸, è diffusa in tutto il Settecento un'incertezza di fondo: nel *Dei delitti e delle pene* resta qualche traccia di scambio tra le due forme³⁹, anche nel «Caffè» e nelle *Notti Romane*⁴⁰, mentre nel carteggio tra i fratelli Verri le infrazioni si presentano molto di rado⁴¹, e sono rare anche nei romanzi del Piazza e ancora di più in quelli del Chiari⁴².

Il caso di Biffi è notevole per il fatto che si riscontra una sola occorrenza in cui un pronome atono viene usato correttamente; si trovano infatti probabilmente per influenza della parlata settentrionale⁴³: *le* costantemente al posto di *gli* con funzione di dativo maschile (nei primi quattro esempi) e in alcuni casi anche al posto di *loro* (nel quinto e sesto); *gli* con funzione di dativo femminile (nel settimo) e *gli* in luogo di *li* come oggetto diretto (ottavo):

Non so qual contratempo interuppe le vaste sue idee: *le* auguro che le possa eseguire; egli è un generoso signore (9).

Non veniva contraddetto mai; si abituò per modo a non esserlo, che allorquando ne' successivi tempi lo fu qualche volta *le* riusciva la cosa disgustosissima oltre modo (28).

La signora a scarmigliarsi, e tiratoselo vicino, fingendo sempre che fosse il diavolo che operasse, *le* diede [a Fulgonio] tanti schiaffi, tanti pugni, tanti calci che non si possono numerare (36).

³⁸ Buommattei 1643, 253 segnala *le* come dativo singolare femminile in uno schema riassuntivo; Amenta 1724, 303 «Secondariamente s'è usato [Gli] sregolatissimamente per terzo caso nel numero del meno femmenino in luogo di 'Le' [...]. Ed in ciò erran tuttodi molti de' moderni Segretari dicendo 'Gli', o 'Li' per 'Le', ed 'a Lei'» Manni 1737, 142 «Fuggasi nullameno il *Gli*, per lo dativo femminile singolare *Le*, e sì per lo dativo plurale *Loro*. *Le* al contrario usano in vece del *Gli* dativo maschile alcuni malaccorti favellatori» e Corticelli 1754, 56: «*le* serve di dativo singolare e d'accusativo plurale [...]. L'usare adunque *gli* per terzo caso del meno nel genere femmenino, è fuori della comune regola; benché non manchino di ciò esempli negli antichi».

³⁹ Cartago 1990, 148.

⁴⁰ Bellomo 2013, 95 segnala principalmente però l'estensione di *gli* come dativo femminile che non il contrario.

⁴¹ Guidolin 2011, 114.

⁴² Antonelli 1996, 146 distingue tra l'uso più frequente di *gli* per *le* dal ben più raro processo inverso, rispetto al quale non esclude una possibile spinta ipercorrettiva.

⁴³ Rohlf's 1966, § 459 segnala per diversi dialetti settentrionali, fra cui quelli lombardi, per il pronome personale atono di terza persona singolare dativo una forma unica per il maschile e il femminile.

Mi ritirai fratanto; quando avertito che il medico era giunto *le* chiedo se v'è a sperare (103).

Scorrevano come il vento rapidi i destri nuotatori, che passando sotto la tesa fune alla quale erano pei piedi attaccate le oche, cercavano di strappar*le* il collo (93).

Ed accompagnai que' signori al Duomo, a Santa Margherita, a San Domenico, a San Lorenzo, a San Pietro al Po, a vedere le pitture che *le* mostrai io (6).

La di lei clemenza era uguale a quella di Tito; sembrava per dir così che le offese fatte*gli* fossero un titolo onde ottenere perdono (84).

«Queste sono» le dice «le note de' miei debiti» (montavano a poche lire); «voi *gli* pagherete; questi i miei crediti per imprestiti fatti; voi *gli* esigerete, ma senza violenza» (66).

I casi in cui i pronomi vengono attribuiti come da regola segnalata dai grammatici sono due: «Che Dio accordi la sua santa grazia alli ultimi de' loro casati, e dia *loro* il paradiso!» 42 e «Non la [Maria Teresa d'Austria] conobbi personalmente, ma *le* sono stato fedelmente attaccato e di cuore sin che ha vissuto» 85. Lo stesso modo di operare si ritrova nelle *Lettere*, dove in luogo di *li* oggetto diretto si trova quasi sempre *gli*, ed è frequentissimo se non esclusivo *le* come dativo maschile singolare.

2.2.5 Pronome dimostrativo: *questi/questo, quegli/quello*

Le grammatiche consultate concordano sull'uso di *questi* e *quegli* al nominativo e solo per esseri umani o divinità e di *questo* e *quello* negli altri casi o con soggetti neutri o inanimati⁴⁴; rispetto al pronome dimostrativo, Biffi si mostra abbastanza ligio alla norma in uso per quanto riguarda l'alternanza *questi/questo*, usando *questo* esclusivamente per soggetti inanimati: «Non si ricorda da nessuno esservi stato un carnevale più sciocco di

⁴⁴ Buommattei 1643, 265 «Ancora si de' avvertire, che *Questo*, *Cotesto*, e *Quello* non si mettono mai per primo caso maschile sostantivo, che non sarà mai approvato per ben detto quando si parla d'un huomo, o d'altra cosa sustantiva [...] ma si de' dire *Questi* mi parla, *Cotesti*, o *Cotestui* è buon compagno, *Quegli* è huomo savio»; Manni 1737, 160 «osservar è d'uopo, che il *Quegli*, il *Cotesti*, e il *Questi* s'intendano d'uomo, di Deità, o di altro a ciò in qualche modo somigliante; non dovendosi dir *Quegli* d'un legno, o simil cosa [...]. *Questo* adunque, *Cotesto*, e *Quello* nel caso retto neutri sono»; Corticelli 1754, 46-47: «QUESTI, pronome che nel numero del meno si usa nel primo caso, quando si parla d'uomo e significa *quest'uomo*. [...] Dir *questo* nel primo caso sustantivamente parlando d'uomo è riputato errore [...]. Trovasi alcuna volta *questi* nel caso retto singolare, benché non riferito ad uomo».

questo» 16, «fortunatamente che ha fatto testamento; senza *questo* io ero destinato procuratore del conte» 74, mentre nel caso di *questi* l'autore allarga l'ambito delle funzioni del pronome riferendolo, oltre che a soggetti umani come da norma, non solo a soggetti inanimati, ma adottandolo anche in casi diversi dal nominativo; resta prevalente l'uso corretto di *questi*, di cui si vedano i primi due esempi, ma non sono sporadiche le occorrenze in cui viene attribuito ad un fatto o un concetto (come nel terzo e quarto esempio) o in cui viene usato in casi diversi dal primo (quinto e sesto esempio):

Una sera chiede dell'aqua ad un frate laico che le dormiva in camera, ed intanto che *questi* va a prenderla si slancia dalla finestra (73).

Si difese *questi* validamente colla sola canna d'India che aveva sinché le riuscì di fuggire (82).

Ma siccome un forte ansamento dell'adormentato aveva da prima inquietato la madre, così essendo *questi* cessato (66).

Studiò da prima sotto un mediocre pittor figurista Bernardino de Hò, poi il paesaggio sotto Sigismondo Benini, e *questi* fu quel genere nel quale riuscì discretamente (101).

Un tenente Galimberti del regimento Belgioioso accorre allo strepito; a *questi* il Rinaldi pianta lo stile nel cuore, e poi fugge (82).

Il povero don Agostino Cavalcabò che non ebbe mai il talento di farsi amare del popolo, da *questi* è preso di mira (14).

La stessa tendenza si nota anche nelle *Lettere*, in cui *questo* è usato solo come complemento o oggetto diretto, mentre *questi* è usato esclusivamente come soggetto «Il dopo pranzo fui a visitare il conte Crispi, padrone del sucennatovi palazzo. *Questi* è un gentilissimo cavaliere» 294, e anche in questo testo è presente molto spesso con soggetto inanimato o non umano: «*Questi* è un gran spazio di terreno tra la città e le colline» 139 «La terza parte è l'ambone, o sia luogo eminente; *questi* è circondato dal muro» 154.

Ugualmente nel caso dell'alternanza *quegli/quello* Biffi usa come da norma *quello* con funzione di complemento indiretto o come caso diretto per soggetti inanimati: «Le avrebbe mostrato il proprio seraglio forse più bello di *quello* che sua altezza le aveva fatto vedere» 57, «Uno de' miei primi pensieri si è *quello* di ristorare ed esornare questa mia casa» 71; vengono estese invece, ma con moderazione, le funzioni di *quegli* che talvolta è riferito a una persona diversa dal soggetto (primo esempio) o ad soggetto inanimato

(secondo esempio), ma nella maggior parte dei casi è usato con soggetto umano (terzo esempio), e principalmente con relativo, dove ora sarebbe preferibile *colui* (quarto esempio):

Ci vendichiamo colla calunia, col moteggio più scimunito; coll'inventare sporche cose ed attribuirle a *quegli* che ci proponiamo di denigrare (96).

Quel divoto passeggio delle sette chiese era deserto, mentre mi ricordo nella mia infanzia che era *quelli* un solenne giorno (24).

Quegli fra loro che sulla punta dell'asta fermava lo straccio era guardato come vincitore (92).

Piaccia al cielo che *quegli* che avrà i miei fondi dopo che non sarò più tra i vivi, ne goda più tranquillamente ch'io non faccio! (59).

Nelle *Lettere Biffi* usa senza eccezioni *quegli* al nominativo e in caso di soggetto umano, e si trova un solo caso di *quello* con funzione di soggetto con referente umano: «So d'aver letto certo che uno de' nostri fu chiamato in Francia da un papa a dipingere e forse sarà stato *quello* che dipinse l'atrio» 260, uso che peraltro iniziava a diffondersi nella scrittura dell'epoca, come dimostrano le occorrenze non infrequenti rintracciabili in altri testi coevi, ad esempio il carteggio tra i fratelli Verri⁴⁵, e come conferma anche la segnalazione che ne dà Corticelli nella sua grammatica a metà secolo⁴⁶.

Si segnalano in questa sede anche gli altri pronomi dimostrativi che compaiono nel testo del *Diario*: *questi* usato in tre occasioni con funzione di nominativo plurale riferito a più persone, come in: «Si dice che don Pietro Gerenzani Bonhomi sortendo dal celebre caffè di Piazza Picciola volesse imporre silenzio a due uomini del popolo che fingevano di quistionare; *questi* risposero al cavaliere con dispetto» 81-82; *costui* 19, 54 due volte, sempre con accezione lievemente dispregiativa in quanto riferito a personaggi di cui l'autore evidentemente non approva il comportamento:

Costui dice più spropositi che parole, stiraccia la Scrittura come una calzetta, e dà per supposte cose insupponibili (20-21).

Costui si era poi ubriacato come un porco per stordirsi. Non posso che disprezzare questo

⁴⁵ Guidolin 2011, 117-18.

⁴⁶ Corticelli 1754, 57: «Talvolta ancora si trova usato in caso retto quello invece di quegli, riferendosi ad uomo».

mio patriota esponendosi in tal modo a schiacciarsi per guadagnare qualche soldo. Come magnificherei l'azione di *costui* se l'avesse fatta per salvare un amico, per fuggire di carcere, o per servire il suo sovrano, o la patria (54).

Per il femminile *costei* 69, due volte, si riscontra la stessa nota dispregiativa da parte di Biffi, trattandosi anche in questo caso di un personaggio riprovato dall'autore. Si noti la distanza tra i primi due esempi, riferiti ad una donna che per l'autore è causa della morte per amore di un suo pretendente, e i secondi due dove il pronome si riferisce invece a donne che l'autore stima:

Il quale essendo ardentemente innamorato d'una carogna per nome Veronica Alvergna moglie di un Giuseppe Cavalli, per *costei* si ammazzò circa il principio dell'estate (69).

Egli stesso diceva essere ciò una spezie di malia, e che se persuaso non fosse stato che non esistevano sortilegi, *costei* averlo incantato avrebbe giudicato (69).

Questa era una delle più rispettabili dame del nostro paese; le proffessavo la maggior gratitudine per la stima che degnava avere di me (69).

Ha lasciata vedova donna Madalena di lui consorte nata marchesa Beccaria: poche donne ho conosciute del merito di *questa* (41).

L'uso di *costui/costei* come prosecuzione di *iste* latino si trova anche in Alessandro Verri, nelle lettere scambiate col fratello⁴⁷, anche se la connotazione spregiativa non si evince mai dalle grammatiche consultate, se non da quella tardo settecentesca di Soave⁴⁸. L'uso non si conferma nelle *Lettere*, dove il pronome *costei* non compare mai, mentre il maschile è riferito invariabilmente a figure che non raccolgono la simpatia dell'autore ed a personaggi, come pittori e artisti, per i quali nutre invece stima.

Si aggiunge anche il neutro *ciò*, usato sporadicamente e talvolta insieme al relativo in strutture come: «Mi hanno accordato più di stima per *ciò* che questa carrozza costa 300 zecchini» 19, «*Ciò* che mi è stato carissimo si è l'aver fatto delle nuove conoscenze» 80, «perché i fornari non avevano voluto travagliare per *ciò* che la camera delle vittovaglie aveva abbassato il prezzo del pane» 48 e «è giunto illeso contro de' materazzi in piazza,

⁴⁷ Guidolin 2011, 119.

⁴⁸ Soave 2001, 113 «I pronomi *costui*, e *costei*, *colui* e *colei*, equivalgono a 'questi', e 'questa', 'quegli' e 'quella', e servono per tutti i casi: ma noi v'abbiamo ora allegata una certa idea di disprezzo in modo, che non si debbono usare parlando di una persona, a cui s'abbia rispetto».

ciò che si chiama fare il volo» 54.

2.2.6 Pronomi e aggettivi indefiniti: alternanza *niuno/nessuno*

Se la norma stabilita dai grammatici, dalle *Prose della volgar lingua* in avanti, prevede che l'oscillazione sia polarizzata in base alla natura del testo e che *niuno* si adotti in prosa e *nessuno* in poesia⁴⁹, in particolare nella poesia illustre, l'uso degli autori facilmente contravviene alla regola; già nel Cinquecento si rintraccia *nessuno* nei livelli d'uso più popolari, e verso la fine del Settecento inizia a verificarsi un'inversione di tendenza: in poesia si inizia a rintracciare *niuno* in autori attenti a evitare banalizzazioni di origine prosastica, come Alfieri, Parini, e Monti⁵⁰. Nei testi privati la scelta è a nettissimo vantaggio di *nessuno*, ad esempio nelle lettere dei fratelli Verri in cui si registrano alternanze tra la preferenza unica per *nessuno*, in funzione sia pronominale che aggettivale, da parte di Pietro, e l'oscillazione che passa da *nessuno* negli anni Sessanta a *niuno* negli anni Novanta da parte del fratello minore⁵¹, e ancor più nel secolo successivo, dove ancora presente ma sporadico è l'uso di *niuno* nelle lettere di mittenti colti del primo ottocento⁵². Nella prosa letteraria *niuno* è forma largamente minoritaria⁵³: nell'*Ortis* le due forme concorrono⁵⁴, e il mutamento inizia ad essere segnalato anche dai vocabolari⁵⁵, benché la compresenza dei due allotropi prosegua nell'Ottocento, con tracce nella prosa giornalistica milanese della prima metà del secolo⁵⁶ e nella prosa letteraria ottocentesca⁵⁷, nonostante Manzoni usi soltanto *nessuno* nella Quarantana⁵⁸.

⁴⁹ Bartoli 1680, 338, Amenta 1724, 317, Gigli 1729, 62.

⁵⁰ Serianni 1872, 27-40, in particolare 37.

⁵¹ Guidolin 2011, 121-22.

⁵² Antonelli 2003, 140-41.

⁵³ Da BIZ '700 si trovano 200 occorrenze di *niuno, niuna* per la prosa e 761 occorrenze per *nessuno, nessuna*; per la poesia invece 257 casi di *nessuno, nessuna* e 114 per *niuno, niuna*.

⁵⁴ Da BIZ '700: si trovano nell'*Ortis* 12 occorrenze di *nessuno, nessuna*, contro 11 di *niuno, niuna*.

⁵⁵ La Crusca IV rimanda da *niuno* a *nessuno* e viceversa, sottolineando l'interscambiabilità delle due voci.

⁵⁶ Masini 1977, 56 definisce *niuno* «frequente, anche in funzione di aggettivo» come forma «toscana assai diffusa nella lingua letteraria della tradizione, ma ormai desueta nella prosa di tono non elevato»; la concorrenza è registrata anche da SPM in cui a 42 occorrenze di *niun, niuno, niuna* fanno fronte 120 occorrenze di *nessun, nessuno, nessuna*, cui si aggiungono 3 di *nissun*.

⁵⁷ Da BIZ '800 si annotano 484 casi di *niun, niuno, niuna*, a fronte dei 2350 di *nessun, nessuno, nessuna*.

⁵⁸ Serianni 1986, 43.

Biffi nel testo del *Diario* usa entrambe le forme: *nessuno* 16, *nessuna* 96, *niuno* 44, in funzione di pronomi e *nessun* 28 con *niuna* 37, 49 con funzione di aggettivi, mentre nelle *Lettere* la forma prediletta è, in direzione inversa a quella intrapresa nell'uso epistolare sopra segnalato, *niuno*, *niuna*, di cui si riscontrano ventidue occorrenze, anche in costrutti come *niun luogo* 158, *niun altro* 226, contro *nessuno*, *nessuna* che compare solo tre volte.

Supponendo, anche alla luce del quadro tracciato, che la forma *nessuno*, *nessuna* fosse ormai diffusa nel parlato ben più di *niuno*, *niuna*, si può ipotizzare che il differente uso dei due pronomi nel *Diario* e nelle *Lettere* sia motivato dalla diversa destinazione dello scritto; viene quindi preferita la forma *niuno* in testi per i quali si prevede la lettura da parte di altri, e riservata l'altra al testo intimo.

Abbastanza diffuso nel *Diario* è anche *verun* 4, 51, 83 e *veruna* 97, 103, usato sempre con negazione in luogo di *alcun*⁵⁹, che invece compare due volte soltanto, una come aggettivo in *alcun merito* 98 e una come pronome in «mai volle male ad *alcuno*» 100. Si segnala però anche l'uso di *alcun* in luogo dell'articolo indeterminativo nella locuzione *alcun poco*, che compare in:

Le lettere, e le belle arti m'interessano ancora *alcun poco* (32-33).

E se tante, e tant'altre cose hanno detto di me che non ho alcun merito, cosa diranno, o lasceranno di dire di te se ne hai *alcun poco*? (98).

A questa forma si contrappone quella moderna *un po'* 51, 95, che invece nelle *Lettere* è nettamente maggioritaria.

Infine, si segnala l'uso abbastanza frequente, ricordato anche da Gigli⁶⁰, di *qualche* a cui viene anteposto l'articolo indeterminativo come in «se avessi esercitato *una qualche* virtù sociale» 19, «l'ultimo rampollo che ordinariamente è *un qualche* gran barbagianni» 42, «conferiva *una qualche* beneficenza» 84.

⁵⁹ Corticelli 1754, 82 che di *Veruno* afferma che «Vale lo stesso che *niuno*, *ne pur uno*, quando è da sé, e quando è da solo [...]. Quando vi s'aggiugne la negativa, o la particella senza, o pure si tratti di domanda, o di dubbio, vale *alcuno*».

⁶⁰ Gigli 1729, 64-65 a proposito di *qualche* asserisce: «rimane a dire una certa vezzosa osservazione usata da' moderni Oratori, cioè che volendo essi pronuziare, o vero scrivere *qualcheduno* con un altro nome adiettivo per miglior consonanza di periodo pongono avanti *una*, e togliendo l'articolo vi mettono *qualche*, e dopo subito l'adiettivo v.g. *Una qualche gentilesca Virtù*».

2.2.7 Pronome e aggettivo possessivo: alternanza suo/di lui

L'uso del possessivo analitico preposto, *il/la di lui/lei + sostantivo*, latinismo su *eius*, di origine letteraria e poetica cinquecentesca e con diffusione che nel Seicento si estende dall'ambito romanzesco⁶¹ a quello scientifico-divulgativo, fino a quello burocratico-amministrativo nel tardo Ottocento, raggiunge solo nel Settecento la sua massima estensione⁶², e per la prima volta «piena cittadinanza nel panorama letterario»⁶³, ritrovandosi in diversi autori nonostante la proscrizione dei grammatici⁶⁴. Se ne segnala un largo uso nei romanzi tardo settecenteschi di Antonio Piazza, tutti scritti tra gli anni Settanta e la fine del secolo, ma molto meno frequente è il costruito nei romanzi di Chiari, che precedono quelli di Piazza di circa un ventennio⁶⁵, è frequentissimo nella scrittura di Alessandro Verri, sia nelle *Notti Romane*, sia negli articoli del «Caffè»⁶⁶, sia, pur in misura minore, nelle lettere scambiate col fratello Pietro, dove entrambi usano il possessivo analitico con tendenziale ossequio per l'originaria distinzione latina, evitando quindi di riferirlo al soggetto e preferendo in quel caso *suo, sua*; nei due fratelli però questo uso tende ad ridursi dopo gli anni Settanta⁶⁷.

Come anticipato, Biffi usa entrambe le forme, anche se il possessivo analitico preposto non è la variante più diffusa. Si riscontrano nel *Diario* trentadue occorrenze dei possessivi *di lui, di lei* preposti al sostantivo, e talvolta ad un altro aggettivo, di contro alle sessantasette occorrenze di *suo, sua* e *suoi*. Si è notato inoltre un tentativo di rispetto della distinzione latina tra *eius* e *suus*, riuscito con maggior successo nel caso di *suo, sua*, più frequentemente riferiti al soggetto della frase di quanto i possessivi *di lui* e *di lei* vengano riferiti ad elementi che invece non hanno funzione di soggetto. Si notino alcuni esempi di

⁶¹ D'Angelo 2015, 73-79 sottolinea l'importanza dei romanzi di Ferrante Pallavicino per la diffusione secentesca del costruito.

⁶² Cfr. Durante 1981, 223 asserisce che «ha una frequenza eccezionale nel Settecento: nel *Diario* di G.B. Biffi sostituisce quasi sempre *suo*», e Vitale 1986, 484 ne sottolinea la diffusione nonostante «il costruito moderno» sia «riprovato dai grammatici»; anche Migliorini 2001, 488 lo definisce «frequentissimo». Per un quadro generale sul costruito si consideri Palermo 1998, 12-50.

⁶³ Palermo 1998, 27 e a p. 28 aggiunge: «La costruzione è dominante nei protagonisti della stagione illuministica, dagli intellettuali napoletani agli animatori lombardi del “Caffè”» anche se resta il dubbio, commenta, che non si tratti sempre di una consapevole presa di posizione contro il veto dei grammatici di usare questa forma, quanto piuttosto del retaggio di una formazione non propriamente letteraria.

⁶⁴ Corticelli 1754, 50 evidenzia l'improprietà dell'anteposizione del possessivo.

⁶⁵ Antonelli 1996, 153

⁶⁶ Bellomo 2013, 99-100.

⁶⁷ Guidolin 2011, 124-25.

attribuzione che rispetta la norma latina (primi tre esempi) e che non la rispetta (quarto, quinto, sesto esempio):

La fabbrica della pubblica libreria [...] va avanzandosi verso il *suo* compimento (8).

Tanti auguri di male, ogni uno ingrandisce le *di lui* iminenti pretese perdite (14).

Ricordati di quell'antico re del qual parla la storia che fece scorticare un giudice corotto, ed inchiodar la *di lui* pelle sul tribunale (38-39).

In fine per nessun modo voleva mai aver fallato, nè arischiare il *di lui* credito neanche in prò della patria (28).

Diceva la signora Lucrezia Fornara alla *di lei* commare stando vicino al fuoco le feste di Natale (55).

Ed alcuni quadri *suoi* che ho nella mia casa lo dimostrano (101).

In qualche caso le due forme ricorrono a brevissima distanza l'una dall'altra, probabilmente per esigenze di *variatio*, anche se in qualche caso (primo esempio) è comunque rispettata la distinzione latina dei ruoli logici:

Fu in *sua* gioventù graziosa senz'esser bella; certo *di lei* intrigo con un ufficiale ongaro il barone Culuoki fece parlare il mondo (77).

Si vuole che i *suoi* stati non fossero felici sotto il *di lui* governo; la sua assenza da questi, e le imposte gl'impovertivano (76).

Da ultimo, si riportano i due casi in cui il possessivo analitico si unisce al relativo, nella forma *il/la di cui* + *sostantivo*, non frequente nel *Diario*, ma diffuso nel Settecento e non proscritto dai grammatici⁶⁸: «Antonio marchese Lodi il *di cui* elogio, o il *di cui* biasimo sarebbero troppo prolissi, e difficili a farsi» 39-40, «nè io potrò mai essere ad altri un tanto buon padre quanto lo fu a me il conte Gianambroggio Biffi, la *di cui* cara ed onorata memoria sempre avrò in venerazione» 104.

⁶⁸ Amenta 1724, 315-16 lo appoggia implicitamente segnalandolo tra gli esempi del relativo *cui*.

2.3 Preposizioni: forme analitiche e sintetiche

Nel trattamento delle preposizioni articolate Biffi mostra di preferire nettamente le forme sintetiche a quelle analitiche; si presentano sempre con l'articolo univerbato: *di, a, da, in, su*, mentre oscillano, pur con nettissima prevalenza delle forme sintetiche, *con* e *per*. Per *con* si segnalano due occorrenze di *con il* 61, 98 contro le trentaquattro della forma sintetica, due di *con la* 4, 61, contro quindici di *colla*, e due di *con l'* 46, 71 contro le quattro occorrenze della forma sintetica, e infine un solo caso di *con le* 34 a fronte dei quattro di *colle*. Un quadro affine si evince dal confronto con le *Lettere*, in cui il solo elemento che si allontana dalla tendenza generale è la leggera maggioranza della forma analitica nel caso dell'elisione dell'articolo in *con l'*, ritrovato in sei occorrenze, due in più rispetto alla forma sintetica *coll'*.

Anche nel caso della preposizione *per* si nota la predilezione per le forme univerbate: *pel* è la forma più diffusa, con otto occorrenze contro due di *per il* 68, 98, *pei* è costante in luogo di *per i*. Non compaiono mai le forme antiquate *pelle, pella*. Nelle *Lettere* si osserva lo stesso comportamento, con le forme sintetiche *pel* e *pei* costanti, che subiscono scarsissime eccezioni di forme analitiche, rispettivamente tre in *per il* 176, 227, 241 e una con *per i* 258. Queste scelte sembrano rientrare nelle proposte dei grammatici più antichi⁶⁹.

La situazione nel Settecento è più variegata: Foscolo nell'*Ortis* predilige anch'egli le forme sintetiche segnalate in Biffi, eccetto che per la preposizione *su*, che si presenta quasi sempre in forma analitica, e *con*, di cui non usa le forme univerbate in favore di *con la, le, lo*⁷⁰, mentre nel panorama degli autori settecenteschi, Muratori preferisce le forme univerbate di *con, per* e *su*, mentre Maffei quelle analitiche, Baretti adotta i due tipi con frequenza quasi paritaria e invece Bettinelli predilige nettamente le forme univerbate di

⁶⁹ Cfr. Buommattei 1643, 235 considera «articoli composti» le preposizioni articolate, e asserisce, dopo averle elencate: «Pella e Pelle s'userebbono di rado, o non mai: perché molto meglio è Per la, e Per le, come anche più frequente è Con lo e Con la, che Collo, e Colla [...]. Alcuni par che mettano ne la schiera de' sopradetti [le preposizioni articolate] Con lo, Con la, Per lo, Per la, Con gli, Con le, Ne gli, De gli, A gli ecc. Dal parer de' quali non m'allontano, perché invero essi hanno natura degli articoli composti, e tanto è dire Con la mano, quanto Colla mano»; e ancora meno rigida è la posizione di Bartoli 1680, 113-14 e 348-50, che si mostra favorevole anche alle forme univerbate di *con*, senza sconfessare le altre, sulla base del fatto che la scelta è da farsi in questo caso «per null'altra ragione che del così aggradirmi l'orecchio», e per il fatto che gli stessi Autori, qui citati Passavanti e Boccaccio, scrivono ora in un modo ora nell'altro.

⁷⁰ Patota 1987, 86.

per e *con*, pur con qualche eccezione, ma usa solo le forme analitiche: *su i*, *su le*, *su l'*⁷¹. I fratelli Verri nel loro carteggio hanno comportamenti diversi, circa le preposizioni *con* e *per*: se Pietro usa le forme sintetiche di *con* e inizialmente quelle analitiche di *per* (anche nel caso di *per il*, che si ritrova in quarantotto occorrenze contro le due di *pel*), per poi invertire la tendenza negli anni Novanta, Alessandro passa da una prima fase in cui usa principalmente, ma non esclusivamente, le forme sintetiche *collo*, *colla*, *colle*, per poi ridurle nelle lettere più tarde ed invertire la tendenza; nel caso di *per* a partire dagli anni Settanta lascia l'allotropo univerbato a favore del solo *per il*⁷².

La situazione però resta altalenante, soprattutto nel caso di *per* e *con*, e in particolare di *per*, se anche nei periodici milanesi di metà Ottocento si trovano oscillazioni⁷³, e se Migliorini registra incertezze fino a Novecento inoltrato, pur con una certa prevalenza delle forme univerbate⁷⁴.

Si segnala anche la presenza costante, diffusa nel Settecento e non marcata in senso letterario se dura fino al Novecento⁷⁵, di forme comitative dei pronomi personali, con enclisi della preposizione: *meco* 4, 7, 50, 68, 75, 80 due volte, 99 e *seco* 14, 28 sono le uniche forme rintracciate sia nel Diario che nelle *Lettere*, dove si ritrova anche *meco* in diciannove occorrenze e *seco* in otto, usato anche per intendere *con lui* e non solo *con sé*, come in: «Nel mio ozio d'oggi ho passeggiato col mio Mister Patridge. Sono stato ben fortunato d'essere *seco*. Egli è un giovane colto, amabile, onesto» 112; non compare invece *teco* nemmeno nelle *Lettere*; l'uso non riflessivo di *seco* è raro e in altri autori, come i fratelli Verri, è di preferenza sostituito dalle forme analitiche *con lui*, *con lei*⁷⁶.

⁷¹ Dati tratti da Patota 1987, 86-87.

⁷² Guidolin 2011, 127-28.

⁷³ Masini 1977, 51 ricorda «La preposizione *con* è gradita nelle forme unite [...]. Quanto a *per* l'uso è più alterno».

⁷⁴ Migliorini 2001, 633 «Nella lunga lotta tra le forme unite e quelle staccate [...] quelle unite in complesso prevalgono, benché il Carducci e il D'Annunzio propendano (specie in poesia) per le forme staccate, e non manchino di seguaci. Fortuna un po' maggiore incontrano le forme staccate di *su* (*su la*), e cominciano ad essere sentite come arcaiche *pello*, *pella*, *collo*, *colla*. Rarissime le forme unite di *tra*».

⁷⁵ Serianni 2009, 176.

⁷⁶ Guidolin 2011, 117.

2.4 Preposizioni, avverbi, congiunzioni: forme concorrenti (*tra/fra*, *sino/fino*, *ove/dove*, *dabene/da bene*, *ci/vi*, *c'è/v'è*, *c'ha/v'ha*)

Patota segnala la neutralità nel secondo Settecento dell'opposizione *tra/fra*, precisando che *fra* è leggermente più diffuso dell'altro, mentre è scelta nettamente maggioritaria rispetto a *tra* nell'*Ortis*⁷⁷. Rispecchiano questo quadro le *Notti Romane* e gli articoli del «Caffè» di Alessandro Verri⁷⁸, e le sue lettere al fratello, da parte del quale invece non si nota una effettiva concorrenza tra le due forme, data la rarità delle occorrenze di *tra*⁷⁹; dall'indagine generica nella prosa settecentesca si ricava una situazione affine, ma più sbilanciata a favore di *fra*⁸⁰. Biffi sembra contrastare questa generale preferenza, infatti nel *Diario* compare esclusivamente *tra*, senza che si intravedano moventi eufonici, e nelle *Lettere*, benché si trovino entrambe le forme, le occorrenze di *fra* sono quindici a fronte delle novantasei di *tra*; nelle *Lettere* in qualche caso si nota che la selezione di *fra* è dettata dall'esigenza di evitare l'eccessiva prossimità di suoni dentale sordo, o di nessi contenenti la dentale sorda e la vibrante: «Tre *fra* le altre» 91, «comincerò a trottare *fra* que' maledetti sassi» 191, «distinguere *fra* i tanti» 132, «si ritrova *fra* i nostri» 182, «preziosi e, *fra* gli altri» 230, e «mi si dice picciola città, sporca, posta *fra* i monti» 257.

L'alternanza tra *sino* e *fino* si può evidenziare ancora nella mancanza di marcatezza nell'uso dell'una piuttosto che dell'altra forma, dal momento che né i vocabolari⁸¹, né i grammatici segnalano particolari differenze tra le due⁸²; nell'uso degli autori si riscontrano atteggiamenti diversi ma difficilmente marcati in una o nell'altra direzione: nell'*Ortis* compare più spesso *sino* che *fino*⁸³, allo stesso modo nello scambio epistolare tra i fratelli Verri la preferenza per *sino* è omogenea lungo tutto il periodo coperto dalle

⁷⁷ Patota 1987, 92-3.

⁷⁸ Bellomo 2013, 104.

⁷⁹ Guidolin 2011, 129.

⁸⁰ BIZ '700 per la prosa registra 487 casi di *tra* contro 891 di *fra*.

⁸¹ La Crusca IV lemmatizza entrambe le forme, senza rimandare dall'una all'altra, ma si può supporre una leggerissima preferenza per *fino*, dal momento che a *sino* riporta: «Lo stesso che *fino*, *infino*», mentre il D'Alberti, pur lemmatizzando entrambe, rimanda da *fino* a *sino*. Solo il TB riporta due ragioni per differenziarne gli usi, una fonica, volta ad evitare l'incontro di consonanti simili, per cui sconsiglia di usare *sino* prima di *s* e *fino* prima di *f*, e una semantica: «Né sarebbe male che, laddove intendesi dar più rilievo all'idea del fine o della fine, dicessesi *Fino*; dove convenga che su questa idea si passi più leggiero per volgere il pensiero ad altra, *Sino*».

⁸² Corticelli 1754, 248 e 314 pone sullo stesso piano le due varianti senza specificarne usi distinti.

⁸³ Patota 1987, 91-92.

lettere di Pietro, mentre Alessandro progressivamente inverte la tendenza⁸⁴; anche nella prosa settecentesca la maggioranza di *sino* non è nettissima⁸⁵. Nel caso di Biffi di nuovo la tendenza è molto più marcata che nel panorama settecentesco, essendo molto sbilanciata a vantaggio di *sino*, costante e quasi forma unica nel *Diario*, dove la sola eccezione è *fino* 66, contro tutte le altre diciassette occorrenze di *sino*, e la situazione è confermata dalle *Lettere*, in cui a fronte delle quaranta occorrenze di *sino*, e delle tre di *persino* 286, 166, 130 si trovano solo *infino* 83 e *perfino* 188, 237. Coerentemente con questa preferenza, nel *Diario* si trova esclusivamente la forma *sinché* 70, 82, *sin ché* 85, situazione confermata dalle *Lettere* dove pur trovandosi entrambi gli allotropi, la maggioranza è nettamente per la forma *sinché* 93, 185, 105, 206, 211, 226, 247, 249, 250, 273, 299, mentre *finché* 154 compare solo una volta.

La scelta tra gli avverbi di luogo *ove* e *dove*, con funzione sia interrogativa che relativa, nel Settecento è neutra, a giudicare da quanto prescritto dai grammatici⁸⁶ e dai vocabolari⁸⁷ e come confermato dalla prosa letteraria settecentesca⁸⁸, mentre si nota una distinzione d'uso nelle lettere che Alessandro Verri scrive al fratello, in cui adotta prevalentemente ma non solo *dove*, a differenza che nell'*Erostatò* in cui *ove* è forma quasi esclusiva⁸⁹, iniziando forse a qualificarsi come aulicismo. Nel *Diario* compaiono entrambe le forme, ma *dove* 65, 67, 68, 70, 100 è meno presente di *ove* 6, 45, 48, 52, 54 57, 70, 80, 86, 92, 103, che ha funzione sia relativa (primo esempio) che interrogativa mentre *dove* è usato anche con funzione avversativa⁹⁰ (secondo esempio):

Ero ier l'altro nel Duomo nostro *ove* si facevano delle pubbliche preci per lei (86).

⁸⁴ Guidolin 2012, 129.

⁸⁵ BIZ '700 per la prosa riporta 264 casi di *sino* contro 245 di *fino* tra cui però si rintracciano anche occorrenze in cui la voce è aggettivo.

⁸⁶ Corticelli 21754, 40: «*Dove* e *ove* vagliono in *quel luogo*, *nel quale*, o pure, *nel qual luogo* [...] e si può usare l'uno o l'altro, secondo che torna meglio ad altrui. Nell'interrogare vagliono in *qual luogo*».

⁸⁷ La Crusca IV non segnala differenze d'uso, e nemmeno il TB che commenta sotto la voce *dove*: «È il medesimo che *Ove*, con quella sola differenza tra loro che la regola dell'orecchio ne porta, rispetto alle vocali o alle consonanti che loro precedono».

⁸⁸ Patota 1987, 90-91 segnala che in alcuni autori si trova solo o prevalentemente il tipo *dove*, come in Maffei, Baretti, Alfieri e Russo, mentre altri usano l'una e l'altra forma senza lasciar trasparire una preferenza, ed è il caso di Gozzi, o di Cesarotti. A conferma del quadro, la BIZ '700 riporta per la prosa settecentesca 274 di *ove* a fronte di 1457 di *dove*; anche in Beccaria, nel *Dei delitti e delle pene*, prevale nettamente la forma *dove*, mentre i casi di *ove* sono sporadici (Cfr. Cartago 1990, 149).

⁸⁹ Guidolin 2011, 131 e Patota 1987, 91.

⁹⁰ L'uso avversativo è presente anche nell'italiano antico, in Boccaccio per esempio (cfr. GDLI *dove*).

La modestia di questo amabile giovane era degenerata in taciturnità; *dove* prima si occupava delle sue letture unicamente alcune ore al giorno, ultimamente le protraeva alle intiere notti (65).

Anche nelle *Lettere* la preferenza è accordata ad *ove*, presente in una quantità di occorrenze quasi doppia a quelle di *dove*.

Le forme delle particelle avverbiali presentative *ci* e *vi*, originariamente distinte dalle grammatiche⁹¹ e dai vocabolari⁹², si usano indistintamente nel Settecento⁹³, pur con una certa preferenza per *vi*, come risulta dai riscontri testuali: in Foscolo, che però distingue tra *hic* e *illic* quando usa le particelle con verbi diversi dagli ausiliari, *vi* è notevolmente più diffuso perché più presente di *ci* in forme come *v'è* e *v'ha*⁹⁴, mentre in altri autori, come Maffei e Parini, la preferenza è accordata a *ci*, però si tratta di casi rari: dallo spoglio di Patota sono due sole su diciannove le fonti (tra prosa letteraria e giornalistica) in cui *ci* è maggioritario. Anche Beccaria nei *Delitti* preferisce *vi*, ed è forma costante e unica anche tra un'edizione e l'altra⁹⁵.

L'uso del Biffi nel *Diario* è pienamente coerente con la tendenza della prosa settecentesca: si trova prevalentemente *vi* p. es. 22, 54, 56, 61, 66, 84, 88 due volte, 91, 92 due volte, senza distinzione tra luogo vicino o lontano; compare in sedici occorrenze, cui se ne oppongono solamente due di *ci*:

Taglia le braccia a questi Briarei; se *vi* riesci, tu sarai un Ercole non favoloso! (38).

Non andai la sera a fare la mia corte a sua eccellenza che alloggiava in Vescovato, ma mi *ci* portai la mattina vegnente (6).

Noia, e dolore sono due benedizioni della vita, e due fertilissimi argomenti da *scriverci* sopra due bellissime disertazioni (20-21).

⁹¹ Bartoli 1680, 269-70 segnala i diversi usi dei due avverbi: «Hanno ciascuno d'essi il suo proprio significato, ch'è di mostrare *ci* il presente e *vi* il lontano; né si debbono confondere usando l'uno ove l'altro è richiesto», aggiunge che tale distinzione non è da rispettarsi se non strettamente necessaria; cfr. anche Corticelli 1754, 239-40.

⁹² La Crusca IV evidenzia la differenza tra *ci*, che «vale Qui, Qua o Di qui. Lat. *hic, huc, hinc, illinc*» e *vi* «Quivi. Lat. *ibi, illic*», mentre il TB, pur distinguendoli, adduce a motivo della distinzione l'uso familiare di *ci* e quello più formale di *vi*: «Avverbio, scorcio d'*Ivi*, talora indica stato in luogo, e talora moto a luogo, invece dell'altra particella *Ci*, che cade più spesso nel familiare linguaggio».

⁹³ Cfr. Migliorini 2001, 488.

⁹⁴ Patota 1987, 89.

⁹⁵ Cartago 1990, 149.

2.5 Avverbi e congiunzioni: forme concorrenti (*là, colà, ivi; poscia, tosto; oramai*)

Prendendo a riferimento la significativa assenza nell'*Ortis* di alcune forme locative e temporali⁹⁶, si individuano alcuni aspetti di continuità del *Diario* con altri autori settecenteschi che continuano ad adottare tali forme, poi decadute o considerate alte nel secolo successivo. Circa il sistema delle localizzazioni, si rintracciano solo *ivi* e *colà*. Se *ivi* compare in contesti non marcati e quindi non pare adempiere particolari funzioni stilistiche: «ed aveva eretta in Modena un'amplissima biblioteca; *ivi* ha pure lasciato un albergo ed un ospedale» 76 e «avvicinavansi all'alto palco che *ivi* stava eretto» 91; la scelta di *colà* sembra più significativa. Altrimenti sempre rimpiazzato nel *Diario* da *là* 21, 45, 103 tre volte, e non particolarmente diffuso nella prosa settecentesca⁹⁷, *colà* 69 non pare ricevere impulso da un moto di fedeltà grammaticale⁹⁸, piuttosto sembra muovere da un intento comunicativo legato all'elevatezza di tono dell'avverbio; infatti compare all'inizio della nota 67, a seguito di un'altisonante citazione virgiliana, in cui l'autore racconta la vicenda di un uomo che si toglie la vita per aver ucciso per gelosia (o almeno, nella convinzione di aver ucciso) la sua amante:

...*lucesque perosi*
*proicere animas...*⁹⁹

Colà nei Campi Elisi, vicino alla regina Didone, a Catone, a Milord Peterborug starà Giovanni Guglielmini nostro cremonese, il quale essendo ardentemente innamorato d'una

⁹⁶ Cfr. Patota 1987, 94-96 nello specifico, si tratta di nello specifico *costi, costà, colà, ivi* e *quivi* tra i locativi e *oggimai, oramai, ormai, omai*, ma anche *poscia* e *tosto* per i temporali; si tratta «avverbi, congiunzioni e preposizioni, ricorrenti nella tradizione letteraria e sanzionati da quella normativa, che cinquant'anni più tardi scompariranno o, ridotti, saranno sentiti come forme "alte"» che tuttavia significativamente «s'incontrano normalmente».

⁹⁷ Nel carteggio tra i fratelli Verri *colà* compare solo due volte, sostituito da *là* negli altri casi (Guidolin 2011, 130), e gli autori che lo usano sono in ogni caso pochi: è abbastanza frequente solo in Muratori e Gozzi, mentre compare pur sporadicamente in Bettinelli, Fabbroni e Neri (Patota 1987, 94).

⁹⁸ Patota 1987, 94: «Si verifica generalmente questo: un determinato sistema funzionale, sanzionato nelle *Prose della volgar lingua* e accolto dalla tradizione normativa seriore, viene puntualmente rispettato dai prosatori settecenteschi».

⁹⁹ Per introdurre il racconto di un uomo che per gelosia si uccide, antepone alla nota 67 la citazione da *Eneide* VI, 435, accenno con cui si distinguono i suicidi tra i vari morti giudicati da Minosse che Enea vede appena superato Cerbero con la Sibilla. Il riferimento è subito raccolto nella riga successiva, con le immagini ancora classiche di Didone e Catone, e con quella tutta contemporanea di un suicida inglese citato anche all'inizio del *Diario* (p. 10) e anche allora accostato alla figura di un suicida italiano, lì un anziano calzolaio che si era tolto la vita nello stesso giorno cui risale la nota.

carogna per nome Veronica Alvergna moglie di un Giuseppe Cavalli, per costei si ammazzò circa il principio del mese (69).

Se la citazione alza notevolmente il tono del discorso, l'uso di *colà* secondo quanto raccomandato da grammatici e vocabolari¹⁰⁰ e posto in posizione prominente incipitaria, mantiene il tono elevato, conferendo gravità all'esordio di aspetto epigrafico, per la presenza del locativo riferito a un ambiente ultraterreno, del futuro e del riferimento in chiusa al defunto, rispetto alla cui seriosità spicca maggiormente l'espressività dell'appellativo *carogna*, con cui Biffi indica l'amante dell'uomo, attribuendole così buona parte della responsabilità del fatto ancor prima di definire i fatti.

Tra avverbi e congiunzioni temporali esula dall'uso tipicamente settecentesco solo un ristretto grappolo di elementi, tutti contenuti nella stessa nota: *d'indi* 61, *dipoi* 62, *poscia* 61. La loro collocazione, insieme al fatto che non se ne trovano traccia nelle *Lettere*, suggerisce che rispondano a motivi di *variatio*; ricorrono infatti a brevissima distanza l'uno dall'altro in un contesto in cui l'autore rievoca, una di seguito all'altra, le travagliate processioni che il popolo cremonese organizza per propiziare la pioggia dopo diversi mesi di siccità. La narrazione prosegue per segmenti tendenzialmente trimembri, in cui il sempre nuovo tentativo di evocare la pioggia con l'intercessione di santi ogni volta differenti si sviluppa nel primo membro, tentativo che può arricchirsi di dettagli nel secondo, per concludersi con un fallimento nel terzo membro, epiforico:

Si fece poi la processione dai padri alias crematori ora semplicemente domenicani, e portarono San Vincenzo Ferrerio, il quale poco mancò che non cadesse, e si rompesse, ma non piovette. Si fece *poscia* la processione di Santa Eurosia contro la peste, con il più pazzo manifesto possibile, ma non piovette. *D'indi* si fece un triduo al Foppone, ma non piovette; *dipoi* si fece una bella processione a San Michele Vecchio; si portò la statua della Madonna Adolorata, e dell'arcangelo San Michele, ed il signor ceremoniere Terressan fece un passabilmente ragionevole discorso al popolo in strada, ma non piovette (61-62).

¹⁰⁰ Identifica un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta, come concordemente dicono grammatici (Bartoli 1680, 243 e Corticelli 1754, 239) e vocabolari (il TB per *colà* riporta: «Vale In quel luogo (ma dove non è chi parla o chi ascolta)» e il D'Alberti concorda implicitamente rendendolo con *in quel luogo*).

La nota si dilunga ulteriormente mantenendo la stessa struttura, con un'iteratività che spiega la necessità di variare i connettivi, che si ripetono al rinnovarsi del rito.

A questi si aggiungono le forme isolate *tosto* «bastava che uno fosse mio amico perché *tosto* fosse pure il suo» 99, che però non pare marcato, infatti compare pur sporadicamente anche nelle *Lettere*¹⁰¹, e *oramai* «*Oramai* il denaro fa tutto, giustifica, condanna, assolve, o costituisce reo» 37, anch'esso presente in due occorrenze nelle *Lettere*¹⁰² e difficilmente riconducibile a moventi specifici.

Le forme *poscia* e *tosto* hanno una certa diffusione nel panorama settecentesco: se ne trovano tracce nell'*Ortis* (dieci occorrenze di *poscia* e sette di *tosto*) in Muratori (tre occorrenze per entrambe le forme), Gozzi (due occorrenze di entrambi), Bettinelli (solo *poscia* in un'occorrenza), Baretti (tre occorrenze di *tosto*), Alfieri (sei di *tosto*) e Cesarotti (due di *tosto*)¹⁰³, il fatto poi che entrambi compaiano sui giornali settecenteschi, *poscia* sia nella «Gazzetta di Parma» che nella «Gazzetta piemontese», e *tosto* nella «Gazzetta piemontese» e nel «Giornale letterario di Napoli», indica la non letterarietà delle due forme¹⁰⁴ in questo secolo, mentre a metà Ottocento inizia ad essere sentito come letterario e la sua diffusione cala notevolmente, ad esempio nella prosa giornalistica¹⁰⁵, a causa della qualificazione letteraria delle forme, come confermato dai vocabolari più tardi¹⁰⁶.

Si aggiungono due congiunzioni non segnalate tra le altre da Patota perché appartenenti alla classe dei «residui di uno strato linguistico precedente»¹⁰⁷ ma abbastanza diffuse nella prosa biffiana del *Diario*: *abbenché* 33, 44, 97, 100, che nelle *Lettere* compare sedici volte, e *ammenché* «distratto ed annoiato negli affari, *ammenché* non fossero miei» 99, hapax sia delle *Lettere* che del *Diario*, rarissima forma sincopata di *a meno che*¹⁰⁸.

¹⁰¹ Biffi 2011 riporta *tosto* 186, 273, 299.

¹⁰² Biffi 2011 *oramai* 168 e 173 compare insieme a *ormai* 137 e 146 e *omai* 236.

¹⁰³ Dati tratti da Patota 1987, 96.

¹⁰⁴ Suggestisce Guidolin 2011, 131.

¹⁰⁵ Si noti l'estrema diffusione dei due costrutti nella prosa giornalistica milanese fino a metà Ottocento: SPM riporta 138 casi di *poscia* e 160 di *tosto*, mentre nei periodici che coprono alcuni anni nel decennio successivo (1859-1865) le due forme sono molto rare (Masini 1977, 160).

¹⁰⁶ Il TB di *poscia* afferma che «vive nel linguaggio scritto» e per *tosto* commenta: «Non è dell'uso parlato; e raro anche nell'uso scritto».

¹⁰⁷ Patota 1987, 94.

¹⁰⁸ Non se ne trova traccia nella selezione dei testi della BIZ, e neanche nella Crusca IV, nel TB, che invece riportano *abbenché*.

Abbenché è forma avversata dai grammatici¹⁰⁹ e abbastanza rara nella prosa settecentesca¹¹⁰.

2.6 Il verbo

2.6.1 *Indicativo presente*

Si trova una volta sola nel *Diario* la forma *ponno* 99 per *possono*: «Avendolo io più volte udito dire che in questo sol ponto si *ponno* trasgredire le leggi », considerata poetica dalle grammatiche¹¹¹ e di rara diffusione nel panorama letterario settecentesco¹¹²: si trova come forma largamente maggioritaria nella letteratura di consumo, come i romanzi di Chiari e Piazza¹¹³, mentre manca completamente nello scambio epistolare tra i fratelli Verri¹¹⁴, benché se ne rinvenga qualche traccia nelle lettere di mittenti colti del primo Ottocento¹¹⁵ e anche in due delle *Lettere* di Biffi¹¹⁶.

Si segnala poi la significativa assenza nell'indicativo presente *fo*, forma tipicamente usata in prosa, sostituita invece da *faccio* 46, 59, 103, che è invece concordemente attribuita alla poesia dalle grammatiche¹¹⁷ e per questo scarsamente usata nella prosa letteraria del Settecento¹¹⁸, tendenza rispetto a cui Biffi si mostra divergente.

¹⁰⁹ Almeno a Bartoli 1680, 248.

¹¹⁰ BIZ '700 computa solo 12 occorrenze, principalmente in Baretti e Alfieri, e una in Goldoni e nel «Caffè».

¹¹¹ Bartoli 1680, 375-76 si limita a dire che *puonno*, insieme a *denno* e *fenno* «truovansi adoperati in prosa (ma con più licenza che il lecito non consente)»; cfr. anche Gigli 1729, 108, Corticelli 1754, 123.

¹¹² La BIZ '700 per la prosa riporta solo 32 casi di *ponno* a fronte dei 414 di *possono*.

¹¹³ Cfr. Antonelli 1996, 157.

¹¹⁴ Guidolin 2011, 145-6.

¹¹⁵ Antonelli 2003, 149 ritrova le tre occorrenze nelle lettere di Mocenni, Paganini e Melchiorri (nel caso di quest'ultimo però *ponno* non ha ascendenza letteraria ma dialettaleggiante).

¹¹⁶ Biffi 2011 riporta *ponno* 166 e 222.

¹¹⁷ Buommattei 1643,349 nello specchio della coniugazione di *fare*, accanto alla prima persona singolare scrive: «FO, poet. FACCIO», così pure in Bartoli 1680, 245 si richiama questa distinzione fra le due forme, ribadita anche da Corticelli 1754, 114 nella coniugazione di *fare* spiega: «indicativo presente. *Io fo*, e poeticamente *faccio*»; si discosta parzialmente Gigli 1729, 106 che nel segnalare entrambe le forme per l'indicativo presente non rimarca la destinazione di ciascun allotropo.

¹¹⁸ Nei romanzi di Piazza e Chiari si trova un solo esempio di *faccio* (in Piazza) contro *fo*, costante (Antonelli 1996, 172), è forma prevalente in Muratori, Parini, Gozzi e nel «Giornale di Parma, insieme al Giornale letterario di Napoli» (Patota 1987, 119).

2.6.2 *Indicativo imperfetto: prima persona (io aveva/io avevo)*

Per la prima persona dell'imperfetto i grammatici raccomandano la forma in *-a*¹¹⁹, mentre Biffi usa esclusivamente la forma in *-o*, eccetto che in «Prese egli allora un'aria solenne come non gliel'*aveva* veduta mai» 102, ed anche nelle *Lettere* si riscontrano solo due casi, *diceva* 133 e *poteva* 156, forme eccezionali e probabilmente sviste.

La situazione dell'oscillazione tra le due forme nel panorama letterario settecentesco è varia: Chiari e Piazza scelgono rispettivamente la forma in *-o* e quella in *-a*, ma si tratta di una preferenza non esclusiva, che lascia spazio talvolta all'allotropo¹²⁰, senza che sia un movente stilistico preciso o una qualche forma di sistematicità a far propendere per l'una o l'altra¹²¹; i fratelli Verri nel loro carteggio hanno inizialmente atteggiamenti diversi: se Pietro, pur alternando le due, predilige da subito la forma in *-a* e progressivamente riduce in questa direzione le oscillazioni tra le due, in Alessandro dapprima è preponderante la forma in *-o*, con cui l'altra però concorre, e nel corso degli anni invertirà le proporzioni, preferendo la forma in *-a*, senza ridurre mai del tutto l'oscillazione tra i due tipi¹²², ma la forma in *-a*, che viene progressivamente a caratterizzarsi come aulicismo, se compare come forma esclusiva nelle *Notti romane*, mentre si ritrovano ancora oscillazioni tra i due allotropi negli articoli del «Caffè»¹²³. Dagli spogli di Patota¹²⁴ risulta che la forma in *-a* era nettamente più diffusa dell'altra: Foscolo la usa costantemente nell'*Ortis* e così pure la maggior parte degli autori

¹¹⁹ Buommattei 1643, 307 «Terminava la prima persona sempre e in tutte le coniugazioni in A: IO ERA, IO AMAVA, TEMEVA, SENTIVA, PENSAVA e c. [...], e insomma così si diceva universalmente ma, come ho detto, è stato introdotto da alcun tempo in qua di terminarla in O e dire IO ERO, AMAVO, TEMEVO, SENTIVO, PENSAVO. Il che, essendo senz'alcun danno, anzi con qualche guadagno della favella, è stat'abbracciato da molti, almeno nella viva voce e nelle scritture non così gravi, e s'io non m'inganno potrebbe introdursi in breve comunemente, perché di vero in questa maniera tutte le persone son distinte»; Bartoli 1680, 53-55 preferisce la forma in *-a*: «hoggidi molti amano anzi questa terminazione in o che l'antica in a, e ciò per iscrupolo di coscienza, temendo d'ingannar che legge o sente per per avventura quella ch'è prima persona sia intesa per terza [...]. Ma chi è sì dilicato di coscienza, come non l'è altresì di guastare una regola tanto fermamente osservata fin da che la lingua italiana cominciò a parlare?»; Gigli 1729, 67 nella coniugazione di essere accanto alla prima persona dell'imperfetto scrive «io era, meglio, che io ero»; Corticelli 1754, 101 «Vulgarmente si dice *io ero*, e quest'uso tornerebbe forse bene per distinguere la prima dalla terza persona, e si ammette nel parlar famigliare, ma non già nello scrivere e nel parlare in pubblico, perché di troppo peso è l'autorità in contrario».

¹²⁰ Antonelli 1996, 158.

¹²¹ Antonelli 1996, 159 ipotizza una relazione tra la presenza di un pronome che disambigui la persona del verbo e la selezione della forma in *-a* o in *-o*, ma Guidolin 2011, 136-37 ricusa l'ipotesi, notando che nell'epistolario dei Verri le due forme si alternano indipendentemente dalla presenza del pronome.

¹²² Guidolin 2011, 158-59.

¹²³ Bellomo 2013, 95-96.

¹²⁴ Patota 1987, 101-04.

considerati, come Muratori, Gozzi, Bettinelli, Cesarotti, Russo e P. Verri, mentre Alfieri adotta sporadicamente la forma in *-o* e Parini usa correntemente entrambe.

2.6.3 *Indicativo passato remoto e futuro: forme notevoli*

Si segnalano alcune forme notevoli, fra cui però occorre distinguere i casi che possono o non possono essere ricondotti alla norma; al primo gruppo appartiene *bevvé* 19 tronco forse anche per analogia con i verbi che seguono e precedono in enumerazione: «Si rise, si mangiò, si declamò, si mormorò, si cantò, si ramemorò, si raccontò, si *bevvé*, si scaldò, ma non si raggionò» 19, ma in ogni caso la forma tronca non è ricusata dai grammatici¹²⁵ ed è presente anche ne *Le avventure di Saffo*¹²⁶ di Alessandro Verri, che però usa anche *bevè* nelle lettere al fratello¹²⁷; *empierono* 64 è forma antica¹²⁸ per *empirano*, ma è confermata anche dai grammatici la forma in *i*¹²⁹; anche *perdé* 101 è riconducibile alla norma, anche se da parte dei grammatici si notano atteggiamenti diversi¹³⁰; e *ferono* 74, registrato come forma antica, qualora segnalato¹³¹.

Restano escluse dalla norma solo le numerose occorrenze di *piovette*¹³² 61, 62 presente in una decina di casi entro la stessa nota e senza concorrenti nel resto del *Diario*, che non è segnalato dalle grammatiche, e l'unico caso di *instrusse* 98, con desinenza etimologica, *hapax* sia del *Diario* che delle *Lettere*, ma rispetto al quale si noti che le indicazioni che i grammatici forniscono circa il trattamento dei verbi in *-isco* sono estremamente ridotte¹³³, a giustificazione dell'incertezza dell'autore.

¹²⁵ Buommattei 1643, 356 approva solo *bevve* e anche Corticelli 1754, 133, ma Gigli 1729, 110 accetta *bevve*, *bevvé* e *bevette*.

¹²⁶ Cfr. BIZ '700 prosa.

¹²⁷ Guidolin 2011, 138.

¹²⁸ Il GDLI s.v. *empire* segnala come raro l'uso del passato remoto con *-i-*: *empiei*, *empiesti*... *empierono*.

¹²⁹ Corticelli 1754, 129.

¹³⁰ Bartoli 1680, 115: «perdere non ci dà *persi*, *perse* e *perso* ma *perdei*, *perdé* o *perdette* e *perduto*», ma Gigli 1729, 111 (che si riporta per analogia del perfetto latino dei due verbi) per *credere* segnala *perdé* come forma scorretta.

¹³¹ Buommattei 1643, 349 scrive solo *fecero* nella coniugazione di *fare*, e Corticelli 1754, 115 «*Fecero*, e all'antica *ferono*».

¹³² Corticelli 1754, 141 segnala solo *piovve*.

¹³³ Buommattei 1643, 362-363 dopo aver detto che questa categoria di verbi ha solo il presente dell'indicativo e dell'imperativo, e il «futuro dell'ottativo», cioè il congiuntivo presente, consiglia di usare dei sinonimi qualora necessitasse una forma non presente fra quelle citate; anche Corticelli 1754, 158-9 suggerisce di ricorrere ad altri verbi se non si reperisse un verbo corrispondente con altra desinenza, es. *nutrisco/nutro*.

Per il futuro semplice si ricordano solo le due forme, ricusate dai grammatici, *caderà*¹³⁴ 3 e *anderà*¹³⁵ 35, che si trovano in qualche occorrenza anche nelle *Lettere* e sono concorrenti nella prosa coeva, pur se maggior diffusione hanno le varianti non sincopate di *andare* rispetto a quelle di *cadere*¹³⁶, anche nel carteggio tra i fratelli Verri¹³⁷.

2.6.4 Congiuntivo

Per il congiuntivo si segnalano gli imperfetti *dasse* in «qualcheduno che *dasse*» 14 e *dassi* in «neppure se mi *dassi* sessanta zecchini [...] te la donerei» 32, forme non accettate dai grammatici¹³⁸ perché di origine regionale ma presenti anche nelle lettere che Alessandro Verri scrive al fratello, anche se in calo nelle missive recenziori¹³⁹, e non diffuse nella prosa letteraria settecentesca¹⁴⁰.

Si annotano anche le occorrenze al presente di *facci* alla terza persona in «Dio *facci* che corrisponda alle mie premure!», forma rara per la terza persona nella prosa settecentesca e ricusata dalle grammatiche, che prescrivono per la prima e la terza persona del

¹³⁴ Buommattei 1643, 340 segnala nella coniugazione di cadere sia *caderà* che *cadrà*, senza fare commenti, tuttavia per altri verbi, come sapere, a 305 ammonisce di usare la forma sincopata *saprò*, *saprai* e c. perché le altre «si lascian a' contadini».

¹³⁵ Buommattei 1643, 365 segnala come unica voce per andare la forma sincopata, e allo stesso modo Bartoli 1680, 52-53 commenta «il verbo *andare*, per essere più spedito all'andare, si gitta di dosso la vocale *e* qualunque volta in lei si dovrebbe mutar l'*a*, secondo l'uso de' verbi della prima maniera. Perciò egli non cammina così: *anderò*, *anderai*, *anderanno* etc., che andrebbe troppo impacciato; ma *andrò*, *andrai*, *andranno*»; e Corticelli 1754, 116 considera «non troppo buone» le voci *anderò* e *anderemo*.

¹³⁶ La BIZ '700 riporta 751 casi di forme verbali di *andare* che conservano la *e* (anche se 715 occorrenze solo solo goldoniane), contro 252 con sincope (di cui ancora 199 sono tratte dalle commedie di Goldoni); per *cadere* registra solo 11 occorrenze non sincopate.

¹³⁷ Guidolin 2011, 93.

¹³⁸ Buommattei 1643, 339 stabilisce senza alternative *dessi* e *desse* per la prima e la terza persona del congiuntivo, allo stesso modo Gigli 1729, 105 segna come scorrette le forme etimologiche e Corticelli 1754, 114 afferma che: «*dasti*, *daste*, *dassi*, *dasse*, *dassero* non sono voci di buon calibro, perché ne' buoni autori si trova sempre desti ecc.»

¹³⁹ Guidolin 2011, 141.

¹⁴⁰ La BIZ '700 riporta solo un caso di *dassi*, dal «Caffè», e 25 di *dasse*, perlopiù goldoniane.

congiuntivo l'uscita in *-a* e per la seconda in *-i* o in *-a*¹⁴¹, e *possì*¹⁴² 102, 103, alla seconda persona in: «*Possì* tu ritrovare in tutti» 102, caso particolare perché la seconda persona del congiuntivo presente in *-i* ha un trascorso parallelo a quello della prima e della terza¹⁴³, e non è diffusa nella prosa del Settecento¹⁴⁴. *Possì* si ritrova poco dopo alla terza persona, secondo il paradigma dialettale¹⁴⁵, in «*possì* il conte di Casalgrasso meritare sempre la sua fortuna» 103, meno diffuso di *possa* 9, 22 due volte, 47, 62, 96.

Non sono rare nel panorama settecentesco, e occasionali nel *Diario*, le forme analogiche su quelle della prima coniugazione, di origine popolare¹⁴⁶ e vicine alla forma dialettale settentrionale¹⁴⁷, come: *prendino* 95, *sortino* 95 e *vadino* 58, di una certa diffusione¹⁴⁸ nonostante la proscrizione dei grammatici¹⁴⁹, mentre *vadi* alla terza persona in

¹⁴¹ Buommattei 1643, 349 segnala *faccia* per la prima e la terza persona, *facci* per la seconda persona come unica voce, Bartoli 1680, 90 commenta che le forme alla terza persona in *i* come *habbi*, *facci* e *dichi* «sono terminazioni, secondo la buona regola che ne danno i grammatici, mal trasportate dalla prima maniera de' verbi alle altre, nelle quali si vuole metter l'*a* dove è l'*i* nella prima, e dire *che quegli [...] habbia, faccia, dica*»; Corticelli nel presentare le coniugazioni attribuisce ai verbi di seconda, terza e quarta coniugazione l'uscita obbligatoria in *-a* per la prima e la terza persona del congiuntivo, e quella in *-i* oppure in *-a* per la seconda persona.

¹⁴² Buommattei 1643, 344 segnala *possì* per la seconda persona e *possa* per la prima e la terza, mentre Bartoli 1680, 122-23 segnala entrambe le forme, in *-a* e in *-i* per la seconda persona, e anche Corticelli 1754, 123 per la prima persona scrive solo *possa*, che aggiunge come alternativa anche per la seconda che come prima forma ha *possì*.

¹⁴³ Cfr. Antonelli 2003, 158-59 ricostruisce il percorso della forma dall'originaria desinenza della seconda persona in *-e*, a quella in *-i* usata anche dalle Tre Corone e per questo entrata nelle *Prose della volgare lingua*, da lì accolta da *auctoritates* cinquecentesche (Della Casa e Caro), tramandata nel Seicento da grammatici come Cinonio e Buommattei, e autorizzata «da quelli settecenteschi come il Corticelli e il Gigli (qualche resistenza mostra il Soave)» per arrivare all'Ottocento in cui la forma è approvata, sconfessata o tenuta per buona insieme a quella in *-a*.

¹⁴⁴ La BIZ '700 per la prosa riporta solo 2 occorrenze di *possì*, tratte entrambe dal «Caffè», una alla seconda e una alla terza persona singolare.

¹⁴⁵ Cartago 1990, 151 attribuisce al paradigma dialettale le tracce di *possì* alla terza persona che ritrova nei manoscritti del *Dei delitti e delle pene*.

¹⁴⁶ Rohlfs 1968, § 557 segnala *che lui vadi, che si vestino e che vadino* tra le forme toscane popolari del tardo Seicento.

¹⁴⁷ Vitale 1986, 470 dice di *vadino*: «la cui desinenza *-ino* era un popolarismo della tradizione toscanista, ancor vivo negli usi famigliari e bassi e largamente diffuso anche negli scrittori sei-settecenteschi, nonostante la riprovazione di grammatici» e poi aggiunge a n. 64 circa la frequenza negli articoli del «Caffè» delle forme in *-ino* per la terza plurale: «Non va però dimenticato [...] che la tendenza a tale desinenza poteva essere ben sorretta dalle caratteristiche idiomatiche settentrionali».

¹⁴⁸ In BIZ '700 si trovano 3 occorrenze di *vadino*, tutte dal «Caffè»; è presente seppur minoritario, insieme ad altre forme con la stessa desinenza, anche nelle lettere che Alessandro scrive al fratello Pietro Verri, che invece incappa in questa desinenza solo nelle lettere degli anni Sessanta e solo di rado (Guidolin 2011, 140), in Piazza (Antonelli 1996, 165), e si trovano alternanze tra forme in *-i* e in *-a* per la terza persona di verbi di coniugazioni diverse dalla prima fino al primo Ottocento in testi privati come le lettere di mittenti colti (Antonelli 2003, 162).

¹⁴⁹ Buommattei 1643, 304 approva unicamente le forme *vada, vadano* e condanna apertamente *vadi, vadino*; Gigli 1729, 96 segnala come errata la forma *scrivino* per *scrivano*, a p. 102 *sentino* per *sentano* e a p. 105 *paino* per *pajano*, e Corticelli 1754, 116 segnala solo *vada* per la terza persona e solo *vadano* per il plurale.

«accarezzano qualunque sciocco che con loro giuochi, che con loro *vadi* in carrozza» 35 è presente in qualche caso alla seconda persona, ma non alla terza¹⁵⁰.

2.6.5 Condizionale, imperativo e participio

Per il condizionale si segnala solo la forma regionale¹⁵¹ *avressimo* in: «[dicevano] che noi tutti *avressimo* finito per esser posti in castello» 30, forma non rara nella prosa coeva, infatti ne trovano esempi nello scambio epistolare tra i fratelli Verri, ma solo nelle lettere degli anni Sessanta¹⁵², nei romanzi del Chiari, in larga copia, e molto meno in quelli del Piazza¹⁵³ e nei manoscritti del *Dei delitti e delle pene*¹⁵⁴.

Tra le forme notevoli del participio si annotano due forme. *Adempito*¹⁵⁵ 8 è forma non proposta dai vocabolari, se si considera il verbo come appartenente alla terza coniugazione, *adempiere*, mentre può essere ritenuto a norma se inteso come verbo della quarta coniugazione, *adempire*, anche se resta l'altra occorrenza nel *Diario*, in cui il verbo non rientra nella quarta: *empierono* 64; la forma in *-ito* però si trova anche in altri testi settecenteschi¹⁵⁶. Si segnalano poi le diverse occorrenze di *veduta* 92-93, 102 *vedute* 6 due volte, *vedutolo* 70, *veduto* 28, 50, 54, forma più usata nella prosa rispetto all'allotropo *visto* 95, presente nel *Diario* in una sola occorrenza, conformemente alla norma che lo

¹⁵⁰ Se ne rintraccia però qualche caso nelle lettere private di mittenti colti del primo Ottocento (Cartago 1990, 162).

¹⁵¹ Rohlf's 1968, § 598 e nello specifico per il cremonese Massariello Merzagora 1988, 103 che segnala per la prima persona plurale del condizionale in cremonese *g-aresum (-em)*.

¹⁵² Guidolin 2011, 141 rintraccia *avressimo* in Pietro e forme analoghe in entrambi gli autori.

¹⁵³ Antonelli 1996, 166 lo definisce «uno dei pochi tratti morfologici inequivocabilmente regionali» che «era piuttosto diffuso nella prosa letteraria meno controllata e sarà ancora attestato con una certa continuità per tutta la metà del secolo successivo».

¹⁵⁴ Cartago 1990, 151 avverte che i vari *avressimo* presenti nei manoscritti vengono convertiti in *avremmo* nelle stampe.

¹⁵⁵ Buommattei 1643, 377 per *empiere* e *empire* stabilisce il participio perfetto in *-eno*: pieno, ripieno, mentre Bartoli 1680, 356 approva la forma in *-uto*: «Così veramente si è usato di scrivere da gli antichi, e quindi *empié* ed *empiuto*, *compié* e *compiuto* etc. Né i moderni che scrivono regolatamente se ne dipartono»; preferisce l'altra forma anche Corticelli 1754, 142-145 stabilisce la norma di base per la formazione del participio per ciascuna coniugazione a partire dall'infinito cui si toglie l'ultima sillaba e si aggiunge la desinenza del participio corrispondente; a questa aggiunge che «I verbi che hanno il preterito terminato in *ei* o in *etti* alla guisa della seconda coniugazione, rendono il participio, togliendoli via la detta terminazione, e in vece mettendovi *uto* o *uta*, *perdei*, *perduto*, *perduta*»

¹⁵⁶ Le lettere dei fratelli Verri ad esempio contengono entrambi gli allotropi per *riempire* (Guidolin 2011, 143), il Piazza usa solo la forma *adempiuto* (Antonelli 1996, 169).

definisce forma tipica della poesia¹⁵⁷, e difatti è il tipo meno diffuso nella prosa settecentesca e fino all'Ottocento inoltrato¹⁵⁸.

Infine si annota un solo caso di imperativo: *viene* in «*viene* e t'insegnerò ad amare la vita» 67, forma non approvata dai vocabolari¹⁵⁹.

¹⁵⁷ Gigli 1729, 87 *visto* è marcato come poetico.

¹⁵⁸ Nei romanzi di Piazza e Chiari si trova quasi esclusivamente *veduto* (Antonelli 1996, 169), i fratelli Verri nelle loro lettere usano entrambe le forme, ma *visto* e composti come tocchi letterari (Guidolin 2011, 144), mentre nelle *Notti Romane* Alessandro usa perlopiù la forma che la grammatica stabilisce come prosastica (Bellomo 2013, 123); i prosatori settecenteschi usano solo *veduto*, nella forma scritta, mentre nel parlato *visto* ha una certa diffusione, ma bisognerà attendere di aver superato la metà del XIX secolo perché compaia insieme a *veduto* in testi normativi (Patota 1987, 122-23).

¹⁵⁹ Buommattei 1643, 359 per l'imperativo di *venire* segnala *vieni*, così pure Corticelli 1754, 136.

3. Sintassi e retorica

3.1 Tratti di influenza francese

3.1.1 *Superlativo relativo*

Costrutto francesizzante di grande diffusione nel Settecento¹, che inizia a propagarsi già dal Seicento, è l'uso dell'articolo ripetuto all'interno del superlativo relativo, poi avversato dai puristi ottocenteschi²; è abbastanza presente anche se non diffusissimo nel carteggio dei fratelli Verri, soprattutto nelle lettere di Pietro degli anni Settanta³, ed è usato da autori dalle produzioni testuali di natura molto diversa, come: Parini, Genovesi, Goldoni, Filangeri, Algarotti⁴. In Biffi compare in una manciata di occorrenze, disseminate nel corso di tutto il *Diario*, senza che si possa identificare un periodo di maggior o minor insistenza sul costrutto. Si trova anche una sorta di variante intermedia nel quarto e nel quinto esempio, in cui l'articolo ridondante risente forse del costrutto francesizzante, anche se per il quinto esempio, in cui Biffi rievoca l'assistenza prestata da un suo amico ad una donna in fin di vita, resta il dubbio che più che un eccesso nel porre l'articolo, sia incorsa l'ellissi di un complemento, come “della malattia” o “dell'agonia”, forse anche per brevità:

E mi fece su ciò le domande *le più clementi* (23).

Aveva invece un vero talento di unire le idee *le più disparate* (51).

Tu sai che sono l'uomo *il più infelice* del mondo (103).

Non crediamo che fosse privilegio del padre inquisitore, quando vi era, di chiamare a sé il diavolo, e che fu visto *le più volte* sulle scale del infame Tribunale dell'Inquisizione (95)

Il mio caro, il mio incomparabile amico Ximenez aveva assistito quella povera dama in

¹ Folena 1983 a, 37; Piotti 1991, 177 ne segnala l'altra frequenza nella lingua di Romagnosi; e in Tomasin 2009, 244 ne è annotato lo scarso uso che ne fa Alfieri nella sua *Vita* per distanziarsi dal modello francese per lui già troppo pressante.

² Dardi 1992, 62-63 e Durante 1981, 220 lo segnala tra i francesismi diffusi ma messi al bando nel secolo successivo: «Il passato immediato (*vengo di fare*), il futuro prospettico (*vado a fare*), il superlativo con ripetizione dell'articolo (*il cuore il più sensibile*), il costrutto partitivo in luogo dell'attributo (*con più d'energia*), l'aggettivo sostantivato in luogo dell'aggettivo (*il suo ridicolo*)».

³ Guidolin 2011, 156.

⁴ Migliorini 2001, 490.

una maniera unica; aveva passate *le molte notti* di seguito senza svestirsi, e senza dormire (7).

L'articolo ripetuto nel superlativo relativo si trova anche nelle *Lettere*, in cinque occorrenze, un numero proporzionalmente inferiore alla frequenza dei casi rintracciati nel *Diario*, anche se è forma destinata ad avere un certo successo anche nel secolo successivo, dato che se ne trovano diverse occorrenze nella prosa giornalistica milanese di metà Ottocento⁵.

3.1.2 *Costrutti con sostantivi astratti*

Con la semplificazione per influsso del francese delle strutture periodiali, con la riduzione del numero di subordinate e il conseguente sviluppo del nome⁶ e delle strutture nominali a svantaggio del verbo, si diffondono costrutti che tendono a conferire centralità al nome, come l'aggettivo sostantivato e l'uso di sintagmi che mettano in rilievo il sostantivo astratto.

L'aggettivo sostantivato, sviluppatosi già a partire dal secondo Seicento⁷, conosce un'espansione notevole nel corso del Settecento⁸ e durerà fino all'Ottocento inoltrato, infatti si segnala l'uso del costrutto anche da parte del Manzoni, nonostante la forte marca settecentesca e francese⁹. Se ne trovano alcuni esempi sparsi nel corso del *Diario*:

Mi scusi la nobiltà riverita se mi dò in tal modo un *ridicolo*, e sono un stravagante (11).

Dunque [...] piacerà ai prevosti che sono le metafore del *buono*, e dell'*onesto*, e l'esagerazione del loro mestiere (21).

⁵ Masini 1977, 73.

⁶ Serianni 1993, 528 prendendo le mosse da una citazione del matematico Paolo Frisi che paragona lo stile dell'amico Pietro Verri a quello di un astronomo francese, deducendone che debba esistere uno stile comune ai grandi scrittori di lingue diverse, in cui essi possano esprimere al meglio, con maggior precisione ed energia, le loro idee, commenta: «Un programma siffatto richiede [...] riduzione del carico subordinativo, abbandono dell'artificio topologico (inversione, tmesi, ecc.), espansione del nome rispetto al verbo: tutti aspetti preesistenti all'ondata gallicizzante del Sei-Settecento ma che solo ora si manifestano con larghezza e sistematicità».

⁷ Dardi 1992, 62 lo definisce procedimento «tipico del preziosismo», benché già percepito come «invecchiato» nella Francia di fine del Seicento, ma diffusissimo poi nel corso del secolo successivo.

⁸ Matarrese 1993, 70.

⁹ Folena 1983 a, 62 n. 67.

Ne' pubblici congressi avaro di parole qualora in un affare non avesse veduto l'*ottimo* non voleva abbracciare il partito che dall'*ottimo* meno d'ogni altro si discostava (28).

Le veniva dal popolo imputato a superbia ciò che era il suo *naturale* (28).

Aveva invece un vero talento di unire le idee le più disparate, dalle quali risulta il *ridicolo*, e difatti *les rieurs étoient touiour de son coté* (51).

Il Magistrato Camerale mi ha fatto scrivere dal conte di Rogendorf una lettera di congratulazione su questa importante incombenza adossatami con tutte le marche di *onorifico* possibili (89).

Circa il penultimo esempio è poi interessante notare l'accumularsi di tratti di matrice francese: il superlativo relativo e l'aggettivo sostantivato sembrano quasi anticipare nel contesto linguistico la citazione in francese¹⁰.

Già in questi esempi si nota la frequenza d'uso di referenti astratti: tutti gli aggettivi sostantivati del *Diario* non hanno referente concreto, e in questa tendenza rientrano anche i casi, non diffusissimi ma abbastanza ben rappresentati, di sintagmi nominali in cui i referenti sono elementi astratti¹¹; sono diffusi nella prosa coeva, ad esempio nel carteggio tra i fratelli Verri¹² e nel *Diario* se ne trova qualche sparuto caso: «atrocità d'un fatto» 13, «spirito di disunione» 30, «durezza di quell'esercizio» e «stiticheria di questa occupazione» 49, «oggetto di compassione» 52, «bonomia dell'ignoranza» 95.

Si segnala invece l'assenza significativa di perifrasi costruite su modello: *avere* + *sostantivo astratto* + *di*, sul modello "avere la bontà di"¹³, strutture frastiche che per pressione francese hanno grande diffusione nella prosa settecentesca¹⁴, ma di cui non si trova traccia nel *Diario*.

¹⁰ Dossena (*ibidem* p. 51) segnala anche l'ambivalenza del commento in francese, traducendolo come "i burloni erano sempre dalla sua", ma aggiungendo che l'espressione ad essa affine *mettre les rieurs de son côté* sottolineerebbe invece il fatto che il personaggio con la sua arguzia scherniva i propri avversari, ambivalenza che peraltro si attaglia molto bene al personaggio cui Biffi fa riferimento, di cui, dopo averne elencati pregi e difetti, commenta con una punta di amarezza che: «tante belle qualità svanivano alla considerazione ch'era giocatore, e di professione».

¹¹ Matarrese 1993, 70.

¹² Guidolin 2011, 163.

¹³ Folena 1983 a, 37, Dardi 1992, 60-61, Matarrese 1993, 70.

¹⁴ Lo scambio epistolare tra i fratelli Verri, ad esempio, è ricchissimo di costrutti rispondenti a questo modello.

3.1.3 *Moduli di stile nominale*

3.1.3.1 *Frase scissa*

All'interno della tendenziale semplificazione dei nessi logici, che per l'influsso del francese vengono resi impliciti, si colloca l'uso di moduli sempre più spesso coordinativi, piuttosto che subordinanti, e di strutture che, già largamente rappresentate dalla tradizione italiana secentesca¹⁵, subiscono un notevole potenziamento, come la frase scissa, procedimento in base al quale si isola all'inizio della frase un elemento da porre in rilievo, in modo particolare secondo il modello: *è + complemento diretto o indiretto + che*¹⁶. Si annotano in questa sede, tra i vari esempi di frase scissa rintracciati nel *Diario*, solo quelli rispondenti alla struttura segnalata, di matrice francese, rimandando l'osservazione degli altri casi nel paragrafo apposito dedicato ai tratti di matrice non scritta.

“Oh che bel tempo! *sono* già più di quindici giorni *che* fa un gran bel tempo” (55).

Oggi *sono* già quatr'ore *che* piove; la campagna si rimetterà (60).

Egli è già un mese e mezzo *che* si fanno tridui, e processioni (61).

Era da molto tempo *che* l'infelice giovane delirava (69).

Erano già tre anni *ch'*era stato colpito da un accidente apopletico che lo aveva reso paralitico da tutta la parte destra (101).

Il primo caso ha il pregio di proporre un estratto di discorso diretto fra due donne, prese a modello dall'autore come esempio di credulità del popolo, e se da un lato questo può dimostrare la pervasività di strutture francesizzanti anche nel parlato, supponendo che Biffi cercasse di riprodurre, nei non infrequenti discorsi diretti che costellano il *Diario*, una lingua il più possibile vicina a quella che sentiva parlare dai suoi concittadini, dall'altro però risente della pressione dell'origine non letteraria della struttura in contesto italiano.

¹⁵ Durante 1981, 205 individua lo scopo della frase scissa cinque-secentesca nel marcare un rapporto di coreferenza, di identità semantica, tra il relativo e il nome cui si riferisce, e denota l'origine francese specificamente della struttura *è + complemento diretto o indiretto + che*.

¹⁶ Folena 1983 a, 36-37, Dardi 1992, 61, Matarrese 1993, 70.

3.1.3.2 Legamento riepilogativo con ripresa

Se per un verso la necessità degli autori settecenteschi di alleggerire il periodare si traduce anche nell'evitare di esplicitare i nessi logici con connettivi troppo pesanti, d'altro canto concorrono alla compattezza della frase altri fattori di influenza francese, come gli incapsulatori anaforici, legamenti appositivi dalla funzione riepilogativa, «con riprese come *cosa che...*, *fatto che...*»¹⁷ già presenti nell'italiano secentesco ma estesi in misura maggiore nel corso del secolo successivo, con la diffusione a livello europeo della lingua e della cultura francese. Nonostante la presenza forte nella prosa settecentesca¹⁸, in Biffi non si trovano molti esempi del costrutto e due dei tre casi rintracciati hanno in funzione di astratto generico¹⁹ il pronome dimostrativo neutro *ciò* (primo e secondo esempio), in luogo del sostantivo, mentre l'unico caso che presenta la forma più diffusa nel panorama settecentesco²⁰ è collocato nella zona incipitaria del *Diario* (terzo esempio):

Si è precipitato da quell'altezza, ed in diciotto battute di polso è giunto illeso contro de' materazzi in piazza; *ciò che* si chiama fare il volo (54).

L'infelice giovani non replica più parola, si spoglia, si pone in letto, e s'addormenta profondamente, *ciò che* osservò con contentezza il fratello ed i domestici (66).

Io Giambatista conte Biffi figlio del conte Gianambrogio patrizio cremonese comincio questo di primo ottobre 1777 a scrivere alcune cose notabili per gli altri, e interessanti per me che accadono in questa mia patria; *cosa che* mi ero proposto di fare da gran tempo in qua, e che ora voglio eseguire (3).

L'uso differente delle due forme può nascere da un diverso controllo che l'autore esercita sul testo, per cui ad un incipit molto controllato²¹ seguono le due forme interne cui, a scrittura ormai avviata, l'autore presta meno attenzione che nella zona iniziale del testo.

¹⁷ Folena 1983 a, 36.

¹⁸ Matarrese 1993, 71.

¹⁹ Dardi 1992, 60.

²⁰ Nello scambio epistolare tra i fratelli Verri, ad esempio, si trova esclusivamente la forma *cosa che*, e solo in Pietro, dato il rifiuto di Alessandro, i cui gusti si affinano col passare degli anni, per la forma forse troppo smaccatamente francese (Guidolin 2011, 165).

²¹ Come dimostrano, per esempio, l'uso del pronome in apertura, con presentazione e origini dell'autore, e la presenza del parallelismo con *variatio* tra *notabili per me/interessanti per gli altri*.

3.1.4 *Presente progressivo va facendo*

Costrutto non troppo diffuso nel *Diario* è il presente progressivo: *andare + gerundio*, di origine letteraria italiana antica²², presente nel Seicento²³, diffuso nel Settecento in una serie di scritture diverse per pressione del modello francese²⁴ e segnalato dai grammatici²⁵, ha buona frequenza, ad esempio, nel carteggio dei fratelli Verri da parte di entrambi gli autori nel corso di tutto lo scambio epistolare²⁶. Nel *Diario* se ne trovano almeno sei casi, talvolta anche molto vicini, collocati perlopiù nella prima parte del testo; infatti se ne rintraccia una sola occorrenza (l'ultimo esempio) nel 1780, e nessuna nel 1781, ultimo anno di scrittura:

La fabrica della publica libreria, e della scala v'introduce che *si va facendo* colla mia assistenza e col disegno dell'architetto valente nostro cittadino Giovanni Manfredini, *va avanzandosi* verso il suo compimento (8).

Questi miei signori cavaglieri miei confratelli *si vanno chiedendo* l'un l'altro la cagione (16).

Abbenché si regesse male sulle gambe "Io triomphe" *andava sclamando* (33).

Sono accolti alla taolette delle signore: "Che matti", *vanno dicendo*, "Come sono allegri!" (34).

Povera patria i bei cognomi antichi delle illustri tue famiglie si spengono, e cosa *vai aquistando* di nuovo per rimpiazzarli? (42).

Eleonora Schizzi nata Orvati che *va spiegando* gli emblemi al conte Carlo (80).

Di contro, e similmente a quanto accade nell'epistolario dei fratelli Verri, non c'è traccia del passato immediato (*venire + di + infinito*), che pure è costruito di larghissima diffusione settecentesca²⁷, mentre si trova un solo caso del futuro immediato

²² Folena 1983 a, 37, Matarrese 1993, 71, per contrasto Tomasin 2009, 244 ne segnala l'assenza nella *Vita di Alfieri*.

²³ Vitale 1986, 492 ne nota la presenza pur infrequente in Becelli.

²⁴ Matarrese 1993, 71.

²⁵ Corticelli 1754, 277-78 cita tra i pleonasmii *vanno fuggendo*, asserendo che: «È frequente presso i Toscani il pleonasma nell'aggiugnere qualche verbo non punto necessario al sentimento, ma per proprietà di linguaggio».

²⁶ Guidolin 2011, 156-57.

²⁷ Dardi 1992, 62.

perifrastico²⁸: «Era per me un indizio quasi certo che *andava ad avere* un nuovo accesso quando lo vedevo duplicare la sua tenerezza per me» 101.

3.1.5 *Altre forme*

Altri costrutti di matrice francese, o che dalla pressione del francese ricevono slancio, e che per la ridotta diffusione delle occorrenze possono raggrupparsi insieme sono: l'uso di *a* attributivo²⁹ come in «le sembrava vedere in me un dissipatore, un uomo *a idee maggiori del proprio stato*» 50; l'uso dell'elativo avverbiale *amare meglio*, da intendersi con “preferire”, che ha antecedenti letterari italiani³⁰, ed è rinvenuto in un paio di occorrenze nel *Diario*: «Il mio signor zio mi guarda come un scialaquatore; forse *amerebbe meglio* che spendessi in giuoco ed in puttane» 32 e «Anche la morte è da preferirsi all'infamia: ti *amerei meglio* morto che avvilito» 100³¹; è presente anche nelle commedie goldoniane³² e nel successivo epistolario di Nievo³³. Risente dell'influenza francese³⁴ anche la presenza non rara del *di* partitivo, usato con gli avverbi di quantità³⁵ (primo esempio), di cui Guidolin 2011, 167 segnala l'uso esteso nell'epistolario dei fratelli Verri anche ai casi in assenza di quantificatore con sostantivi astratti (secondo e terzo esempio) o non astratti (quarto e quinto esempio):

I miei stolidi concitadini mi anno accordato più *di stima* per ciò che questa carrozza costa 300 zecchini che non avrebbero fatto se avessi pubblicamente esercitato una qualche virtù sociale (19).

16 agosto di quest'anno alle vent'un'ora in circa si alzò un turbine che cagionò *del danno* nel contado (46).

²⁸ Dardi 1992, 62 ne riporta la condanna da parte di Fontanini nei primi anni del Settecento, ricordandone però la «corposa presenza» nel corso del secolo.

²⁹ Dardi 1992, 64 segnala la sporadica presenza nella prosa letteraria italiana secentesca del costrutto, destinato a grandissima fioritura nel secolo successivo e Matarrese 1993, 71.

³⁰ Vitale 1986, 216 lo trova molto presente in Leonardo di Capua.

³¹ Caso in cui l'uso francesizzante del costrutto dà un esito particolarmente forte, trattandosi di parole pronunciate dal padre di Biffi.

³² Folena 1983 a, 37.

³³ Mengaldo 1987, 199.

³⁴ Folena 1983 a, 37 e 1983 c, 382, Dardi 1992, 63, Matarrese 1993, 71.

³⁵ Guidolin 2011, 166-67 nota per lo scambio epistolare dei fratelli Verri la presenza ridotta casi di *di* partitivo con l'avverbo di quantità, e quella in espansione del partitivo con sostantivi astratti.

Che se per caso il tuo principe ti avesse mai distinto con *della clemenza*, che se il popolo tuo ti avesse onorato mostrandoti *dell'amore*, o ti avesse una sol volta salutato per padre (96-97).

Mi sono annoiato come una bestia chiuso in stanza senza potermi applicare a niente in grazia d'una flussione di denti che mi cagiona *della febre* (20).

Vede la signora Brigidina Perucca maritata in Ronchi che stava con *della micrania* sopra un letto (36).

Anche nell'ambito della reggenza delle restrittive, o di elementi restrittivi, il francese influenza la forma dell'introduttore, con la diffusione del tipo *che* al posto del tradizionale *se non*³⁶; nonostante la forma sia abbastanza frequente e destinata a durare³⁷, nel *Diario* resta forte la concorrenza tra il modulo nuovo di derivazione francese, e quello invece di sapore antiquato *se non se*³⁸, approvato dai grammatici³⁹ e le due forme si alternano in numero di occorrenze quasi paritario; Biffi usa in un solo caso la forma tradizionale *se non*, e in un altro mescola i due tipi, ma l'uso misto non è una situazione rara ed è presente anche, ad esempio, nel carteggio tra i fratelli Verri⁴⁰ ,:

Non si parlava d'altro in Cremona *che* dell'atrocità d'un fatto comesso in Pavia da un cadetto del regimento Caisroug chiamato Pessina (13).

Non ho *che* una mano per abbracciarti, e per benedirti filioli mio, ne adopererei cento se le avessi (102).

Alcuni crederanno che ciò sia esagerare, che un tal personaggio *non* esista *se non* nell'Arpagone di Molière (58).

Non ho verun'altra consolazione nella irreparabile perdita che faccio *se non che* la sicurezza di non aver mai contristato in mia vita questo buon padre (103).

La legna forte 90 lire ogni misura detta ronga, la dolce 64 lire, e *non* trovarne *se non se* con grandissima difficoltà (17).

³⁶ Migliorini 2001, 490, Matarrese 1993, 71.

³⁷ Se ne ritrova un buon numero di occorrenze nella prosa epistolare dei due fratelli Verri (Guidolin 2011, 159-161).

³⁸ Vitale 1986, 216 lo conteggia fra i nessi subordinanti che compaiono in abbondanza nella prosa ipotattica e complessa di Lionardo di Capua e Piotti 1991, 179 ne ritrova un unico caso nella prosa di Romagnosi, che predilige e adotta esclusivamente la forma *non...che* mentre, a conferma della percezione antiquata del costruito.

³⁹ Corticelli 1754, 352: «*Se non se* significa *se non*; e talora il secondo *se*, pare che abbia forza di *forse*».

⁴⁰ Guidolin 2011, 161.

Non pare di poter identificare una sistematicità nella scelta fra i due tipi, in quanto entrambi si presentano in situazioni affini, dalle più solenni, come quelle in cui, in chiusura del *Diario*, rievoca i momenti che precedono la morte del padre (secondo e nel quarto esempio), a quelle incentrate su argomenti economico-quotidiani, in cui lamenta l'esosità dei prezzi della merce e la difficoltà nel reperirla (quinto esempio). In ogni caso, oltre a questi introduttori, resta molto usato *fuorché*, come già segnalato, in forma sia analitica che sintetica.

In qualche caso l'autore sembra seguire l'uso italiano, per esempio rispetto all'uso della congiunzione *siccome*, sempre correlata nella consecutiva da *così*⁴¹ in tutti e due i casi in cui ha valore causale:

Ma *siccome* la statua di questo santo era grande, ed il baldacchino era picciolo, *così* si tagliarono due spanne di gambe a San Clemente⁴²

Ma *siccome* un forte ansamento dell'adormentato aveva da prima inquietato la madre, *così* essendo questi cessato, ed il preteso sonno durando anche dopo il pranzo, si domandarono e medici, e preti⁴³.

Un comportamento meno chiaro si segnala invece circa il costrutto in rapida espansione «*malgrado* + animato o inanimato», sullo stampo del francese *malgré*⁴⁴, in luogo del tradizionale *a malgrado di*⁴⁵, che resta comunque presente nella prosa coeva⁴⁶, e che Biffi sembrerebbe preferire nell'unico caso riscontrato nel *Diario*, in cui si mantiene il genitivo, si segnala anche l'allitterazione: «l'impudente frate fece frodolentemente stampar le tesi in Milano, vantandosi che si sarebbe fatta la difesa in Cremona *mio malgrado*» 88; tuttavia un riscontro con le *Lettere* mostra l'uso sistematico di *malgrado* secondo la costruzione francese⁴⁷.

⁴¹ Matarrese 1993, 71 sottolinea, sulla scorta di Serianni 1993, come sia proprio l'assenza del correlativo *così*, dopo *siccome* posto tendenzialmente ad apertura di periodo, a marcare l'influenza del modello francese *comme*.

⁴² Biffi 1976, 62.

⁴³ *Ibidem* p. 66.

⁴⁴ Dardi 1992, 63-64 la definisce una costruzione «tenacemente quanto inutilmente avversata dai puristi».

⁴⁵ Migliorini 2011, 491.

⁴⁶ Se ne trovano diversi esempi nel carteggio tra i fratelli Verri, pur con un tendenziale aumento nelle ultime lettere del fratello maggiore di contro ad una leggera diminuzione nelle missive recensorie del minore (Guidolin 2011, 157). BIZ '700 riporta una grande varietà di costruzioni del termine.

⁴⁷ Biffi L 2011 presenta *malgrado* + inanimato o animato in quattro occorrenze.

3.2 Tratti di matrice scritta

3.2.1 *Usi del participio*

3.2.1.1 *Participio presente con valore verbale*

L'uso del participio presente con valore pienamente verbale è di stampo classicheggiante, tipico dell'italiano antico e della prosa boccacciana⁴⁸; presente nel Cinque-Seicento⁴⁹, è diffuso nel Settecento nonostante la condanna dei grammatici⁵⁰, già percepito come stilema marcatamente arcaizzante⁵¹, assente nell'*Ortis*⁵² e in netto calo nel primo Ottocento⁵³, recupererà poi nella seconda metà del secolo, diffondendosi soprattutto nella prosa burocratica e giornalistica⁵⁴ per i requisiti di brevità che soddisfa⁵⁵; in scritture private si trova con grande frequenza, ad esempio, nel carteggio tra i fratelli Verri⁵⁶, mentre nella prosa epistolare di Nievo compare solo in qualche traccia⁵⁷, coerentemente con la successiva riduzione del costrutto.

Nel *Diario* sono pochi i participi presenti che subiscono una funzionalizzazione proposizionale, gli altri assumono principalmente valore attributivo:

Ho spedito a Milano il rimanente de' documenti *provanti* i dugent'anni di nobiltà generosa della mia famiglia (13).

La curia vescovile esaminò il caso, e voleva proferire scomunicato latae sententiae il marchese *vapulante*, e scomunicato ferendae sententiae il conte *vapulato* (34).

I dottori *componenti* il collegio sono: don Giulio Cesare Bonetti gran giureconsulto; don Agostino Cavalcabò (39).

⁴⁸ Vitale 1986, 214.

⁴⁹ Migliorini 2001, 357 ne segnala l'uso nel Cinquecento, perlopiù con valore assoluto e sempre al maschile, come in «*stracciato* la scritta e *licenziato* Nicodemo» (da Grazzini, atto I, sc.3).

⁵⁰ Corticelli 1754, 269 avvisa: «Il participio presente nel nominativo si trova bensì, ma dee usarsi di rado, comeché non troppo ricevuto dall'uso migliore».

⁵¹ Patota 1987, 126 lo ritrova principalmente in Alfieri e nella prosa giornalistica

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Migliorini 2001, 569.

⁵⁴ Masini 1977, 98-99.

⁵⁵ Antonelli 2003, 176-177.

⁵⁶ Guidolin 2011, 189.

⁵⁷ Mengaldo 1987, 103.

Una donna *sedente* ad una mensa imbandita di copiose vivande, che nausea tutto fuorché un piatto inglese di grossolano roast-beef (79).

A questi si aggiunge un caso dubbio: «Una donna su d'un canapé *languente*; due vecchi se le struggono dietro» 78, in cui *languente* assume funzione proposizionale, dati la posizione ed il contesto (cui appartiene anche il quarto esempio): ricorre infatti all'interno di una *satira*, o *rapsodia*⁵⁸ che Biffi ricorda scritta da due gentiluomini cremonesi sul modello di una satira veneziana, e di cui l'autore annota la struttura⁵⁹ proponendo una serie di figure che fugacemente alludono, tramite immagini metaforiche, al carattere, alle debolezze o ai vizi di alcune donne dell'alta società cremonese. Ogni figura è introdotta da una frase nominale, che presenta il quadro generale, cui si aggiungono: un motto in francese, quasi una didascalia dell'immagine rappresentata, il nome della dama, come a voler fissare quello che la metafora copre, e talvolta frasi (giustapposte o annesse tramite relativi) che arricchiscono la scena di dettagli⁶⁰. Dal momento che l'uso verbale del participio ben si presta a rappresentare sinteticamente e immediatamente l'azione, è possibile che anche in questo caso, come in quello di *sedente* che lo precede, il participio *languente* assuma funzione proposizionale.

3.2.1.2 *Participio passato*

Significative sono anche le occorrenze in cui è il participio passato ad assumere funzione proposizionale e ad essere usato in modo assoluto, anche se, rispetto ai diversi costrutti con participio passato diffusi nel Settecento, destinati talvolta a durare, talaltra a decadere col secolo successivo, come participi congiunti, formule cristallizzate come *atteso* e *atteso che* o strutture del tipo *dopo + participio passato*⁶¹, si rintracciano solo pochi casi

⁵⁸ Così definita dall'autore, *ibidem* p. 78.

⁵⁹ In mancanza del documento originale, si può solo supporre che l'autore abbozzi solo l'ossatura del testo, sia perché egli stesso ammette di basarsi sulla memoria e non su un antigrafo («La satira era la seguente per quanto mi ricordo» 78) sia perché il testo che propone non pare attenersi specificatamente ad alcun genere testuale, e certamente non a quello satirico.

⁶⁰ Ad esempio, per il quarto caso: «Una donna sedente ad una mensa imbandita di copiose vivande, che nausea tutto fuorché un piatto inglese di grossolano roast-beef che aggradisce con avidità col motto: *J'ai trouvé ce qui m'a piquée.* _ Donna Maria Parravicini nata contessa Barni».

⁶¹ Si sono tratte le tipologie di costrutto da quelle rinvenute nello scambio epistolare tra i fratelli Verri da Guidolin 2011, 190-192.

di costruzioni normalizzate. Si trova una sola subordinata costruita sul modello *participio passato + che*, costruito di marca non letteraria, diffuso nel Seicento⁶² e nel Settecento in quanto gode di grande diffusione in testi di diversa natura⁶³, molto presente anche nel secolo successivo, in particolare in Leopardi⁶⁴; nel *Diario* si trova in: «No viscere care *logoro che abbiamo* questo vestito, tutto è finito, credetelo, anime dolcissime» 31.

Biffi usa poi in un solo luogo il participio ridondante di *essere* senza ausiliare (primo esempio), frequente poi nella prosa giornalistica e letteraria ottocentesca⁶⁵, mentre usa spesso in modo assoluto il participio passato, ancora in un'ottica mirante alla *brevitas*, comune alla lingua dei periodici milanesi di metà Ottocento, in cui infatti questi participi non sono rari⁶⁶ (secondo, terzo e quarto esempio):

Arrivò da Mantova il signor conte ministro plenipotenziario nostro conte de Firmian in compagnia del [...] conte di Wilcech *stato* già mio amico in Milano (6).

Fui a pranzo con loro dal vescovo monsignor Fraganeschi, e dopo *pranzato* andammo alla rotonda di San Luca (6).

Partì da me esagerando le da lui *supposte* in me cognizioni mie (50).

Appena *montata* sul trono de' suoi padri, che l'Europa tutta se le dichiarò nemica, ed essa resistè a tutta Europa con animo, e virtù eroica (84).

Si aggiunge infine un caso in cui l'uso pienamente verbale del participio passato crea un anacoluto, mancando la concordanza tra il soggetto del verbo reggente e quello del participio: «Si alzò a stento dal letto il vincitore, e *consegnatale* la canna la baciò» 33.

⁶² Vitale 1986, 219 trova «quasi normale» la precessione del participio al suo ausiliare in Leonardo di Capua

⁶³ Antonelli 2003, 187 segnala la diffusione delle inversioni nel Settecento e indica questa costruzione come tipo particolare di inversione, destinato a sopravvivere alla caduta ottocentesca delle inversioni tra ausiliare e participio, tipicamente settecentesche.

⁶⁴ Herczeg 1994, 504 la definisce forma «cara al Leopardi», in cui però serve a sottolineare il succedersi ravvicinato di due azioni, sfumatura che non pare rinvenibile nel testo biffiano, ferma restando la scarsità degli esempi rinvenuti.

⁶⁵ Masini 1977, 99.

⁶⁶ *Ibidem*.

3.2.2 *Forma riflessiva passiva con agente espresso*

Altra struttura di origine letteraria, abbastanza diffusa nel Settecento⁶⁷ e poi per tutto l'Ottocento⁶⁸, con un successo che certo il gradimento dei grammatici non ostacola⁶⁹, è la forma costituita dalla particella *si* cui segue un verbo riflessivo di valore passivo (spesso un *verbum dicendi* ma non solo) con annessa completiva, dopo cui viene espresso il complemento d'agente. Nel *Diario* se ne rintraccia solo una manciata di casi, tra i quali alcuni (terzo e quarto esempio) mostrano la possibilità di inserire altri sintagmi all'interno del costruito:

Non *si ricorda da nessuno* esservi stato un carnevale più sciocco di questo (16).

Mi *si annunzia dal cancelliere* di quel tribunale essere venuti in determinazione i signori che lo compongono di mettere in esecuzione il mio piano di pannizzazione (17).

Si fece poi la processione *dai padri* alias crematori ora semplicemente domenicani, e portarono San Vincenzo Ferrerio (61).

Nel contado poi *si sono fatte cose inesprimibili dai* sempre giudiziosi *parochi* di campagna (62).

Essendosi ordinato dal fratel suo ad un artefice che facesse la cifra della loro dita colle due lettere iniziali dei loro due nomi (65).

Si aggiunge anche che non è raro per Biffi l'uso della costruzione impersonale, ad esempio per aprire il resoconto di fatti accaduti e divulgati tra i cittadini come in «*Si dice* che don Pietro Gerenzani Bonhomi sortendo dal celebre caffè» 81, o per riportare tradizioni e usi che interessano tutta la comunità «*si andava* a San Paolo in camiscia a pigliare i gnocchi con un spadone» 93, o quando riferisce azioni che interessano una pluralità di soggetti: «*Si rise, si mangiò, si declamò, si mormorò, si cantò, si ramemorò, si raccontò*» 19 e «*si parlava* d'un uomo cativo» 99; ma sono forse più interessanti i casi in cui Biffi usa costruzioni con il *si* passivante con verbi transitivi attivi, come in «*Si tagliarono* le biade maturissime a mezzo maggio, e *si fecero* vini in principio d'agosto» 56 e in «insinuò che non pioveva perché *si toglieva* robbia ai frati, e perché *si*

⁶⁷ La ritrovano Antonelli 1996, 352 nei romanzi di Chiari e Piazza e Guidolin 2011, 192-93 nel carteggio tra i fratelli Verri.

⁶⁸ Antonelli 1993, 177-8, Piotti 1991, 186.

⁶⁹ Vitale 1986, 488-89.

disprezzavano» 62, e quelli in cui è presente un verbo riflessivo usato con valore passivo, secondo un uso frequente almeno nel secolo successivo⁷⁰:

Se tutti i soldi che sono costati questi tridui, e processioni, *si fossero impiegati* in far del bene, *si sarebbero vestiti* almeno, almeno cento poveri; *se ne sarebbero nodriti* per tre giorni almeno almeno cinquecento, e *si sarebbero dotate* cinquanta fanciulle (63).

Nel fare un soteraneo al palazzo [...] *si è ritrovata* un'olla (64).

3.2.3 Usi dell'infinito

3.2.3.1 Infinito preposizionale con *in*

L'uso dell'infinito introdotto dalla preposizione *in*⁷¹ è fenomeno letterario dell'italiano antico che prende piede nel Quattro e Cinquecento, diffondendosi poi notevolmente nel Seicento⁷² e nella prosa letteraria del secondo Settecento⁷³, nelle prose di gusto più tradizionalista e conservatore, probabilmente anche per l'approvazione dei grammatici, talvolta usato anche con valore di gerundio, di cui resterà qualche traccia nel secolo successivo⁷⁴. In Biffi si trovano pochi casi, di cui uno solo con funzione di gerundio (terzo esempio):

Poi per parte di questo magistrato, zelo, diligenza, amore del bene del popolo, disinteresse, e non risparmiare fatica *in visitare*, ed usare rigore *in punire* (48).

Se tutti i soldi che sono costati questi tridui, e queste processioni, *si fossero impiegati in far* del bene, *si sarebbero vestiti* almeno, almeno cento poveri (63)

“Dammi le ventiquattro proposte bastonate, e la canna è mia [...]” ed *in così dire* si coricava col ventre in giù (32).

⁷⁰ Ne segnala qualche esempio anche Mengaldo 1987, 104 nell'epistolario neviano.

⁷¹ Antonelli 2003, 178.

⁷² Ritrovato in larga copia nella prosa del Di Capua (Vitale 1986, 212-13).

⁷³ Vitale 1986, 487 e 492 ne rintraccia qualche caso nella prosa di Becelli, Patota 1987, 124-25 ne segnala un caso dall'*Ortis* ma molteplici da diversi autori secondo settecenteschi (tra cui Muratori, Maffei in diverse occasioni, Baretti, Bettinelli) e Antonelli 1996, 352.

⁷⁴ Migliorini 2001, 569 lo definisce raro già nel primo Ottocento, Antonelli 2003, 178-79 (e bibliografia annessa per la frequenza nell'Ottocento) ne sottolinea la diffusione assai scarsa nelle lettere di mittenti colti di metà Ottocento, essendo percepito come «libresco, se non arcaizzante» (Serianni 1990, 87). Mengaldo 1987, 81 ne ritrova qualche traccia nell'epistolario neviano.

3.2.3.2 *Infinito nominale*

L'infinito nominale con articolo determinativo, con funzione di soggetto, oggetto, complemento o proposizionale è un costrutto già presente nella prosa antica e boccaccesca, diffuso e usato durante il Quattro e Cinquecento⁷⁵, di origine letteraria ma molto presente nel Settecento «a diversi livelli linguistici»⁷⁶ e non vituperato dai grammatici⁷⁷, di grande frequenza poi nell'Ottocento nella prosa epistolare e giornalistica⁷⁸. Se ne trovano almeno tre occorrenze sicure nel *Diario*, tutte introdotte da preposizione articolate, piuttosto che dall'articolo determinativo, cui si aggiunge un quarto caso in cui l'infinito è accompagnato non dall'articolo ma da un aggettivo dimostrativo e da un possessivo (quarto esempio):

Fra Rotigni inveisce contro l'abuso delle letture: fra' Rotigni mente per la gola; non contro l'abuso *del leggere*, ma contro l'abuso *del non pensare* si avrebbe ad inveire (62) *Sul finire* di novembre è morta la contessa Rosa dalla Rosa nata Maggi parente della mia famiglia (74).

Ci vendichiamo colla calunia, col moteggio più scimunito; *coll'inventare* sporche cose ed attribuirle a quegli che ci proponiamo di denigrare (96).

La filosofia non vale un corno!, con quel suo *semplificare* annoia mortalmente (24).

3.2.3.3 *Accusativo con l'infinito*

Costruzione di matrice tipicamente latineggiante⁷⁹, percepita come culta fin dalla prosa antica⁸⁰ e di grandissima diffusione in ambiente umanistico, l'infinito con soggetto proprio, forse per lo strettissimo legame col latino, è rifiutato dai grammatici già a partire

⁷⁵ Vitale 1986, 212 e 490 segnala la frequenza del costrutto in Di Capua e Becelli.

⁷⁶ *Ibidem* p. 490 n. 192.

⁷⁷ Corticelli 1754, 378.

⁷⁸ Mengaldo 1987, 101 ne trova frequenti esempi nell'epistolario di Nievo e Masini 1977, 96 segnala l'uso abbondante del costrutto nei periodici milanesi di metà secolo.

⁷⁹ Rohlf's 1969, § 709 «questa costruzione può venir considerata soltanto come un'imitazione del latino, nata, in epoca umanistica, dallo sforzo di adeguarsi artisticamente allo stile italiano [...]. Nella prosa d'arte toscana compare soprattutto quando lo scrittore è convinto dell'importanza di prendere a modello lo stile latino».

⁸⁰ Antonelli 2003, 180.

dal Seicento⁸¹ con conferme nel secolo successivo⁸², si trova con scarsa frequenza nella prosa settecentesca eccetto che in alcuni generi, come il romanzo di consumo o il trattato⁸³, o nelle lettere particolarmente curate dei fratelli Verri⁸⁴, come *aulicismo di massa*⁸⁵, marcatore noto di accuratezza formale richiesto da talune tipologie testuali⁸⁶. Avrà maggior diffusione nel secolo successivo, in generi testuali diversi⁸⁷, inclusi prosa giornalistica ed epistolare⁸⁸.

Anche in Biffi il costrutto non ha altissima frequenza (meno di una decina di casi), compare unicamente con *verba dicendi* e nella variante, secondo l'interpretazione di Antonelli⁸⁹, meno dotta, probabilmente per esigenze di economia sintattica; si segnala solo qualche esempio: «Si è sparso per città essere imminente una guerra» 1 e «il popolo al contrario diceva essere un guadagno, e non una perdita la morte d'un patrizio duro» 27. A questi si aggiunge l'unico caso di variante dotta del costrutto, in cui però l'oggetto è a sua volta un'infinitiva retta dal verbo *giudicare*:

Egli stesso *diceva essere* ciò una spezie di malia, e che se persuaso non fosse stato che non esistevano sortilegi, *costei averlo incantato* avrebbe giudicato (69).

⁸¹ Migliorini 2001, 427 lo definisce in calo nel Seicento, e cita l'*Anticrusca* di Beni ad esempio dell'opposizione da parte dei grammatici al costrutto (p. 37): «tal maniera di ragionare, come quella che hora vien' assai meno usata, non può non offender l'orecchie» per il suo troppo evidente debito verso il latino.

⁸² Corticelli 1754, 256.

⁸³ Antonelli 1996 ne segnala diversi casi nei romanzi di Chiari e Piazza, Vitale 1986, 491 ne annota la buona diffusione nella prosa del Becelli e Piotti 1991, 187.

⁸⁴ Guidoli 2011, 196 nota una buona diffusione del costrutto soprattutto nelle missive di Alessandro al fratello, ma avvisa che, trovandosi il costrutto nella versione meno dotta (in cui il soggetto è posposto al predicato) e trattandosi principalmente di *verba dicendi* o verbi ad essi assimilabili, è possibile che l'uso della forma latineggiante muova principalmente dall'intento di ridurre i nessi subordinanti e di agevolare l'inserimento del discorso diretto nel periodo.

⁸⁵ Antonelli 2003, 180 conia l'etichetta.

⁸⁶ Guidolin 2011, 196 definisce l'uso contestualizzato ma resistente del costrutto un «residuo inerziale di quelle convenzioni dello scritto che garantiscono l'esibizione patente di requisiti di cura formale».

⁸⁷ Antonelli 2003, 180.

⁸⁸ Masini 1977, 95 ne individua l'altissima frequenza nei periodici milanesi di metà Ottocento, segnale del gradimento dei lettori per gli aulicismi; Mengaldo 1987, 100 avvisa che il modulo «spesseggia» nell'epistolario di Nievo, e Antonelli 2003, 181 nota la larga diffusione del costrutto nelle lettere di mittenti colti del primo Ottocento.

⁸⁹ Skytte 1978, 301-02 identifica come meno dotta il tipo in cui si susseguono infinito, verbo reggente e infinito, usato principalmente nelle relative per evitare un eccessivo accumulo di che, mentre il più dotta e raro è il tipo in cui si susseguono verbo, accusativo e infinito.

Significativo è poi un caso in cui ad una prima oggettiva costruita con accusativo e infinito retti da *diceva* segue una serie di infinitive senza reggenza, a meno di non considerarle subordinate dello stesso *verbum dicendi*, mentre sembrano assumere valore storico:

Il popolo al contrario diceva *essere un guadagno*, e non una perdita la morte d'un patrizio duro, superbo, freddo e indifferente a togliere que' disordini che sono il flagello della plebe: *il povero non avere* mai trovato presso di lui protezione, o conforto; ne' di lui vicariati la *scarsenza* dell'annona *aver* sempre *afflitto* i bisognosi, e la di lui *negligenza* nell'esercizio della sua carica *avere arricchito* pochi botegari e prestinari non togliendo le frodi (27).

3.2.3.4 Altri usi dell'infinito

Si aggiunge qualche altro tratto di origine scritta o letteraria inerente l'uso dell'infinito, come l'infinito preposizionale con *a* che assume valori di volta in volta diversi, l'infinito giustapposto senza preposizione e l'infinito narrativo.

Nel *Diario* sono diversi i casi di infinito preposizionale introdotto da *a*, spesso con valore finale, uso peraltro non diffusissimo nella prosa coeva, né in quella (giornalistica) ottocentesca⁹⁰, come in: «Il prode marchese si vede preso in parola *a non essere superato* in generosità» 32, «è morta d'un colpo d'apoplezia in Piacenza dove era *ad assistere* al parto di sua figlia» 68-69, «quando per agitarlo fingeva la falsa donna una gelosia del marito, talvolta *a torturarlo* metteva in scena ora un suposto, ora un vero rivale» 69. In diversi casi la preposizione *a* sostituisce *da*, con un'estensione delle funzioni di *a* forse influenzata più dall'influsso francese che dalla tradizione scritta⁹¹, in relative infinitive⁹² con valori diversi come: «Chi avesse canne *a provare* vada dal conte Lodovico Schizzi» 33, «va e cerca qualche indigente *a soccorrere, a consolare* qualche sfortunato, *a*

⁹⁰ Masini 1977, 96.

⁹¹ Mengaldo 1987, 87 non si pronuncia definitivamente sull'influenza veneta o francese che porta a costrutti «non ho niente a dirti», o «ti raccomando... ad ottener», avvisando che nella maggior parte dei casi si tratta per Nieve di «difficoltà ad adeguarsi a norme non ben possedute e del resto fluide, con possibili incroci e ipercorrezioni».

⁹² Renzi, Salvi 1991, 532 per la relativa infinitiva porta l'esempio di «ho una casa da vendere».

diffendere un qualche oppresso» 67, «quando avvertito che il medico era giunto le chiedo se v'è *a sperare*» 103, «Si era già sparso che non aveva che pochi giorni *a vivere*» 27 «intanto che tu le fai compagnia io sarò privo di te, e non sai che mi resta pur poco *a goderne?*»¹⁰¹.

Abbastanza diffuso nel *Diario* è l'uso dell'infinito come oggetto senza preposizione, presente nell'italiano antico⁹³, tratto letterario in cui però possono convergere forme regionali⁹⁴: «mi parlò della di lui salute, che asserì *essere* buona» 4, «L'arciduca mostrò *interessarsi* alla mia salute» 23, «le sembrava *vedere* in me un dissipatore» 50, «al tale ho prestato i tali libri, cercate *riaverli*» 66, a cui si aggiunge l'uso sistematicamente privo di preposizione del verbo *degnare*, sia intransitivo che transitivo: «la marchesa Elisabetta Litta mia antica padrona si è degnata *mostrare* quell'affetto» 80 e «le proffessavo la maggior gratitudine per la stima che degnava *avere* di me» 69.

È molto frequente infine l'uso dell'infinito narrativo, con o senza la preposizione *a*⁹⁵, tratto di matrice latineggiante sviluppatosi a partire dal Cinquecento nella forma con preposizione⁹⁶. Oltre ad occorrenze in cui l'infinito si trova da solo, come in «questi corre col sacchetto delle reliquie; la signora *a scarmigliarsi*» 46 e in «Si sparge fratanto l'avventura per la città, ed il popolo *ad applaudire* alla generosità, alla fermezza, al nobile coraggio de' suoi patrizi» 33, si trovano anche intere serie più o meno lunghe di infiniti, senza preposizione, spesso retti da un incapsulatore anaforico in posizione finale (primo esempio) o iniziale, con valore cataforico (secondo esempio, dove può essere inteso come incapsulatore il *guadagno*):

E poi per parte di questo magistrato, zelo, diligenza, amore del bene del popolo, disinteresse, e non *risparmiare* fatica in visitare, ed *usare* rigore in punire; sono questi I SOLI MEZZI di aiutare, sollevare, e proteggere la porzione più proficua degli abitanti (48).

Il popolo al contrario diceva essere un GUADAGNO, e non una perdita la morte d'un patrizio duro, superbo, freddo e indifferente a togliere que' disordini che sono il flagello della plebe: il povero non *avere* mai trovato presso di lui protezione, o conforto; ne' di

⁹³ Rohlfs 1969, § 700.

⁹⁴ Mengaldo 1987, 102.

⁹⁵ Si considererà l'infinito narrativo insieme all'infinito descrittivo, dal momento che, stando a Herczeg 1972c, 580, la distinzione tra i due tipi avviene nel corso dell'800, notando però le diverse funzioni espletate dai vari casi rintracciati.

⁹⁶ Durante 1981, 184.

lui vicariati la scarsezza dell'annona *aver sempre afflitto* i bisognosi, e la di lui negligenza nell'esercizio della sua carica *avere arricchito* pochi botegari e prestinari non togliendo le frodi (27).

L'uso dell'infinito narrativo in serie con incapsulatore anaforico tocca la sua massima espressione nella nota del 14 aprile 1779 interamente costruita su una lunga sequenza di infinitive:

14 aprile 1779. *Lavare* un paio di stomachevoli calzette dopo averle portate tre mesi, *lavarle* da sé nella sua camera in un catino d'aqua fresca per fare economia di sapone; *far* consistere la spesa della propria tavola per un giorno in tre quattrini di rape; per asciugarsi le mani *adoperare* una salvietta quatro mesi servendosi d'ogni angolo un mese; *tenere* le stesse lenzuola nel letto sei mesi; *far* durare un paio di scarpe un anno; un vestito diciotto anni; dopo vent'anni *donare* al servitore un ridicolo tabarro a condizione che lo porti di giorno, ma lo ristituisca la notte per metterlo sul letto proprio; *mandare* i propri figli laceri e pezzenti come i figli de' mendici, e *permettere* che vadino in qualche chiesa a portare delle scranne ai fedeli per averne due soldi; *cavare* di tasca un sordido fazoletto sucido, e lordo del non suo tabacco che sembra un straccio col quale si siano netati cento culi, distendendolo al fuoco, e *perfurmarne* fetentemente gli astanti: *diventar* l'odio del paese per TANTE VIRTÙ, alcuni crederanno che CIÒ sia esagerare, che un tal personaggio non esista se non nell'Arpagone di Molière. No esiste in Cremona nella persona del regio delegato don Agostino Cavalcabò (58).

La nota, che procede in una quasi totale mancanza di nessi logici tra periodi, ha una struttura che si complica verso la fine; il soggetto logico delle infinitive è volutamente spostato nella zona liminare della nota (il «regio delegato...Cavalcabò»), dopo la reggente («alcuni crederanno che ciò sia esagerare») che contiene anche un incapsulatore anaforico, il pronome *ciò*, che però rimanda a sua volta all'infinitiva precedente («diventar l'odio del paese per tante virtù»), l'ultima della serie che però racchiude tutte le altre nel sintagma ironico e iperbolico *tante virtù*, da cui dipende l'intero l'apparato di infinitive. Queste, in cui l'uso dell'infinito in luogo dell'indicativo serve forse a dare ulteriore risalto al contenuto dei singoli verbi⁹⁷, reggono a loro volta una serie di iperboli

⁹⁷ Herczeg 1972 c, 573.

sviluppate ora entro le infinitive stesse, ora in relative, in un'enumerazione per asindeto in cui non mancano tratti che marcano il disprezzo dello scrivente tramite aggettivi, avverbi e similitudini che, pur disseminati lungo tutta la nota, si accumulano nell'ultima parte di essa: «stomachevoli», «ridicolo», «laceri e pezzenti come i figli de' mendici», «sordido fazoletto sucido e lordo del non suo tabacco» (in cui la specificazione *non suo* suona come una stoccata finale, dopo la triplice aggettivazione denigratoria), «sembra un straccio col quale si siano netati cento culi», «fetentemente», ed infine, già nell'ultima infinitiva, «l'odio». Chiudono il quadro, definendo il personaggio, il riferimento letterario finale e la struttura «nella persona di» che evitando l'uso di un verbo per associare il protagonista con quanto precedentemente affermato consente un alleggerimento sintattico, pienamente in linea con la tendenza settecentesca.

3.2.4 *Gerundio assoluto*

Il gerundio assoluto, ossia l'uso del gerundio con un soggetto (anteposto o posposto) diverso da quello della reggente, è un costrutto diffusissimo nella prosa settecentesca e privo di marche di letterarietà⁹⁸; presente anche nel secolo successivo nella prosa epistolare⁹⁹, giornalistica¹⁰⁰ e letteraria¹⁰¹. È tuttavia da intendersi con costruzione marcata qualora si presentasse con soggetto anteposto al verbo, dal momento che dopo il Rinascimento diventa consueta la precessione del gerundio al soggetto¹⁰². In altri testi privati coevi, come il carteggio tra i fratelli Verri, il costrutto è estremamente frequente e compare quasi unicamente nella variante non marcata¹⁰³.

Anche nel *Diario* il gerundio assoluto si trova con una certa frequenza (ricorre in circa sedici occorrenze), e principalmente nella variante con soggetto posposto: «Una sera in San Vittore *essendo esposto il Santissimo*, il sacerdote pregò» 27, «mi guardava forse come imprudente *credendo io* d'esser sincero » 28, «forse non mi perdonava di non amare

⁹⁸ Guidolin 2011, 197 segnala che è frequente.

⁹⁹ Antonelli 2003, 182-83.

¹⁰⁰ Masini 1977, 97 ne segnala la presenza non diffusa.

¹⁰¹ Herczeg 1994, 517 lo ritrova spesso in Leopardi.

¹⁰² Antonelli 2003, 183.

¹⁰³ Guidolin 2011, 197 trova solo una manciata di casi di precessione del soggetto, tutti imputabili a motivi altri che non la deliberata scelta stilistica (si trovano ad esempio in dislocazioni, o in frasi che evidentemente vengono modificate in presa diretta, con qualche esito sulla sintassi).

i gesuiti del mio paese *essendo egli terziario*» 28, «tu sai che sono l'uomo il più infelice del mondo, e mi compiangi, *durando in te la solita tua bontà*» 103.

Il soggetto è sempre espresso, eccetto che in un paio di casi in cui il verbo è riferito allo scrivente, in «Questa mattina *essendo all'anticamera* sua altezza reale mi ha chiamato per un'udienza» 88 dove la mancata espressione del soggetto rischia di creare confusione, specialmente vista la posizione del soggetto della reggente subito dopo il verbo, e in «mi vennero le lagrime agli occhi *pregandolo* a non funestarmi, e a non funestarsi con questo linguaggio», dove invece l'assenza del soggetto espresso è meno percepibile, data la coincidenza del soggetto logico della reggente con quello sintattico della gerundiva temporale.

In qualche caso si verifica la precessione del soggetto: in «*L'edizione* di Livorno delle opere di quell'uomo immortale *essendo esausta*, e non corettissima, Lorenzo Manini libraio nostro ne intraprende una ristampa» 14-15, in cui la posposizione del gerundio pare quasi un recupero in corso di scrittura, che rende necessaria la dislocazione a sinistra per conferire compattezza al periodo; e in «così *essendo questi cessato*, ed il *preteso sonno durando* anche dopo il pranzo, si domandarono e medici, e preti» 66, dove ad una prima occorrenza che presenta la tmesi del verbo con l'inserimento del soggetto tra ausiliare e participio segue una seconda occorrenza, sintatticamente coordinata alla prima, con precessione del soggetto. Un altro caso di tmesi tra ausiliare e participio si verifica in «Si ritrova a Milano da più mesi, *avendole* don Ferrante Cavalcabò *intentata* una lite» 14.

Talvolta l'uso del gerundio assoluto provoca mancate concordanze a livello sintattico, in genere in caso di periodi più elaborati e con più livelli di subordinazione, segno di una prosa che fatica a restare coesa (primo e secondo esempio), ma anche in caso di periodi brevi, in cui la sconcordanza è originata dalla tendenza alla rapidità e alla brevità (terzo e quarto esempio)

Fu sorpreso da una tale proposizione l'altero vescovo, andò, pranzò male, ed al caffè da una finestra, *aspettandosi* a vedere uccelli, e fiere, le furono mostrati duecento poveri vestiti di nuovo quel giorno stesso, e che manteneva quotidianamente da tre mesi (57-58). Si vestiva di nuovo la statua di Giovanni Baldesio detto Zanino dalla Balla, e di Berta Zola di lui moglie; nel vecchio vestito involgevasi una moneta, e *gittandolo* in piazza dai brentadori armati di alabarde facendosi cerchio sotto la loggia ove stanno le statue, quegli tra loro che sulla punta dell'asta fermava lo straccio era guardato come vincitore (92).

Né si fe'gran caso di tali espressioni *prendendole* per esagerazioni d'un innamorato (70).
Non posso che disprezzare questo mio patriota *esponendosi* in tal modo a schiacciarsi per guadagnare qualche soldo (54).

Nel primo esempio il soggetto cambia tre volte ed è deducibile più dal contesto che dalla sintassi; mentre nel secondo e nel terzo le gerundive sono costituite da verbi attivi retti però da riflessivi usati con valore passivo, e nel quarto il gerundio pare avere la funzione di participio presente con valore verbale.

3.2.5 *Uso dell'articolo: ellissi*

L'ellissi dell'articolo è diffusissima, occorrendo in poco meno di una trentina casi, ma solo alcuni di questi possono considerarsi fenomeni interni alla tradizionale letteraria, e in ogni caso paiono più segni di una letterarietà inerziale che scelte miranti ad innalzare il tono del discorso. In una manciata di occorrenze (circa nove), l'articolo viene omissso davanti al possessivo, tendenziale marca di aulicismo¹⁰⁴ con possibile rinforzo dal francese¹⁰⁵, perdurante ma pur rara nel secondo Settecento¹⁰⁶, e ancora più nell'Ottocento¹⁰⁷.

È da notare che la gran parte delle occorrenze si rintracci in sintagmi preposizionali: «in sua camera» 13, «in sua casa» 29, «in sua gioventù» 67, «di sua parola» 99, «di tua vita» 102; a queste si aggiungono l'unico caso in cui l'articolo subisce l'ellissi davanti a un sintagma nominale: «che se per caso tuo principe ti avesse mai distinto con della clemenza» 96, e quello in cui l'articolo viene omissso davanti al possessivo analitico *di lui/lei*: «certo *di lei* intrigo con un uffiziale ongaro il barone Culuoki fece parlare il mondo» 77.

¹⁰⁴ Guidolin 2011, 205.

¹⁰⁵ Mengaldo 1987, 81 attribuisce la frequente omissione dell'articolo ad un'influenza veneta per alcuni casi specifici, come «entrammo in corte», ma ad altri attribuisce quella francese o quella tradizionale toscana.

¹⁰⁶ Vitale 1986, 479 per la prosa di Becelli e Guidolin 2011, 205-06 per la prosa del carteggio tra i fratelli Verri.

¹⁰⁷ Sporadiche tracce ne segnalano Masini 1977, 73 per la prosa giornalistica milanese della metà del secolo e Mengaldo 1987, 82 per l'epistolario di Nievo.

Altro caso che tradizionalmente prevede l'omissione dell'articolo determinativo è la presenza di nomi geografici¹⁰⁸, situazione che in Biffi si presenta una sola volta con nome geografico femminile «è partito questa mattina da Cremona *per Lamagna*¹⁰⁹» a fronte di altri casi in cui l'articolo è presente.

La maggior parte però delle omissioni si verifica in sintagmi preposizionali in assenza del possessivo, di cui si segnala solo qualche caso in sintagmi preposizionali retti da *per*, come in «si disse *per città*» 10 che ricorre in tre occorrenze, in alternanza con altrettante di «*per la città*» 24, da *con*: «mi si presentò *con lettera*» 48 che compare due volte e «*con capelli sciolti*» 78, o da *di*: «prima di morte» 41, che principalmente sostituisce *da* nel moto da luogo: «sortivano *di chiesa*» 46, «trasportano fuori *di paese*» 64, e retti da *in*: «si pone *in letto*» 66.

3.2.6 Fenomeni di ordine

3.2.6.1 Anteposizione

Circa la disposizione degli aggettivi, nel Settecento tende a stabilizzarsi la norma di posporre al sostantivo cui si riferisce l'attributo con valore limitativo, in modo particolare nel caso di aggettivi relazionali, etnici, e indicanti materia, forma o colore, ma si tratta di una norma ben al di qua dall'essere ferrea, venendo spesso disattesa tanto in poesia quanto in prosa¹¹⁰. La precessione di questo tipo di attributi, senza che vi sia intento apprezzativo, è tratto che si sviluppa a seguito dell'uso di Boccaccio¹¹¹ e di cui si trovano ancora esempi nel panorama settecentesco, in vari generi testuali, dalla prosa giornalistica, come nella «Gazzetta veneta» di Gozzi, negli articoli del Baretti e in quella scientifica, ad esempio negli articoli di ambito scientifico (in continuità con l'uso galileiano¹¹²) del «Giornale

¹⁰⁸ Mengaldo 1987, 82 segnala l'assenza di articolo coi nomi femminili di regione e nazione come marca di elevatezza di stile nelle lettere di Nievo, Masini 1977, 73 segnala tra i tratti di tono elevato e letterario i vari tipi di omissione (con possessivo, dopo *tutto*, e con nomi geografici) come preziosismi sintattici.

¹⁰⁹ Cfr. Renzi, Salvi 2010, 329 che però segnala che *Lamagna*, o *Alemagna*, compare già nel Duecento senza articolo contrariamente a *La Magna* che alla stessa altezza cronologica presenta sempre l'articolo.

¹¹⁰ Migliorini 2001, 492.

¹¹¹ Patota 1987, 130.

¹¹² Alisova 1967, 212-14.

della letteratura italiana», alla prosa critica o trattatistica¹¹³, a quella letteraria, come l'*Erostatò* di Verri, molto spesso nella prosa maffeiana, a quella epistolare, ricorrendo raramente nell'epistolario di Muratori¹¹⁴, ma molto di frequente in quello tra i fratelli Verri¹¹⁵. Dà riscontri anche nell'Ottocento, nella prosa epistolare¹¹⁶ e in quella giornalistica¹¹⁷.

Nel *Diario*, i casi di precessione dell'aggettivo sono frequentissimi, tanto da superare di circa un terzo le occorrenze di posposizione. Restringendo però l'osservazione esclusivamente ai tipi di aggettivi sopra considerati, si nota una tendenziale obbedienza alla norma che produce un'oscillazione che varia a favore della precessione o della posposizione secondo il tipo di aggettivo. Nel caso degli aggettivi di relazione, i più diffusi, le occorrenze in cui si verifica la precessione sono meno di dieci: «*regio delegato*» 14, «*pubblici e privati affari*» 27, «*pubblici congressi*» 28, «*civici magistrati*» 51, «*nobile famiglia*» 52, «*pubbliche preci*» 86, «*pubblico banditore*» 91, «*pubblico spettacolo*» 92; contro quasi una trentina di posposizioni: «*vino commune*» con «*legna forte*» e «*capone cotto*» 17, «*età tua giovanile* 38», «*nobili nazionali*» 38, «*mercanti esteri*» 47, «*avo mio paterno*» 49, «*armate imperiali*» e «*monaci gerolamini*» 57, «*medaglie consolari*» 64, «*dit<ta> mercantile*» 65, «*esercizi spirituali ne' padri missionari*» 73, «*esequie militari sontuose*» 74, «*fratello primogenito*» 74, «*lettore carmelitano*» 88, «*frati carmelitani*» 88, «*diversi corpi civici*» 92, «*padre inquisitore*» 95, «*anime infernali*» 96, «*tacchi rossi*» con «*serietà asinesca*» 97, «*arti cavalesche*» 99, *pace domestica* 100, «*accidente apopletrico*» e «*parte destra*» 101, «*conte canonico*» 101, «*pietà filiale*» 102, cui si aggiunge «*cognizioni umane*» 56. L'aggettivo *umano* si trova posposto, nonostante la frequenza con cui compaia prima del sostantivo, indipendentemente dal valore assunto, anche nell'*Ortis*¹¹⁸, concordando in questa preferenza con i fratelli Verri, che nel loro epistolario molto di frequente lo pospongono, mentre nel caso di *pubblico*, spesso

¹¹³ Vitale 1986, 498 segnala la grande diffusione del modulo nella prosa del critico e letterato veronese Becelli e Piotti 1991, 192-3 lo ritrova di frequente nella prosa del Romagnosi, a cavaliere tra i due secoli.

¹¹⁴ Tutti i dati da *ibidem* p. 131.

¹¹⁵ Guidolin 2011, 207-98.

¹¹⁶ Mengaldo 1987, 108 definisce l'anticipo dell'aggettivo di relazione al sostantivo «quasi una sigla» della prosa epistolare di Nievo.

¹¹⁷ Masini 1977, 109-10.

¹¹⁸ Patota 1987, 129.

postposto dai Verri (eccetto che nelle forme cristallizzate come *pubblica amministrazione*)¹¹⁹, è spesso preposto da Biffi.

Nel caso degli aggettivi etnici la sproporzione è ancora più evidente, a vantaggio della posposizione: si rintracciano: «*principe Spaccaforno siciliano*» 50, «un baron cornuto per nome Giovanni Palazini *cremonese*» 54, «Enciclopedia *italiana*» 64, «Giovanni Vernazza *inglese*» e «Giovanni Vernazza *cremonese*» 67-68, «armate *francesi*»⁷⁶, «piatto *inglese*» 79, «domini *austriaci*» 84, «nome *cremese*» 95 «lingua *inglese*» 98, «cavaliere *torinese*» 101 a fronte dell'unico caso di precessione: «*spartana* mia fermezza» 32, dove però il riferimento etnico ha funzione metaforica.

Si aggiunge un caso in cui la posizione dell'aggettivo pare motivata da esigenze di stile, per cui si trovano a breve distanza prima la posposizione di una coppia aggettivi con valore predicativo e poi la precessione di tre aggettivi con valore attributivo, il cui spostamento pare marcare l'aspetto ironico dell'apprezzamento, ironia veicolata dallo scarto tra il tono sostenuto della frase ed il suo contenuto grottesco. L'autore sta raccontando la vicenda di due nobili, un conte abate e un marchese, che mercanteggiano un bastone con il pomo dorato in cambio in una bastonatura, eseguita col bastone stesso dal suo possessore ai danni dell'acquirente. L'estratto riporta il momento in cui all'abate, una volta ottenuto il bastone, viene chiesto di mostrare, dietro compenso, la zona dolente:

“Una pezza di Spagna” “Qua la pezza” e si cava i calzoni e mostra le *natiche illividite e sanguinose*. Soprraggiunge di lì a non molto un altro, ed “Anch'io” dice “vedrei volentieri il bastonato culo, ma non vo' spendere una pezza, se bastassero quattro paoli...” “Sì bastano”, e con eccesso di compiacenza cala i calzoni, e mostra alla *gioiosa compagnia* il *nobile abate* il *glorioso deretano* (33)

Per quanto riguarda l'avverbio di modo, rispetto alla tendenza settecentesca¹²⁰ che lo pospone al verbo, Biffi mostra di aderire alla linea generale, rispettata nell'*Ortis*, pur disattendendovi in qualche caso, seppur mai con l'infinito nominale, caso che pare più

¹¹⁹ Guidolin 2011, 208.

¹²⁰ Patota 1987, 135-136 segnala rare effrazioni da parte di diversi autori del secondo Settecento, come Muratori, Maffei, Baretti, Chiari, Neri; e Guidolin 2011, 208 conferma la rarità, seppur non trascurabile, delle anteposizioni anche nel carteggio tra i fratelli Verri.

diffuso¹²¹. Si verifica la precessione dell'avverbio in pochissimi casi, tra cui: «mi fece grandissimo piacere per la maniera graziosa colla quale *spontaneamente* mi si diede» 7, «*troppo difficilmente* si può strappare il velo detto consuetudine all'iniquità!» 37, «Una donna che *oculatamente* esamina una gabbia» 79. Più frequentemente si verifica l'intromissione dell'avverbio tra l'ausiliare e il participio o tra la copula e il predicato nominale: «senza ch'io avessi *mai* niente richiesto» 7 dove insieme all'avverbio anche il complemento oggetto è incastonato tra ausiliare e participio, «è seguita una comica sfida [...] ed è stata *comicamente* composta» 31 in cui la precessione è forse volta a sottolineare la figura etimologica, «sono stato *sinceramente* afflitto vedendolo soffrire» 50, «né vi sarà azione tua veruna abbenché santa che non sia *sinistramente* interpretata» 97.

Talvolta l'avverbio è spostato davanti ad aggettivi, o a participi con funzione aggettivale, caso di cui si riporta il solo esempio marcato, in cui l'intromissione dell'avverbio genera un iperbato notevole tra articolo e sostantivo «fece un *passabilmente* ragionevole discorso al popolo in strada» 62.

3.2.6.2 Posposizione del possessivo

La posposizione del possessivo al nome cui si riferisce è sentita tendenzialmente come marca di tono sostenuto, a meno che non venga posposto per particolari ragioni di enfasi; è tratto con qualche diffusione, nella prosa privata e non¹²², nel Settecento e anche nell'Ottocento, se si trova non di rado nell'epistolario di Nievo¹²³, nella prosa di Gian Domenico Romagnosi¹²⁴ e nella prosa giornalistica milanese di metà secolo¹²⁵.

Nel *Diario* è un tratto che ha una certa diffusione, anche se resta nettamente minoritario rispetto al tipo consueto con possessivo preposto, e compare soprattutto in presenza di un sostantivo afferente la sfera parentale, come in «sorelle *sue*» 41, «fratel *suo*» 65, «marito *suo*» 84, «fratello *suo*» 100; in due soli casi si pospone il possessivo di prima persona,

¹²¹ Situazione in cui l'effrazione si verifica da parte di diversi autori, pur raramente: da parte dei fratelli Verri nel loro carteggio (Guidolin 2011, 209) e di diversi autori secondo settecenteschi come Parini, Baretti, Bettinelli, A. Verri nell'*Erostatto*, Alfieri (Patota 1987, 136-37).

¹²² Compare infatti abbastanza di frequente nel Becelli (Vitale 1986, 479) e, pur raramente nelle prime lettere che Pietro Verri scrive al fratello e nelle ultime di Alessandro (Guidolin 2011, 210).

¹²³ Mengaldo 1987, 80.

¹²⁴ Piotti 1991, 193.

¹²⁵ Masini 1977, 110.

ma trattandosi in entrambi i casi di vocativi la posposizione risponde ad esigenze di enfasi, in «figlio *mio*» 101 e 102. È ben rappresentata anche la posposizione del possessivo di prima persona plurale quando definisce l'appartenenza simbolica o fisica a Cremona o alla sua cittadinanza, divenendo così sinonimo di 'cremonese' (qualora l'aggettivo non fosse espresso), come in: «pitture *nostre*» 6, «Vincenzo Campi *nostro*» 11, «libraio *nostro*» 15, «paese *nostro*» 28, «torre *nostra*» 54, «corte *nostra*» 55, «città *nostra*» 64, «Giovanni Guglielmini *nostro* cremonese» 69, «Duomo *nostro*» 85, «arciduca *nostro*» 88, «provincia *nostra*» 91, mentre in qualche caso identifica l'epoca coeva: «età *nostra*» 42 o «Antonino de' tempi *nostri*»⁸³. A queste si aggiunge una serie di altre occorrenze prive di sistematicità, tra cui casi in cui il possessivo è posposto in ottemperanza all'uso diffuso, come per «colpa *mia*» 81 o «amor *proprio*» 80.

Qualora il possessivo si trovasse in un sintagma nominale composto da sostantivo e attributo nella maggior parte dei casi precede il sostantivo (con circa ventidue casi di precessione di contro ai tredici di posposizione), mentre più interessante è notare il suo rapporto con l'altro attributo. Si alternano con frequenza quasi paritaria la struttura possessivo + attributo + sostantivo, come in «del *tuo* benefico cuore» 37, «la *sua* santa grazia» 42, «il *mio* caro amico» 64, «alla *mia* ingrata patria» 98, e quella invece in cui l'attributo precede il possessivo, con una forma di inversione che nel Settecento ha grande diffusione in qualità di marca irrinunciabile di stile accurato¹²⁶ e nelle scritture private dell'Ottocento appartiene ai tratti del “galateo epistolare”¹²⁷. Alcune delle occorrenze rintracciate nel *Diario* sono: «vaste *sue* idee» 9, «spartana *mia* fermezza» 32, «un nuovo *suo* amante» 70, «delle tante *sue* virtù» 86, «il molto *mio* turbamento» 102, «piangevo sull'altra *sua* mano» 102, e «anima *mia* generosa», «la scusabile *mia* disubbidienza» e «la solita *tua* bontà» 103 a brevissima distanza.

È da segnalare che quasi tutte queste occorrenze si trovano in contesti marcati, in cui il tono si innalza per motivi diversi, e in modo particolare nell'ultima nota del *Diario*, in cui si trova quasi la metà dei casi di precessione dell'attributo al possessivo, forse il punto emotivamente più alto di tutto il testo, in cui l'autore rievoca alcuni aspetti della vita di

¹²⁶ Guidolin 2011, 210 ricorda che nel carteggio dei Verri è uno dei fenomeni di più vitalità e che non accenna a calare nel corso del tempo e Antonelli 1996, 359-690 conferma la frequenza di questo insieme ad altri artifici topologici nei romanzi di Chiari e Piazza.

¹²⁷ Espressione coniata da Antonelli 1993, 186-187 che rintraccia il costrutto nelle lettere di mittenti colti del primo Ottocento, e Mengaldo 1987, 80 ne segnala la presenza sistematica nelle lettere di Nievo.

suo padre, ne descrive la morte, e poco prima della chiusa lo invoca direttamente, alternando i riferimenti in seconda persona a quelli in terza, e raccoglie, per chiuderlo definitivamente, il tema della donna vanamente amata, sempre affrontato in modo indiretto (come si vedrà in seguito):

Non ho verun'altra consolazione nella irreparabile perdita che faccio se non che la sicurezza di non aver mai contristato in mia vita questo buon padre, questo padre incomparabile; in una sol cosa l'ho disubidito, ma Iddio sa s'ero scusabile nella mia disubidienza: ei voleva che prendessi moglie, ma col cuore prevenuto per una donna che non può essere mia, col cuore pieno di lei per mia sventura, e solo di lei, come avrei potuto dare la mano ad un'altra? Mi sarebbe sembrato di commettere una cattiva azione. Tu vedi *anima mia generosa* là dal cielo ove stai, se là stanno e di là vedono le anime dei buoni, tu vedi quanto mi è costata la *scusabile mia disubidienza*; tu sai che sono l'uomo il più infelice del mondo, e mi compiangi, durando in te la *solita tua bontà*. Quella che tu avresti voluto per figlia, la virtuosa giovane che avresti voluto che fosse la mia sposa, donna Camilla della Somaglia, che avrebbe certo fatta la mia felicità, che mi amava, e ch'io stimavo, non avrei potuto amarla amandone io un'altra (103).

In cui l'inversione tra aggettivo e possessivo è solo uno dei diversi espedienti che mostrano la particolare attenzione dedicata a questa nota, fra cui si riconoscono ad esempio: la *correctio* «questo buon padre, questo padre incomparabile», il parallelismo anaforico con ripresa finale «ma *col cuore* prevenuto per una donna che non può essere mia, *col cuore pieno di lei* per mia sventura, e solo *di lei*», il chiasmo con polittoto che include una delle due apostrofi «Tu *vedi anima* mia generosa *là* dal cielo ove *stai*, se *là stanno* e di *là vedono* le *anime* dei buoni». Ben si annovera tra gli altri artifici l'uso non parco di uno dei più noti marcatori di sostenutezza testuale della prassi scrittoria settecentesca a riprova della cura formale dedicata da Biffi alla pagina finale del testo.

3.2.6.3 *Tmesi e inversione*

Tra fenomeni che turbano l'ordine della frase sono meno frequenti le inversioni,

progressivamente sentite come desuete¹²⁸ che le tmesi, meccanismi volti a distanziare sintagmi verbali, separando con l'intromissione di elementi diversi ausiliare e participio, copula e predicato nominale, modale e infinito, o sintagmi nominali, con la precessione di diversi complementi.

Se, come anticipato, l'inversione tra ausiliare e participio è quasi assente nella prosa del *Diario*, ritrovandosi solo in «*se persuaso non fosse stato* che non esistevano sortilegi» 69, è invece diffusa la tmesi, tanto nel *Diario* quanto nella prosa coeva, rintracciandosi soprattutto in Muratori, Maffei, Gozzi e Baretti, nella prosa giornalistica parmense e napoletana e nel Verri dell'*Erostatò*¹²⁹, ma anche nel suo epistolario col fratello Pietro, soprattutto nelle lettere più recenti¹³⁰. All'interno del *Diario* gode di una certa frequenza la tmesi prodotta dall'inserimento del soggetto tra ausiliare e participio¹³¹, ad esempio in: «*Aveva* questo cavaliere *sortito* dalla natura una grande prontezza di spirito» 51, «dicendole che in casa d'un soldato non *avrebbe* sua altezza reverendissima *ritrovato* una tavola tanto splendida» 57, «Dotato di massimo ingegno, *aveva* questo sapiente giovane *intrapreso* un'Enciclopedia italiana» 64, «così *essendo* questi *cessato*» 66. Talvolta rottura colpisce il nesso tra copula e predicato nominale, pur sempre con tmesi e mai con precessione del predicato nominale¹³²: «*era* questo principe *adetto* singolarmente al militare» 76, «*Fu* in sua gioventù *graziosa* senz'esser bella» 77, «*era* il fiume *coperto* di barche; *era* la sponda *coperta* di popolo» 93. In altri casi a spezzare il nesso è un avverbio (primi quattro esempi) o un complemento (quarto e quinto esempio): «mi si diede senza ch'io avessi mai niente richiesto» 7, «ne' di lui vicariati la scarsezza dell'annona *aver* sempre *afflitto* i bisognosi» 27, «Costui si *era* poi *ubriacato* come un porco per stordirsi» 54, «se la mia gente accorsa non *avesse* unitamente al comune *arrestati* dei quattro due» 72, «affabile, generoso, modesto, *era* generalmente *amato* da tutti» 100.

¹²⁸ Masini 1977, 110-11 ritrova frequenti distanziazioni e diverse tmesi, ma scarse sono ormai le inversioni, di sapore troppo letterario, anche se si mantiene una certa libertà nel separare elementi sintatticamente legati con l'introduzione di altri complementi.

¹²⁹ Patota 1987, 137 e seguenti.

¹³⁰ Guidolin 2011, 212-23.

¹³¹ Tipo che Patota 1987, 138 e 140 trova diffuso soprattutto in Muratori, Gozzi, Maffei e Alessandro Verri e Vitale 1986, 500 la ritrova in Becelli.

¹³² A differenza ad esempio del purista Becelli, coevo di Biffi, che invece usa sia tmesi che inversioni.

3.2.7 *Uso delle preposizioni*

Fra i costrutti attribuibili alla tradizione scritta si segnalano infine alcuni usi notevoli delle preposizioni: l'uso di *a* invece che *di* col verbo *pregare*, il costrutto *avere a* + infinito, usato per indicare “dovere” o anche come pleonasma, l'uso di *per* come introduttore del complemento d'agente e di *in* locativo in luogo di *a*.

Il costrutto *pregare a* + infinito è tratto di matrice toscana e letteraria, molto presente nella prosa coeva¹³³ e destinato a durare anche in quella successiva, pur in alternanza continua con *di*¹³⁴; nel *Diario* si trova costantemente: «Sono stato *pregato a* scrivere il manifesto» 15, «sono stato, dico, *pregato a* somministrare dei lumi» 17, «il quale lo aveva *pregato ad* occupare un appartamento nel suo castello» 44 e «nel baciarle la mano mi vennero le lagrime agli occhi *pregandolo a* non funestarmi» 102; si segnala una sola eccezione: «il sacerdote *pregò* il popolo *di* raccomandare a Dio un cavaliere benemerito» 27. Forse su questo modello, e probabilmente per la generale estensione dell'uso di *a* per influenza francese¹³⁵, Biffi costruisce allo stesso modo anche *rifiutare* in un'occorrenza: «Pronto in ogni occasione per li amici non si *rifiutava a* scrivere, ed *a* parlare ai ministri dei loro affari» 51, che è comunque un uso non originale del verbo¹³⁶.

È un tratto di matrice letteraria anche il costrutto *avere a* + infinito, usato principalmente col significato di *dovere*, uso tipico tanto della prosa coeva¹³⁷ quanto di quella successiva¹³⁸ e registrato dai grammatici¹³⁹. Nel *Diario* è in concorrenza, con un leggerissimo vantaggio, con *dovere*: «le donne *avrebbero ad* essere l'eccitamento e la ricompensa delle belle azioni» 34, «non contro l'abuso del leggere, ma contro l'abuso del non pensare si *avrebbe ad inveire*» 63, «Dio volia che non *vi abbia a esser* guerra» 22,

¹³³ Vitale 1986, 486 ne segnala la diffusione pur non frequentissima in Becelli, e Guidolin 2011, 217-18 ne segnala la cospicua presenza nelle lettere soprattutto di Alessandro Verri, che però col passare del tempo tenderà a ridurne l'uso, sostituendolo progressivamente con *di* o con la giustapposizione cruda.

¹³⁴ Mengaldo 1987, 87-88 segnala che le due reggenze si alternano nell'epistolario nieviano, sottolinea la convergenza dell'uso di *a* col francese, e Masini 1977, 82-83 nota l'alternanza frequente di *a/di* nei giornali milanesi di metà Ottocento.

¹³⁵ Dardi 1992, 64-65.

¹³⁶ Masini 1977, 82-83.

¹³⁷ Io si ritrova di frequente in Becelli (Vitale 1986, 487 lo definisce il «tipo più normale in antico» per *dovere*), ma è presente anche nell'epistolario dei fratelli Verri, dove però è raro e solo nelle lettere più antiche.

¹³⁸ Masini 1977, 92 e Piotti 1991, 180.

¹³⁹ Corticelli 1754, 110: «*Avere*, innanzi agl'infiniti degli altri verbi, con la particella *a*, prende la forza del verbo *dovere*».

«si stette in dubbio se *avesse a essere* sepolto in chiesa » 68 e «le risposi ch'era la mia, e per me *avendo a servire* un cavaliere torinese che mi era raccomandato» 101, dove si segnala anche l'uso, per reggere l'agente, di *per*, tratto tipico della tradizione culta¹⁴⁰, diffuso nel Settecento, ma poi raro nel secolo successivo¹⁴¹, e abbastanza rappresentato nel *Diario*: «si sentono nuovi tratti di venalità *per parte* di chi amministra la giustizia» 37, «poi *per parte* di questo magistrato, zelo, diligenza, amore del bene del popolo» 48 e «inghiottendo dispiaceri gravi *per parte* d'un fratello suo di un carattere duro, e che voleva mandare, e *per parte* di mia madre donna virtuosa ma d'un carattere austero che non combinava col suo affettuosissimo» 100-101.

Infine, si segnala la presenza diffusissima di *in* locativo usato anche con i nomi di città, che nell'Ottocento è ancora usato ma in declino¹⁴², spesso in alternanza con *a*: «mio amico *in* Milano» 6, «non si parlava d'altro *in* Cremona che dell'atrocità d'un fatto comesso *in* Pavia» 13, «si scrive che il ministro di Prussia sia ancora *in* Vienna» 22, «aveva preso in affitto una casa *in* Venezia, e non vi stava mai: era andato *a* Milano per una settimana, e vi stette vent'anni» 41, «fu sepolto questo giorno *in* San Lorenzo nel sepolcro della famiglia» 50, ma anche «Si ritrova *a* Milano da più mesi» 14, «viveva questo filosofo *a* Parigi» 44, «ma sono *a* Cremona ed ho ogni ragione d'essere contento» 81, «*a* Milano ero stordito pel gran mondo e m'annoio; *a* Cremona mi annoio pel ritiro e la solitudine» 81. Nonostante l'alternanza perduri fino alla fine del *Diario*, la forma moderna con *a* pare leggermente più diffusa nella seconda parte. In ogni caso, si tratta di usi non sistematici: «Circa questi giorni comperai *alla* subasta dell'ultimo de' Cambiaghi un bellissimo quadro di San Giovanni Battista nel deserto di Lavinia Fontana. Poi *in* un'altra subasta comperai due gran paesi del Bassi» 11.

3.2.8 *Altri tratti di matrice scritta*

Fra i tratti di matrice scritta si segnalano anche sporadici latinismi, alcuni usi notevoli di pronomi personali tonici e atoni, la costruzione di *essere* intransitivo pronominale e la funzionalizzazione avverbiale dell'aggettivo.

¹⁴⁰ Vitale 1986, 486 e 488 lo ritrova in Becelli.

¹⁴¹ Masini 1977, 84.

¹⁴² Masini 1977, 84.

I latinismi sintattici sono rari: si rintraccia un costrutto modellato sull'uso con negazione dei *verba timendi*: «non amava chi fosse stato guardato come secondo *per tema che* un giorno *non* le disputasse il primato» 28, costruito però sul sostantivo *tema*, invece che sul verbo, mentre tutti gli altri casi in cui compare, *temere* non presenta la negazione latina; anche «Si rubba con impudenza. Donde *ripetere si habbia* questo disordine non so precisarlo» 37 è calco latineggiante costruito su *repetere ius* “far derivare” di ambito giuridico¹⁴³, e ricorda forse la costruzione con dativo della persona di *confido,-ere*, come se fosse *credo,-ere* in «la nazione in corpo è buona. *Confida* gl'impiegi *ai nobili nazionali*» 38; infine è stilema latineggiante, ricercato e prezioso¹⁴⁴, anche se forse non avvertito come tale dal Biffi, che probabilmente lo sceglie per la sua sinteticità espressiva, l'uso di un'apposizione con funzione prolettica: «vedemmo, *raro spettacolo!* la compassione seduta sul trono» 84.

Tra gli usi dei pronomi personali, in un paio di casi compare il letterario *egli* pleonastico neutro impersonale con verbo *essere*, ancora vivo nel toscano parlato¹⁴⁵, e ben documentato nel Settecento¹⁴⁶: «*egli* è già un mese e mezzo che si fanno tridui» 60 e «ed ho ogni ragione d'essere contento del mio viaggio, e se non lo sono *egli* è certo per colpa mia» 81; si tratta di una forma appoggiata dalle grammatiche¹⁴⁷ e presente seppur in calo anche nella prosa del secolo successivo¹⁴⁸, anche in quella epistolare¹⁴⁹ e giornalistica¹⁵⁰.

È un tratto letterario anche l'uso pleonastico di *si è* ritrovato tanto nella prosa settecentesca¹⁵¹, quanto in quella successiva, ancora con una certa frequenza pur in

¹⁴³ Già segnalato da Dossena in Biffi 1976, 37.

¹⁴⁴ Durante 1981, 199-200 ne fa derivare le primissime tracce nella *Cronica* di un anonimo romano di metà Trecento.

¹⁴⁵ Palermo 1997, 325-27 analizza l'uso del costrutto, distinguendo tra soggetto pleonastico e pronome neutro, e nota che nonostante l'appoggio dei grammatici resta uso più frequente nei toscani che nei non toscani.

¹⁴⁶ Vitale 1986, 480 lo ritrova frequente, anche se minoritario rispetto alla variante senza pronome, nella prosa del purista Becelli, e Guidolin 2011, 204 ne segnala la frequenza soprattutto nelle lettere di Alessandro Verri al fratello, dove compare principalmente in frasi scisse, di cui si trova un esempio anche in Biffi.

¹⁴⁷ Corticelli 1754, 155-56 afferma che «*EGLI* si adopera per ornamento e pienezza di stile, sempre invariato, senza riguardo a genere, né a numero, e in principio, e per entro e nel fine della clausola».

¹⁴⁸ Piotti 1991, 177 nota l'uso insistito del costrutto da parte di Romagnosi.

¹⁴⁹ Antonelli 2003, 135.

¹⁵⁰ Masini 1977, 75-76.

¹⁵¹ Guidolin 2011, 204 lo ritrova nel carteggio tra i fratelli Verri, principalmente nelle lettere di Pietro; e Antonelli 1996, 353 ne segnala la diffusione nei romanzi di Chiari e Piazza e sottolinea come la marca di letterarietà del costrutto non sia offuscata dalla sua diffusione nella prosa settecentesca, ma come rimanga invece indice discriminante tra lingua scritta e orale, e più specificamente tra prosa «con intenti artistici» prosa documentaria.

contesti diversi¹⁵², ora con funzione ora di accentuazione enfatica dell'ausiliare, ora come introduttore di soggettiva con *che*¹⁵³. Nel Biffi compare in tre occasioni: «uno de' miei primi pensieri *si è* quello di ristorare ed esornare questa mia casa di campagna» 71-72, «ciò che è certo *si è che* furono appesi agli angoli di moltissime strade de' bilietti» 78, «ciò che mi è stato carissimo *si è l'aver* fatto delle nuove conoscenze» 81.

Anche la sequenza accusativo-dativo per i pronomi atoni appartiene alla tradizione letteraria, dal momento che l'ordine già fissatosi nell'uso settecentesco è inverso, e si tratta di un ordine non invisibile ai grammatici¹⁵⁴ ma raro nel *Diario*: «una donna su d'un canapè languente; due vecchi *se le* struggono dietro; molti giovani la guardano dalla porta» 78 e «Appena montata sul trono de' suoi padri, che l'Europa tutta *se le* dichiarò nemica» 83. È forma di qualche diffusione nella prosa settecentesca, insieme ad altri residui di usi antichi, probabilmente cristallizzati¹⁵⁵.

Quanto all'uso dell'aggettivo, la sua funzionalizzazione avverbiale¹⁵⁶ è tratto letterario presente anche nella prosa ottocentesca¹⁵⁷. Nel Biffi si rintracciano solo pochi casi: «I fornai fanno mille briconate, celano i contratti, nascondono le farine, notificano *falso* il grano di loro ragione» 47, «si fece poscia la processione di Santa Eurosia contro la peste, con il più pazzo *manifesto* possibile, ma non piovette» 61, «disse ad un amico col quale s'abboccò ch'era disperato, ed in *prossimo* di commettere quattro omicidi» 70; mentre per l'uso aggettivale di un avverbio¹⁵⁸ è rilevante almeno il caso, diffuso in tutto il testo di «*daben* cremonesi», che ricorre quasi sistematicamente ogni volta che l'autore cita i suoi concittadini.

¹⁵² Masini 1977, 77 e Piotti 1991, 178.

¹⁵³ Masini 1977, 77.

¹⁵⁴ Corticelli 1754, 389-90 afferma che gli antichi anticipavano il pronome all'accusativo, «per uso costante nel miglior secolo»; Corticelli non si sbilancia nel condannare l'inversione, asserendo che dell'uso degli antichi anche «non pochi moderni, non senza vaghezza, si servono».

¹⁵⁵ Guidolin 2011, 214-215 lo ritrova nell'epistolario dei fratelli Verri, Antonelli 1996, 353 ne segnala la presenza diffusa nei romanzi di Chiari e Piazza e Vitale 1986, 485 lo rintraccia in Becelli.

¹⁵⁶ Vitale 1986, 215 lo trova in Di Capua abbastanza frequente, ma raro a p. 492 in Becelli.

¹⁵⁷ Mengaldo 1987, 80 ne rintraccia diversi casi nell'epistolario di Nievo, ma quasi sempre interni a formule epistolari.

¹⁵⁸ Vitale 1986, 492 presente in maniera ridotta in Becelli.

3.3 Tratti di matrice non scritta

3.3.1 *Che polivalente*

Il *che* polivalente, tratto sintattico fra i più caratteristici del parlato rispetto allo scritto, racchiude in un'unica etichetta una serie di fenomeni sintattici con diverso indice di marcatezza in senso colloquiale¹⁵⁹. La grammatica tradizionale, che pure non riconosce tutte le forme assunte dal costrutto, ne identifica però diverse categorie, raggruppate in due tipi riconoscibili: il *che* pronome relativo indeclinato, usato nei casi obliqui al posto di *cui*, e il *che* congiunzione, che assume di volta in volta valori differenti, come temporale, dichiarativo, consecutivo, comparativo, causale con o senza accento¹⁶⁰. Le grammatiche sei e settecentesche non sono esaustive nel considerarne le possibilità sintattiche, e tendenzialmente fanno riferimento al solo *che* pronome relativo indeclinato, senza condannarlo, ma limitandosi piuttosto ad annotarne la presenza in autori come Petrarca e Boccaccio¹⁶¹.

Si rintraccia una sola occorrenze di *che* come subordinatore generico, con valore causale, situazione peculiare in cui il *che* può essere una variante grafica di *ché*, ascrivibile tanto alla rapidità di una scrittura per la quale si ipotizza un alto grado di spontaneità, quanto alla variabilità del sistema dei diacritici a questa altezza cronologica:

Sono stato, dico, pregato a somministrare dei lumi. Non lumi *che* non ne ho, e ne fanno bisogno pochissimi, ma il mio cuore vorrei comunicare (17-18).

¹⁵⁹ Per una panoramica sulle funzioni e gli aspetti del *che* polivalente cfr. Sornicola 1981, 61-74, D'Achille 1990, 205-221, e a seguire un'analisi diacronica del fenomeno e Palermo 1994, 169-178, che in particolare ritiene a p. 171 che «la fenomenologia del *che* polivalente non costituisca un'aggregazione di fenomeni disparati quanto piuttosto un *continuum*, che da usi strettamente pronominali si stempera in direzione della pura espressione della continuità tematica del discorso».

¹⁶⁰ D'Achille 1990, 206.

¹⁶¹ Mambelli 1709, 59 afferma che talvolta il *che* si presenta senza preposizioni «come se tali segni, e preposizioni egli inchiudesse in valore; con figura usata prima da' Greci, poi da nostri Italiani. *Io non mi confessai mai si spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati*» e allega esemplificazione che comprende anche Petrarca: *Questa vita terrena è quasi un prato/ che 'l serpente tra' fiori, e l'herba giace*», Bartoli 1680, 422 definisce «scemo» il *che* come pronome relativo indeclinato e lo ritrova in alcuni buoni autori definendolo *licenza*, non però *fallo*; Corticelli 1754, 66 «si usa talvolta in modo. Ch'egli significa il pronome relativo con tutta la preposizione annessa» ed esemplifica da Boccaccio: «*il quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle*». Nessuno pare rifiutare fermamente il costrutto, ma piuttosto segnalarlo.

In funzione di pronomi relativo indeclinato può assumere valore completivo, per cui sostituisce un sintagma del tipo “in base a cui”:

Non so se la soluzione di quel problema “come i grandi ingegni fioriscano ad un tempo” sia applicabile, e valga a spiegare quel fenomeno che pur si vede spessissimo, *che* quando uno s’annega, e molti altri s’annegano in poco spazio di tempo (73).

Il *che* polivalente compare spesso nella prosa privata settecentesca e anche in quella del secolo successivo, ma principalmente con funzione di subordinatore generico, piuttosto che di pronomi relativo indeclinato¹⁶², e pare un uso motivato più dall’esigenza di economia e brevità del discorso, che non da un’assenza di controllo sulla sintassi di testi privati, movente che sembra di poter attribuire anche a Biffi. Significativa è invece l’assenza del *che* come rafforzativo di congiunzione subordinante¹⁶³, sul modello di *siccome che, mentre che*.

Si aggiunge infine un caso isolato di uso tipicamente colloquiali di *che* con l’anticipazione del predicativo del soggetto in «le donne [...] dovrebbero frenar dal male disprezzando que’ che lo comettono: ma *sciocche che* sono accarezzano qualunque sciocco che con loro giuochi» 34-35.

3.3.2 *Concordanza ad sensum e nominativus pendens*

La concordanza *ad sensum*, ossia il mancato accordo nel numero tra il verbo e il soggetto, è fenomeno pertinente a uno stile meno controllato e più vicino all’oralità, in quanto la minor gittata della progettazione del discorso, in ambito orale, favorisce il prevalere del piano semantico sul piano sintattico; tuttavia in una serie ben definita di circostanze la concordanza *ad sensum* è accettata dalla tradizione letteraria e grammaticale¹⁶⁴; la quasi totalità dei casi di mancato accordo tra verbo e soggetto nel *Diario* rientra in alcune di

¹⁶² Guidolin 2011, 168-71 individua entrambi i tipi nel carteggio dei fratelli Verri, ma segnala la sporadicità dei casi in cui *che* compare come pronomi relativo indeclinato, situazione che si rifletterà nell’epistolario di Nievo (Mengaldo 1987, 93) e nelle lettere di mittenti colti del primo Ottocento (Antonelli 2003, 197-200).

¹⁶³ Berruto 1983, 53-55.

¹⁶⁴ Cfr. D’Achille 1990, 277-294 (anche per considerazioni più generali sul fenomeno) e sulla frequenza del fenomeno in presenza di nomi collettivi; Berruto 1983, 45 per le concordanze tra aggettivo e nome.

queste circostanze, come un verbo al plurale con soggetto singolare in presenza di specificazioni partitive del soggetto¹⁶⁵: «Il *valore* de' diamanti rubati, *montavano* al prezzo di sette in otto mila zecchini» 13-14, o il verbo al singolare in presenza di più soggetti preposti o posposti al verbo e separati da *e*¹⁶⁶ «la sua *patria*, e *l'Italia* lo *guardava* attonita » 9 e «ciò che *osservò* con contentezza *il fratello* ed *i domestici*, e *la povera madre* la matina vegnente» 66.

Considerata la presenza di questi fenomeni nella tradizione italiana¹⁶⁷ e nella scrittura coeva e successiva¹⁶⁸ e, come visto, l'appoggio da parte dei grammatici per alcune di queste circostanze, non pare di poterne attribuire la causa alla disattenzione dell'autore; si aggiunge qualche caso di mancato accordo nel genere, rintracciato anche nella prosa epistolare di scriventi colti del secolo successivo¹⁶⁹ dovuto alla concordanza a senso con uno solo dei due soggetti (primo caso), o con il predicativo del soggetto, semanticamente dominante, invece che col soggetto (secondo esempio):

Le *sfide*, ed i *duelli* dai longobardi sino a noi *sono* sempre *state* in uso tra i popoli guerrieri (31).

Le *passioni* che moderate sono un vento favorevole per la navigazione pel traffico, pei viaggi, per mille usi della vita, *divenute violenti* si fanno turbini che sconvolgono i mari (71).

Il cambio di progettazione nel corso della scrittura si rintraccia anche in qualche rara occorrenza di *nominativus pendens*, tratto di natura ambigua tra l'influenza del parlato e l'accorgimento letterario¹⁷⁰; nel Biffi in un caso sembra marcare un momento particolarmente intenso (primo esempio) per cui non si esclude una premeditazione

¹⁶⁵ Soave 2001, 183: «I nostri antichi imitando i Latini ad un nome collettivo singolare hanno spesso unito un verbo al plurale [...]. I moderni non l'usano se non più con *il più*, *la più parte*, *la maggior parte*, *un buon numero*, *una gran truppa* e simili seguiti da un genitivo».

¹⁶⁶ Rohlfs 1968, § 642.

¹⁶⁷ Ibidem.

¹⁶⁸ Nel Settecento, il costrutto compare sporadicamente nei romanzi di Piazza e Chiari (Antonelli 1996, 353-54), sempre in forme ritenute legittime dalla tradizione letteraria, con una certa diffusione nelle lettere tra Pietro e Alessandro Verri (Guidolin 2011, 171-72), molto di rado, nell'epistolario foscoliano (Giovine 2016, 256-57), e nell'Ottocento se ne trovano tracce nella prosa di Romagnosi (Piotti 1991, 184), in quella epistolare (Antonelli 2003, 205-08).

¹⁶⁹ Antonelli 2003, 208-09.

¹⁷⁰ Antonelli 2003, 204-05 ne riscontra alcuni casi soprattutto in lettere primo ottocentesche di mittenti di cultura meno vasta e ritiene che per questo non siano da ascrivere a premeditate scelte stilistiche.

nell'uso del tema sospeso, tanto più che non sono infrequenti nel *Diario* esclamative introdotte da *povero + sostantivo*¹⁷¹, mentre nel secondo e terzo caso si rintracciano casi di apposizione di frase caso sembra proprio un'evoluzione in corso d'opera dell'impianto originario della frase, come pure nel terzo caso; raramente il tema sospeso è un sintagma nominale ed ha funzione di apposizione (secondo caso):

Povera patria mia quelle cautele immaginate con sapienza ad evitare l'inganni, sono convertite in fonti inesauste di perenni turpissimi inganni! (37).

Bricconi per prodigalità da figli di famiglia, niente si lascia intentato per avere denaro, o rubandolo al giuoco, o ingannando chi lo possa prestare; *birbanti da padroni di casa per avarizia*, le suddicie usure, i lesivi contratti, e le frodi sono il vanto di quei sporchi (96).

Impetuosisissimo nella collera, ma questa era momentanea e si ravedeva, e si scusava con una grazia inimitabile (100).

3.3.3 *Stile nominale*

La frase nominale, identificabile sinteticamente come frase che manca di predicato, che non si trova nemmeno nel contesto in cui la frase è collocata (ellissi)¹⁷², è un tratto tipicamente moderno, benché se ne rintracci qualche esempio già nel Cinquecento¹⁷³, soprattutto dalla seconda metà del secolo¹⁷⁴ ed ha grande diffusione nelle scritture private anche del secolo successivo¹⁷⁵; nel *Diario* si rilevano costrutti diversi riconducibili alla più ampia etichetta di stile nominale, che assolvono varie funzioni riconducibili principalmente all'alleggerimento del periodo, tramite la riduzione dei nessi logici, e alla mimesi del parlato in caso di segmenti di discorso diretto.

¹⁷¹ Si segnalano: «*Povero pulpito* del Duomo di Cremona!» 21 «*poveri divertimenti* vi do per spacciati!» 55, «*povero popolo* mi strappa il cuore!» 17, «*Povera patria* i bei cognomi antichi delle illustri tue famiglie si spengono, e cosa vai acquistando di nuovo per rimpiazzarli?» 42.

¹⁷² Mortara Garavelli 1971, 287: «La qualifica di ellittiche va riservata solo alle proposizioni il cui elemento mancante compare esplicito nel contesto; fra tale elemento e l'ellittica si stabilisce quel rapporto automatico di integrazione logica e strutturale che si ritrova in tutti i procedimenti brachilogici indispensabili alla comunicazione in quanto aspetti dell'economia linguistica».

¹⁷³ Cfr. Bozzola 2000, 65-84.

¹⁷⁴ Durante 1981, 182.

¹⁷⁵ Guidolin 2011, 175-76 ne ritrova diversi esempi nel carteggio tra i fratelli Verri e Mengaldo 1987, 183-84 ne segnala la presenza nell'epistolario di Nievo.

Biffi usa diversi tipi di frasi nominali¹⁷⁶ con lo scopo di alleggerire la sintassi, principalmente nelle descrizioni e nell'indicazione della data, come in: «*3 marzo ultimo giorno di carnevale dell'anno di poca salute perché piovoso 1778*» 16.

Si presentano inoltre accumuli di sintagmi nominali con funzione attributiva¹⁷⁷ all'interno di descrizioni di ambienti o situazioni (primo esempio), raccolti a volte da un incapsulatore anaforico alla fine dell'enumerazione (secondo esempio) che può però non appartenere all'enumerazione ed essere collocato nella frase successiva (terzo esempio):

Tutto il mondo, oso dirlo, a gara per obbligarmi. *Pranzi, cene, partite di piacere; quel linguaggio di fina adulazione* che non consiste nelle lodi strabochevoli che uno ti dice al naso, ma che consiste in cento direi quasi nulla indefinibili, che va al cuore, e non si sa usare fuor che nelle capitali (80).

Anche dalla divozione si traeva divertimento. *La notte illuminata; le finestre ornate di tapeti, e di belle signore; le strade ceppa di popolo; trombe, sacre immagini, sordine, confraternite, sacchi, piedi scalzi, battuti, liti per la mano tra que'che visitavano le chiese, qualche omicidio, e molte incarnazioni*, tutto questo insieme divertiva (24).

Chi scritto a nome del publico colla dignità, e sapienza che era propria di questo grand'uomo? *Tridui, divozioni a spese de' privati gentiluomini, le chiese aperte per lui*, ecc... Qual cittadino ebbe mai testimonianze più autentiche nella sua patria dell'amore, e della stima universale del suo ordine! (27).

Più indicato per la descrizione di persone, ma sempre finalizzato alla brevità, è l'uso di sintagmi anche di una certa lunghezza con funzione appositiva, tendenzialmente preposti al soggetto (qualora rilevino aspetti diversi di uno stesso soggetto) e spesso inseriti in enumerazioni di frasi con la stessa struttura (primo esempio); si segnala anche un caso particolare in cui l'apposizione viene posposta all'elemento nominale all'interno di un'enumerazione, fungendo da commento e breve descrizione dei personaggi nominati, tutti membri della loggia cremonese (secondo esempio):

Economo sino alla lesina senza pratica di mondo che non aveva mai frequentato; divoto, ma però tollerante perciòché tolleranza non costa soldi; *di talenti limitatissimi, persuaso*

¹⁷⁶ Per l'individuazione di alcuni tipi di frasi nominali si è seguita l'analisi di Mortara Garavelli 1971, 271-290.

¹⁷⁷ Mortara Garavelli 1971, 282-83.

d'intendere l'economia superiormente, non conosceva che il risparmio senza essere riuscito mai ad accrescere il patrimonio della casa con quell'industria onesta che viene dalla mente, e non disdice al cuore. Uomo di poche parole, di niuna sensibilità; indeciso sempre ed in tutto non ebbe mai un amico (49).

I dottori componenti il collegio sono: don Giulio Cesare Bonetti *gran giureconsulto*; don Agostino Cavalcabò *regio delegato economo sotile*; [...] Giambatista conte Biffi *umilissimo servitore di loro signori*; [...] don Lorenzo Ferrati *regio avvocato fiscale di quest'illustrissima curia*, [...]; Giambatista marchese Fraganeschi *oratore della patria in Milano uomo d'ingegno, e di cuore, caldo nell'onestà e nella verità*, [...] Giuseppe conte Crivelli *un rispettabile signore*; Giorgio marchese Stanga *stabilito a Parma per un amor sventurato, dato alla divozione per proprio conforto ed edificazione altrui, grandissimo matematico (39-40).*

Di valore misto, tra la brevità sintattica (primo esempio) e l'intento mimetico, paiono alcune espressioni sintetiche di commento dell'autore¹⁷⁸, in genere di tipo riepilogativo (secondo esempio), talvolta invece con valore esclamativo (terzo esempio), e alcuni brevi moduli di stampo dialogico¹⁷⁹ molto vicini al monologo, trattandosi di interrogazioni che Biffi rivolge a se stesso (quarto esempio, dove però si tratta più di ellissi che di stile nominale); ai casi di stile nominale si aggiungono anche alcune occorrenze di ellissi, in cui il verbo è rintracciabile nel contesto (ultimi due esempi)

Quel buon vecchio del consultore don Paolo della Silva le più gentili accoglienze. *Tutto il mondo, oso dirlo, a gara per obbligarmi (80).*

Anche Catone si amazzò, anche Bruto, ed Ottone, ed il Lord Peterborough, ma questi erano poltroni secondo il padre curato di San Vittore che non sapevano soffrire i mali della vita e anche secondo il padre Farina carmelitano scalzo; *il nostro Moretti al contrario per un tanto nobile motivo...* Era della parrocchia di San Matia, e fu sepolto in chiesa. *Un requiem per lui (10).*

Ritorno a casa in questo momento pieno di tristezza, e di pensieri. Sono stato col Collegio, secondo l'uso antico a fare la solita offerta al Duomo. *Qual silenzio, qual vuoto, quale differenza da quello che era questa chiesa negli anni andati! (91).*

¹⁷⁸ Presenti anche, sempre in ambito di scritture private, nel carteggio tra i fratelli Verri (Guidolin 2011, 176).

¹⁷⁹ Durante 1981, 182-83.

Cosa siamo noi ora? *Un po' meno bestie dei nostri avoli, ma di poco, ed in vece cento volte di loro più baron cornuti* (95).

Far durare un paio di scarpe un anno; *un vestito dieciotto anni*; (58).

Nel contado poi si sono fatte cose inesprimibili dai sempre giudiziosi parroci di campagna. *Nel secolo decimo ottavo; nel secolo dell'Enciclopedia!* (62).

Sembrano invece rispondere ad un'esigenza di mimesi del parlato alcune occorrenze di discorso riportato; nel discorso diretto si notano omissioni del verbo in brevi sequenze dialogiche in caso di domande e risposte o con moduli di valore presentativo (primo esempio), o esclamativo (secondo esempio), mentre talvolta ad adempiere alla stessa funzione concorre l'ellissi (terzo esempio);

“Che cosa mi date, e ve lo mostro?” “*Una pezza di Spagna*”, “*Qua la pezza*” (33).

“Oh *che bel tempo* signora Appolonia” diceva la signora Lucrezia Fornara alla di lei commare stando vicino al fuoco le feste di Natale intanto che cuocevano le castagne, “*oh che bel tempo!* sono già più di quindici giorni che fa un gran bel tempo, ma certo la non può durar tanto questa cucagna, a rivedersi questo carnevale, *povere maschere!* le nevi ingombreranno” (55).

Poco prima di giorno va al letto del fratello, lo sveglia, e “queste sono” le dice “le note de' miei debiti” (montavano a poche lire); “voi gli pagherete; *questi i miei crediti per imprestiti fatti*; voi gli esigerete ma senza violenza, o durezza” (66).

Si aggiunge in fine un caso particolare, cui si è già accennato, in cui lo stile nominale viene adottato non tanto per intenti di mimesi della stringatezza tipica dell'oralità, né pare per un alleggerimento di periodi altrimenti pesanti, ma piuttosto per ricalcare la struttura di un componimento, rievocato a memoria dall'autore, che procede per accumulo di immagini. La nota 75 (pp. 77-80) contiene, dopo una breve introduzione in cui l'autore riferisce il nome di uno dei due autori, l'occasione (l'imitazione del modello, trasposto entro l'ambiente dell'alta società cremonese) ed il modello (un testo veneziano coevo, scritto per beffa di alcune nobildonne veneziane) cui la *satira* o *rapsodia* è ispirata, un accumulo di immagini costruite parallelamente su strutture identiche, in cui si susseguono: la frase nominale che rappresenta generalmente la scena, cui può seguire o meno una relativa che l'arricchisce di dettagli, il motto in francese (una sorta di didascalia

più o meno burlesca dell'immagine proposta), e, in una sorta di epifora strutturale, il nome e il titolo della donna rappresentata. Si riporta solo l'incipit della nota con uno stralcio del testo:

Due giovani cavaglieri addattando una satira fatta in Venezia per delle dame di quel paese ad alcune dame nostre misero molti di buon umore, e molti di mala voglia; uno dei due cavaglieri don Giambatista Manna che fu supposto l'autore di questa rapsodia si disse bastonato per ordine d'una delle dame maltrattate; se fosse realmente bastonato non si sa, ciò che è certo si è che furono appesi agli angoli di moltissime strade de' biglietti che asserivano, e notificavano al publico che era stato vapulato.

La satira era la seguente per quanto mi ricordo.

Una donna che tira le reti che sono forate siché gli uccelli fuggono col motto: Le gibier s'enfuit, e le filet me manque. Contessa donna Antonia Schizzi Torelli.

Una vigna spogliata di grapoli, e sino di foglie per la grandine: Les vendanges sont faites. Marchesa Laura Araldi nata Pavese.

Una torre circondata da assediati: sulla porta un gueriero coperto di ferro armato d'alabarda col motto: Attendez qu'il soit endormi, et je suis à vous. Contessa donna Marianna Archinto Manfredi.

Una bella donna coricata nuda con capelli sciolti, col motto: Je suis épuisée, je n'en puis plus. N.N.

3.3.4 *Fenomeni di ordine: dislocazione a sinistra e a destra*

Tra i fenomeni connessi al discorso orale che comportano un mutamento di ordine all'interno della frase si segnala la dislocazione¹⁸⁰ a sinistra e a destra, fenomeno di origine antica¹⁸¹, segnalato dai grammatici a partire dal Cinquecento e solo per via indiretta, principalmente nell'esemplificazione di anacoluti¹⁸². Si tratta di una strategia di organizzazione della frase volta a marcare un cambio di *topic*, per cui il centro d'interesse

¹⁸⁰ Per un inquadramento diacronico del fenomeno cfr. D'Achille 1990, 91-203.

¹⁸¹ Sabatini 1985, 162.

¹⁸² Bartoli 1680, 50-51 segnala alcuni anacoluti, senza saperli definire, in cui si rintracciano dislocazioni a sinistra con clitico di ripresa: «ne ho voluto por qui alcune poche parutemi delle più strane, siano proprietà delle particelle, siano misteri della lingua, siano licenze de gli scrittori, che che siano, buone qual più e qual meno se l'autorità e l'uso può farle» ed esemplifica da Boccaccio: «Il quale risguardandola, *gli* parve bella e valorosa».

del parlante viene messo in evidenza¹⁸³. È costruito diffuso anche nello scritto, tra Sei e Settecento principalmente nello scritto informale più vicino al parlato¹⁸⁴, ma in qualche caso anche in testi di tono più sostenuto¹⁸⁵, con netta prevalenza della dislocazione a sinistra. Pur trattandosi di fenomeni di matrice orale non mancano in testi privati di autori colti, per i quali pare da escludere l'ipotesi di uno scarso controllo sintattico, sono infatti presenti ad esempio nell'epistolario di Foscolo¹⁸⁶ e nel carteggio tra i fratelli Verri¹⁸⁷.

Nel *Diario* non si trovano dislocazioni a destra¹⁸⁸, ma solo una forma morfosintattica dialettale¹⁸⁹, un caso di duplicazione pronominale del pronome soggetto, con un effetto probabilmente voluto dal Biffi, dal momento che la struttura ricorre all'interno di un modulo di discorso diretto in cui sono diffuse altre marche di parlato: «“oh che bel tempo! sono già più di quindici giorni che fa un gran bel tempo, ma certo *la* non può durar tanto *questa cucagna*, a rivedersi questo carnovale, povere maschere!”» 55.

Le dislocazioni a sinistra sono invece più frequenti (poco più di una decina di casi) e interessano soprattutto l'oggetto diretto (primi tre esempi), in un paio di casi il partitivo (quarto e quinto esempio), e in uno solo l'oggetto indiretto (sesto esempio):

Mori di parto il dì 4 ottobre la signora Luiggia Vacchelli sposa del dottor Girolamo Gabella: *donna* più virtuosa di questa non *la* conobbi, aveva cento virtù (3).

Si vanno chiedendo l'un l'altro la cagione di tanta tristezza, e non la sanno vedere; dissi che *la cagione* si doveva forse cercarla nascosta (16-17).

Tutte le graziosità fatte per lusingare l'amor proprio d'un sudito *le* ha esercitate meco questo clementissimo principe (80).

Vi fu sino chi disse che il conte Crotti ed io volevamo *di questi uniformisti* farne de' liberi muratori (30).

¹⁸³ Sabatini 1985, 162; Berruto 1985, 130, Palermo 1994, 130.

¹⁸⁴ D'Achille 1990, 196.

¹⁸⁵ Antonelli 1996, 353-54 ne segnala la presenza, pur non frequentissima, nei romanzi di Chiari e Piazza.

¹⁸⁶ Giovine 2016, 259-60.

¹⁸⁷ Guidolin 2011, 183-85.

¹⁸⁸ Palermo 1994, 132 ammette lo spostamento, come marca di registro più basso, del soggetto con clitico di ripresa solo per le dislocazioni a sinistra, in quanto «la funzione di tematizzazione “forte” e la struttura segmentata avvicinano le costruzioni con ripresa del SOGG alle DS. Tale costruzione è casomai più marcata in diastratia rispetto ad altri tipi di dislocazione. Tuttavia essa può avere cittadinanza anche nell'uso scritto “medio” quando il soggetto è separato dal verbo da un inciso appositivo o in presenza di rafforzativi».

¹⁸⁹ Rohlfs 1968, § 451 per l'uso del pronome soggetto atono segnala che «nei dialetti moderni [settentrionali] invece il pronome è divenuto quasi ovunque complemento obbligatorio della forma verbale»; e per il cremonese cfr. Rossini 1975, 155 che segnala un caso di inversione («*el ven Guan?*») tra la duplicazione pronominale e il soggetto, in frasi di particolare intonazione.

Molte di queste medaglie ne fusero, molte se ne trasportano fuori di paese (64).

D'onde ripetere si habbia questo disordine non so precisarlo (37).

Si segnala in coda ai fenomeni d'ordine una nota sull'ordine della frase, in aggiunta a quanto già annotato sulla posizione dell'aggettivo. Pare particolarmente frequente (si conta circa un'ottantina di casi) l'uso di posporre il soggetto al verbo, tuttavia escludendo i casi in cui il verbo è inaccusativo e ammette la posposizione del soggetto come costruzione pragmaticamente non marcata¹⁹⁰, come in «Dopo colazione *sortirono li arciduchi* ad udire la messa in San Nazaro» 5 (ed è la netta maggioranza dei casi), o in moduli di passaggio tra il discorso diretto e la diegesi, come in: ««Bella quella canna» diceva il conte abate» 32, o ancora le occorrenze che si presentano all'inizio del periodo o all'inizio della nota stessa¹⁹¹, ad esempio in: «*Viveva questo filosofo* a Parigi» 44 e «*Fu questa principessa* una donna da secolo» 82, restano poco meno di una ventina di occorrenze tra cui solo alcune paiono originate da intenti stilistici, volte a mettere in risalto il soggetto, ponendolo in posizione rilevata, come in: «fortunatamente che ha fatto testamento; senza questo *ero io* destinato procuratore del conte Grigioni» 74, o in «occupati mai sempre d'un ozio malnato, mancando di coraggio per vendicarci delle suposte, che ci *dipinse* offese *l'invidia*, ci vendichiamo colla calunia» 95-96. Talvolta pare che l'inserimento posticipato del soggetto, all'interno di brani incentrati quel soggetto, lo renda quasi un'aggiunta parentetica, come in: «Erano già tre anni ch'era stato colpito da un accidente apopletico che lo aveva reso paralitico da tutta la parte destra, braccio, mano, coscia, e gamba; confinato su d'una sedia opure in letto, non *perdé* mai coraggio, o giovialità *quell'anima nobile*; spesissimi le replicarono i colpi in questo tempo» 101.

¹⁹⁰ Renzi, Salvi 1988, 48-50, 123-24.

¹⁹¹ D'Angelo 2015, 96-97: «L'inversione dell'ordine soggetto-verbo a inizio periodo, e in particolar modo a inizio capoverso, è un fenomeno tanto comune nella prosa letteraria italiana da non avere spesso una precisa connotazione stilistica».

3.3.5 Altri tratti di matrice orale

3.3.5.1 Ridondanze pronominali e nessi pleonastici

Si segnalano anche due casi in cui *egli* pleonastico impersonale neutro compare all'interno di frasi scisse¹⁹², non rifiutato dai grammatici antichi¹⁹³: «*egli* è già un mese e mezzo che si fanno tridui, e processioni» 60, e «ho ogni ragione d'essere contento del mio viaggio, e se non lo sono *egli* è certo per colpa mia» 81, forse sulla scorta dell'evoluzione che per influenza del modello francese la frase scissa subisce nel Settecento e che la porta a marcare elementi diversi dal soggetto¹⁹⁴; l'uso impersonale del pronome all'interno di frase scissa si trova, con spostamento sia del soggetto che di altri complementi, anche all'interno delle *Lettere*: «*Egli* è vero, però, che vi è ordine di conservare quanto si può le cose antiche che credonsi belle» 237.

Sarà un segnale di attenzione, pur in un testo di cui non si prevedere una divulgazione, l'uso meno che occasionale di particelle pronominali ridondanti, tratto tipicamente dialettale e rintracciato in altri testi privati anche di autori colti¹⁹⁵, di cui si ritracciano infatti solo due esempi: «alle volte gli uomini si legano con ciò che lega i fanciulli; chi sa *mi* dicevo *a me stesso* che questa fanciulagine non produca degli ottimi effetti!» 30, in cui il primo dativo sembra anticipare il secondo, quasi a voler sottolineare il movimento circolare della riflessione, e «tutti, tutti questi titoli *gli* dò nel mio cuore *alla mia* buona defonta padrona» 85, in cui l'iterazione del dativo può essere considerata enfatica.

Si aggiunge anche, circa l'uso dei pronomi, un caso di ipercorrettismo, in cui il pronome personale soggetto *egli* viene usato pur essendo elemento topicalizzato¹⁹⁶, in luogo di *lui*: «ascoltava ogni uno con pazienza, e dava dei consigli di buona fede; *egli* che si credeva capace di darne» 49.

¹⁹² Cfr. Renzi, Salvi 2010, 1171-72.

¹⁹³ Gigli 1729, 55-56 «*Egli* s'usa pure avverbato, ed ha la nostra lingua un certo vezzo di praticarlo in principio, mezzo, e fine di periodo, senza ad alcuno si riferisca» e Corticelli 1754, 155-56.

¹⁹⁴ Durante 1981, 220 «Il procedimento era già operante limitatamente al soggetto 'profondo' della frase scissa (§ 22.2), e ora si estende al compl. diretto e assai più frequentemente ai compl. indiretti: *egli è da gran tempo che...* (Algarotti)».

¹⁹⁵ Mengaldo 1987, 85, Antonelli 2003.

¹⁹⁶ Renzi, Salvi 1988, 155: «il pronome di III singolare ha sempre la forma *lui* quando è dislocato a sinistra (o topicalizzato, o dislocato a destra) indipendentemente dal suo ruolo sintattico (quindi anche se è soggetto)».

Tipico di uno scritto non perfettamente rifinito è ancora l'uso pleonastico di nessi congiunzionali, presente in altri testi coevi¹⁹⁷ o successivi¹⁹⁸ di cui si trovano solo pochi casi nel *Diario*: «ho cercato ogni strada da farmene stimare, *ma* sempre *però* con quell'onorata franchezza che caratterizza l'uomo dabene» 28, «divoto, *ma però* tollerante perciocché tolleranza non costa soldi» 49, «*ma* aveva *invece* un vero talento di unire le idee le più disparate» 51.

3.3.5.2 Incertezze nell'uso dei modi verbali

Anche l'uso incerto dei modi verbali, principalmente nella scelta tra indicativo e congiuntivo, può annoverarsi fra i tratti influenzati dal parlato, anche se si troveranno incertezze anche in seguito, ad esempio nella prosa giornalistica milanese di metà ottocento¹⁹⁹, dove però l'uso di un modo piuttosto che dell'altro risponde spesso a esigenze comunicative, tende cioè a marcare l'opinione dello scrivente circa la veridicità di quanto sta affermando; in Biffi invece l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo non è intenzionale ma episodico, e pare un tratto di disattenzione solo in un caso, in un periodo ipotetico misto²⁰⁰ (primo esempio) mentre negli altri sembra che sia l'intrusione di un segmento di discorso diretto legato²⁰¹ nella diegesi a causare lo scambio di modo (secondo esempio):

Se oggi non pioveva chi sa domani quell'altro santo si sarebbe portato; chi sa a qual santo sarebbe toccato da far piovere (62).

Chi vuole che si definirà dall'araldico che non dovrà più dirsi Cavalcabò, chi diceva *sarà scancellato* dal ruolo del Collegio, altri che la moglie non *starà più seco* (14).

¹⁹⁷ Guidolin 2011, 187.

¹⁹⁸ Mengaldo 1987, 85.

¹⁹⁹ Masini 1977, 93-95 rintraccia sia congiuntivi mancati sostituiti da verbi all'indicativo sia congiuntivi ipercorretti in luogo dell'indicativo.

²⁰⁰ Presente peraltro anche in altri testi anche successivi, come la prosa trattatistica di Romagnosi (Piotti 1991, 186)

²⁰¹ Mortara Garavelli 2009, 8 lo nomina *discorso diretto legato* o *discorso semidiretto*, «riconoscibile per l'uso dei tempi del DD in frasi la cui marca di subordinazione (*che*) richiederebbe un tempo concordato con quello della reggente (per es.: “Diceva che è contento”))».

3.3.5.3 Paraipotassi

Particolare tipo di subordinazione che, diffusissimo nel Duecento, tende poi a restringersi alle scritture di tono popolareggiante, fin quasi a scomparire nel Cinquecento²⁰², è la paraipotassi, che poi nell'Ottocento comparirà solo sporadicamente²⁰³. Nel *Diario* se ne trovano poche occorrenze, fra cui alcune presentano la principale posposta e introdotta da nesso coordinante, in luogo della subordinata, dove in italiano antico era particolarmente diffuso il legame alla subordinata della sua principale, posposta, retta però da un pronome relativo²⁰⁴. Si vedano i casi:

Tu che ne hai il desiderio, e la forza, *e perché non lo fai?* (37).

Valga a spiegare quel fenomeno che pur si vede spesissimo, che quando uno s'annega, *e molti altri s'annegano in poco spazio di tempo* (73).

3.4 Retorica

Nel testo del *Diario* si è notato un notevole uso di artifici retorici tradizionali, impiegati talvolta per rafforzare la coesione del periodo, funzione assolta principalmente dalle figure di ripetizione che vertono tanto sulla parola singola quanto sulla struttura frastica, oppure con finalità espressive, miranti all'enfaticizzazione della drammaticità del momento o, al contrario, dell'ironia della situazione, e non di rado convivono nella stessa figura finalità strutturali ed espressive. Si sono organizzati i diversi casi tra figure di ripetizione, che interessano parole isolate o intere strutture sintattiche, figure di analogia²⁰⁵ e, in chiusa, una breve scorsa sui tropi e sull'uso dell'ironia.

²⁰² Durante 1981, 115-118.

²⁰³ Mengaldo 1987, 107 lo trova di rado nell'epistolario di Nievo, Piotti 1991, 179 ne riconduce la presenza in Romagnosi ad un intento stilistico, e qualche caso ne segnala anche Antonelli 2003, 203 nelle lettere di mittenti colti del primo ottocento.

²⁰⁴ Ghinassi 1971, 53.

²⁰⁵ In una parziale ripresa dell'ordine proposto da Bozzola 1996.

3.4.1 *Figure di ripetizione*

3.4.1.1 *Nella parola: anafora, epifora, geminatio, figura etimologica e poliptoto*

Le anafore sono la tipologia di figure di ripetizione più frequente (più di una ventina di occorrenze), usata principalmente con intento enfatico in situazioni di grande tensione emotiva, come nel primo esempio, in cui l'iterazione dell'apostrofe rientra nei toni accorati con cui Biffi alterna lodi e suppliche, nell'elogio al Granduca di Toscana Ferdinando e in cui ricorre anche l'uso tipicamente colloquiale di introdurre l'*e* all'inizio della principale²⁰⁶. L'anafora è apprezzata anche come fattore coesivo in periodi lunghi costruiti su moduli paralleli (secondo esempio); non mancano casi in cui rimarca il tono ironico, a volte molto amaro, con cui Biffi parla di alcuni suoi concittadini, come nel terzo esempio, a proposito della morte da suicida del giovane Giovanni Vernazza, dove però la ripetizione non compare a inizio di frase, solo a inizio sintagma:

Tu che ne hai il desiderio, e la forza, e perché non lo fai? *Tu* sarai il mio eroe, l'idolo degli òmini da bene; le benedizioni dei popoli, credilo principe virtuoso, le troverai pur dolci: *tu* che hai saputo già disprezzare nell'età tua giovanile le lodi delli adulatori, fa' di più (38).

Non crediamo, per esempio che i demoni sortino dal corpo delle ossesse in forma di lucertole alate; *non crediamo*, almeno generalmente, che le streghe prendino la forma di gatto per obbligo di statuto; *non crediamo* che fosse privilegio del padre inquisitore, quando vi era, di chiamare a sè il diavolo e che fu visto le più volte sulle scale del infame Tribunale dell'Inquisizione; è vero, *non crediamo* a tutto ciò (95).

Giovanni Vernazza cremonese è guardato come uno sciocco, e si stette in dubbio se avesse ad essere sepolto in chiesa. Il *rischiarato* parere del *rischiarato* parroco di San Michele era per il no (68).

Circa la presenza di epifore si è già segnalato il solo caso notevole di «*ma non piovette*» che struttura buona parte della nota del 4 maggio 1779 (pp. 60-63), riassumendo l'esito

²⁰⁶ Fenomeno presente anche nella prosa epistolare successiva, in Nievo per esempio (Mengaldo 1987, 184)

fallimentare di ognuno dei tentativi di propiziare la pioggia da parte dei cremonesi in un periodo di siccità durato dall'inverno del 1778 alla primavera inoltrata del 1779:

Si fece poi la processione dai padri alias crematori ora semplicemente domenicani, e portarono San Vincenzo Ferrerio, il quale poco mancò che non cadesse, e si rompesse, ma non piovette. Si fece poscia la processione di Santa Eurosia contro la peste, con il più pazzo manifesto possibile, ma non piovette. D'indi si fece un triduo al Foppone, ma non piovette; dipoi si fece una bella processione a San Michele Vecchio; si portò la statua della Madonna Adolorata, e dell'arcangelo San Michele, ed il signor ceremoniere Teressan fece un passabilmente ragionevole discorso al popolo in strada, *ma non piovette* (61-62).

Abbastanza frequenti sono i casi di *geminatio*, usata perlopiù con enfasi che ricalca le movenze del parlato (primo esempio), anche se in un caso sembra usata più per vezzo (primo esempio, in cui si descrive la struttura di un albero genealogico, e in cui difatti compaiono altri diminutivi: *scudetti, ramicini*), che per enfasi (secondo esempio):

Dopo il fondatore dico, vien via il tronco *grosso grosso* per una lunga serie di scudetti rotondi; di quando in quando lateralmente ne spontano de' ramicini che presto si esicano ed il ramo maestro ornato di mitre, di ca<p>PELLI, di cimieri, di corone da conte, e da marchese va a finire *sottile sottile*, in punta picciolissima nell'ultimo rampollo che ordinariamente è un qualche gran barbagianni (42).

Se tutti i soldi che sono costati questi tridui, e processioni, si fossero impiegati in far del bene, si sarebbero vestiti *almeno, almeno* cento poveri; se ne sarebbero nodriti per tre giorni *almeno almeno* cinquecento, e si sarebbero dotate cinquanta fanciulle (63).

L'uso non raro di corradicali dà in qualche occasione esiti interessanti; la figura etimologica, che compare in poco più che una decina di occorrenze, è usata in un costrutto antifrastico (primo esempio), mentre il polittoto, di cui si riscontrano circa una ventina di casi, pare funzionale all'allacciamento tra due frasi, ad esempio in stralci di discorso diretto (secondo esempio) o come indicatore di reciprocità di un'azione (terzo esempio); se ne segnala un'occorrenza interessante anche nella prima del *Diario*, in cui il significato della parola interessata dal fenomeno sfuma leggermente nel cambiare categoria grammaticale (da aggettivo sostantivato ad aggettivo, quarto esempio):

Altri gittano i zecchini scommettendo che una carta verrà alla destra piuttosto che alla sinistra, o pure li spendono per amore della virtù colle virtuose (11).

“Non vo’ spendere una pezza, se *bastassero* quattro paoli...” “Sì *bastano*” (33).

Io l’ho stimato, ed ho cercato ogni strada da farmene stimare, ma sempre però con quell'onorata franchezza che caratterizza l'uomo dabene (28).

Se da qui a molt’anni questo mio giornale caderà in mano d’un *curioso* d’antichità, chi sa che non diventi una *curiosa* cosa (3).

3.4.1.2 Nella sintassi: enumerazione, climax, tricolon, parallelismo, dittologia

Tra le figure costruite sulla ripetizione accumulativa di una stessa sequenza sintattica, frase o sintagma, si segnala per la sua diffusione (ricorre in più di una quarantina di casi) l’enumerazione, che può coinvolgere singoli sintagmi nominali o verbali, talvolta con scopo unicamente documentario, ad esempio quando vengono enumerati i nomi di tutti i partecipanti ad una cena o i membri di un gruppo, talaltra invece con il gusto dell’accumulo esasperato, finanche segnalato, come nel primo esempio, in cui Biffi lamenta l’esosità della tassazione burocratica ed elenca le prestazioni d’opera da pagare, raggruppandole poi con un incapsulatore anaforico di natura metaforica, tratto dal linguaggio colloquiale:

Il misero cittadino non dovizioso che deve far valere le sue ragioni è mangiato vivo da queste maledette arpie, è roso sino all'ossa dall'imonda vermina de' *notai, causidici, dotori, procuratori, atuari, giudici*, ecc. ecc. ecc. ecc., deve pagare *i passi, le parole, i pensieri, le sollecitudini, le diligenze, le negligenze, le verità, le bugie, le firme, gli atti, le sottoscrizioni, i palmari, le visioni, le verificazioni, le addizioni, le dizioni, le autentiche, il diavolo che li porta tutti...* (37).

Nel presente caso si segnala la climax *passi, parole, pensieri* come nucleo propulsore della più ricca delle due enumerazioni. L’uso di legare gli elementi dell’accumulo in base a relazioni di crescita o decrescita si rintraccia in un’altra manciata di occorrenze, sempre in situazioni particolarmente cariche a livello emotivo: ad esempio quando viene riportata

a memoria una citazione rousseauiana sul tentativo di far desistere un uomo dal suicidarsi (primo caso), o quando viene annotata la sofferenza di tutti i membri di una famiglia, dai più vicini ai più lontani, per la morte di una donna molto amata (secondo esempio):

Se questa considerazione ti trattiene oggi, ti tratterà anche *domani, dopo domani, tutta la vita* (67).

Aveva cento virtù. Il di lei *marito infelice, la madre, i fratelli, i domestici* strappavano il cuore (3).

Molto spesso, seppur non sistematicamente e più all'inizio del *Diario* che verso la fine, Biffi introduce alcuni personaggi del suo ambiente, siano essi membri dell'alta società cremonese, ufficiali dell'esercito di stanza a Cremona o funzionari dell'amministrazione austriaca, con l'enumerazione per asindeto dei titoli e delle cariche di ciascun personaggio, tratto peculiare perché motivato all'apparenza unicamente dall'interesse di fornire un'indicazione quanto più possibile chiara delle persona cui si sta facendo riferimento, come in prospettiva dell'ipotetica lettura da parte di terzi, estranei all'ambiente ritratto; nelle *Lettere* infatti, in cui mittente e destinatario condividono lo stesso bagaglio di informazioni, i personaggi di volta in volta citati vengono appellati con il ruolo o semplicemente con nome e cognome: «Fatta una visita al *N.V. Marcello* al quale siamo raccomandati e che mi presenterà ad *Alvise Valarezzo* e a *Momolo Grimani*» 110, mentre nel *Diario* nell'accumulo si inseriscono talvolta ripetizioni (primo esempio) e apposizioni preposte e posposte al nome (secondo esempio):

Il giorno 22 la sera arrivò da Mantova il *signor conte ministro plenipotenziario nostro conte de Firmian* in compagnia dell'ambasciatore della nostra corte a Napoli (5).

L'aspettammo il senatore Masnaghi, *il comandante della città conte Luigi di Tradich tenente maresciallo*, l'intendente conte Passalacqua, il marchese Freganeschi ed io (4).

Non mancano anche strutture più elaborate, in cui per esempio all'interno di un'enumerazione ne compare un'altra, retta da uno dei sintagmi accumulati (primo caso, dove si accumulano predicati nominali retti da una singola copula), o in cui si contrappongono grappoli di elementi legati da relazioni antitetiche (secondo esempio):

Di me hanno detto quei baron fotuti *che ho dei libri di magia, che sono il nemico dei religiosi, che so la lingua inglese, che sono un eretico, un deista, un ateista, un libero muratore, un filosofo, un miscredente, un camisin curt, che ho dei pati taciti col diavolo, che non credo nel papa, che leggo de' libri proibiti, che sono uno scomunicato, un dissoluto*; e qualche d'uno è giunto a tacciarmi d'impotente (97-98).

Ha auto per nemici tutti i *fanatici, i sciocchi, i preti, l'impostori, i traditori, i menzogneri*; ha auto per amici tutti gli *homini da bene, tutte le anime sensibili* (44).

Il testo del *Diario* si nota anche una spiccata tendenza a procedere per moduli paralleli, sia interni alle frasi che istituiti tra le frasi stesse (si contano più di sessanta occorrenze), talvolta funzionali all'evidenziazione di due aspetti distinti di una situazione (primo esempio), o antitetici, tipo diffusissimo nel *Diario* (secondo esempio), o invece affini, configurandosi come figura di accumulo spesso accompagnata da elementi anaforici (terzo esempio)

Comincio questo di primo ottobre 1777 a scrivere alcune cose *notabili per gli altri, e interessanti per me* che accadono in questa mia patria (3).

Gli ochi sfavillanti, era *faceto nella conversazione, distratto ed annoiato negli affari*, ammenché non fossero miei, (99).

Con un tanto maestro, e con tali modelli sott'occhio che non avrei potuto sperar di fare? (16).

Non è poi raro che si istituiscano parallelismi tra due frasi (primo esempio, dove il parallelismo è arricchito dalle anafore e dal poliptoto tra i due participi), o relazioni tra coppie di elementi paralleli (secondo esempio). Questo modo di costruire molti periodi deriva dalla ricerca di una prosa simmetrica e compatta, che si sviluppa in strutture che a volte si articolano paratatticamente, tramite nessi di coordinazione o con giustapposizione retta dalle anafore e dai parallelismi, o con ipotassi in cui le subordinate non arrivano oltre il primo grado. Il lungo periodo del terzo esempio pare complicarsi progressivamente, perché presenta le stesse figure ripetute, che prima insistono su sintagmi nominali, poi tra frasi; si passa infatti dal tricolon di aggettivi in apertura a quello anaforico i cui elementi sono disposti in ordine di complessità sintattica crescente («colla calunnia, col moteggio più scimunito, coll'inventare sporche cose ed attribuirle...»), e

dalle dittologie «invidiosi e detrattori» al parallelismo tra la sequenza di apposizione e reggente («bricconi...famiglia» + «niente...prestare» e «birbanti...avarizia» + «le suddicie...altra»), cui si aggiungono le ulteriori espansioni binarie all'interno delle due reggenti:

La curia vescovile esaminò il caso, e voleva proferire scomunicato latae sententiae il marchese vapulante, e scomunicato ferendae sententiae il conte vapulato. La curia pretoria avrebbe voluto farne un'affar suo per zelo di cavarne quatrini (34).

Appassionato per la caccia, e tutto dedito all'agricoltura aveva contratta la durezza di quell'essercizio, e la stiticheria di questa occupazione (49).

Maligni, piccioli, ed imbecilli avessimo almen conservata quella bonomia dell'ignoranza che caratterizzava i vecchi lombardi. Invidiosi, e detrattori; occupati mai sempre d'un ozio malnato, mancando di coraggio per vendicarci delle suposte offese, che ci dipinse offese l'invidia, ci vendichiamo colla calunia, col moteggio più scimunito; coll'inventare sporche cose ed attribuirle a quegli che ci proponiamo di denigrare; sperando se non altro che la voce che ne correrà potrà a lui fare della pena. Bricconi per prodigalità da figli di famiglia, niente si lascia intentato per avere denaro, o rubandolo al giuoco, o ingannando chi lo possa prestare; birbanti da padroni di casa per avarizia, le suddicie usure, i lesivi contratti, e le frodi sono il vanto di quei sporchi, e le lagrime del povero, e dell'oppresso, le grida, i gemiti del desolato eccitano le risa di una parte di quelle anime infernali e gli applausi dell'altra (95-96).

Basate sul principio binario e molto diffuse sono anche le dittologie sinonimiche, interessanti soprattutto quando assumono la forma della *correctio* (primo esempio) in qualche caso, o quando istituiscono una breve gradazione tra i due elementi, situazione più rara; in entrambi i casi sono spesso accompagnate dall'anafora e si rintracciano perlopiù in contesti emotivamente marcati, e con intento che, nel caso della *gradatio* a due, è sempre iperbolico (secondo esempio):

Fui incaricato di stendere un nuovo piano di pannizzazione; lo feci; fu approvato, anzi applaudito dal governo (47).

Se vi riesci, tu sarai un Ercole non favoloso! Ora ti amo e allora ti adorerò: libera la mia patria dai mostri (38).

Infine, l'accumulo di elementi si condensa con estrema frequenza in *tricola*, che raggiungono quasi la sessantina di occorrenze) tanto diffusi come abitudine descrittiva (primo esempio) a sviluppare periodi e sintagmi in forma tripartita da risultare marcati solo in alcuni casi, in cui spesso si presentano anche altre figure, come l'anafora, a segnalare l'intento enfatico del costrutto (secondo e terzo esempio). Quando costruito su frasi, il *tricolon* è sempre anaforico e mostra pienamente il suo uso come espediente più narrativo che retorico-espressivo (quarto esempio):

L'abitino, ed il topé ed i tacchi rossi degli uni, l'aria grave e la serietà asinesca degli altri, formeranno il loro merito; il tuo demerito lo faranno le tue qualità stesse (97).

La signora a scarmigliarsi, e tiratoselo vicino, fingendo sempre che fosse il diavolo che operasse, le diede *tanti schiaffi, tanti pugni, tanti calci* che non si possono numerare (36). Sono stato col Collegio, secondo l'uso antico a fare la solita offerta al Duomo. *Qual silenzio, qual vuoto, quale differenza* da quello che era questa chiesa negli anni andati! (91).

Era un oggetto di vera compassione. *L'ho accolto, l'ho posto in pensione, e lo tengo alle scuole*. Dio facci che corrisponda alle mie premure! (52).

Rientra nella logica dell'accumulazione e nel principio binario anche l'uso del chiasmo, presente in circa una ventina di occorrenze, sia come formula di ripresa emotivamente carica (primo esempio), sia come espediente descrittivo di tono sostenuto²⁰⁷, come nel secondo esempio, dove oltre al chiasmo si segnalano il parallelismo anaforico, la diafora e la personificazione in *voci* del rumore del battito di mani, ed anche con funzione di marcatore enfatico in momenti di grande tensione emotiva, come nel terzo esempio, in cui l'autore si congeda, nelle ultime righe del *Diario*, dalla morte del padre:

Lo studio troppo intenso *ce lo ha tolto, lo ha tolto all'Italia* (64).

Ricordomi nella mia infanzia aver veduta una tal festa; era il fiume coperto di barche, era la sponda coperta di popolo; la città tutta era fuori di città; *stromenti di musica risuonavano tutt'intorno ed eccheggiano voci di applauso* di un popolo lieto (92-93).

²⁰⁷ Masini 1977, 112-13 segnala la presenza del chiasmo tra altre figure retoriche usate come cultismi nella prosa giornalistica milanese di metà Ottocento.

Io non ne avrò mai altra, in me finirà la mia famiglia; né *io* potrò mai *essere ad altri* in tanto *buon padre* quanto *lo fu a me il conte Gianambroggio Biffi* (103-04).

3.4.2 *Figure di analogia: similitudine e metafora*

Si sono distinte le due figure di analogia, diffusissime nel *Diario*, soprattutto la metafora, sulla base della presenza del modalizzatore comparativo²⁰⁸, individuando più di un'ottantina di metafore, cui si aggiunge una decina di casi di prosopopea, e circa una ventina di similitudini. La metafora ha altissima diffusione perché presente anche in contesti non marcati da intenti enfatici, all'interno di frasi in cui la sua funzione espressiva è molto moderata e si limita ad una sola parola (primo esempio), mentre in altre situazioni si articola in immagini più complesse e di impatto notevole, in contesti in cui l'autore condanna situazioni che non condivide (secondo e terzo esempio, in cui si segnala anche l'antonomasia) o elogia personaggi importanti (quarto e quinto esempio, in cui allo stesso fine concorre anche la prosopopea):

Ho cento argomenti da credere che non mi ama; so di certo che mi ha fatto delle *carezze*; altronde lo credo sincero (28-29).

Il misero cittadino non dovizioso che deve far valere le sue ragioni è *mangiato vivo da queste maledette arpie, è roso sino all'ossa dall'imonda vermina* de' notai, causidici, dotori, (37).

Un sentimento onesto, un tratto disinteressato, una sentenza delicata che ti sfugga; tu sei spacciato; la raccontano i zerbini alle tavolette delle dame, rivestendola di *nuovi colori*; tu sei *un romanzo ambulante*, un signor Lelio della comedia (96).

Ora ti amo e allora ti adorerò: libera la mia patria dai *mostri*; tu che ne hai il desiderio, e la forza, e perché non lo fai? (38).

Fu religiosa, ma non fanatica, aveva *viscere di pietà* per chi soffriva; vedemmo, raro spettacolo! la compassione seduta sul trono (84-85).

Si segnala anche un caso in cui l'uso metaforico di «vestito» è particolarmente ambiguo, perché attribuibile al referente concreto della parola, rinvenibile all'interno della nota in

²⁰⁸ Bozzola 1996, 66.

cui si è disquisito di un'uniforme nuova per il gruppo massonico («liberi muratori») di cui l'autore fa parte, gruppo che è oggetto di pettegolezzi e malcelata ostilità da parte del resto della comunità cittadina, ma anche al corpo come «vestito» dell'anima, sulla cui immortalità Biffi pare pronunciarsi, tra le due ironiche apostrofi affettive ai concittadini:

Alcuni [cittadini cremonesi] se ne scandalizavano, altri mormoravano; vi fu sino chi disse che il conte Crotti ed io volevamo di questi uniformisti farne de' liberi muratori. I politici sussuravano che il governo non lo avrebbe permesso, e che noi tutti avremmo finito per esser posti in castello: le intenzioni che avevamo erano prave; gli effetti sarebbero funesti. No viscere care logoro che abbiamo questo *vestito*, tutto è finito, credetelo, anime dolcissime (30-31).

Non mancano diversi casi di prosopopea, usata esclusivamente in sequenze d'elogio, come in «I di lui scritti dettati dalla *sapienza* stessa sono sempre stati per ritirare gli homini dal vizio, e condurli alla virtù» 44, ma sono più spesso funzionali a rafforzare la critica di Biffi verso aspetti della società cremonese o dell'amministrazione comunale: «Ogni giorno si sentono nuovi tratti di venalità per parte di chi amministra la giustizia. Oramai il *denaro* fa tutto, giustifica, condanna, assolve, o costituisce reo» 37.

A differenza della metafora, per cui pare di poter distinguere diversi gradi di marcatezza nell'uso, la similitudine compare principalmente in contesti dal tono emotivo marcato, e in più di un caso pare funzionale ad esprimere l'aspetto comico della situazione: «Predica nel nostro Duomo un certo padre Baroni lucchese, il quale è giunto a Cremona carico di lettere di raccomandazione *quanto una ballerina*. Costui dice più spropositi che parole, stiraccia la Scrittura *come una calzetta*, e dà per supposte cose insupponibili» 20-21.

3.4.3 *Altre figure: tropi e ironia*

Tra le figure tradizionalmente annoverate fra i tropi si segnalano per la notevole quantità le iperboli, usate spesso insieme ad altre figure, come l'enumerazione e l'epifora, di cui si annotano però solo i contesti che paiono più significativi, o perché presentano sistematicamente l'iperbole, come le sequenze di elogio (primo e secondo esempio), o perché imperniati sull'ironia, come nel terzo esempio, in cui tutto quello che precede la

coniazione dialettaleggiante finale viene reinterpretato in chiave antifrastica una volta raggiunta la fine del periodo:

Coi fogli pubblici ho ricevuto la trista nuova della morte di Giangiacomo Rousseau cittadino di Ginevra. Il *più gran genio del secolo* è morto: *quegli che in tutto s'assomigliava a Socrate* fuor che nel volto, *il dotto, l'equo, il giusto, il vero il sapiente uomo del secolo* è morto! (43-44)

Tu sarai *il mio eroe, l'idolo* degli òmini da bene; le benedizioni dei popoli, credilo principe virtuoso, le troverai pur dolci: tu che hai saputo già disprezzare nell'età tua giovanile le lodi delli adulatori, fa' di più, *bevi il delizioso profumo delle lodi meritate*: la tua anima onesta è fatta per questo piacere; Dio e gli homini ti benediranno (38).

Noia, e dolore sono due *benedizioni della vita*, e due argomenti fertilissimi da scriverci sopra due *bellissime disertazioni, o diatribe metafisiche da essere incoronate nella reale academia de Topurbenincolgerometta*²⁰⁹. (20)

Una nota a parte merita la tendenza ad intendere il contrario di quanto si sta asserendo, in modo più o meno velato e più o meno elaborato, secondo il procedimento dell'ironia²¹⁰ di cui si è già fatta menzione e che si sviluppa in modo pervasivo nel corso di tutto il *Diario* a partire dal 1778; può insistere sulla singola parola, in forma di antifrasi²¹¹ (primo esempio) oppure svilupparsi in forma di perifrasi (secondo esempio, in cui segue l'enumerazione di una serie di lunari), o può articolarsi nel corso di una o più frasi (terzo esempio, dove ha valore anticipatorio).

Nel contado si sono fatte poi cose inespriabili dai sempre *giudiziosi* parroci di campagna. Nel secolo decimo ottavo; nel secolo dell'Enciclopedia! (62).

Ed intanto La Galleria delle stelle, La Zingara Indovina, Lo Schisone, La Truffaldina, Caporal Quatordes Cazzaball, Il Gran Mirandolano e tant'altri *rispettabilissimi conservatori delle cognizioni umane* predicevan nebbie, nevi, nuvole, piogge. (56).

²⁰⁹ Definita da Dossena che ne ricostruisce la storia «parola oscenamente scherzosa» (cfr. Dossena 1967, 23-24), la coniazione riunisce in sé un ottativo di stampo dialettale e un vocativo, Gerometta, diminutivo di Gerolametta, «nome altamente plebeo: nome comune, istituzionalizzato come nome di canzone popolare» (Dossena 1976, 20 n. 37, in cui avvisa circa la frequenza con cui Biffi inseriva nei suoi scritti personali simili giochi verbali).

²¹⁰ Mortara Garavelli 2003, 167-169.

²¹¹ *Ibidem* p. 169.

E viva Cremona mia cara patria produttrice feconda in ogni genere d'eroi, e di massimi avvenimenti! Un certo signor Fulgonio nostro cittadino grandissimo amatore di reliquie, e raccolitore indefesso, e grande intelligente di queste, ne possiede un tal numero che ne ha un sassetto pieno. E che non fa il babione con queste reliquie! (35)

Nella maggior parte dei casi, sono bersaglio dell'ironia altri esponenti della nobiltà cremonese e, in modo particolare, membri del clero. Talvolta l'uso della figura è più ricercato, e consiste nel presentare interi episodi da un punto di vista estraneo, lasciando emergere attraverso l'uso degli aggettivi o di formule apprezzative o dispregiative usate antifrasticamente la propria opinione sul fatto. Si annota un caso esemplare per il parallelo costruito fra due personaggi socialmente e ideologicamente in contrasto tra loro, un maresciallo massone e il direttore generale dei monaci gerolamini, morti a breve distanza l'uno dall'altro, fra i quali il confronto è suggerito dai parallelismi, dalle anafore e dalle antitesi:

Al padre don Tiziano si sono ritrovati sette mila zecchini nella sua cassetta privata; per un dabben religioso che ha fatto voto di povertà la somma è onesta; poco fa è morto in Milano il maresciallo Wit comandante in capite delle armate imperiali in Italia, e gli si sono trovati ventitré zecchini; quell'imprudente soldato dava tutto in elemosina. Don Tiziano sarà certo in paradiso; il maresciallo sarà certo all'inferno, imperciocché oltre essere soldato era poi anche franco muratore (57).

Si aggiunge infine il caso del già citato episodio della nota 33 dell'11 giugno 1778 (32-35), permeato di un'ironia che si manifesta tanto nel corpo verbale della descrizione quanto nelle immagini impiegate. La scena, aperta dal dialogo tra il conte abate e il marchese in cui sono subito evocati l'oggetto della contesa, ossia «la canna» col «pomo d'oro» e la condizione per ottenerlo «te la donerei [...] se ti volessi lasciar applicare sul culo ventiquattro bastonate con quest'istessa sublime canna» 32, viene rappresentata coi toni solenni di un'impresa straordinaria e cavalleresca:

La dama intanto sorideva angelicamente alla generosa proposizione, e gli astanti soridevano. L'eroe Schizzi compostosi in aria cogitabonda dopo due minuti di seria considerazione, “Se tu scherzi,” le disse, “io non scherzo, farò nota al mondo la nobiltà

del mio carattere, e la spartana mia fermezza, ti prendo in parola, dammi le ventiquattro proposte bastonate, e la canna è mia, eccoti il culo”, ed in così dire si coricava col ventre in giù ed a natiche in aria sopra il letto della dama, *che Imeneo, non amor scomposto avea* (32).

Il lungo avverbio *angelicamente*, in cui lo stesso peso del corpo fonico conferisce solennità²¹² alla parola, o i latinismi *astanti*²¹³ e *cogitabonda*²¹⁴, l’uso antifrastico del sostantivo *eroe* riferito all’abate e dell’aggettivo *generosa* attribuito alla proposta del marchese e dei sintagmi «seria considerazione», «nobiltà del mio carattere», «spartana mia fermezza» con inserimento del possessivo tra aggettivo e sostantivo come marca di uno stile alto, come già segnalato, insieme all’endecasillabo finale, peraltro scabrosamente allusivo, si scontrano con il contenuto e con le ultime parole dell’abate, che non mancano di punte triviali: «dammi le ventiquattro proposte bastonare, e la canna è mia, eccoti il culo», da cui si distanzia invece l’uso del sinonimo di registro più elevato, *natiche*, nella diegesi²¹⁵. La connotazione eroica, o eroicomica, del personaggio dell’abate prosegue, ed intorno a lui viene tratteggiato rapidamente il corteo di *astanti*, fra cui la dama, sotto il cui sguardo si svolgono i fatti, che ha parte importante perché suona «con mani d’avorio» un’arpa che pare cadenzare i colpi ricevuti dall’abate, in un’immagine di dolce amenità che stride fortemente con la violenza di ciò che avviene:

Il prode marchese si vede preso in parola e a non essere superato in generosità non vuole disdirsi, e recatosi in nobile, e fiera aria caporalesca s’accinge alla preclara intrapresa, e con nervoso braccio scarica sul culo del mio abate le ventiquattro fatali bastonate in cadenza di arpa che la bella marchesa donna Antonia toccava con mani d’avorio soridendo alla gentile impresa. Si alzò a stento dal letto il vincitore, e consegnatale la canna la baciò, se strinse al seno ed abbenché si regesse male sulle gambe “*Io triomphe*” andava sclamando. “Mi figuro come avrai concio il culo abate mio”, le disse un non so chi, una generosità tira l’altra, “Cosa mi date, e ve lo mostro?” “Una pezza di Spagna” “Qua la pezza” e si cava i calzoni e mostra le natiche illividite e sanguinose (32-33).

²¹² Mengaldo 1987, 247.

²¹³ Dal lat. *adstans*, è voce dotta (GDLI).

²¹⁴ Dal lat. *cogitabundus*, è voce dotta (GDLI).

²¹⁵ Biffi usa *natiche*, cui poco oltre seguirà *deretano*, anche per marcare la distanza tra la propria voce e quella dell’abate e in genere dei personaggi che compaiono nella scena, e si sottolinea che la forma più scurrile, che compare almeno sette volte nella nota, non sarà quasi mai nella diegesi, ma principalmente nel discorso diretto che riporta le parole dei personaggi della vicenda.

Nuovi tratti, oltre alla ripresa di alcuni già segnalati, marcano l'eroicità dei due protagonisti: *prode*, *impresa*, *intrapresa* e «gentile impresa», *generosità* che compare ancora, e in due occorrenze, sempre in chiave antifrastica, come pure antifrastica è la «fiera, e nobile aria caporalesca», *fatali*, cui si aggiungono il latinismo *preclara*²¹⁶ e l'uso raro di *toccava*²¹⁷ per 'suonava'. Il tono ironico prosegue per buona parte della nota, durante la descrizione della grande risonanza del caso, che porta la cittadinanza cremonese «ad applaudire generosità, alla fermezza, al nobile coraggio de' suoi patrizi» 33, e nel riportare l'interessamento della chiesa cremonese di fronte alla vicenda, apparentemente punitivo e inflessibile, ma effettivamente finalizzato al lucro:

La curia vescovile esaminò il caso, e voleva proferire scomunicato *latae sententiae* il marchese vapulante, e scomunicato *ferendae sententiae* il conte vapulato. La curia pretoria avrebbe voluto farne un'affar suo per zelo di cavarne quatrini (34).

L'avventura vissuta dai due nobili conferisce loro una notorietà («i due eroi passeggiano gloriosi per la città» 34) che li rende ospiti graditi e richiesti «alla taolette delle signore» 34, ed è sull'approvazione che imprese come quella narrata ottengono dal genere femminile che l'ironia biffiana sfuma in amarezza, per la povertà dei costumi della società cremonese.

²¹⁶ *Preclaro*: 'degno di lode, encomiabile', voce dotta e d'uso letterario dal lat. *praeclarus* (GDLI).

²¹⁷ GDLI s.v. *toccare* § 28 'far vibrare le corde'.

4. Lessico

4.1 Componente tradizionale e letteraria

4.1.1 *Aulicismi e termini della tradizione letteraria*

La prosa del *Diario* presenta una serie considerevole, seppur non amplissima, di tratti lessicali di carattere letterario, in qualche caso aulico, fra cui si trovano aulicismi «d'inerzia e *routine*, usati al di qua di una vera intenzione stilistica»¹ attinti alla koinè scritta dell'epoca, che comprendono congiunzioni ed avverbi in genere usati una o due volte come: *imperciocché*², *mai sempre*³, *ove*, *poscia*, *se non se*, *sovente* (circa i quali si rimanda a quanto già considerato sulla *Morfologia*); non pare di poter identificare un movente stilistico per la presenza di elementi letterari se non di rado, come verrà segnalato caso per caso.

Le varie forme si raccolgono senza ulteriori partizioni interne, sia per la quantità modesta di dati raccolti, che sembra renderlo superfluo, sia per la parziale permeabilità reciproca delle categorie tradizionalmente usate per descrivere tali elementi (latinismi, poetismi, arcaismi, allotropi aulici) anche nei vocabolari⁴: *adito*⁵ «Una donna che oculatamente esamina una gabbia in cui tien chiuso un canarino per otturare ogni *adito* alla fuga» 79, *aggradire*⁶ in «Si venne con ciò ad *aggradire* il da me operato nella soprantendenza di queste regie Scuole» 7, *credenza*⁷ per 'convinzione' in «ma in vece quante verità fisiche, astronomiche, politiche ignoriamo, o non crediamo; quante sciochezze in ogni facoltà, e d'ogni fatta non ottengono ogni nostra e più piena *credenza!*» 95, *dabbene*⁸ usato frequentissimamente per 'persona buona, onesta', ma non di rado con

¹ Mengaldo 1987, 228.

² *Imperciocché*: GDLI lo segnala come letterario e lo rintraccia in Boccaccio, Bandello, Lippi, G. Gozzi, Leopardi.

³ *Mai sempre*: con sempre usato come rafforzativo; cfr. Mengaldo 1987, 241.

⁴ Guidolin 2011, 233-35.

⁵ *Adito*: 'via d'accesso' GDLI § 2 lo segnala come voce dotta, ritrovato anche in Beccaria, Manzoni, Leopardi, RF s.v. *adito* «usato nel linguaggio nobile e storico».

⁶ *Aggradire*: 'gradire, ricevere con piacere', GDLI lo segnala come disusato, presente in Bonagiunta, Boccaccio e più avanti Goldoni, Leopardi, Tommaseo; cfr. Guidolin 2011, 449-50.

⁷ *Credenza*: 'fiducia, credito', GDLI § 3 lo ritrova in Rustico, C. Davanzati, Boccaccio, e più avanti Pindemonte e Manzoni, cfr. Guidolin 2011, 450.

⁸ *Dabbene*: 'persona onesta', GDLI segnala anticamente *dabene*, ritrovato in Goldoni, Baretti, Parini, cfr. Mengaldo 1987, 237 ma cfr. anche Cherubini 1840 s.v. *daben*.

tono ironico, come in «Che non dissero su questa unione i miei *dabene* cremonesi, in ciò solo simili agli ateniesi d'essere pettegoli, curiosi, e frivoli» 30, *deserto*⁹ per 'abbandonato' «Partita quest'ultima truppa il povero stato resta *deserto*» 22 dove si intende la fragilità della città, rimasta sguarnita del corpo militare, *doglia*¹⁰ in «ho assistito a' suoi funerali col cuore pieno di *doglia*» 69 in cui l'uso del termine letterario pare sottolineare la solennità del momento, soprattutto in considerazione del fatto che nelle altre occasioni Biffi usa esclusivamente *dolore*; anche *esornare*¹¹ per 'abbellire', insieme all'uso raro di *ristorare*¹² per 'rimettere a nuovo', pare tenere alto il tono a seguito della citazione oraziana in:

O rus, quando ego te aspiciam andavo esclamando da figlio di famiglia e pensavo alla mia villa di San Felice detta la Cà del Pesce, e vedevo con dolore rovinare per incuria l'abitazione de' miei maggiori. Rimango libero alla fine, ed uno de' miei primi pensieri si è quello di *ristorare* ed *esornare* questa mia casa di campagna (71).

Ancora: *fiero*¹³ per 'orrendo' in «non ero ancor giunto a Cremona, che longi tre miglia ho sentito il *fiero* caso accaduto ier l'altro» 81, *iti*¹⁴ per 'perduti' in «forse sarebbero venuti ai fatti, ed il mio orologio, la mia scattola, i miei anelli sarebbero *iti*» 72, *negletta*¹⁵ per 'poco curata' «la di lui educazione era stata *negletta* assai, non era un uomo di lettere» 100, *prave*¹⁶ per 'empie' in un parallelismo in «diranno che quei ridicoli sono da perdonarsi, ma che non lo sono così gl'irreligiosi sentimenti, e le *prave* massime che tu spacchi» 96; si trovano poi insieme *sordido*¹⁷ e *sucido*¹⁸ in «cavare di tasca un *sordido* fafoletto *sucido*, e lordo del non suo tabacco che sembra un straccio col quale si siano

⁹ *Deserto*: 'abbandonato' GDLI lo segnala come disusato e letterario e ritrova esempi in Cesarotti e Foscolo.

¹⁰ *Doglia*: 'dolore' GDLI § 1 lo segnala come letterario e lo ritrova fra i coevi in Alfieri e Leopardi.

¹¹ *Esornare*: 'abbellire' GDLI lo indica come letterario e riporta esempi da Landino, Cariteo, Segni, Piccolomini.

¹² *Ristorare*: 'ristrutturare, rimettere a nuovo' cfr. GDLI § 8 con esempi da G. Villani, Benvenuto da Imola, Ghirardacci, Bisaccioni, Assarino etc. Leti, C. Gozzi tra i coevi e TB § 2 lo segnala con una croce.

¹³ *Fiero*: 'orrendo, spaventoso' GDLI § 17 segnala tra gli altri Dante, Boccaccio, B. Tasso, Delfino, Monti e Foscolo.

¹⁴ *Ito*: 'partito, andato' GDLI § 1 lo segnala come letterario e antico, ritrovandolo in Sacchetti e Segneri.

¹⁵ *Negletto*: voce dotta, dal lat. *neglectus* (GDLI), TB riporta «aureo lat.».

¹⁶ *Pravo*: dal lat. *pravus*, voce dotta per GDLI che lo ritrova § 5 in Balcarì Landino, Pulci, Campana

¹⁷ *Sordido*: dal lat. *sordidus*, voce dotta in GDLI, ritrovato § 1 anche in Boccaccio, Savonarola, Trissino, Brusoni.

¹⁸ *Sucido*: GDLI lo indica voce antica e letteraria e riporta esempi anche da Sacchetti, Burchiello, Ariosto, Bracciolini, D. Bartoli, Salvini, Foscolo.

netati cento culi» 58 in una letterarietà che stona con l'immagine espressiva che segue; infine si segnala *sortire*¹⁹ per 'avere in sorte' «Aveva questo cavaliere *sortito* dalla natura una grande prontezza di spirito» 51.

4.1.2 *Latinismi*

Si raccolgono qui i latinismi che subiscono uno scarso adattamento, di cui si rintraccia più di qualche caso e rispetto ai quali l'intento stilistico pare più marcato: *avoli*²⁰ per 'antenati' «Un po' meno bestie dei nostri *avoli*» 95 in cui si riconosce il suffisso latineggiante, *collaudare*²¹ per 'elogiare' in «mi parlò molto della mia opera che sto scrivendo delle vite de nostri pittori, e mi *collaudò* la raccolta delle iscrizioni patrie» 6 in cui il latinismo ricorre in una situazione molto formale, essendo il conte Firmian, ministro plenipotenziario, a complimentarsi con Biffi; *commendare*²² per 'elogiare' serve probabilmente a conferire solennità, a proposito del luogo di sepoltura di Rousseau in «un sepolcro là in quel bel parco che Cesare ammirò peregrinando in Francia e che tutti i passeggeri *comendano*» 45, *furare*²³ per 'rapire' in «morte *fura* prima i migliori» di marcata intonazione gnomica alla cui gravità è funzionale l'uso del latinismo, *impudenza*²⁴ con *reo*²⁵ in «Oramai il denaro fa tutto, giustifica, condanna, assolve, o costituisce *reo*. Si rubba con *impudenza*» 37, *preci*²⁶ 'preghiere' in «si facevano delle pubbliche *preci* per lei» 86, in cui ancora una volta il latino conferisce solennità nell'elogio della defunta Maria Teresa d'Austria, alla quale è rivolta una serie di latinismi schietti che riportano titoli nobiliari classici (si veda il paragrafo sulla componente alloglotta),

¹⁹ *Sortire*: GDLI s.v. *sortire*² § 1 trovato in Algarotti, Foscolo, Leopardi, cfr. Mengaldo 1987, 245.

²⁰ *Avoli*: dal lat. *avulus*, diminutivo di *avus*, voce dotta (GDLI).

²¹ *Collaudare*: DELI segnala la prima attestazione nella Bibbia Volgare (XIV), usato fino al Settecento, GDLI § 1 lo segnala come voce antica e ne ritrova esempi anche in Villani, Ottimo, Salvini e il TB lo marca come latinismo.

²² *Commendare*: 'lodare, celebrare', GDLI § 3 lo indica come disusato e letterario e riporta esempi in Dante e Guittone e in Parini, Maffei, Alfieri, Giusti tra i settecentisti.

²³ *Furare*: per 'rapire' dal lat. *furari* (da *fus*, *furis*), voce semidotta (GDLI).

²⁴ *Impudenza*: 'sfacciataggine' GDLI riporta esempi da Castiglione, Caro, Sarpi, E. Visconti, Alfieri, il TB indica «aureo lat.».

²⁵ *Reo*: 'colpevole', voce dotta, dal lat. *reus*, di origine incerta, forse da *res* per 'processo, causa' (GDLI).

²⁶ *Preci*: dal lat. *prece(m)*, voce dotta (DELI), TB indica «aureo lat.».

*squisite*²⁷ per ‘ricercate’ in «sottrattosi per ben due giorni alle *squisite* ricerche che se ne facevano» 82, *vapulante-vapulato*²⁸ in nel parallelismo «La curia vescovile esaminò il caso, e voleva proferire scomunicato *latae sententiae* il marchese *vapulante*, e scomunicato *ferendae sententiae* il conte *vapulato*» 34, il plurale di *vermi* al neutro *vermina*²⁹ in «è roso sino all’ossa dall’immonda *vermina* de’ notai» 37, in cui il neutro si estende anche alla desinenza dell’aggettivo e rafforza l’immagine espressiva.

4.2 Componente alloglotta

4.2.1 *Francese*

Tra le varie componenti della parte non italiana della lingua di Biffi la presenza del francese è nettamente maggioritaria rispetto alle altre (inglese, latina e dialettale, che però si tratterà a parte) per la capillarità della sua diffusione. Si attestano infatti per ciascuna delle tre lingue, anche se in misura diversa, forme di recupero con gradi di mediazione differenti (prestiti, adattamenti e calchi), citazioni, e soprattutto inserti che talvolta costituiscono intere note; se per l’inglese compaiono principalmente note in lingua e per il latino si rintracciano perlopiù citazioni di lunghezza diversa, per il francese si trovano sia note (anche se meno frequenti che in inglese), sia brevi inserti, sia, e soprattutto, una notevole quantità di prestiti di varia natura.

La pressione del francese sull’italiano è fenomeno che si sviluppa con maggior intensità almeno da metà del Seicento e raggiunge la sua massima espansione nel Settecento³⁰, per il convergere di diversi fattori politici, sociali e culturali, portando ad una notevole diffusione della lingua d’oltralpe, usata come lingua internazionale e di cultura, che lascia abbondanti tracce anche in testi privati come diari e lettere³¹, anche tra italiani³² e non

²⁷ *Squisite*: dal lat. *exquisitum* ‘ricercato, investigato’ (DELI) non compare in questa accezione, mentre GDLI § 7 riporta insieme ad esempi da Paleotti, Galileo e Brusoni, questo stesso estratto del *Diario*.

²⁸ *Vapulante/vapulato*: GDLI s.v. *vapulare* dal lat. *vapulari*, è voce dotta, per *vapulante* e *vapulato* riporta questi stessi esempi biffiani.

²⁹ *Vermina*: cfr. GDLI s.v. *vermine* § 1 antico e letterario.

³⁰ Dardi 1992 per un inquadramento generale del fenomeno e cfr. anche Folena 1983 a, 30-38, Migliorini 2001, 473-477, Matarrese 1993, 53-71, Morgana 1994, 672-719.

³¹ Morgana 1994, 698-99.

³² Migliorini 2001, 475 ricorda alcune lettere di Cesarotti in francese al Toaldo e al Taruffi.

solo tra italiani e francesi. Non sorprende pertanto di trovare una grande quantità di francesismi anche nel *Diario* di Biffi. Le occorrenze si sono distinte, secondo le indicazioni metodologiche di Dardi 1992, in base al grado di mediazione tra francese e italiano in prestiti integrali e adattamenti, di cui si trovano scarsissime occorrenze, calchi strutturali e calchi semantici, che hanno più o meno la stessa diffusione, con una leggera prevalenza dei calchi semantici, e inserti.

4.2.1.1 *Prestiti integrali e adattamenti*

I prestiti integrali si presentano insieme agli adattamenti principalmente in brani che ritraggono uno spaccato della società, spesso di taglio polemico; unico prestito integrale effettivo è *canapè*³³ in «una donna su d'un *canapè* languente; due vecchi se le struggono dietro» 79, inserito nella descrizione (qui metaforica) di un contesto mondano; il *topé*³⁴ in «L'abitino, ed il *topé* ed i tacchi rossi degli uni; l'aria grave la serietà asinesca degli altri, formeranno il loro merito; il tuo demerito lo faranno le tue qualità stesse» 97, è fra i tratti distintivi di certa nobiltà retriva³⁵ con cui l'autore non concorda; *taolette*³⁶ «I due eroi passeggiano gloriosi per la città e sono accolti alla *taolette* delle signore» 34 in alternanza con *tavolette* «una sentenza dilicata che ti sfugga; tu sei spacciato; la raccontano i zerbini alle *tavolette* delle dame» 96, pare identificare il luogo d'origine dei pettegolezzi e del distorcimento della verità.

Il solo prestito non collocato in un contesto tipicamente mondano è *laché*³⁷ 13, che si trova nel resoconto di un duplice omicidio ad opera del cadetto di un reggimento:

³³ *Canapè*: 'Divano imbottito', dal fr. *canapé*, ha larga diffusione nel Settecento; GDLI s.v. *canapè* (disusato *canopè*), lo ritrova in Salvini, Fagiuoli, Goldoni, Parini etc, DELI ne riporta la prima attestazione in un documento del 1609.

³⁴ *Topé*: 'Ciuffo di capelli posticci', dal fr. *toupet*, oscilla molto nel Settecento: GDLI s.v. *tupè* § 1 in Maffei (*topè*), Goldoni (*tuppè*), Calzabigi (*toppè*), Bettinelli (*tupè*) etc.

³⁵ L'abito scapolare, qui forse solo un abito lezioso, la parrucca con codino, e i tacchi rossi come moda aristocratica sono tratti caratteristici della nobiltà settecentesca (cfr. Biffi 1976, 97 n. 49).

³⁶ *Toalette*: 'Piccolo mobile [...] usato dalle donne per le operazioni di trucco e di acconciatura', dal fr. *toilette*, ha diffusione vastissima in tutto il Settecento, «sia come mobile, sia con significati estensivi, senza però raggiungere una stabilità formale» (Dardi 1992, 107), GDLI s.v. *Toelèta*: *toelètte*, *tolèta*, *taolètte*, *toalètte*, *toilèta*, *tolletta*, *tuellette*; cfr. Migliorini 2011, 522.

³⁷ *Laché*: 'Valletto in livrea che per strada accompagnava il padrone o la carrozza padronale', dal fr. *laquais* (di origine incerta) che DELI ne segnala la prima attestazioni nel Cinquecento, con e acclimatatosi nel secolo successivo, GDLI lo trova ad esempio in Allegri, Galileo, Buonarroti il Giovane, Martello, Gemelli, Foscolo, Pietro Verri.

«ammazzatolo lo tagliò in pezzi, e lo pose ad incenerire in una stufa. Ammazzò in oltre un *lache* acciò non lo scoprisse» 13.

4.2.1.2 *Calchi strutturali*

Anche per questa categoria di francesismi pare di poter identificare la descrizione più o meno polemica dell'ambiente dell'alta società cremonese, o di alcuni suoi tratti, come contesto principale, in cui si rintracciano: *ammobiliare*³⁸ in «Giovanni conte Schizzi che sa amobiliare un appartamento con grazia» 39, *araldico*³⁹ 14 e 26, di cui vale la pena ricordare il più significativo contesto «Essere assicurato da una bella ragazza che mi vuol bene mi piace assai più che essere dichiarato nobile da un tribunale *araldico*» 26, *bonomia*⁴⁰ come tratto perduto dai lombardi moderni, caratterizzati dal tricolon iniziale, in «Maligni, piccioli, ed imbecilli avessimo almen conservata quella *bonomia* dell'ignoranza che caratterizzava i vecchi lombardi» 95, *buon senso*⁴¹ 27, tra le doti di un nobile stimato dall'autore «Don Giulio Bonetti è un uomo di *buon senso*, e di molto criterio; ha fatto lunghi studi e prolissi, si è impadronito delle materie patrie» 27, in cui compare anche lo stilema francesizzante *uomo di + sostantivo*⁴²; *corte* 6 e 80, nel costrutto *fare la corte*⁴³: «Non andai la sera a *fare la mia corte* a sua eccellenza che alloggiava in Vescovato, ma mi ci portai la mattina vegnente» 6.

³⁸ *Ammobiliare*: 'fornire di mobili', dal fr. *ameubleur*, DELI segnala la prima attestazione a fine XVII, Leti 1684, GDLI lo segnala in Giulianelli, Panzini, Marotta.

³⁹ *Araldico*: 'proprio dell'araldica, scienza che studia le insegne e gli stemmi', dal fr. *heraldique*, DELI segnala la prima attestazione nel 1680 in De Beatiano, ma il primo vocabolario ad attestarla è il D'Alberti 1780 che la definisce arte «di ciò che spetta alle armi, ed alle leggi, siccome anche ai regolamenti di esse», non in senso più largo 'ciò che riguarda le questioni di nobiltà', significato peraltro non segnalato neanche da GDLI.

⁴⁰ *Bonomia*: 'qualità di chi o di ciò che è semplice e mite', dal fr. *bonhomie*, DELI ne segnala la prima attestazione in A. Verri nel 1768, è avversato da puristi come Ugolini; in GDLI lo segnala in Bellini, Rajberti, De Sanctis, Carducci, Cherubini 1839 s.v. *Bonomia*: «*Dabbenaggine. Bonarietà. Bonarietà.* Dal francese *Bonhomie*».

⁴¹ *Buon senso*: 'capacità di giudicare o comportarsi con saggezza', dal fr. *boen sens* 1167, *bon sens* 1538, DELI s.v. *buono* ne segnala la prima attestazione all'inizio del Seicento (Sarpi 1611); riportato anche da TB s.v. *buono* § 45; in GDLI s.v. si rintraccia in Sarpi, Goldoni, Cesarotti, Manzoni; Dardi 1992, 266-67 ne conferma la grande diffusione settecentesca.

⁴² Dardi 1992, 342 n. 268 segnala la grande diffusione settecentesca del costrutto, soprattutto con specificatore *di mondo*.

⁴³ *Corte (fare la)*: 'far la corte, corteggiare, adulare qualcuno, cercare di suscitare i suoi sentimenti affettuosi', dal fr. *faire la cour*, DELI attesta la prima occorrenza in Grimani 1664; GDLI § 8 riporta esempi in Parini, Foscolo, Borsieri; cfr. Migliorini 2001, 521.

Non di rado i francesismi compaiono nelle enumerazioni: *deista*⁴⁴ 97 è tra le accuse più o meno fondate che gli sono rivolte dai concittadini, in omeoteleuto con *ateista*:

di me hanno detto quei baron fotuti che ho dei libri di magia, che so la lingua inglese, che sono un eretico, un *deista*, un ateista, un libero-muratore un filosofo, un miscredente, un camisin curt, che ho dei pati taciti con il diavolo, che non credo nel papa, che leggo de' libri proibiti, che sono uno scomunicato (97-98).

In cui è interessante notare il mescolarsi di fatti certi («che so la lingua inglese»), voci basate sulla superstizione popolare («che ho dei libri di magia», «che ho dei pati taciti col diavolo») e fatti noti o sospettati da tutti ma non verificabili («che sono un libero muratore»), in modo particolare sulla sua appartenenza alla loggia massonica cremonese Biffi si mostra sempre reticente, alludendovi, ad esempio ricordando la sua amicizia con noti membri della loggia, di cui riporta nome e cognome, senza ammettere alcunché di preciso. Anche *diligenze* 37 compare all'interno di un'enumerazione, interessante perché usato ancora in omeoteleuto come contrario di *negligenze*, con riferimento implicito alla locuzione idiomatica “fare le diligenze”⁴⁵:

Deve pagare i passi, le parole, i pensieri, le solecitudini, *le diligenze*, le negligenze, le verità, le bugie, le firme, gli atti, le sottoscrizioni, i palmari, le visioni, le verificazioni, le addizioni, le dizioni, le autentiche, il diavolo che li porta tutti... (37).

Altri calchi strutturali che compaiono in contesti di argomento tipicamente mondano sono: *dopo pranzo*⁴⁶ per ‘pomeriggio’, come in: «Questo *dopo pranzo* sono sortito a fare un giro per città in una carrozza nuova all'inglese» 19, *gran mondo*⁴⁷ in «A Milano ero stordito pel gran mondo e m'annoio; a Cremona mi annoio pel ritiro e la solitudine»

⁴⁴ *Deista*: ‘chi riconosce una divinità al di fuori di ogni confessione religiosa e senza renderle culto esteriore’, dal fr. *déiste*, DELI attesta la prima occorrenza in Magalotti 1669, Dardi 1992, 291-92 ne attesta la diffusione europea e la caratterizzazione nell'apologetica cattolica nel corso del Settecento come sinonimo di ateista, commistione semantica che Biffi a quanto pare evita.

⁴⁵ *Diligenze (fare le)*: ‘affrettarsi, adoperarsi con sollecitudine’, dal fr. *faire diligence*, GDLI § 11 riporta esempi da Guicciardini, Trissino, Sarpi, A. Verri; TB § 5 rende con ‘affrettarsi’ e riporta esempi da Ruscelli.

⁴⁶ *Dopo pranzo*: ‘pomeriggio’, dal fr. *après-midi*, DELI riporta la prima attestazione con funzione sostantivale e non avverbiale nel 1763-65 in Baretti, GDLI riporta esempi da Baretti, Campana, Cattaneo.

⁴⁷ *Mondo (gran)*: ‘alta società, gran mondo’, dal fr. *gran monde*, DELI segnala la prima attestazione con Alberoni 1713; Dardi 1992, 343-44 ne indica la grande diffusione settecentesca, ritrovando il costrutto ad esempio in Cocchi, Goldoni, Algarotti, Bettinelli, Baretti, i fratelli Verri.

81, mentre tipiche attività aristocratiche sono le *partite particolari*⁴⁸ in «durante il mio soggiorno a Milano mi aveva distinto, usava meco di una somma clemenza, mi voleva spesso alla sua tavola, nelle sue *partite particolari*» 75, e le *partite di piacere*⁴⁹ 80: «tutto il mondo, oso dirlo, a gara per obbligarmi. Pranzi, cene, *partite di piacere*; quel linguaggio di fina adulazione che non consiste nelle lodi strabochevoli» 80-81. Si aggiungono: *pensatore*⁵⁰, riferito all'ideologia illuminista, ma anche inteso più semplicemente come 'colui che ragiona poco' in «Un frate non *pensatore* dirà che in Cremona si leggono de' libri proibiti e che per ciò non piove, che si ha poca religione, e per ciò si ammazzano» 71, *realista*⁵¹ in «forse mi credeva troppo *realista*» 28, *rimpiazza*⁵² da «Quando more un sciocco, o un perverso, un altro le succede subito, e lo *rimpiazza*; l'uomo da bene morendo lascia un vuoto nella società» 65; *spiriti forti*⁵³ 62 in «ed un certo padre Rotini somascho fece il più sciocco discorso al popolo che immaginare si possa; declamò contro i *spiriti forti*, contro la lettura de' libri empî» 62 e *uniforme*⁵⁴ in «Il marchese Giacinto Arigucci ha dato oggi in sua casa una magnifica colazione a quel corpo di nobiltà che ha preso *l'uniforme*» 29, riferendosi con «quel corpo di nobiltà» alla loggia cremonese, e riprende poco il termine dopo nella forma più vicina all'originale francese

⁴⁸ *Partite particolari*: 'piccole feste private', dal fr. *parties particulieres*, non rintracciato in GDLI, o in DELI, e assente in TB, si tratta forse di un adattamento biffiano, cfr. inglese *party*, segnalato già da Dossena in Biffi 1976, 75 n. 3,

⁴⁹ *Partite di piacere*: 'scampagnate e festini', dal fr. *parties de plaisir*, GDLI, DELI, segnalato già da Dossena in Biffi 1976, 81 n. 30,

⁵⁰ *Pensatore*: resta dubbio che si tratti di una forma ridotta di libero pensatore dal fr. *libre penseur* con il significato di 'chi sostiene la piena libertà di coscienza in campo religioso', a sua volta calco dell'ingl. *free thinker* (DELI), la cui prima attestazione sarebbe del 1750 e segnalato dal TB senza riferimento all'origine francese ('titolo che danno a sè modestamente certuni che vogliono dispensarsi dal pensare alle verità serie eterne. Così pensatori come liberi') o se si tratti di 'colui che pensa', di sviluppatosi autonomamente in italiano. GDLI § 2 ritrovato in Beccaria, Ascoli, P. Verri, Beccaria, Cesari, Foscolo, Cattaneo.

⁵¹ *Realista*: 'partigiano del re', dal fr. *royaliste*, le prime attestazione sono in Campiglia 1617 (Dardi 1992, 376) e in Davila 1630 (DELI), Ugolini la ritiene «voce non buona», Dardi segnala il possibile influsso dell'inglese *royalist*.

⁵² *Rimpiazzare*: 'mettere al posto di un altro', dal fr. *remplacer*, etimo segnalato già dal TB, DELI fa risalire la prima attestazione a V. Siri 1652; GDLI § 1 riporta esempi, oltre che da Siri, da Muratori, Filangeri e Foscolo, tra gli altri, Dardi 1992, 384-85 segnala una possibile forma precedente o coeva di origine spagnola, in *rimpiazzo* o *rimplazzo* 'appalto generale dell'alloggiamento militare', usato ancora durante l'amministrazione teresiana, che si diffonde con significato di *rimpiazzare* nel Settecento per pressione francese.

⁵³ *Spiriti forti*: 'spirito che si ritiene superiore alle opinioni correnti, specialmente ai dogmi religiosi', dal fr. *esprit fort*, Dardi 1992, 393-94 segnala l'origine settecentesca e la diffusione europea (cfr. ingl. *esprit fort* nel 1750 e sp. *espíritu fuerte* 1782), e riporta le prime attestazioni da Tanucci (1746 e 1747) e poi da Algarotti, A. Verri, Denina, mentre GDLI s.v. *forte* § 16 annota solo esempi ottocenteschi.

⁵⁴ *Uniforme*: 'abito uguale per tutti gli appartenenti ad una forza armata', dal fr. *habit uniforme*, settecentesco, DELI attesta la prima occorrenza in italiano in Muratori 1714, GDLI § 1 riporta esempi da Lastri, Foscolo, Tarchetti; Dardi 1992, 405-06 nota la continuità delle attestazioni da metà Settecento e la diffusione della forma in ingl. *uniform*, sp. *uniforme*, e ted. *uniform*.

«abito uniforme» 29, e poi in tedesco, con riferimento sempre alla loggia: «Molti cavaglieri fecero dunque questo tale *uniforme*; si formò una spezie di corpo, al quale si diede il nome tedesco di *Land-uniform*» 30.

Sembra di poter rintracciare in contesti più vari, come la descrizione di un personaggio o delle attività della cittadina (rituali, o legate alle coeve vicende belliche), gli altri calchi strutturali: *belle arti*⁵⁵ e *figurista*⁵⁶ in «Amava le *belle arti*, la pittura massimamente, che esercitò; aveva ereditata questa passione dal suo eccellente padre; studiò da prima sotto un mediocre pittor *figurista* Bernardino de Hò» 101, *passabilmente*⁵⁷ in «il signor ceremoniere Teressan fece un *passabilmente* ragionevole discorso al popolo in strada» 62, *passaggiere*⁵⁸ per ‘viandante’ da «si prepara a farle erigere un sepolcro là in quel bel parco che Cesare ammirò peregrinando in Francia e che tutti i *passageri* comendano» 45, *sangue freddo*⁵⁹ in «avertito che il medico era giunto le chiedo se v’è a sperare, e questi con un gran *sangue freddo* mi dice: “Non vive più”» 103 e *truppe*⁶⁰ 22, esteso anche a ‘gruppi di persone in armi’, come nella descrizione di una sommossa popolare: «Ieri sera più di quattrocento persone armate di bastoni, divise in varie *truppe* andarono a tor pane per forza dai prestini» 48.

⁵⁵ *Belle arti*: ‘la pittura, la scultura, l’architettura, la musica e la letteratura’, dal fr. *belles arts* 1635 e poi *beaux-arts* 1658, si riferiva inizialmente alle arti figurative ed erano presenti varianti italiane come «bellissime arti» e «arti belle» nel Vasari (Dardi 1992, 257-58), ma si diffonde poi nel Settecento per pressione del francese con significato più esteso, anche se Tullio de Mauro 1971, 374-75 n. 68 non esclude la possibilità di un’evoluzione italiana autonoma del costrutto; DELI segnala la prima attestazione in Menzini 1704.

⁵⁶ *Figurista*: ‘pittore di figure’, dal fr. *figuriste*, prima attestazione nel 1703 (Dardi 1980, 230), GDLI § 1 ne riporta esempi anche da Algarotti e Lanzi, è presente sia nel TB che lo rifiuta perché di sapore troppo francese e nel D’Alberti: «s. m. T. pittorico, dipintor di figure, siccome Fiorista, Paesista, per Dipintor di fiori, di paesi».

⁵⁷ *Passabilmente*: ‘abbastanza, sufficientemente’, dal fr. *passablement*, prima attestazione in Gualdo Priorato, 1674 e comune nel Settecento (Dardi 1992, 355), riportato dal TB, il GDLI § 2 lo rintraccia in Alfieri, Goldoni, G. Gozzi, Casti.

⁵⁸ *Passaggieri*: ‘viandante’, dal fr. *passagier*, ma anche italiano arcaico (Mengaldo 1987, 197), il TB segnala sia la forma *passaggiere* che *passaggiero*; GDLI § 10 lo trova anche in L. Pascoli, Foscolo, Leopardi.

⁵⁹ *Sangue freddo*: ‘senza lasciarsi prendere dall’emozione’, dal fr. *sang-froid*, si trova anche nell’uso dialettale: Cherubini 1843 s.v. *sangue* segnala *sangu fredd*, ed è presente anche in TB e nella Crusca IV, GDLI ne segnala la presenza in Boccacini, Goldoni, Manzoni; cfr. Mengaldo 1987, 197 e Antonelli 1996, 262.

⁶⁰ *Truppa*: ‘qualsiasi complesso organico di forza militare’, dal fr. *troupe*, DELI attesta *troppa* in Barbieri 1568 e *truppa* nel 1640, compare in TB § 2 sol significato di ‘banda armata’ mentre D’Alberti registra solo il generico ‘moltitudine’.

4.2.1.3 Calchi semantici

Pare che i calchi semantici siano il tipo meglio rappresentato, a livello sia di quantità che di varietà di situazioni. Si segnalano: *adorare*⁶¹ non attribuito ad una divinità in «Ora ti amo e allora ti *adorerò*» 38, l'uso metonimico di *caffè*⁶² 31, 81 per 'bottega del caffè': «don Pietro Gerenzani Bonhomi sortendo dal celebre *caffè* di Piazza Picciola» 81-82, *canna*⁶³ 32, 33, 82 per 'bastone da passeggio' in «bella quella *canna*» 32, *genio*⁶⁴ 15, 41, 44, con riferimento non solo a qualità intellettive superiori, ma a chi possiede le qualità stesse: «Con quale piacere vedo ristamparsi, aumentate di tanto, le opere di quel *genio* sovrano, l'onore d'Italia » 15, *illuminato*⁶⁵ «noi colti, noi illuminati, noi soridiamo alla basezza» 35, *intendente*⁶⁶ come carica amministrativa, *obbligante*⁶⁷ come 'ciò che lega con vincolo di riconoscenza', piuttosto che 'ciò che costringe', usato esclusivamente per indicare la cortesia degli ospiti: «il conte di Wilcech, il consultor Pecci hanno usato meco

⁶¹ *Adorare*: 'stimare e amare moltissimo', dal fr. *adorer*, GDLI § 2 riporta esempi da Baretto, Cesarotti, Foscolo, Monti; è segnalato nel TB § 15 «amore rispettoso che s'approssima alla venerazione», ma segnala che «Questa è sovente iperbole, fatta omai dall'abuso quasi ridicola»; per il processo settecentesco di laicizzazione del verbo cfr. Migliorini 2001, 520, e dell'aggettivo deverbale cfr. Dardi 1992, 413 e Matarrese 1993, 65.

⁶² *Caffè*: 'bottega in cui si serve il caffè', dal fr. *cafè*, DELI segnala la prima attestazione di *caffè* in un testo anonimo del 1694, ma la forma oscilla a lungo *bottega del caffè* e *caffè*, tra cui i puristi preferiscono la forma estesa, anche se Dardi 1992, 421-22 ricorda che nel Settecento *caffè* sostituisce la variante abbastanza rapidamente e aggiunge agli esempi di GDLI § 3 (Vallisneri, Lami, Parini...) per la prima metà del secolo anche Morelli, Algarotti e Metastasio; è in TB § 5, e in Cherubini s.v. *cafè*.

⁶³ *Canna*: 'bastone da passeggio', dal fr. *canne* (Dardi 1992, 423), ritrovato in GDLI § 4 in Parini, Monti, Pananti.

⁶⁴ *Genio*: 'chi è in possesso di talento inventivo o creativo nelle sue manifestazioni più alte', dal fr. *gènie*, che si diffonde già nel Seicento con una vasta gamma di significati, rafforzandosi nel Settecento; dopo la metà del secolo s'impone l'espressione *uomo di genio* (Dardi 1992, 435-38), DELI ne segnala la prima occorrenza in Magalotti 1661, e si deve al francese la diffusione europea del termine in questa accezione (Migliorini 2001, Dardi 1992, 436, 520, DELI).

⁶⁵ *Illuminato*: 'dalla mente aperta e priva di pregiudizi', sul fr. *esclairè* (Dardi 1992, 441), DELI segnala la prima attestazione in Salvini 1680 e la prima in relazione al *secolo illuminato* in Zanon 1770; parola tipicamente settecentesca perché legata al movimento sociale, culturale e filosofico francese, GDLI § 4 ne segnala la presenza in Metastasio, G. Gozzi, Bettinelli, Cesarotti, Alfieri, presente nel TB però lamenta l'eccessiva evidenza della paternità francese; cfr. anche Dardi 1992, 440-42, Migliorini 2001, 520.

⁶⁶ *Intendente*: 'chi è incaricato di dirigere l'esplicazione di pubblici servizi, soprattutto amministrativi', dal fr. *intendant*, con prima attestazione italiana in V. Siri 1647 (DELI); Dardi 1992, 444 lo ritrova in Muratori, Baretto, P. Verri, in Maffei (satireggiato nel Raguèt). GDLI § *intendente*² aggiunge agli es. C. Dati, Venier, Grimaldi.

⁶⁷ *Obbligante*: 'che denota il desiderio di rendere un servizio, di far piacere', dal fr. *obligeant*, prima attestazione G. Giustinian 1642 (Dardi 1992, 461-62), DELI segnala che tutta la famiglia di *obbligare* passa ad indicare un legame di riconoscenza, oltre che una costrizione, a partire dal Seicento, mentre Dardi nota che anche se non è più percepito come francesismo nei primi decenni del Settecento da autori come Nelli, Gigli, Fagioli e Maffei (dal Baretto sì), è «riprovato negli antibarbari ottocenteschi»; GDLI § 3 lo trova anche in Biondi, Redi Magalotti; cfr. Migliorini 2001, 520.

le più *obbliganti* maniere» 80, *originale*⁶⁸ per ‘nuovo’ «Questo cavagliere è uomo di grandissimo ingegno; *originale* ed amabile in tutte le cose sue» 9, *piano*⁶⁹ 17, 47, 48 per ‘progetto’ «fui incaricato di stendere un nuovo *piano* di pannizzazione» 47, *rischiarato*⁷⁰ 6, 67, 68, 89, 97, 99 usato non di rado in senso antifrastico, come in:

Faceva consistere la nobiltà del rango nell’onoratezza in ogni cosa: aveva tutte le massime che ne’ tempi andati costituivano que’ generosi gentiluomini, che noi adesso, ne’ *rischiarati* tempi nostri, guardiamo come cavaglieri da romanzo (99).

A questi si aggiungono: *sensibile*⁷¹ 24, 44 usato in modo assoluto per ‘interessato, attento’ sempre con *anima*, ad esempio in «ha auto per amici tutti gli homini da bene, tutte le *anime sensibili*» 44, *società*⁷² per ‘comunità di uomini uniti da leggi e consuetudini’ in «l’uomo da bene morendo lascia un vuoto nella *società*» 65, *soffrire*⁷³ 27, 85 usato in senso assoluto «aveva viscere di pietà per chi *soffriva*» 85, *sortire*⁷⁴ 5, 19, 22, 36, 46, 70, 82, 81, 82 sempre al posto di ‘uscire’, ad esempio in: «alcune divote che *sortivano* di

⁶⁸ *Originale*: ‘dotato di un carattere peculiare e nuovo’, dal fr. *original* (Dardi 1992, 463), DELI segnala la prima occorrenza con questa accezione in Muratori 1706, è ben documentato dai primi del Settecento e verso fine secolo si diffonde anche il derivato originalità (Dardi 1992, 46-64). Rintracciato in GDLI § 12 in Leopardi, Tommaseo, Mazzini.

⁶⁹ *Piano*: ‘progetto, programma, disposizione generale’, dal fr. *plan* (DELI), prima attestazione 1685 Lauri, ritrovato in Venier, Mocenigo, Maffei, rifiutato dai puristi tra cui Cesari (Dardi 1992, 466-67), assente in TB, GDLI s.v. *piano*⁵ § 2 in Gigli, Parini, Filangeri.

⁷⁰ *Rischiarato*: ‘illuminato, civilizzato’, dal fr. *esclairé*, prima attestazione in Muratori 1708, nonostante sia alternativo e concorrente con *illuminato* per tutto il Settecento ma notevolmente più raro (Dardi 1992, 441 e 480), è la forma più usata da Biffi. GDLI § 10 in Genovesi, Pietro Verri.

⁷¹ *Sensibile*: ‘che ha sensi d’umanità’, dal fr. *sensible*, prima attestazione in questa accezione da Segneri 1686 (DELI), è diffuso in italiano fin dal Due-Trecento con significato afferente alla percezione sensoriale, mentre si diffonde nel Settecento per influsso francese con accezione più legata all’aspetto emotivo, e non solo in italiano: cfr sp. *sensible*, ted. *Sensibel*, che fanno la loro comparsa nel Settecento (Dardi 1992, 482-83); GDLI lo segnala in Gualdo Priorato, F. Casini; il TB § 5 lo segnala «uso alla francese», cfr. Migliorini 2001, 522.

⁷² *Società*: ‘comunità di esseri umani uniti da leggi e consuetudini’, deriva dal fr. *société* solo l’uso assoluto (DELI) in luogo dei sintagmi consueti *umana società*, *civile società*, e diventa sempre più frequente nel corso del Settecento, fino ad identificare, sempre per influsso francese, anche coloro che si ritrovano nei salottini privati (Dardi 1992, 483-84).

⁷³ *Soffrire*: l’uso assoluto del verbo trae impulso dal fr. *souffrir* (Dardi 1992, 485), anche se la prima attestazione italiana è tassiana del 1581 (DELI), Dardi nota l’uso generalizzato del verbo nel Settecento (Radicati di Passerano, Tanucci, Metastasio), ma non compare nel TB; cfr. Migliorini 2001, 521.

⁷⁴ *Sortire*: ‘uscire’, dal fr. *sortir*; GDLI § 1 lo trova in Buonarroti, Mocenigo, Gualdo Priorato, Goldoni, Borsieri, Giuliani; compare nel TB § 13 ma senza che si facciano menzione all’influenza francese, RF ‘per semplicemente Uscire, detto di persona, è un brutto e inutile gallicismo’; cfr. Mengaldo 1987, 258, che lo considera possibile toscanismo oltre che francesismo, Antonelli 2001, 151, Tomasin 2009, 182 e 304 in Goldoni e Mazzei, e Guidolin 2011, 286.

chiesa» 46, *tollerante* 49, 100 e *tolleranza*⁷⁵ 49 nel senso di ‘accettazione di idee diverse dalla propria’ ad esempio in «Era *tolerantissimo*, né mai volle male ad alcuno per diversità d’opinione; odiò quindi mai sempre i fanatici ed i persecutori» 100, *torbidi*⁷⁶ per ‘tumulti’ in «era stato involto nella sua gioventù ne’ grandi *torbidi* dell’Europa» 76 e *travagliare*⁷⁷ con uso neutro per ‘lavorare’: «i fornari non avevano voluto *travagliare* per ciò che la camera delle vittovaglie aveva abbassato il prezzo del pane» 48.

A questi casi si aggiunge *dialogizzare*⁷⁸ in cui si rintraccia una marca francese nel suffisso *-izzare*⁷⁹ all’interno del costrutto parallelo che propone un’antitesi tra *barbari* da una parte e *colti* e *illuminati* (altro francesismo) «Molti popoli del nort che noi diciamo barbari, infliggono delle leggi penali contro chi non rispetta se stesso, e noi colti, noi illuminati, noi soridiamo alla basezza, e *dialoghizziamo* colla vergogna familiarmente» 35, in cui si nota anche l’anafora *noi* e l’altro parallelismo «sorridiamo alla bassezza» e «*dialoghizziamo* colla vergogna».

4.2.1.4 *Inseriti*

In qualche occasione, seppur di rado, Biffi introduce pericopi più o meno lunghe in francese, fra cui occorre distinguere diversi casi: in un paio di occorrenze si assiste all’intrusione di una singola frase in francese all’interno di una nota completamente in italiano (primo e secondo esempio) con funzione di commento, in un altro si nota una serie di brevissime stringhe usate come commento di altrettante frasi nominali, all’interno della già citata nota 75 (pp. 77-80), tutta costruita su moduli paralleli in cui il francese

⁷⁵ *Tolleranza*: ‘l’ammettere opinioni diverse dalle proprie’, dal fr. *tolérance* (Dardi 1992, 491-93), la prima attestazione è in Siri nel 1652 e poi nel 1674 (DELI), Dardi afferma che assume valore positivo afferente alla religione probabilmente in ambiente protestante ed è da lì esportato in Europa, e usato in Italia ad esempio da A. Verri, Beccaria, Galiani, Roberti.

⁷⁶ *Torbidi*: ‘disordini, tumulti’, dal fr. *les troubles* (DELI), prima attestazione in Tiepolo 1645 e difatti è usuale da metà Seicento (Dardi 1992, 493-94); il GDLI § 17 riporta esempi da Sarpi, Lippomanno, Muratori, Alfieri, Manzoni.

⁷⁷ *Travagliare*: ‘lavorare’, forse sul fr. *travailler*, DELI segnala che la diffusione del sostantivo e del verbo è «propria soprattutto del dominio galloromanzo», ed sempre osteggiata dai puristi a meno che non si indichi un lavoro pericoloso e faticoso e difatti il RF segnala che «se non è un lavoro faticoso è un francesismo».

⁷⁸ *Dialogizzare*: ‘dialogare’, voce dotta, GDLI propone il confronto col francese *dialogiser* (e anche con lo spagnolo *dialogizer*).

⁷⁹ Matarrese 1993, 65.

esplicita o aggiunge elementi allusivi all'immagine che la frase nominale presenta (terzo esempio). Infine, si segnalano due note scritte interamente in francese, tra cui non si rintracciano legami tematici, trattandosi in un caso del racconto di una passeggiata serale in cui Biffi coglie per caso un elogio fattogli da due concittadini che, vedendolo passare, alzano la voce per farsi sentire da lui, e in questo caso il francese potrebbe essere usato come schermo, per evitare discretamente eccessi autoelogiativi. Nell'altra nota in francese si rintraccia il modello frequente di ricordo di un defunto, in questo caso un aristocratico di buon cuore, benché «bigot»⁸⁰ (quarto esempio, si riporta un estratto):

Ma aveva invece un vero talento di unire le idee le più disparate, dalle quali risulta il ridicolo, e difatti *les rieurs étoient touiour de son coté* (51).

L'altr'ieri a Sesto un certo Pigoti fittabile non avendo con che pagare il padrone si gittò in una roggia, e si annegò. *Cela passa la raillerie* (74).

Una torre circondata da assediati: sulla porta un gueriero coperto di ferro armato d'alabarda col motto: *Attendez qu'il soit endormi, et je suis à vous*. Contessa donna Marianna Archinto Manfredi. / Un'alta rupe sulla quale s'arampica gran numero d'ogni fatta di gente: *Il y-en a pour les grands et les petits*. Marchesa Anna Zucchelli Alberiggi di Quaranta. (78).

3 Avril du 1781. Don Ignace Vernazzi le dernier de sa famille qui à été illustre dans notre pais est mort. C'étoit un homme dur en apparence mais en réalité charitable envers les povres; riche et ignorant a son avis ce quil ne savoit pas n'existoit point; grossier et sans aucune education il étoit fait pour alier ceux mêmes qu'il se proposoit d'obliger. *Bigot iusqu'à la stupidité une maxime de l'Evangile n'etoit de rien vis a vis l'assertion d'un jesuite*; declamant touiour contre les vices du tems, et contre la iunesse il étoit emerveillé losqu'il voiet une quelque bonne action faite par un homme qui n'avoit pas la renommée d'etre devot. (87-88).

Nei primi due casi il francese pare avere funzione di commento, nel terzo invece segnala in toni allusivi il nucleo di ciascuna immagine, il motivo su cui posa l'intento satirico di ciascuna metafora: «*Attendez qu'il soit endormi, et je suis à vous*» suggerisce l'abitudine al tradimento della donna celata dietro l'immagine della torre circondata da assediati, e anche «*Il y-en a pour les grands et les petits*» fa riferimento alle abitudini libertine della

⁸⁰ Dossena rende con *bigotto* (cfr. Biffi 1976, 111).

donna adombrata dalla *rupe*. Nell'ultimo caso, senza voler tentare commenti di natura linguistica, si nota in modo cursorio la presenza di una struttura diffusa nel *Diario*: «Bigot iusqu'à la stupidité une maxime de l'Évangile n'étoit de rien vis à vis l'assertion d'un jesuite» restituisce perfettamente la sequenza *apposizione + reggente* che si riscontra tanto di frequente nei diversi elogi *post mortem* diffusi nel testo e nelle descrizioni, come nel già citato estratto «impetuosissimo nella collera, ma questa era momentanea e si ravedeva, e si scusava con una grazia inimitabile» 100 riferito al padre.

4.2.2 *Inglese*

Non c'è paragone tra la portata della penetrazione francese su più fronti nel contesto italiano e quella inglese, nonostante si segnali qualche intellettuale che ne fa largo uso, ad esempio Magalotti, Bettinelli e Alessandro Verri, cui si aggiungono episodiche comparse in altri autori, non sempre letterati⁸¹; anche il «Caffè» che pure si propone come modello lo *Spectator* di Addison⁸² e che dimostra massima ammirazione per l'Inghilterra e per la sua organizzazione sociale, economica, politica, legale, non presenta un lessico anglicizzante⁸³. Biffi conosceva molto bene la lingua inglese: nei suoi zibaldoni si rintracciano citazioni di un gran numero di autori d'oltremarica⁸⁴, scambiava lettere in inglese con alcuni amici, come il Baretti⁸⁵, e doveva avere una pronuncia più che discreta, se in una lettera da Venezia a un amico ricorda di essere salito a bordo di una nave della marina reale inglese e di non essere stato riconosciuto come italiano dai marinai⁸⁶. Tuttavia nel testo del *Diario* non si rintraccia larga copia di prestiti, adattamenti e calchi, segno d'altronde della scarsissima acclimatazione delle forme inglesi in italiano⁸⁷, ma si nota un filone tematico, fondamentale perché incentrato sulle figure femminili di qualche

⁸¹ Cfr. per un inquadramento generale della questione Cartago 1994, 721-750.

⁸² Guidolin 2011, 308.

⁸³ Cartago 1994, 729-730.

⁸⁴ Biffi 1976, XXII-XXIII: Dossena nell'Introduzione al *Diario* segnala tra gli svariati autori italiani, latini, francesi di cui Biffi nel corso degli anni raccoglie diverse citazioni, per poi farle confluire ordinatamente negli Zibaldoni, anche una serie di autori inglesi, fra cui: Joseph Addison, Richard Cumberland, John Milton, Davide Hume, Shakespeare, Swift.

⁸⁵ Cfr. Biffi 1976, XVIII.

⁸⁶ Cfr. Biffi 2011, 121.

⁸⁷ Antonelli 2001, 153.

importanza sentimentale per l'autore, quasi del tutto strutturato in inglese, sia attraverso brevi riferimenti di commento a fine nota, sia in note interamente scritte in lingua.

4.2.2.1 *Prestiti, adattamenti, calchi*

Si segnalano senza distinzioni interne le men che sporadiche occorrenze di anglicismi isolati: *in attualità*⁸⁸ «era questo principe adetto singolarmente al militare, e ne manteneva tanto quanto altre volte ne tenevano *in attualità* i re» 76, *milord*⁸⁹ 69 in alternanza con *mylord* 67 «Colà nei Campi Elisi, vicino alla regina Didone, a Catone, a *Milord* Peterborug» 69, *rost beef*⁹⁰ «che nausea tutto fuorché un piatto inglese di grossolano *rost-beef* che aggradisce con avidità» 79, caso da segnalare per il gioco di parole che vi costruisce l'autore in un'annotazione alla nota stessa in cui svela anche la metafora satirica⁹¹: «il *rost beef* era l'umilissimo servitore delle signorie loro, lo scrittore di queste memorie fisico-astronomiche-epico-morali», gioco basato sull'omofonia tra la pronuncia di *beef* in inglese e un ipotetico diminutivo dialettale di Biffi in *bif*, e tra quella inglese di *roast* con quella cremonese di *rost*⁹², per cui si suppone che dietro la donna ritratta nel mangiare il roast-beef, e identificata come Donna Giulia Parravicini, si celi una donna che effettivamente aveva mostrato attenzioni per l'autore, identificato con la metafora che contiene anche un nomignolo scherzoso, tra il significato cremonese pronunciato e quello inglese scritto.

⁸⁸ Dossena (Biffi 1976, 76) suggerisce che si tratti di un calco dall'ing. *actually*, fatto però non confermato né da GDLI né da DELI.

⁸⁹ *Milord*: 'gentiluomo inglese', dall'ing. *mylord* per tramite però del fr. *milord*, attestato per la prima volta in Sergardi 1726 (DELI); GDLI § 2 segnala anche Martello, C. Gozzi, Monti, ritrovato anche in TB.

⁹⁰ *Rost beef*: 'carne di manzo [...] arrostita a fuoco vivo, ma mantenuta rosea internamente', dall'ing. *roast-beef*, attestato la prima volta in Foscolo 1819 (DELI).

⁹¹ In GB, c. 38v si trova un'*a* tra parentesi tonde dopo *beef*, poi riportata nel margine inferiore della stessa pagina cui segue la spiegazione.

⁹² Ipotesi avanzata da Dossena (Biffi 1976, 80), che vede anche nella pronuncia di *roast* come *rost* lo stesso suono di un «aggettivo dialettale che vale "stupido"», cfr. Peri 1847 s.v. *rost* «arrosto. Metaforicamente ancora si dice tanto di persona, quanto di cosa spregevole».

4.2.2.2 Inserti

Gli inserti veri e propri, che vanno oltre il semplice prestito e denotano un volontario cambio di codice nell'autore, con esito nel *code mixing*⁹³, si rintracciano sempre quando l'argomento centrale è una figura femminile rispetto a cui Biffi di non è indifferente; possono presentarsi in forma di frasi che chiudono la nota (accade in un caso, il primo segnalato), o con il passaggio in corso di scrittura da un codice all'altro (secondo caso); i cambi di codice marcano la volontà di non esprimere apertamente le proprie riflessioni più personali, che vengono quindi discretamente adombrate dietro l'uso del differente codice linguistico, considerato ostico ai più⁹⁴:

Ieri pranzai dal marchese Vidoni colla marchesa Isotta Pindemonti Landi che è pure dama della stessa principessa. *I licked this Ladi as a sister* (91).

Parti da me esagerando le da lui supposte in me cognizioni mie. *This lord was spokin so bifore the only wouman... A sentiment of mercy, of tendernes, it may be of love was renewed in his heart. After then wole years... I was comanded to stay before her. My almighy God whose darling attribute is mercy to be mercifull on her, on me. And... but I am wandering...* (50-51).

Nel secondo caso pare nettissimo il passaggio da una prosa fluida ad una spezzettata dai tentennamenti, in cui si fissa qualcosa che non è stato ancora elaborato né tantomeno progettato, come conferma la chiusa, «And...but I am wandering...».

Negli altri inserti, costituiti da sei note vergate in inglese (una per ciascuno degli anni in cui il *Diario* viene compilato e due nel primo), si sviluppa, con una certa reticenza di contro alla puntualità con cui vengono riportati nomi e cognomi di alcuni cittadini, il rapporto non sereno e forse anche irrisolto dell'autore con il genere femminile. Nella nota 6, la prima in inglese, del 21 novembre 1777 (pp. 8-9) l'uso della lingua straniera serve a celare l'affetto e la tenerezza che l'autore nutre per una ragazza, sedotta e abbandonata da un «rapcy fellow», e ospitata di nascosto da Biffi per il tempo della gravidanza. Si riporta (primo esempio) solo la parte finale della nota, in cui l'autore ammette il proprio

⁹³ Cfr. Antonelli 2001, 167-8.

⁹⁴ Anche Dossena (Biffi 1976, XXVII) segnala che il diverso codice «vale da cifrario, ha funzione di occultamento» e che «sembrano più franche, più intime, certe parti in inglese o francese».

sentimento, che ricorda il caso, già citato, in cui l'uso dell'inglese consente l'espressione di sentimenti altrimenti taciuti (cfr. «I licked this Ladi as a sister» 91): «If i am not in love for her, I own at last that I have a strong affection for this handsom mead» 9.

Più complesso è il caso della seconda nota in inglese, in cui l'autore accusa violentemente una donna, definendola «cursed old iade⁹⁵» di una serie di azioni commesse a suo danno, caso interessante per la commistione notevole di inglese e francese, legata forse a ragioni emotive, per cui nell'accumularsi degli eventi il cambio di lingua ad ogni aggiunta sembra quasi marcare un nuovo moto nervoso da parte dell'autore.

A cursed old iade who was in her beggining veri preti wouman, m'ayant temoigné une passion violante, je l'obeis: elle se lassa de moi et s'attacha à un jeun coxcomb a veri bad fellow, le quell l'ayant plantée la, elle fit toutes sorte de follies so that she becemes a prototipum off olli and impertinence to volle world. After many discourses lows, indecents, and wuvorti against me, ayant écrit une lettre stupide a ce jeun homme qui se publia, et qui lui attira les risées du public, elle eut l'impudence de me l'atribuer, et l'on trouva que cette lettre étoit écrite de sa main (18-19).

Non pare di poter stabilire una relazione tra il *code mixing* e un freno autocensorio rispetto al quale l'uso del diverso codice linguistico, soprattutto dell'inglese, consentirebbe una più libera espressione anche da punto di vista del turpiloquio, dal momento che, come si vedrà, non sono rarissime (per quanto circoscritte) le espressioni più o meno triviali, se non in un caso, nell'ultima brevissima nota del 1779, in cui la morte di un patrizio cremonese, a fronte svariate altre morti sempre trattate con maggior o minor rispetto, sconfinante talvolta nella venerazione, viene commentata con un disprezzo che colpisce tutta la famiglia presente e futura del defunto, definito *coxcomb*⁹⁶, attraverso

⁹⁵ Dossena rende con *odiosa vecchia baldracca* (cfr. Biffi 1976, 107), Ragazzini s. v. *cursed* § 2 (*fam. antiq.*) maledetto, mentre non si è trovato un corrispettivo per *iade*.

⁹⁶ Dossena in questo caso usa *buffone* (Biffi 1976, 111), nel precedente estratto *puttaniere* (107), Ragazzini s.v. *coxcomb* (*antiq.*) damerino, bellimbusto, ma rimanda a *cockscomb* § 3 berretto da giullare (rosso e a forma di cresta di gallo).

L'iterazione quasi ossessiva in polittoto di *blothead*⁹⁷, anche se resta da valutare l'effettiva portata espressiva dell'appellativo a quell'altezza cronologica:

27th December. I have assisted this morning in S. Sepulcher Church to burial of the late Count Francis Asti Cremonese patrician. Hi was but a coxcomb son of a *blothead*, brother of a *blothead*, father of a *blothead*, great father of *blocheads*. I hope. Amen (86).

L'inglese è dunque usato in genere come paravento dietro cui lasciar emergere qualche dettaglio in più sulla propria emotività e sulle proprie vicende personali, non mancano infatti nel *Diario* picchi di tensione emotiva, che si sviluppano però intorno a situazioni meno private, più legate al pubblico interesse: morti di personaggi importanti, cecità del patriziato cremonese, lamentele contro l'abitudine a diffondere pettegolezzi e voci e rifiuto del bigottismo dell'alta società e del clero cittadino; più vicina all'intimità dell'autore è la nota finale sulla morte del padre. Tuttavia, nonostante questa tendenziale apertura che il cambio di codice consente, anche in queste note resta celata l'identità della donna che Biffi ama, tema cui si suppone di poter attribuire almeno tre note, in una delle quali la donna viene definita «deceitfull woman»⁹⁸ 42, mentre nelle altre non viene nemmeno citata (a meno di non considerarla la «old iade» dell'esempio già ricordato). La donna compare direttamente nella nota 51 del 29 febbraio 1779 (53), in cui fa visita col marito all'autore, identificata solo dal pronome incipitario *she*, che mostra tutto l'attaccamento che Biffi nutre ancora per lei, confermato dal resto della nota (primo esempio) e all'interno della nota 84 del 6 agosto del 1781 (89-90) in cui Biffi esprime la sua rinuncia definitiva all'amore per lei, dovuta più al cambiamento subito dalla donna che alle nozze di lei; ancora una volta, la nota si apre con l'evocazione pronominale (secondo esempio, si riporta l'incipit):

29th February 1779. *She* has been here in my appartement accompanied by her husband. Ow I have been surprised by this sudden apparition! After then years this dai I have seen the sun in its full glory. In my eies she is yet not only worthi to be loved, but also to be adored. Wath weachness! (53).

⁹⁷ Dossena traduce con *coglione* (cfr. Biffi 1976, 111) Ragazzini s. v. *blockhead* § 2 (fig.) testa di legno; stupido; testone; zuccone; balordo.

⁹⁸ Dossena rende con *ingannatrice* (Biffi 1976, 108), Ragazzini § 1 (di persona) disonesto, falso.

6th August 1781. *She* is no more the same! t'is plain. *She* is intirely lost for me. Judgment dispel the dream of heart! that long, that fatal dream, the curse of my life. (89).

Dopo questa rinuncia, la donna verrà evocata solo in un altro caso, finalmente in italiano, al momento della morte del padre, con un riferimento che, nonostante l'uso della lingua natia suggerisca un atteggiamento più distaccato, tuttavia richiama inevitabilmente la nota in cui la donna viene definita *ingannatrice*; il collegamento evidente qui riportato tra i due momenti è il rimpianto per l'impossibilità di avere figli, che avrebbe voluti solo da lei, e non dalle altre due donne, che lo avrebbero sposato volentieri, e che rifiuta per amore di lei:

I shall live a single man; *my house is ended; I am last of posterity of my honests ancestors* (43)⁹⁹.

Possi il conte di Casalgrasso meritar sempre la sua fortuna di avere una moglie tanto degna. Io non ne avrò mai altra, *in me finirà la mia famiglia*; né io potrò mai essere ad altri un tanto buon padre quanto lo fu a me il conte Gianambroggio Biffi (103-04).

4.2.3 *Latino*

Oltre ai latinismi sintattici già osservati, la presenza del latino nel *Diario* si nota nelle diverse parole (segnalate insieme alle forme letterarie e auliche), nel singolo prestito integrale all'interno della frase, e nella citazione usata con intento ora ironico, ora amaro, tratta dagli autori della classicità latina o dall'ambito liturgico; a queste si aggiunge il caso unico di una nota interamente in latino.

Si segnalano i tre casi in cui compaiono latinismi non adattati, con finalità diverse: mira ad un tono scherzoso il parallelismo ironico *latae sententiae*¹⁰⁰ con *ferendae sententiae*¹⁰¹, cui si aggiunge il polittoto latineggiante già segnalato (*vapulante-vapulato*) in: «La curia vescovile esaminò il caso, e voleva proferire scomunicato *latae sententiae* il marchese

⁹⁹ «Io vivrò solo, il mio casato è finito. Con me si estingue la discendenza dei miei onesti antenati» (traduzione di Dossena in Biffi 1976, 108).

¹⁰⁰ *Latae sententiae* 'per sentenza già più volte pronunciata', formula del diritto curiale

¹⁰¹ *Ferendae sententiae* 'per sentenza che dev'essere pronunciata *ad hoc*', altra formula del diritto curiale che sottolinea beffardamente la rarità del caso in questione, in cui un abate si fa bastonare di sua volontà.

vapulante, e scomunicato *ferendae sententiae* il conte vapulato. La curia pretoria avrebbe voluto farne un'affar suo per zelo di cavarne quatrini» 34, in cui la grottesca colpa di marchese e abate¹⁰² stona con la serietà della pena, veicolata dalle espressioni latine. Pare invece una sorta di vezzo l'uso di *punctum exclamantis*¹⁰³ a rimarcare ironicamente il tono esclamativo, quasi con un ammicco, della frase precedente: «Che peccato che questo buon maresciallo fosse franco muratore! *punctum exclamantis*» 58; pare invece integrato nella frase e privo di intenti espressivi *alias*¹⁰⁴ in «Si fece poi la processione dai padri *alias* crematori ora semplicemente domenicani, e portarono San Vincenzo Ferrerio» 61 nonostante introduca una parentetica allusiva dal tono velatamente polemico.

4.2.3.1 *Inserti*

Gli inserti si presentano in forma di citazione riportata a memoria, in un paio di casi anche con ripetizioni della stessa pericope in contesti diversi ma affini per contenuto: il riferimento a Marziale «*Non est vivere sed valere vita*¹⁰⁵» 20, 65 serve a commentare l'importanza della salute fisica (in chiusa ad una breve nota in cui lamenta un violento dolore ai denti) e mentale (è la massima che era solito ripetere un giovane suicida); e funge da chiusa lievemente polemica il riferimento a Orazio «*Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi*¹⁰⁶» 22 e 47, posto nel primo caso dopo l'annotazione del passaggio per Cremona di un corpo di fucilieri diretti in Germania, nel secondo dopo aver segnalato dei problemi nell'amministrazione cremonese. Ancora di origine classica sono le citazioni che aprono alcune note, a commento anticipatorio che introduce all'argomento, una oraziana «*...quid intactum nefasti liquimus?*¹⁰⁷» 91, prima della penultima nota, dove l'invettiva per la delusione di una società ancora gretta, nonostante il rinnovamento portato dai *lumi*, raggiunge la sua massima espressività; una virgiliana di cui si è già

¹⁰² Il conte abate si fa bastonare dal marchese in cambio del bastone con pomo dorato del marchese, e il caso suscita grandissimo entusiasmo in città.

¹⁰³ *Punctum exclamantis*: DELI segnala la prima attestazione in italiano in Carena 1853, e prima *punto d'esclamazione* in Gherardini 1838, mentre è presente in Corticelli 1754, 420 tra i segni di punteggiatura col nome di *punto ammirativo*.

¹⁰⁴ *Alias*: dal lat. *alias* 'altrimenti' (DELI).

¹⁰⁵ Marziale *Epigrammi* VI, 70, 15, già identificata da Dossena (Biffi 1976, 20).

¹⁰⁶ Orazio *Epistole*, I, 2, 14 (cfr. Biffi 1976, 22 n.44).

¹⁰⁷ Orazio *Odi* I, 35, 35-36, che Dossena 1967, 50 suggerisce di leggere come se *nefasti* fosse nominativo, non genitivo.

parlato: «...*lucemque perosi proicere animas...*¹⁰⁸» 69, e quella oraziana «*o rus, quando ego te aspiciam?*¹⁰⁹» 71, prima dell'annotazione del proposito di restaurare la propria casa di campagna.

Sempre ripreso da Orazio è il riferimento «*Interdum vulgus rectum videt*¹¹⁰» 14 che esprime sinteticamente la paura di Biffi rispetto alla diffusa ostilità del popolo cremonese verso un patrizio, paura appunto che qualcuno ritenga che ci sia del vero in quanto il popolo dice, e pure di Orazio è la citazione che serve da commento, quasi consolatorio, alla considerazione che né a Milano, né a Cremona l'autore trova conforto, da un lato per la troppa vivacità della città, dall'altro per la noia della provincia: «*Querit ephippia bos piger, optat arare caballus*¹¹¹» 81. Le altre citazioni latine sono tratte dal latino ecclesiastico e vengono usate in tono ironico nelle parole dell'eterno riposo «*requiem eternam dona ei Domine et lux perpetua luceat ei*» 21, adattato al singolare perché riferito al pulpito del duomo di Cremona, calcato da una serie di predicatori più o meno apprezzati da Biffi. In un caso la citazione latina è la ripresa, sdegnosa, delle parole di un predicatore:

Mise in bocca a Gesù Christo le parole di Caio Giulio Cesare moribondo, ed adatandole le fece dire *tu quoque Christiane fili mi*. Ma non piovette (61).

Ironico è anche, e soprattutto, l'accostamento in «*Sensus o superi sensus! A fulgure et tempestate libera nos Domine*» di *sensus*, inteso come 'intelligenza, raziocinio, senso comune, intelletto', concetto perfettamente integrato nella temperie culturale tardo settecentesca, alla formula di sapore ecclesiastico¹¹², suggerendo una sostituzione, di orientamento illuministico, del contenuto di *Domine* con *Sensus*. In un caso invece si segnala l'accumulo di titoli classicheggianti che Biffi attribuisce alla defunta Maria Teresa d'Austria:

Quall'ora leggo ciò che l'adulazione lasciò scritto negli antichi marmi o bronzi di molte imperatrici, alle quali si diede il titolo di *Mater orbis, Mater castrorum, Mater patriae, Mater Caesarum*, alle quali si consacrarono altari, e templi *Laetitia orbis fondata*,

¹⁰⁸ Virgilio *Eneide* VI, 435, che nota Dossena in Biffi 1976, 68.

¹⁰⁹ Orazio *Satire* II, 6, 60, già rintracciato da Dossena in Biffi 1976, 71.

¹¹⁰ Orazio *Epistole* II, 1, 63 segnalato già da Dossena in Biffi 1976, 14.

¹¹¹ Orazio *Epistole* I, 14, 43 che Dossena nota in Biffi 1976, 81.

¹¹² Cfr. Dossena in Biffi 1976, 36-37.

Laetitiae temporum, Felicitas saeculi, tutti, tutti questi titoli gli dò nel mio cuore (85).

A questi casi si aggiunge quello della nota 58 senza data (pp. 59-60), scritta interamente in latino tra il 24 aprile 1779 e il 4 maggio dello stesso anno, incentrata sulla lunga siccità che affligge Cremona tra l'inverno del 1778 e la primavera inoltrata del 1779, in latino forse sulla scorta delle scritte giocose dei suoi compaesani su un temporale del 1777¹¹³, forse per scherzare sulla credulità del popolo cremonese, pienamente sfruttata dal clero cittadino; si riporta un estratto:

Vaferrium hominum genus [riferito ai membri del clero] aequae semper paratum ut faelicitate publica, sic calamitate ad suum ipsorum commodum abuti. Heinc pretium optatis imbribus largitiones eorum aedibus factas statuere. Decreto X Virorum supplicationes trium dierum ad aedem maximam indictae, et habitae (59).

Il tema delle processioni propiziatorie è sviluppato pienamente nella nota successiva, che ben si lega a questa per la presenza di un *tricolon* in latino ad apertura di nota, a segnalare l'arrivo delle piogge: «*Tandem, tandem, tandem* dopo cinque mesi di siccità [...] oggi sono già quatr'ore che piove» 60.

In coda alle citazioni latine si segnala anche l'uso di *litostratos* in «si slancia dalla finestra, e si schiaccia il cranio sopra il *litostratos* “*quod est ab operire*”» 73 di origine dubbia¹¹⁴.

4.3 Componente locale

La componente dialettale è abbastanza scarna: si individua un solo dialettalismo schietto, o quasi, in *camisin curt*¹¹⁵ in «di me hanno detto [...] che sono un eretico, un deista, un

¹¹³ Così suggerisce Dossena in Biffi 1976, XXVIII.

¹¹⁴ Dossena (Biffi 1976, 73-74) trova un'allusione ironica a qualcosa che non si riesce a cogliere, nel fatto che Biffi usi proprio *litostratos*, quando poteva dire *selciato*, e quando la parola non esiste né in greco (*λιθόστρωτος*), né in latino (*lithostrotum*), né in italiano (*litostrato*); Dossena riconosce anche nella citazione *quod est ab operire*, reso con 'il che deriva da coprire', un riferimento al verbo *σπρώννυμι* 'distendere' e a questo si aggiunge il fatto che, essendo stata lastricata la maggior parte delle strade di Cremona dopo il 1785, forse il prete in questione cadde sulla terra battuta, da cui deriverebbe un uso antifrastico di *litostratos*, che Dossena definisce «calco mostruoso».

¹¹⁵ Peri 1847 s. v. *camiseen*, 'diminutivo di camicia', annovera tra gli esempi: «*avirghe 'l camiseen curt*, o

ateista, un libero-muratore, un filosofo, un miscredente, un *camisin curt*» 98, mentre gli altri casi sono tutti classificabili come dialettalismi spontanei attenuati¹¹⁶: *banda*¹¹⁷ 92, 97 per ‘parte’, ad esempio in «i titoli d’empio, di dissoluto ti pioveranno adosso d’ogni *banda*» 97, *brentadori*¹¹⁸ per ‘portatori di vino nella brenta’ in «nel vestito vecchio involgevasi una moneta, e gittandolo dai *brentadori* armati di alabarde» 92, *butiro*¹¹⁹ per ‘burro’ col già segnalato *ova* in «le *ova* due soldi e mezzo l’uno; il *butiro* 20 soldi la lira» 17, *canone*¹²⁰ per ‘tubo, cordone’ in «per mezzo d’un *canone* di cuoio al quale stava appeso per un braccio, e per una gamba si è precipitato da quell’altezza»⁵⁴, *quistionare*¹²¹ per ‘litigare’ in «imporre silenzio a due uomini del popolo che fingevano di *quistionare*» 82, *roba*¹²² per ‘cosa’, anche come nome collettivo «declamò contro i spiriti forti, contro la lettura de’ libri empi; ed insinuò che non pioveva perché si toglieva *robba* ai frati, e perché si disprezzavano» 62, con raddoppiamento di influsso dialettale, e *tabarro*¹²³ 41, 58 in «portò un *tabarro* estate e inverno per sedici anni» 41.

Una menzione a parte meritano i soprannomi e i nomi propri, tra cui si segnalano: *rizzolino*¹²⁴ in «un certo Rinaldi detto *Rizzolino*», *Zanino* come diminutivo di ‘Giovanni’ in «Giovanni Baldesio detto *Zanino* dalla *Balla*» 92, e la serie di indovini e affini, tra cui alcuni portano tracce dialettali: «ed intanto La Galleria delle stelle, La Zingara Indovina, *Lo Schisone*¹²⁵, La Truffaldina, *Caporal Quatordes Cazzaball*¹²⁶, Il Gran Mirandolano e tant’altri rispettabilissimi conservatori delle cognizioni umane» 56.

esser del camiseen curt. Dicesi di chi si mostri di poca fede e poco divoto. *Cristianaccio*».

¹¹⁶ Cfr. Mengaldo 1987, 140 li definisce «termini o espressioni “veneto-settentrionali” che hanno preciso o plausibile riscontro nell’uso scritto italiano e/o toscano, dal quale può essere venuta una legittimazione».

¹¹⁷ *Banda*: nel RF § 3 «vale anche parte e ne ritiene tutti i sensi; se non che si adopera assai meno nel comune discorso».

¹¹⁸ *Brentadori*: Cherubini 1840 s.v. *brentadòr*: ‘chi fa professione di trasportar vino o simili nella brenta’, ma presente anche in italiano: GDLI s.v. *brentatore* o *brentadore*, ritrovato in Garzoni e De Amicis.

¹¹⁹ *Butiro*: RF lo segnala, pur rimandando da *butirro* a *burro*, Peri 1847 s.v. *bouteer* ‘burro’, ma ha una certa diffusione se ancora nell’Ottocento tende a essere in concorrenza, per quanto svantaggiosa, con *burro* nella prosa giornalistica milanese della prima metà del secolo (SPM).

¹²⁰ *Canone*: si suppone dal cremonese: Peri 1847 s.v. *canoone* ‘tubo altresì di terracotta e talor anche di pietra che adoprasì a for mar condotti da menar acqua’, qui usato genericamente come ‘tubo’.

¹²¹ *Quistionare*: vi confluiscono il milanese *questionà* (Cherubini 1841), e l’italiano *questionare/quistionare* (RF ‘far questione, contendere, contrastare’).

¹²² *Roba*: RF la definisce ‘voce generalissima, e per sé indeterminata’, ma in Peri 1847 s.v. *robba* ‘*roba*’.

¹²³ *Tabarro*: ‘mantello’, presente nel cremonese *tabarr* (Peri 1847) ‘Propriamente ricco mantello scendente infino ai piedi senza maniche e con bavero’, ma segnalato anche in RF.

¹²⁴ *Rizzolino*: probabilmente dal cremonese: Peri 1847 s.v. *rezz* ‘così chiamano una ciocca di capegli crespi e inanellati’.

¹²⁵ Forse dal mil. *schiscion* ‘camuso’ (Cherubini 1843).

¹²⁶ Si suppone composto dalla forma apocopata di *caporale*, con *quatordes* ‘quattordici’ (Peri 1847) e, forse, *cazzaa* per ‘cacciare, germogliare’ (Peri 1847, usato esclusivamente per intendere il germogliare delle

Infine, viene riportato un proverbio, molto italianizzato, peraltro: «Si dirà poi che i proverbj sono fondati? “*Seren d'inverno, e nuvolo d'està, amor di donna, e carità da frà*” Qual'è la donna che duri ad amare costantemente per tre mesi! qual è il frate che usi carità per tre giorni!» 56, di cui si è già detto a proposito delle apocopi sillabiche che restano a marcare l'origine dialettale.

4.4 Linguaggio colloquiale

Non manca, come prevedibile per un testo privato, una corposa messe di colloquialismi, inseriti nel testo, più che con intenti mimetici rispetto al parlato (a meno che non si tratti di segmenti di discorso riportato), probabilmente per la spontaneità del dettato. Si sono identificati i singoli casi sulla base del contesto che consentiva di attribuire un uso espressivo di parole altrimenti non marcate, dal campo semantico cui afferiscono, o dall'esplicita indicazione dei vocabolari¹²⁷, tenendo presente che parte del lessico colloquiale settecentesco è attinto dalla tradizione comica toscana¹²⁸. Si sono tenuti infine distinti i colloquialismi, anche quelli più coloriti, dal turpiloquio vero e proprio.

4.4.1 *Colloquialismi*

Si distinguono le varie occorrenze cercando di coniugare l'aspetto tematico con quello formale in tre sezioni: espressioni tratte dal regno animale¹²⁹, con funzione denigratoria, strutturati nella maggior parte dei casi in forma retorica di similitudine o metafora, come: *asinesco*¹³⁰ *asino*¹³¹ insieme a *toro*¹³² in «ed un *asino* d'un misionario che predicò in

piante) con *balla* 'fandonia' (Peri 1847 § 2 'cosa non vera che altri dia ad intendere. *Carota. Fiaba. Panzana*'), con significato finale che potrebbe dare l'idea di: 'il caporale che inventa (*cazza*) le quattordici panzane'.

¹²⁷ Si sono seguite le indicazioni metodologiche di Guidolin 2011, 383.

¹²⁸ Cfr. Antonelli 1996, 214-28.

¹²⁹ Cfr. Antonelli 2001, 175 segnala lo zoomorfismo come uno dei consueti ambiti da cui si traggono espressioni colloquiali.

¹³⁰ *Asinesco*: 'sciocco, proprio di ignorante', DELI attesta la prima occorrenza nel 1478, anche il TB ne segnala questo uso, ritrovandolo nell'Alfieri.

¹³¹ *Asino*: 'sciocco, ignorante', GDLI § 2 segnala esempi dal Duecento (Dante), si trova anche in TB § 7 ne segnala la l'uso offensivo; cfr. cremonese *asen* (Peri 1847).

¹³² *Toro*: TB s.v. *toro* es. 'di persona in collera: *che muggia come un toro*'.

piazza con una voce da *toro* cominciò il suo discorso» 61, *barbagianni*¹³³ in «l'ultimo rampollo che ordinariamente è un qualche gran *barbagianni*» 42, *bestia*¹³⁴ 20, 95 «Un po' meno *bestie* dei nostri avoli» 95, *corno* nella locuzione *non valere un corno*¹³⁵: «La divozione è pure una bella cosa! La filosofia non vale un *corno*!, con quel suo semplicificare annoia mortalmente» 24-25 e infine *porco*¹³⁶ 54 e 88 «Costui si era poi ubriacato come un *porco* per stordirsi» 54, con *porcherie* in *tricolon* «tra noi se uno fa una buona azione, o non si racconta, o non si cura, o si guarda chi la fece come un don Chisiotte; si sorride al contrario alle *porcherie*, alle basezze, alle turpitudini» 34 in cui si segnala, pur nel fervore della critica, la presenza di un doppio *tricolon* anaforico e dell'antonomasia «don Chisiotte».

Una seconda sezione racchiude i casi che traggono la loro marca di colloquialità dalla sfera semantica cui appartengono, hanno funzione offensiva o sono comunque usati con tono dispregiativo: *ba(b)bione*¹³⁷ «E che non fa il *babione* con queste reliquie!» 35, *birbanti*¹³⁸ e *bricconi*¹³⁹ in un costrutto parallelo, dove sembrano usati per *variatio*: «*Bricconi* per prodigalità da figli di famiglia, niente si lascia intentato per avere denaro, o rubandolo al giuoco, o ingannando chi lo possa prestare; *birbanti* da padroni di casa per avarizia, le suddicie usure, i lesivi contratti, e le frodi sono il vanto di quei sporchi» 96, *carogna*¹⁴⁰ in «il quale essendo ardentemente innamorato d'una *carogna* per nome Veronica Alvergna» 69, *imbecilli*¹⁴¹ in «maligni, piccioli, ed *imbecilli* avessimo almen conservata quella bonomia dell'ignoranza che caratterizzava i vecchi lombardi» 95,

¹³³ *Barbagianni*: 'persona sciocca' da *barba Gianni* 'zio Giovanni', attestato per la prima volta in Gallo 1503 (DELI).

¹³⁴ *Bestia*: 'persona ignorante, stupido', GDLI lo segnala per la prima volta in Dante.

¹³⁵ *Corno* (non valere un): 'niente', GDLI segnala la prima attestazione in Magalotti 1712.

¹³⁶ *Porco*: 'persona ingorda e gretta', GDLI segnala esempi dal Burchiello, A. F. Doni e Pratesi, presente anche nel TB e in Peri 1847 s.v. *porch* «Dicesi ancora figuratamente a persona di sporchi costumi, e sudicia».

¹³⁷ *Babbione*: 'sciocco, semplicione', da GDLI s.v. *babbione* e *babione*, disusato, con esempi a partire da Burchiello; il TB riporta per la locuzione *fare il babbione* 'fingere di essere sciocco'.

¹³⁸ *Birbante*: 'persona furba, disonesta', prima occorrenza in Segneri 1696 (DELI), TB § 1 indica una sfumatura di significato che lo rende più lieve di *furfante*. GDLI § 1 oltre a Segneri segnala tra gli altri Goldoni e Monti.

¹³⁹ *Briccone*: 'persona furba, disonesta', DELI segnala la prima occorrenza in B. Latini 1294, GDLI § 1 segnala tra gli esempi settecenteschi Muratori, Goldoni, Parini, Monti; cfr. Guidolin 2011, 392.

¹⁴⁰ *Carogna*: 'persona vile, perfida', GDLI § 5 lo segnala tra gli altri in Segneri, Baldovini, Menzini, Forteguerra, C. Gozzi, Parini; BIZ '700 la ritrova solo in Goldoni e solo in battute dialettali.

¹⁴¹ *Imbecille*: 'sciocco, inetto', compare con riferimento ad attitudini intellettuali per la prima volta tra 1760-61 in C. Gozzi (DELI), ritrovato in questa accezione in GDLI in Delfico, Foscolo, Carducci; cfr. Antonelli 2001, 179.

*scemo*¹⁴² nel *tricolon* «Questi era o stravagante, o *scemo*, o fatuo»⁷⁰ e *scimunito*¹⁴³ «ci vendichiamo colla calunia, col moteggio più *scimunito*; coll'inventare sporche cose ed attribuirle a quegli che ci proponiamo di denigrare»⁹⁶ e infine *stupida*¹⁴⁴ in «rida stolidamente di tutto, e detragga con una *stupida* malizia al buon nome altrui»³⁵ che riecheggia l'avverbio precedente.

Si raccolgono da ultimo i casi di colloquialismi resi tali dal contesto, ossia casi di usi particolarmente espressivi, e spesso metaforici, di alcuni verbi: si segnala la locuzione *fare l'amore*¹⁴⁵ in «Rimasta vedova *faceva l'amore* col vescovo nostro monsignor Fraganeschi»⁷⁷, *inghiotendo*¹⁴⁶ «Si fece sempre un'idolo della pace domestica sacrificando a questa moltissimi suoi interessi, ed *inghiotendo* dispiaceri gravi per parte d'un fratello suo di un carattere duro», *si pianta*¹⁴⁷ che rende la violenza del gesto in «*si pianta* quel pugnale che tuttavia teneva in mano sino all'elsa nel petto»⁷⁰, *pioveranno*¹⁴⁸ per rafforzare l'idea della moltitudine, già suggerita dall'enumerazione in «le calunnie, i sarcasmi, le detrazioni, le imprecazioni, i titoli d'empio, di dissoluto ti *pioveranno* adosso d'ogni banda», *scarica*¹⁴⁹ in «con nervoso braccio *scarica* sul culo del mio abate le ventiquattro fatali bastonate»³², *seccato*¹⁵⁰ in «è un gran bel piacere l'essere nobile, e saperlo di certo: questi era il piacere del barone di Tundertantrunch. Ma mi *sono seccato* mortalmente»²⁶ *spacciato*¹⁵¹ ⁵⁵ e ⁹⁶ per 'finito, privo di possibilità' ricorre anche in un caso di discorso diretto, in cui Biffi riporta le considerazioni di una donna sul tempo: «Le

¹⁴² *Scemo*: GDLI § 7 lo segnala anche in D. Bartoli, Frugoni, Passeroni, e in questo stesso caso biffiano.

¹⁴³ *Scimunito*: 'sciocco, scemo', GDLI § 2 lo rintraccia nel Settecento in Da Ponte, Foscolo, Manzoni, il TB segnala che «il popolo dice anche *scemunito*».

¹⁴⁴ *Stupido*: 'che ha scarsa vivacità intellettuale, stolido' GDLI § 7 lo segnala in Caro, Tortora, Tesauro, Vico, Alfieri.

¹⁴⁵ *Amore* (fare l'-): 'amoreggiare' GDLI s.v. *amore* § 5 lo segnala come variante dialettale di fare all'amore, ma non segnala esempi prima di Palazzeschi della costruzione con oggetto diretto.

¹⁴⁶ *Inghiottire*: 'tollerare, mandar giù', presente già in D'Alberti con questa accezione, e identificato come familiare nel TB § 6, 7, il GDLI § 9 lo ritrova tra gli altri anche in Muratori, Alfieri, Leopardi.

¹⁴⁷ *Piantare*: 'conficcare' GDLI § 4 riporta esempi da Fagiuoli, Forteguerra, Chiari, Aleardi, mentre il TB non lo riporta con questo significato, ma segnala § 3 'infiggere scagliando'.

¹⁴⁸ *Piovere*: 'arrivare in grande quantità', GDLI § 11 lo segnala a partire dal Sacchetti, segnalato con questo significato anche in TB § 7.

¹⁴⁹ *Scaricare*: 'riversare un violento colpo su una cosa o una persona', compare nel GDLI § 8 anche in Roseo, Lupis, Oliva, Giannone, Brancati, Pananti.

¹⁵⁰ *Seccare*: 'infastidire' GDLI § 10 riporta esempi settecenteschi da Frugoni, Foscolo, Alfieri, Goldoni.

¹⁵¹ *Spacciato*: 'ucciso' DELI segnala la prima occorrenza con questa accezione in Sacchetti 1400, mentre GDLI s.v. *spacciare* § 12 'dare per morto' in Guerrazzi e C. Boito, e § 25 'morire' ma antico e disusato, in Sacchetti e Zanobi da Strata; il TB § 7 'Distuggere uccidendo' segnala: «Non com. adesso, nel linguaggio fam. *Spicciare*».

nevi ingombreranno le strade, le piogge saranno frequenti, lo predice l'Indovinello inglese, egli non falla, poveri divertimenti vi dò per *spacciati*» 55.

4.4.2 *Turpiloquio e autocensura*

Le forme più basse non sono frequenti nel *Diario* ma rappresentano una componente non trascurabile dei tratti colloquiali; Biffi si concede eccessi quasi esclusivamente nel fervore delle critiche mosse a specifici personaggi della città o a categorie sociali con cui si trova in disaccordo, e difatti i casi si rintracciano perlopiù all'interno di tre note, più un caso in una quarta. Di queste una è la già citata nota 33 dell'1 giugno 1778 (pp. 32-35). In quest'ultima compare buona parte delle forme più basse del *Diario* tra cui si segnalano: la ripetizione quasi ossessiva di *culo*¹⁵² (compare sette volte), la presenza di *coglioni*¹⁵³ e altre forme meno colorite già segnalate. In questo contesto è probabilmente il contenuto grottesco, ossia la bastonatura di un abate da parte di un marchese in cambio del bastone con pomo dorato con cui sono inferti i colpi, ad influenzare le scelte lessicali, contenuto da cui l'autore prende le mosse per formulare una critica alla società cremonese *in toto*, più attenta alla forma (spesso una forma frivola) che alla sostanza, senza però considerarsene escluso (si noti l'uso della prima persona plurale); l'estratto riprende il seguito del racconto della celebrità che i due interessati ottengono dalla scena della bastonatura:

Tra noi se uno fa una buona azione, o non si racconta, o non si cura, o si guarda chi la fece come un don Chisiotte; si sorride al contrario alle *porcherie*, alle basezze, alle turpitudini. Noi guastiamo la testa delle nostre donne, esse in ricompensa ci avviliscono il cuore: le donne avrebbero ad essere l'eccitamento e la ricompensa delle belle azioni, come lo furono già un tempo; dovrebbero frenar dal male disprezzando que' che lo comettono: ma sciocche che sono accarezzano qualunque sciocco che con loro giuochi, che con loro vadi in carrozza, le accompagni al teatro, e rida stolidamente di tutto, e detragga con una *stupida*

¹⁵² *Culo*: 'sedere' DELI ne segnala la prima occorrenza in Rustico Filippi 1300, cfr. Peri 1847 s.v. *cul*, cfr. Antonelli 2001, 184 e Guidolin 2011, 413.

¹⁵³ *Coglione*: 'sciocco', la prima attestazione è nell'Aretino 1526 (DELI) GDLI § 2 cita anche da, Menzini, Vallisneri, Baretto, Monti, Leopardi, presente D'Alberti 'dicesi in modo basso ad uomo gogliofo, e balordo', cfr. Antonelli 2001, 183-184.

malizia al buon nome altrui. I nostri *coglioni* di Padri della Patria non si formalizzano, nè si scatenano contro simili *viliacherie*, e malediranno un giovane di merito che non anderà alle quarant'ore tutti i giorni (34-35).

Nella nota 52 del 7 marzo 1779 (54) compare buona parte delle altre espressioni triviali, a scapito di un *baron cornuto*¹⁵⁴ che, per denaro, si lancia da una torre ad un cumulo di materassi nella piazza sottostante, e rispetto al quale Biffi accumula immagini (*coglione*, *straccio*, *porco*) per esprimere la propria disapprovazione: «Ho meditato che sorta di coraggio vi voleva per eseguire una simile cosa, ed ho veduto che vi voleva il coraggio d'un *coglione* che si cambia da uomo in straccio. Costui si era poi ubriacato come un porco per stordirsi» 54. Nella lunga nota 86 (91-98), forse la più lunga del *Diario*, che Dossena considera conclusione del testo¹⁵⁵, prima dell'epilogo sulla morte del padre, Biffi leva un ultimo lamento contro la società di cui non condivide le idee e le priorità, apostrofando gli uomini della propria epoca, definendoli *baron cornuti* in: «Cosa siamo noi ora? Un po' meno bestie dei nostri avoli, ma di poco, ed in vece cento volte di loro più *baron cornuti*» 95, e appellando poi *baron fottuti*¹⁵⁶ i membri del clero cremonese insieme, probabilmente, alla cittadinanza in genere:

«I preti, ed i frati poi, i pacifici ministri dell'altare, i miti sacerdoti daranno l'ultima mano all'opera; riconosciuti per ciò che sono, in questo rischiarato secolo, e trattati in conseguenza, faranno gli ultimi sforzi contro di te, nè vi sarà azione tua veruna abbenché santa che non sia sinistramente interpretata; di me hanno detto quei *baron fottuti* che ho dei libri di magia, che so la lingua inglese, che sono un eretico, un deista, un ateista, un libero-muratore (97).

Compare poi *puttane*¹⁵⁷ nella chiusa molto amara della nota 32 dell'8 giugno 1778 (31-32) in cui l'autore riferisce la disapprovazione di suo zio per l'uso che egli fa del denaro,

¹⁵⁴ *Baron cornuto*: da *barone* 'prepotente' GDLI s. v. *barone* 2, es. Soldani, Menzini, Fagioli, Goldoni, Manzoni, nel TB si definisce «termine di disprezzo denotante inonestà», cfr. Cherubini s.v. *baron* e *cornuto* 'chi è tradito dalla propria moglie' prima attestazione Pulci 1470 (DELI).
il TB § 5 'dicesi altrui per ingiuria'.

¹⁵⁵ Biffi 1976, XXVII.

¹⁵⁶ *Baron fottuto*: 'prepotente detestabile', il TB s.v. *fottuto* «è pur voce che non s'usa dalle oneste persone».

¹⁵⁷ *Puttana*: 'prostituta', la prima attestazione è del XIII secolo (DELI), il TB segnala 'voce sconcia'.

impiegato principalmente in libri e quadri: «Il mio signor zio mi guarda come un scialaquatore; forse amerebbe meglio che spendessi in giuoco ed in *puttane*» 32.

In un caso pare ricorrere alla reticenza, ai puntini di sospensione, con un intento autocensurario, quando si rivolge al popolo cremonese, non è chiaro se con tono più ammorbidito da una forma di tenerezza per la semplicità dell'interlocutore collettivo a cui si sta rivolgendo, o se con ironia, nel momento in cui pare rassicurare ai suoi concittadini, in un dialogo immaginario in cui risponde alle accuse mossegli, si riporta l'estratto:

Che non dissero su questa unione [la loggia] i miei dabene cremonesi, in ciò solo simili alli ateniesi d'essere pettegoli, curiosi, e frivoli, quante stravaganze non dissero, e non pensarono? Alcuni se ne scandalizavano, altri mormoravano; vi fu sino chi disse che il conte Crotti ed io volevamo di questi uniformisti farne de' liberi muratori [massoni]. I politici sussuravano che il governo non lo avrebbe permesso, e che noi tutti avremmo finito per esser posti in castello: le intenzioni che avevamo erano prave; gli effetti sarebbero funesti. No viscere care logoro che abbiamo questo vestito, tutto è finito, credetelo, anime dolcissime, e *bo....ne*, benefiche voglio dire (30-31).

Conclusione

Si sono considerati i dati raccolti secondo una prospettiva che tenesse conto dei due poli, antico e moderno, dove con antico si intende l'uso linguistico cinque-secentesco, e con moderno si indica invece quanto seguirà nel secolo successivo, rispetto ai quali la scrittura del *Diario* oscilla, riconoscendo di volta in volta (per quando possibile) tratti che marcano un'apertura verso la lingua moderna o il permanere della forma precedente, tenendo presente che l'andirivieni tra i due estremi è peculiarità del secolo in questione. A questi due poli che attraggono le forme in una direzione o nell'altra si aggiungono altre influenze: quella della lingua parlata, le cui zone liminari sono particolarmente evanescenti e difficili da delimitare, che emerge più chiaramente nella sintassi e, forse, in qualche spiraglio morfologico; quella dialettale, che si nota principalmente nella fonetica e in alcuni tratti lessicali; e quella francese, straordinariamente più pervasiva, che si rintraccia nel lessico e nella sintassi; rispetto a questa permeazione da parte del francese non si potrà rinvenire, come già ricordato, un tratto di originalità del testo biffiano, essendo il Settecento il secolo in cui la penetrazione del francese nell'italiano si fa massima.

A livello della fonetica occorre tener conto del fatto che alcune scelte, come l'uso quasi esclusivo della forma dittongata di *uomo*, *nuovo*, *cuore*, non segnalano tanto una tendenza moderna, essendo ormai diffuso il tipo con dittongo nel Settecento, mentre risulta marcato in senso opposto e per ragioni stilistiche l'uso delle forme monotongate (addirittura con grafia etimologica) *homini* e *omini* in contesti di grande solennità; all'influsso dialettale invece andranno ricondotti altri fenomeni, come la presenza di *ova* all'interno di un elenco di merci con rispettivi prezzi stilato dall'autore per lamentarne l'eccessivo costo. In linea di massima, Biffi pare seguire la tendenza moderna che poi si rafforzerà nel secolo successivo, rispetto a cui si segnalano eventuali scarti, come l'uso *intiere* in luogo di *intere*, di cui però si ricorda la ripresa tipicamente settecentesca prima del successivo declino, o l'uso (destinato però a durare a lungo) del dittongo in sede tonica dopo palatale es. *giuoco*, o dopo palatale e prima del suffisso *-olo* come in *barcaioli*. I fenomeni cinque-secenteschi più resistenti si trovano nel vocalismo atono, come la chiusura protonica in forme come *gittano*, *ristituisca*; mentre altre voci presentano oscillazioni che però sono frequenti nel corso del secolo e che risentono spesso anche dell'influsso

dialettale, come *offizio* con i vari allotropi, che paiono polarizzarsi tra sostantivo *offizio* in *o* e denominale *uffiziale* in *u*, *stromento*, *nodrire* e ancora *carnovale*, *volontieri* e *scandolizzare*, che risentono del dialetto, o *forastiere* che pure compare con una certa diffusione anche in altri testi biffiani.

Nel consonantismo le maggiori interferenze sono legate alla pressione del dialetto, a cui si devono aferesi come *micrania*, epentesi in voci verbali al futuro come *caderà*, o sincopi come *auto* e *piouto*, e lenizioni di varia natura, ad esempio la sonorizzazione di alcune sorde intervocaliche come in *imperadore*, o la semplificazione della palatale in laterale in *bilietto* o *sbalio*, come pure il trattamento del suffisso toscano *-aio*, che perlopiù compare nella forma non toscana *-aro*. Annesse poi all'origine settentrionale dell'autore, a cui però si aggiunge una certa negligenza personale, sono poi le geminazioni ipercorrette, che solo in qualche caso potrebbero risentire della pressione del modello latino, come in *commune* o *essausta*, che però risaltano come tratti arcaici, anticheggianti, fra cui andranno annoverati anche i casi di nessi etimologici conservati, come in *absenza*, entro una prosa perlopiù moderna, e gli scempiamenti quasi sistematici, rispetto ai quali talvolta si nota una convergenza diretta della forma scempiata in quella corrispondente lombarda, come per *cativo* o *cucagna*.

Anche per quanto concerne gli aspetti morfologici Biffi pare rientrare nell'uso, pur oscillante, della temperie settecentesca che già volge al secolo successivo, ad esempio nella preferenza accordata a *nessuno*, tradizionalmente attribuito alla poesia, a svantaggio di *niuno*, di tradizione prosastica, anche se si segnala qualche piccola forma regressiva dovuta però principalmente, ancora una volta, alla pressione dialettale, come nel caso dell'uso dell'articolo davanti alla fricativa alveolare o alla sibilante implicata, come in *izecchini*, o *un scialacquatore*, o nell'uso dei pronomi personali atoni l'abitudine costante a riferire *le* a soggetti maschili e *gli* a femminili. Ancora alla pressione del dialetto (e non si esclude la banale svista) può essere attribuita la presenza di forme come *avressimo*, o *possì*. È invece notevole, all'interno di un testo privato, la grande attenzione posta nel selezionare i pronomi personali *lui/egli* usati sempre come oggetto diretto e indiretto, il primo, e come soggetto, il secondo; ed interessante, proprio in rapporto all'intimità della scrittura, anche l'uso frequente, seppur non maggioritario, del possessivo analitico preposto (es. *la di lui pelle*) di origine letteraria, che raggiunge la massima diffusione nel Settecento. Soprattutto nella selezione di alcune congiunzioni e avverbi e di alcune voci

verbali pare di identificare un gusto per il ritrovato raro e l'arcaismo: *imperciocché*, *se non se*, *poscia*, *tosto* sono quasi tutti *hapax* del *Diario*, usati talvolta per esigenze di *variatio*, funzionali talaltra alla sostenutezza del contesto, come *ponno* per 'possono' o, forse, la forma *io aveva*, di contro all'uso costante della forma in *-o* per la prima persona dell'imperfetto, in uno dei luoghi più solenni e tragici del *Diario*, in un momento in cui la forma in *-a*, anche in altre scritture private coeve, inizia a caratterizzarsi come aulicismo.

Nella sintassi i poli antico e moderno paiono causare da un lato la presenza di costrutti di matrice tradizionale e letteraria, dall'altro una larga copia di francesismi, introdotti in italiano in epoche diverse, ma principalmente sei-settecenteschi, insistenti all'interno della singola frase, come l'uso dell'articolo nel superlativo relativo (es. «le domande *le più clementi*» 23), o l'uso di aggettivi sostantivati come in «questa importante incombenza adossatami con tutte le marche di *onorifico* possibile» 89, il presente progressivo (es. «*si vanno chiedendo* la cagione» 16), o sviluppati su più frasi all'interno di un periodo, come alcuni moduli di stile nominale, tipo il legamento riepilogativo con ripresa costituita da un sostantivo astratto (es. «*cosa che* mi ero proposto di fare da gran tempo in qua» 3), o la frase scissa, già presente in italiano ma diffusa nel Settecento per influenza francese («era da molto tempo che l'infelice giovane delirava» 69); il fatto che difficilmente questi tratti compaiano in contesti di significativa tensione emotiva o che si presentino con qualche sistematicità rispetto al contenuto del periodo, come invece si può affermare per una serie di prelievi lessicali, ne suggerisce l'uso se non inconsapevole, quantomeno non marcato, privo di risvolti stilistici, se non quello di usare le recenti forme francesi, come nel caso delle restrittive introdotte da *che* («*non* si parlava d'altro in Cremona *che* dell'atrocità d'un fatto commesso» 13), in luogo della forma italiana *se non*, che però compare in alternanza a quella francese, e per di più nella forma più antica *se non se* («*Niente* lo scandalizava *se non se* una cattiva azione» 100), usata però solamente in contesti di tono elevato.

Pare invece degno di nota il fatto che, a fronte di una scrittura che si suppone privata, senza alcun intento divulgatorio se non quello legato all'ipotesi remota di un ritrovamento futuro, i tratti tipici della sintassi non scritta siano meno pervasivi di quelli invece più tradizionali. Spesso inoltre sia i tratti di matrice scritta che quelli di matrice orale concorrono alla brevità e alla semplificazione del periodo, ad esempio nel caso dell'uso

tradizionale e alto del participio presente o passato con funzione proposizionale (come in «i documenti *provanti*» 12) consente di ridurre il numero di nessi logici e di alleggerire il periodo, come pure assolvono la stessa funzione le diverse forme di stile nominale (una fra tutte, l'apposizione di frase a cui segue la reggente, usatissima nelle descrizioni di personaggi, es. «*di talenti limitatissimi, persuaso d'intendere l'economia superiormente, non conosceva che il risparmio*» 49).

Considerato poi che da un lato molti tratti di matrice scritta sono considerabili aulicismi di massa, come l'accusativo con infinito (es. «Egli stesso *diceva essere ciò* una spezie di malia» 69) o il gerundio assoluto (es. «Una sera in San Vittore *essendo esposto il Santissimo*» 27), talmente diffusi da non essere più marcati in senso aulico, dall'altro diversi tratti di matrice orale rientrano in forme più o meno accettate dalla tradizione, come nel caso delle concordanze *ad sensum*, o percepite con diversa gradazione di colloquialità, pare che la prosa tenda se non a stabilizzarsi, perlomeno a compiere brevi oscillazioni intorno ad un tono medio in cui compaiono punte più alte e più basse, quasi sempre motivate dal contesto (non di rado anche in chiave ironica o antifrastica) e che spesso si accumulano in singole note di tono più alto (il caso della nota d'elogio a Ferdinando d'Austria o la nota finale sulla morte del padre) o più basso della media (come la lunga penultima nota in cui l'accusa alla società coeva assume accenti molto amari).

Non mancano poi alcuni tratti di matrice non scritta che non compaiono in contesti marcati ma che conferiscono al testo un andamento più rapido e un tono più leggero, come le dislocazioni a sinistra («*donna* più virtuosa di questa non *la* conobbi»), che rappresentano i pochi tratti di spontaneità del *Diario*, e che vengono controbilanciati da una serie di altri fenomeni di natura retorica che spesso, quando le strutture sintattiche attingono alle forme di registro più basso, mantengono un certo grado di complessità strutturale nell'ordine dei componenti frasali. Caso esemplare è la penultima nota, in cui l'autore muove un'accusa violenta contro la società e contro l'abitudine diffusa alla maldicenza, mescolando elementi sintattici e lessicali di matrice colloquiale (espressioni dialettali o dialettaleggianti come *camisun curt* e *baron fotuti*) e strutture retoriche articolate che vanno dall'omeoteleuto (*ateista-deista*), all'anafora e al polittoto, all'antitesi, al parallelismo finale («tante altre cose hanno detto di me che non ho alcun merito» » «cosa diranno [...] di te, se ne hai alcun poco?»), all'enumerazione che muove

da uno degli elementi dell'enumerazione precedente (una retta da «hanno detto che», l'altra, interna, da «che sono»):

di me hanno detto quei baron fotuti che ho dei libri di magia, che so la lingua inglese, che sono un eretico, un deista, un ateista, un libero-muratore, un filosofo, un miscredente, un camisin curt, che ho dei pati taciti con il diavolo, che non credo nel papa, che leggo de' libri proibiti, che sono uno scomunicato, un dissoluto; e qualche d'uno è giunto a tacciarmi sino d'impotente, e che questo era il motivo per il quale non prendevo moglie; altri hanno detto ch'io avevo tra bastardi, ecc. ecc. ecc. ecc. E se tante, e tant'altre cose hanno detto di me che non ho alcun merito, cosa diranno, o lasceranno di dire di te se ne hai alcun poco? (98).

L'apparato retorico sembra quindi essere impiegato con funzione ora strutturante, per la presenza di una serie di figure (ad esempio parallelismi e coppie, *tricola*, figure di ripetizione di varia natura come anafore ed epifore, chiasmi e antitesi) che danno coesione, compattezza e simmetria alla frase, o al periodo, quando s'innestano su più frasi, ora enfatico-espressiva (tra cui si contano metafore, similitudini, iperboli).

Dal lessico infine, ultima categoria osservata, emergono chiaramente le varie componenti linguistiche segnalate: l'aspetto tradizionale e letterario si osserva nella presenza di una serie di aulicismi, arcaismi ed elementi lessicali tradizionali che paiono però di carattere residuale, intrusi nella prosa diaristica perché appartenenti all'uso scritto dell'epoca, come *adito* per 'via d'accesso', *fiero* per 'terribile' o *deserto* per 'abbandonato', mentre molto più nettamente marcati in direzione di una maggior sostenutezza testuale paiono i latinismi diffusi, come *impudenza*, *preci*, o i participi di *vapulare*, *vapulante* e *vapulato*, usati con ironia per produrre stridore nel riassumere in toni altisonanti una scena grottesca. A questa componente si contrappone quella più bassa dei colloquialismi, abbastanza numerosi, che compaiono non solo in situazioni enfatiche (es. «la filosofia non vale un corno!» 24), ma anche in contesti neutri rispetto a cui costituiscono punte espressive (es. «è un gran bel piacere l'essere nobile, e saperlo di certo: questi era il piacere del barone di Tundertantrunch. Ma *mi sono seccato mortalmente*» 26); in qualche caso il tono colloquiale si inasprisce, giungendo all'insulto e al turpiloquio, ma pare interessante notare che, soprattutto per il turpiloquio, i contesti in cui il linguaggio dell'autore si concede qualche eccesso sono estremamente circoscritti

ed interessano esclusivamente quattro note (su ottantasette), in cui la critica o l'accusa assumono toni più accesi, in genere contro l'abitudine alla calunnia dei membri dell'alta società.

Per quanto riguarda la componente alloglotta, all'influsso francese si deve una quantità notevolissima di prestiti di varia natura, dai prestiti integrali (*canapè*) ai calchi strutturali (*araldico, bonomia*), ai calchi semantici (fra cui si annoverano anche le parole chiave dell'ideologia del secolo come *illuminato, rischiarato*), quasi sempre usati in contesti che presentano anche criticamente uno spaccato dell'alta società cremonese. Notevole però più che l'uso pervasivo della lingua straniera, che non sorprende nel caso del francese, la funzione di occultamento che sia il francese, sia soprattutto l'inglese ricoprono nel corso del *Diario*: nelle note scritte interamente in lingua, Biffi pare concedersi qualche slancio più intimo e di ambito sentimentale soprattutto in inglese.

Il fatto che nemmeno in queste zone in qualche modo protette dal cambio di codice l'autore si apra completamente, è significativo; Dossena parla di «scuola del silenzio»¹, un mutismo che l'autore del testo pare coltivare progressivamente fino ad uccidersi simbolicamente, «tacendo per sempre»² nell'ultima nota, ma è parso di poter identificare anche qualcos'altro nel corso del *Diario*, per cui si ha percezione già dal dichiarato intento della prima pagina che il testo venga scritto come se ci si trovasse alla presenza di un altro lettore, che compare fin dall'incipit:

Comincio questo dì primo ottobre 1777 a scrivere alcune cose notabili per gli altri, e interessanti per me che accadono in questa mia patria; cosa che mi ero proposto di fare da gran tempo in qua, e che ora voglio eseguire. Se da qui a molt'anni questo mio giornale caderà in mano d'un curioso d'antichità, chi sa che non diventi una curiosa cosa (3).

Il lettore è evocato esplicitamente alla nota 59 (primo caso), mentre verso la fine del *Diario* diviene interlocutore dell'autore che, a seguito di una lunga rassegna riepilogativa di ingiustizie probabilmente subite dall'autore stesso, trasposte alla seconda persona in forma di ragionamento («tu sei spacciato»), si rivolge direttamente a un interlocutore che non può essere altri che il lettore (secondo caso):

¹ Dossena commenta: «Il *Diario* del Biffi è tanto chiuso su se stesso da diventar un modo di non parlar più nemmeno tra sé, da diventare una scuola di silenzio» (cfr. Biffi 1976, XXVII).

² *Ibidem* p. XXX.

O *tu* che ne' tempi avvenire leggerai questa mia nota; giudicami, dimmi se sono un empio, o un uomo dabene; quale dei due ne abbia il cuore (63).

Un sentimento onesto, un tratto disinteressato, una sentenza dilicata che *ti sfugga*; *tu sei spacciato*; la raccontano i zerbini alle tavolette delle dame, rivestendola di nuovi colori; *tu sei un romanzo ambulante*, un signor Lelio della comedia; i gravi padri della patria prenderanno caritatevolmente le *tue* difese; diranno che quei ridicoli sono da perdonarsi, ma che non lo sono così gl'irreligiosi sentimenti, e le prave massime che *tu* spacci, senza però accenarne nessuna: che se per caso *tuo* principe *ti* avesse mai distinto con della clemenza, che se il popolo *tuo* *ti* avesse onorato mostrandoti dell'amore, o *ti* avesse una sol volta salutato per padre, *credilo* le calunnie, i sarcasmi, le detrazioni, le imprecazioni, i titoli d'empio, di dissoluto *ti* pioveranno adosso d'ogni banda. [...]; di me hanno detto quei baron fotuti che ho dei libri di magia, che so la lingua inglese, che sono un eretico, un deista, un ateista, un libero-muratore, un filosofo, un miscredente, un camisin curt, che ho dei pati taciti con il diavolo, che non credo nel papa, che leggo de' libri proibiti, che sono uno scomunicato, un dissoluto; e qualche d'uno è giunto a tacciarmi sino d'impotente, e che questo era il motivo per il quale non prendevo moglie; altri hanno detto ch'io avevo tra bastardi, ecc. ecc. ecc. ecc. E se tante, e tant'altre cose hanno detto di me che non ho alcun merito, cosa diranno, o lasceranno di dire di *te* se ne *hai* alcun poco? (96-98).

Molto interessante pare anche un'altra occorrenza in cui l'autore sembra alludere, anche se non è escluso che il tono sia ironico, ad una divulgazione futura del testo: «in questa fedelissima, e felicissima città sono occorsi due casi che meritano d'essere scritti *al paese*» 77.

In altri contesti invece è la forma assunta dal testo a suggerire che sia scritto in prospettiva di una lettura da parte di altri, senza che si rintraccino richiami espliciti a lettori futuri: ad esempio nei casi in cui vengono accumulati, soprattutto nella prima metà del *Diario*, in un'enumerazione asindetica di apposizioni, il nome, i titoli e le cariche dei personaggi ricordati, come a ricostruire una geografia sociale entro cui potersi orientare a distanza di anni. O ancora, come tratto che dimostra un intento narrativo che va oltre la scrittura per se stessi, l'uso del presente storico con funzione enfatica, volto ad evidenziare i momenti salienti delle narrazioni di eventi, ad introdurre situazioni nuove e

inaspettate e a conseguire un effetto comico o grottesco³, rendendo la prosa più espressiva e vivace, e si tratta di un uso ben documentato anche nel secolo successivo⁴. Biffi ricorre a questo espediente narrativo all'interno di sette note, di cui sei incentrate del tutto o in parte sul racconto di un fatto e strutturate in maniera analoga: ad un'introduzione più o meno breve incardinata su tempi storici segue un nucleo di grande rapidità narrativa, in cui gli eventi al presente si susseguono in fretta e spesso con grande abbondanza di verbi, cui fa seguito un ritorno all'uso dei tempi storici per concludere il fatto una volta passata l'acme dell'evento; la nota può anche proseguire al presente con considerazioni di ordine più generale o moraleggiante. Si riporta qualche esempio:

Andò ieri per commissione della madre signora Perucca vedova a visitare e benedire una delle sue ragazze; passando per una stanza *vede* la signora Brigidina Perucca maritata in Ronchi che stava con della micrania sopra un letto, ed il mio Fulgonio la *giudica* ispirata adrittura. *Sente* il giudizio la signorina, e per divertirsene *comincia* ad urlare, questi *corre* col sacchetto delle reliquie; la signora a scarmigliarsi, e tiratoselo vicino, fingendo sempre che fosse il diavolo che operasse, le diede tanti schiaffi, tanti pugni, tanti calci che non si possono numerare, poi non contenta trovandosi alla mano un pezzo di legno lo bastonò talmente che sortì dalla casa ansante (36).

Un certo Giovanni Vernazza in età di vent'anni circa cittadino di discrete sostanze, dotato di sommo ingegno, e di non commune avvenenza si è data la morte da sé prendendo una fortissima dose d'oppio. Già da qualche tempo la modestia di questo amabile giovane era degenerata in taciturnità [...] Una sera *va* a casa, si *chiude* in camera, [...] L'infelice giovane [...] si *spoglia*, si *pone* in letto, e *s'addormenta* profondamente, ciò che osservò con contentezza il fratello ed i domestici, e la povera madre la mattina (65-66).

La mattina del 17 mi venne un servitore in camera ad avvertirmi che aveva perduta conoscenza; corsi nella sua stanza, spedii a prendere il medico, il chirurgo, ed il curato; egli era ancor vivo; mi ritirai fratanto; quando avvertito che il medico era giunto le *chiedo* se v'è a sperare, e questi con un gran sangue freddo mi *dice*: "Non vive più". Fuggii da quella stanza di morte (102-103).

³ Da Herczeg 1972a, 553-67 si sono tratte le funzioni stilistiche del presente storico, ricordando che difficilmente una singola occorrenza o un grappolo di voci all'interno di un brano espleta un'unica funzione, ma piuttosto l'uso del presente risponde di volta in volta ad esigenze diverse tra cui si cerca di identificare quella prevalente.

⁴ Mengaldo 1987, 97 lo trova diffusamente nell'epistolario di Nievo e Masini 1977, 99-100 lo rintraccia di frequente, anche se solo negli articoli di cronaca cittadina, unica sede che ospitasse testi di carattere narrativo.

Nel primo caso l'uso del presente marca il momento in cui la donna concepisce la sua messinscena e l'inizio della finzione, evidenziando il punto di svolta nella vicenda, per tornare poi molto in fretta al passato remoto una volta evidenziata la zona di passaggio tra i due momenti. Nel secondo il presente storico pare rallentare le ultime ore di vita del giovane fino al sonno, prima della morte di cui il lettore è già stato avvertito da una prolessi iniziale. Se nella maggior parte dei casi l'intera nota, o quasi, è dedicata al racconto della vicenda, talvolta evidenzia esclusivamente il momento decisivo della vicenda, altrimenti tutta strutturata al passato; è il caso del terzo esempio, tratto dall'ultima nota, articolata in sezioni diverse, volte a rievocare aspetti differenti della figura del padre di Biffi, di cui si racconta la morte. Il passaggio al presente interessa unicamente l'attimo in cui all'autore viene comunicato il decesso.

Anche la quasi totale assenza di tratti che ricalchino moti dell'animo dell'autore che non abbiano un interesse pubblico (rispetto al quale invece è ben presente la sofferenza e talvolta l'acredine per l'ingiustizia subita), è indicativa del riserbo con cui il testo viene scritto; alla mancanza di incertezze o anche di riflessioni di stampo più intimo (al posto delle quali compaiono diverse espressioni gnomiche, non di rado costituite da citazioni in latino), come accade invece ad esempio nel diario del coevo Francesco Melzi d'Eril⁵, pare corrispondere un moto di nascondimento dell'intimità dell'autore. Si rintracciano molto di rado, e più in inglese e francese che in italiano, elementi atti a marcare momenti in cui l'autore tenna, o in cui pare scrivere in presa diretta, come i punti di sospensione o le interrogazioni rivolte a se stesso; Biffi scrive perlopiù con la sicurezza di chi riporta fatti di cui ha ben chiare le dinamiche, spesso attraverso il velo dell'ironia, e molto raramente usa il *Diario* per esprimere la sua indecisione o i suoi dubbi circa situazioni che lo riguardano in prima persona.

Le uniche occorrenze in italiano in cui si presentano tracce di dubbi che riguardino direttamente l'autore si rinvengono in tre note, in un caso al termine del ritratto di un nobile molto stimato dall'autore da cui vorrebbe ricevere stima a sua volta:

Forse mi credeva troppo realista, forse non mi perdonava di non amare i gesuiti del mio

⁵ Del Bianco 2007, 289: «Nel diario sono frequenti le frasi che rivelano l'indecisione circa l'atteggiamento più conveniente da assumere di fronte all'imminente conquista francese».

paese essendo egli terziario; forse... e che so io! Ho cento argomenti da credere che non mi ama; so di certo che mi ha fatto delle carezze; altronde lo credo sincero; come conciliare tutto ciò? Non lo saprei (28-29).

In un altro caso, più che l'incertezza, è il rimpianto che non si vorrebbe lasciar emergere a sospendere la penna di Biffi, nel momento in cui ricorda un suo breve viaggio a Milano, evento di gradita vitalità nel suo esilio cremonese:

Quel linguaggio di fina adulazione che non consiste nelle lodi strabochevoli che uno ti dice al naso, ma che consiste in cento direi quasi nulla indefinibili, che va al cuore e non si sa usare fuor che nelle capitali, tutto è concorso per farmi piacere, ma... ma sono a Cremona ed ho ogni ragione d'essere contento del mio viaggio, e se non lo sono egli è certo per colpa mia. A Milano ero stordito pel gran mondo e m'annoiavo; a Cremona mi annoio pel ritiro e la solitudine; quale di queste due noie è preferibile? Non lo so. (81).

Nel terzo caso a far insorgere pensieri che interrompono la scrittura è forse il catalogo appena abbozzato delle donne virtuose, una delle quali (la contessa Camilla della Somaglia) sarebbe potuta diventare moglie di Biffi, se l'autore non avesse rifiutato perché sentimentalmente legato ad una donna mai nominata direttamente nel *Diario* e che sposerà un altro⁶:

Poche donne ho conosciute del merito di questa. La marchesa Viale di Genova, la marchesa Giandemaria di Parma; donna Camilla della Somaglia, ora contessa di Casalgrasso; e poi, e poi.....qual pazzia di scrivere questa nota! (41).

Si può notare infine che lo stile, pur non presentando una grandissima quantità di tratti aulici o di tono particolarmente sostenuto, si presenta tuttavia molto curato: malgrado la primitiva impressione di trascuratezza, causata soprattutto dalle criticità nell'uso delle geminate, diversi altri fattori avvalorano l'ipotesi che si tratti di un testo che, nonostante la scrittura diaristica non preveda una progettazione a tavolino del testo, concede poco alla spontaneità. La presenza di costrutti di matrice orale è molto contenuta, e nella

⁶ Non si esclude però che si tratti di un commento di ironica misoginia, volto a sottolineare l'impossibilità («pazzia») e la fatica (la sospensione «e poi, e poi...») di trovare donne davvero virtuose.

maggior parte dei casi circoscritta a contesti marcati, come brevi stralci di discorso riportato, ed ugualmente si può osservare che gli aspetti più marcati in senso colloquiale (il turpiloquio soprattutto) sono condensati in zone ben delimitate, dove hanno precise finalità enfatiche all'interno di nodi particolarmente pregnanti per l'autore. D'altro canto, alcuni fra i tratti percepiti come più alti, come le forme latineggianti, paiono punteggiare la prosa del *Diario*, in qualche caso per conferire solennità a momenti emotivamente carichi, talvolta per dare un effetto dissonante tra tono alto e contenuto greve (nel caso in cui un conte abate, definito *vapulato*, si fa bastonare le terga da un marchese, *vapulante*, in cambio del bastone da passeggio di quest'ultimo), talaltra per sfruttare le potenzialità espressive della forma più antica, per accrescere il mordente di immagini già di per sé incisive:

Il misero cittadino non dovizioso che deve far valere le sue ragioni è mangiato vivo da queste maledette arpie, è roso sino all'ossa dall'imonda *vermina* de' notai, causidici, dotori, procuratori, atuari, giudici (37).

A questo intento più memorialistico che di riflessione intima si può ricondurre il riserbo che caratterizza anche le parti in inglese e in francese, dalle quali non si riesce a ricostruire nemmeno il nome della donna che rivestì una notevole importanza nella vita sentimentale di Biffi, definita solo una volta *Deceitfull woman* e mai apostrofata direttamente; l'autore pare molto più interessato a tratteggiare un ritratto di sé imperniato su valori illuministici, attento alle esigenze del popolo, un'immagine di uomo che, pur costretto dalla «stitcheria» della sua famiglia (poi, solo dello zio) a rinunciare alla carriera diplomatica ben avviata, si prodiga per il bene della città, e di fatti ricoprì ruoli di notevole importanza all'interno dell'amministrazione cittadina, ricevendone in cambio delusioni («Essendo io vicario di provvisione in tempi difficilissimi fui incaricato di stendere un nuovo piano di pannizzazione; lo feci; fu approvato, anzi applaudito dal governo, e poi non fu eseguito» 17) e calunnie, dai suoi pari, dal popolo e dai membri del clero cremonese.

Diverse vie sarebbero ancora percorribili per avvicinarsi al *Diario* di Biffi, con osservazione del rapporto con gli altri testi biffiani, tutti inediti se non qualche edizione recente, come quella delle lettere degli anni Settanta, soprattutto lo *Zibaldone Maior*, contenente una raccolta di testi intitolata «il Caffè» e scritta negli stessi anni della rivista,

e il *Minor*, più corposo, (a dispetto del nome) contenente materiali di varia natura⁷. Ancor più proficuo potrebbe rivelarsi un confronto con altri diari dell'epoca, *in primis* il già citato testo di Melzi, o anche, ricordando solo qualcuno dei testi già editi, il diario polesano di Gioacchino Masatto⁸, o quello di Diego Guicciardi⁹, o ancora un diario femminile, il testo di Rosalba Carriera¹⁰, pittrice veneziana trasferita a Parigi, al fine di osservare attraverso i tratti linguistici, i moventi e le intenzioni che generano la scrittura privata.

⁷ Per una descrizione più dettagliata dell'opera inedita di Biffi, cfr. la bibliografia in Dossena 1967, 68-93, contenente anche la descrizione dei vari manoscritti e la loro segnatura.

⁸ Masatto 1980.

⁹ Guicciardi 1933.

¹⁰ Carriera 1793.

Bibliografia

TESTI BIFFIANI E STUDI SULL'AUTORE

Barbisotti 1969 = Rita B., *Interpolazioni dragoniane nel diario del Biffi?*, dal «Bollettino storico cremonese» (1969), XXIV, pp. 279-84.

Biffi 1976 = Giambattista B., *Diario (1777-1781)*, a c. di G. Dossena, coll. *Nuova Corona* a c. di Maria Corti, Cremona, Bompiani.

Biffi 2011 = Giambattista B., *Lettere itinerarie (1773, 1774, 1776, 1777)*, a c. di Eleonora Carriero, coll. *Filigrane* a c. di D. Valli, G. Scianatico, P. Guida, Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia.

Di Passio 1986 = I. D. P., *Indagine linguistica su un testo "privato" settecentesco: il Diario (1777-1781) di Giambattista Biffi*, «Italian Studies», 41, pp. 85-99.

Dossena 1967 = Giampaolo D., *Per il Diario del Biffi*, in *Studia Ghisleriana*, s. 2, III (1968), pp. 1-93.

GB = Giambattista Biffi, *Giornale, Cremona 1777-1781*, manoscritto autografo, conservato alla Biblioteca Comunale di Cremona con segnatura AA.3.57.

Santoro 1970 = Elia S., *Contributi alla biografia di Giambattista Biffi*, dal «Bollettino storico cremonese», (1970-71), XXV, pp. 69-92.

Venturi 1957 = Franco V., *Un amico di Beccaria e di Verri: profilo di G. B. B.*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIV, pp. 37-76.

Venturi 1958 = Franco V., *Giambattista Biffi in Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, all'interno di «Illuministi italiani» vol. III, Ricciardi, Milano Napoli, pp. 383-15.

VOCABOLARI E GRAMMATICHE

BIZ = *Biblioteca Italiana Zanichelli*, edizione online dei testi della letteratura italiana, a c. di A. Di Stefano, R. Felici, F. Ferrario, P. Marati, G: Milan, Bologna, Zanichelli, 2010.

Bartoli 1680 (ed Bozzola 2009) = Daniello B., *Il torto e 'l diritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana* [Venezia, Paolo Baglioni, 1680], a c. di S. Bozzola, Varese, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore.

Buommattei 1643 (ed Colombo 2007) = Benedetto B., *Della lingua toscana*, [Firenze, Zanobi Pignoni], a c. di M. Colombo, Firenze, Accademia della Crusca.

Cherubini 1840-56 = Francesco C., *Vocabolario Milanese Italiano*, Milano, Imperial Regia Stamperia (5 voll.).

Corticelli 1754 (1825) = Salvatore C., *Regole e osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite*, Milano, Per Giovanni Silvestri (edizione eseguita sulla seconda fatta dall'autore).

D'Alberti di Villanuova 1797-1805 = Francesco D'A., *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana, riveduto e corretto*, Lucca, Marescandoli (6 voll.).

DELI 1999 = *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a c. di M. Cortelazzo, P. Zolli, Bologna, Zanichelli.

GDLI = S. Battaglia (a cura di), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.

Gigli 1729 = Girolamo G., *Lezioni di lingua toscana. Coll'aggiunta di tre Discorsi Accademici, e di varie Poesie Sagre, e Profane del medesimo non più stampate*, Venezia, stampato presso Bartolomeo Giavarina.

Mambelli 1709 = Marcantonio M., *Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio*, Ferrara, Bernardino Pomatelli.

Manni 1737 = Domenico Maria M., *Lezioni di lingua toscana*, Firenze, Stamperia di Pietro Gaetano Viviani.

Peri 1847 = Angelo P., *Vocabolario Cremonese Italiano*, Cremona, Tipografia vescovile di Giuseppe Peraboli.

Renzi, Salvi 1988-1991 = Lorenzo R., Giampaolo S., *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino, 3 voll.

Renzi, Salvi 2010 = Lorenzo R., Giampaolo S., *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 2 voll.

Rigutini - Fanfani = Giuseppe R. e Pietro F., *Vocabolario italiano della lingua parlata*, 1875, Firenze, Tipografia Cenniniana (2 voll.).

Soave 2001 (ed. Fornara) = F. S., *Grammatica ragionata della lingua italiana* [Parma, Fratelli Faure, 1771], a c. di S. Fornara, Pescara, Libreria dell'università editrice.

ALTRI STUDI

Alisova 1967 = Tatjana A., *Studi di sintassi italiana: le posizioni dell'aggettivo nel gruppo sintattico del sostantivo*, in «Studi di filologia italiana» XXV, pp. 250-313.

Amenta 1724 = Niccolò A., *Della lingua nobile d'Italia. E del modo di leggiadramente scrivere in essa, non che di perfettamente parlare*, Napoli, Muzio.

Antonelli 1996 = Giuseppe A., *Alle radici della letteratura di consumo. La lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Milano, Istituto di propaganda libraria.

Antonelli 2001 = Giuseppe A., *Lettere familiari di mittenti colti di primo Ottocento: il lessico*, «Studi di lessicografia italiana», Firenze, Accademia della Crusca pp. 123-226.

Antonelli 2003 = Giuseppe A., *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Bellomo 2013 = Leonardo B., *Dalla Rinunzia alla Crusca al romanzo neoclassico. La lingua di Alessandro Verri in Caffè e Notti Romane*, da coll. *Strumenti di Linguistica Italiana* a c. di Elisa Tonani, Firenze, Franco Cesati Editore.

Berruto 1983 = Gaetano B., *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, in «Vox Romanica», XLII, pp. 38-79.

Berruto 1985 = Gaetano B., *Per una caratterizzazione dell'italiano parlato: l'italiano parlata ha un'altra grammatica?*, da Holtus, Radtke, pp. 120-53.

Bozzola 1996 = Sergio B., *La retorica dell'eccesso: il Tribunale della critica di Francesco Fulvio Frugoni*, Padova, Antenore.

Bozzola 2000 = Sergio B., *Costrutti nominali e appositivi nella prosa di Daniello Bartoli*, in «Lingua nostra», LXI, pp. 65-84.

Carriera 1793 = Rosalba C., *Diario degli anni 1720-1721 scritto di propria mano in Parigi da Rosalba Carriera*, a c. di Giovanni Vianelli, Venezia, Stamperia Coleti.

Cartago 1990 = Gabriella C., *La lingua del «Dei delitti e delle pene»*, in *Cesare Beccaria tra Milano e L'Europa*, a c. di S. Romagnoli e G. D. Pisapia, Milano, Cariplo-Laterza, pp. 138-167.

Cartago 1994 = Gabriella C., *L'apporto inglese*, in *Storia della lingua italiana, Le altre lingue*, a cura di Serianni e Trifone, Torino, Einaudi, vol. III, pp. 721-750.

Castellani 1980 = Arrigo C., *Saggi di linguistica, Filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, tomo I.

Castellani 2000 = Arrigo C., *Grammatica Storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, Il Mulino.

Chiomenti Vassalli 1960 = Donata C. V., *I fratelli Verri*, Milano, Casa editrice Ceschina.

Contini 1961 = Gianfranco C., *Esperienze di un antologista del Duecento poetico italiano*, in AA.VV. *Studi e problemi di critica testuale: Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

D'Achille 1990 = Paolo D. A., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci Editore.

D'Angelo 2015 = Vincenzo D. A., *Aspetti linguistici del romanzo italiano del Seicento*, Ariccia, Aracne, 2015.

D'Ovidio 1933 = Francesco D. O., *Le correzioni ai promessi sposi e la questione della lingua*, Napoli, Alfredo Guida.

Dardi 1980 = Andrea D., *Nuove datazioni di tecnicismi sei-settecenteschi*, in «Studi di Lessicografia Italiana», II, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 215-242.

Dardi 1992 = Andrea D., *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Casa Editrice Le Lettere.

Del Bianco 2007 = Nino D. B., *Un diario privato di Francesco Melzi d'Eril*, in *Scritture di desiderio e di ricordo*, a c. di M. L. Betri – D. Maldini Chiarito, FrancoAngeli, Milano, pp. 286-291.

De Mauro 1971 = Tullio D. M., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica.

Durante 1981 = Marcello D., *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, coll. Fenomeni linguistici a c. di L. Rosiello, Bologna, Zanichelli.

Folena 1983a = Gianfranco F., *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, da *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino, pp. 5-66.

Folena 1983b = Gianfranco F., *Lombardismi Tecnici nelle Consulte del Beccaria*, da *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino, pp. 68-86.

Folena 1983c = Gianfranco F., *Il francese di Goldoni*, da *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino, pp. 359-96.

Folena 1983d = Gianfranco F., *Divagazioni sull'italiano di Voltaire*, da *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, pp. 397-431.

Fornara 2008 = Simone F., *Il Settecento*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a c. di B. Mortara Garavelli, Bari, Laterza, pp. 159-177.

Ghinassi 1971 = Ghino G., *Casi di «paraipotassi relativa» in italiano antico*, in «Studi Grammaticali Italiani», I, pp. 45-60.

Giovine 2016 = Sara G. *Sintassi e stile nell'epistolario di Ugo Foscolo*, in «Stilistica e metrica», XVI, Firenze, Edizioni del Galluzzo, pp. 253-284.

Guicciardi 1933 = Diago G., *La Romagna nel 1798, diario del cittadino Diego Guicciardi*, a c. di L. Rava, Modena, Società Tipografica Modenese.

Guidolin 2011 = Gaia G., *Analisi linguistica del carteggio di Pietro e Alessandro Verri (1766-1797)*, Università degli Studi di Padova, Dip. di Romanistica, Tesi di dottorato (relatore S. Bozzola) in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie, XXIII ciclo.

Herczeg 1972a = Giulio H., *La struttura del periodo nel Settecento*, in *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki, pp. 277-305.

Herczeg 1972b = Giulio H., *Valore stilistico del presente storico in italiano*, in *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki, pp. 553-567.

Herczeg 1972c = Giulio H., *Infinito descrittivo e narrativo in italiano*, in *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki, pp. 568-584.

Herczeg 1994 = Giulio H., *Strutture sintattiche nell'Epistolario di Giacomo Leopardi*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, dagli *Atti dell'ottavo convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati 30 settembre - 5 ottobre 1991*, Firenze, Olschki, pp. 493-525.

Holtus, Radtke 1985 = Günter H., Edgar R., *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr Verlag.

Maraschio 1993 = Nicoletta M., *Grafia e Ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana, I luoghi della codificazione*, a cura di Serianni e Trifone, Torino, Einaudi, vol. I.

Masatto 1980 = Gioacchino M., *Diario Polesano (1738-1787)*, a c. di Luigi Lugaresi, Minellania, Rovigo.

Masini 1977 = Andrea M., *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, Firenze, La nuova Italia Editrice.

Massariello Merzagora 1988 = Giovanna M. M., *La Lombardia*, da *Profilo dei dialetti italiani*, v. III, a c. di M. Cortellazzo, Pisa, Pacini Editore.

Mastrofini 1814 = Marco M., *Teoria e prospetto ossia Dizionario Critico de' verbi italiani coniugati specialmente degli anomali e malnoti nelle cadenze*, Roma, De Romanis, 2 voll.

Matarrese 1993 = Tina M. *Il Settecento*, in *Storia della Lingua Italiana* a c. di F. Bruni, Bologna, il Mulino.

Mengaldo 1987 = Pier Vincenzo M., *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino.

Migliorini 1957 = Bruno M., *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in *Saggi Linguistici*, Firenze, Le Monnier.

Migliorini 2001 (1987) = Bruno M., *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani.

Morandi 1879 = Luigi M., *Le correzioni ai promessi sposi e l'Unità della lingua*, Parma, Battei.

Morgana 1994 = Silvia M., *L'influsso francese*, in *Storia della lingua italiana, Le altre lingue*, a cura di Serianni e Trifone, Torino, Einaudi, vol. III, pp. 671-719.

Mortara Garavelli 1971 = Bice M. G., *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, in «Studi di Grammatica Italiana», I, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 271-315.

Mortara Garavelli 2003 = Bice M. G., *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.

Mortara Garavelli 2009 = Bice M. G., *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso riportato*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Mura Porcu 2007 = Anna M. P., *La lingua della prima stampa periodica in Sardegna (1793-1813)*, Cagliari, AM&D.

Onega 1964 = Romano O., *Fonologia del dialetto cremonese*, per la «Strenna dell'A.D.A.F.A.», Cremona, Editrice ADAFA.

Palermo 1994 = Massimo P., *Il carteggio vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.

Palermo 1997 = Massimo P., *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni.

Palermo 1998 = Massimo P., *Il tipo «il di lui amico» nella storia dell'italiano*, «Studi linguistici italiani» XXIV, pp. 12-50.

Patota 1987 = Giuseppe P., *L'Ortis e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, Accademia della Crusca.

Piotti 1991 = Mario P., *La lingua di Gian Domenico Romagnosi: Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, in *Studi e saggi linguistici*, supplemento a «L'Italia dialettale», XXXI, Pisa, Giardini editori e stampatori in Pisa, pp. 161-122.

Restelli 1997 = Eugenio R., *I proverbi milanesi*, I ed. 1885, Varese, Arnaldo Forni.

Ragazzini = Giuseppe R., *Dizionario inglese-italiano, Italian-English*, Bologna 2013, Zanichelli.

Rohlf 1966-1969 = Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll. (Fonetica 1966; Morfologia 1968; Sintassi e formazione delle parole 1969; i riferimenti numerici afferiscono al paragrafo, non alla pagina).

Rossini 1975 = Giorgio R., *Capitoli di morfologia e sintassi del dialetto cremonese*, Firenze, La nuova Italia.

Sabatini 1985 = Francesco S., *L'“italiano dell'uso medio”*: una realtà tra le varietà linguistiche italiane, da Holtus, Radtke, pp. 154-184.

Scavuzza 1988 = C. S., *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Firenze, Olschki.

Serianni 1972 = Luca S., *Appunti linguistici sulle «Formule notarili aretine del primo Trecento»*, in «Studi di filologia italiana», XXX, p. 218 n. 3.

Serianni 1982 = Luca S., *Vicende di “nessun” e “niuno” nella lingua letteraria*, in «Studi linguistici italiani», VIII 1982, pp. 27-40.

Serianni 1986 = Luca S., *Le varianti fonomorfologiche dei «Promessi Sposi» 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in «Studi linguistici italiani», XII 1986, pp. 1-63.

Serianni 1993 = Luca S., *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e P. Trifone, vol I, Torino, Giulio Einaudi Editore (3 voll.).

Serianni 2009 = Luca S., *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci.

Skytte 1978 = Gunver S., *Il cosiddetto costruito dotto di accusativo con l'infinito nell'italiano moderno*, da «Studi di Grammatica Italiana», VII, Firenze, Accademia della Crusca.

Sornicola 1981 = Rosanna S., *Sul parlato*, Il Mulino, Bologna.

SPM = S. De Stefanis Ciccone, I. Bonomi, A. Masini, *La stampa periodica milanese della*

prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze, Pisa, Giardini, 1983 (5 voll.).

Tomasin 2009 = Lorenzo T., «*Scrivere la vita*». *Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze, Franco Cesati Editore.

Vitale 1986 = Maurizio V., *L'oro della lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano – Napoli, Ricciardi.